

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

15. 8. 808 15. 8. 808

Digitized by Google

20-21

Digitized by Google

Digitized by Google

SIRACUSA

DAL

1826 AL 1860

PEL PROFESSORE

SALVATORE CHINDEMI



SIRACUSA
TIPOGRAFIA DI ANTONINO PULEJO
1869.

15. 8. 808

Digitized by Google

Digitized by Google

Introduzione

È la quinta volta che dal *1839* scendo a difendere la gloria storica e la virtù contemporanea della mia terra natìa, Siracusa, da nemici provocatori, che pensatamente avvisarono vilipendere e infamare un nome cui la vetusta celebrità e la simpatia presente fa venerato e diletto in ogni tempo ad ogni gente (1). Oggi sento maggiore questo santo dovere, sendo

(1) La prima volta contro un Russo Ferruggia che al *1839*, impiegato devoto al Borbone, all' esca d' una promozione scrisse un libro a vituperare la gloria antica e la virtù contemporanea del popolo al 1837 — La 2ª al *1848* contro un Felice Genovesi che, stato al *1837* strumento della reazione a condannare Siracusa, ottenne in premio la Prefettura di Polizia di Palermo; al *1848* rifugiatosi in Napoli indirizzò per le stampe al Parlamento Italiano un libello contro Siracusa facendo accuse al rovescio di quelle lanciate al 37; e mentre allora l' avea chiamata ribelle e fellona, nel *48* la disse devota ed amica del Borbone — La 3ª nello stesso anno 48 contro un altro Ex-prefetto di Polizia di Palermo che al 1837 satollò di sangue da uomo di legge la vendetta borbonica, Francesco Mistretta, e meritò da semplice giudice mandamentale passare alla Prefettura di Polizia di Palermo,e cercò discolparsi delle accuse che gli avea ricordato il

Digitized by Google

il detrattore un sacerdote e siracusano. Io lontano da anni molti dalla patria mia per amor di lei, e per avversione alla tirannide borbonica, e da questa perseguitato e proscritto; sento accresciuto questo debito vedendo il nuovo e non previsto detrattore che, sotto lustre di combattere un funesto pregiudizio, trova acconcio, a sfogo di sconfinata vanità e di livide passioni, vilipendere tutto un popolo, e specialmente la parte eletta di questo popolo, la parte liberale del *1837* a cui ebbi l' onore di appartenere. Di buon grado avrei voluto tacere della mia povera persona, bastandomi la giustizia (e molta) che ho trovato in ogni tempo nella coscienza dei miei concittadini; e oggi smisuratamente cresciuta per le inconsulte accuse, onde gratuitamente mi ha fatto segno l' abate Bufardeci; e prendo quest' occasione per render testimonianza pubblica della mia gratitudine verso i miei concittadini, e particolarmente al Sig. Emmanuele De Benedictis, al Sig. Paolo Amorelli, al Sig. Gaetano Adorno Puma, e al Prof. Emmanuele Giaracà che per la stampa hanno voluto rendere omaggio alla mia persona di lor buon grado, rispondendo al Bufardeci. Posso come l' Americano Canning ringraziare Dio d' avermi condotto a 62 anni, stadio della vita in cui meno ci travagliano le passioni; su cui la pubblica opinione è fermamente stabilita e più non si revoca; ed uomo onesto o disonesto non torna a rifare la morale e il carattere. Ma poichè le accuse del mio detrattore si confondono, come dissi, con quelle della parte liberale del 37 da lui presa a bersaglio, e in me nominatamente appunta i suoi strali; a me nominatamente incombe difendere nella mia persona la parte liberale vilipesa e la cittadinanza di

giornale di Palermo *l' Indipendenza* e *la Lega* — La 4ª contro i vilipendii municipaleschi al 1861 scatenati contro Siracusa appena fu libera la stampa, sul quale argomento scrisse lo stesso anno *1861* un libro l' egregio Emmanuele De Benedictis col titolo = *Siracusa sotto la mala Signoria degli ultimi Borboni* — RICORDI — Torino 1861 = libro che eccitò i nervi del Bufardeci, benchè scritto con tanta temperanza e modestia che ha pochi esempi, purezza e leggiadria di stile e di lingua che fra pochi si fa leggere ai dì nostri.

Digitized by Google

cui io ed egli (comunque) facciam parte. Nei tempi che corrono il silenzio s' apprenderebbe come confessione di torti, e il sacerdote siracusano appartiene a quel parteggiamento che così è definito dalla Rivista di Marzo 1869 della Nuova Antologia: « che usa coprire le disonestà con le impudenze, e nascondere le proprie colpe sotto l' audacia delle accuse contro gli altri. » Uomini venerandi per rettitudine, sperimentati per onestà, specchiati per sapienza son veduti trascinati alla gogna delle sozze passioni, oscenamente lacerati da botoli. È doloroso e deplorevole che dopo 9 anni d' esercizio di libere istituzioni si vagisca ancora nell' infanzia della libertà, in cui la protervia e l' assillo d' infamare è sopra il senno politico e il senso morale, e studia vilipendere il sacro dritto della libera stampa, mutandola in camitica giostra. Poco sarebbe lo scandalo per noi che lo portiamo in pace, se non fosse grandissimo per gli stranieri che cominciano a disistimare gl' Italiani, accusa meritata, e quel che è ancor peggio rinfacciata da quei giornali, che furono non è molto, i propugnatori della Santa Alleanza e l' organo più spiegato della reazione europea (1). Chi ha senno politico ed onestà ha il dovere di combattere i falsatori e corrompitori dell' opinione pubblica; ma sventuratamente scarso è il numero dei cultori della libera Nemesi italiana, onde i tristi prendon baldanza a tutto vilipendere e tutti coprire d' ingnominia, e i tribunali risuonano di queste caine diffamazioni.

E qui trovo acconcio ripetere le parole proferite da un oratore, il quale in una pubblica e recente difesa diceva

(1) Ecco quel che si legge nella Gazzetta d' Augusta = Niun ministro assolutista potrebbe arrecare alle istituzioni parlamentari un danno peggiore di quello che proviene da simili scene, come quelle che vengono rappresentate dal Parlamento italiano da un partito e sopportate da un altro. I patriotti italiani a' quali preme il buon nome della loro nazione, debbono pregare Iddio che tolga che i lettori esteri cerchino in questi giorni d' apprendere ne' fogli italiani le condizioni in cui versa la penisola; in essi di non altro si parla, che di sottrazioni, di corruzioni, guadagni disonesti imputabili a ministri, a uomini di stato, a deputati.

Digitized by Google

« non potere a meno di sentirsi costretto d' imprecare contro questa antropofagia morale, per la quale taluni sembrano cibarsi giorno per giorno, pasto per pasto, ora per ora della coscienza, dell' anima dei nostri concittadini migliori = È questa la scabbia ereditata dalla cessata servitù che tutto fece a corrompere il carattere italiano. Ma grazie a Dio, la libertà è norma a sè stessa, e trova in sè gli elementi e gl' istrumenti di rispettarsi e vendicarsi; e il tempo è il suo vindice migliore, come giudice incorruttibile e indefettibile; e quando il male sembra toccare gli eccessi, una salutare riazione, come sempre avviene, scuote il torpore dei fiacchi, incoraggia i prostrati a sollevarsi, e allora s' impegna quella lotta, ch' è eterna tra il bene e il male, e che va a terminare, secondo legge morale e civile, col trionfo del bene. Questa è la mia fede, e in questa fede attendo che l' Italia rinetta di questa maligna scabbia, farà tornare il fango in fondo alla palude, risorgerà degna di sè, rispettata dentro, ammirata fuori.

Con questa fede, ritirato da ogni gara politica men vivea in Palermo, inteso al mio officio e a rattoppare la mia cagionata salute, tra pochi amici, cui indole e opinioni conformi mi stringono, affrettando coi voti il tempo della giustizia e della verità, quando mi giunse da Firenze un libro intitolato: *Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare — Memorie storiche di Emilio Bufardeci — Firenze, Tipografia eredi Botta 1868, prezzo Lire 5* — Sfioratene alcune pagine mi feci accorto che trattava della insurrezione di Siracusa al *1837*, della parte liberale di quell' epoca, che pensatamente ha preso a calunniare a sfogo, io ripeto, di sconfinata vanità offesa, e che quindi parla di fatti ch' ei non conobbe, nè vide, nè potè apprezzare, ma lavorando di fantasia e con biechi intenti attese a falsare. Nella prima pagina bianca trovo di sua mano una lettera al mio indirizzo, ma prima di esporla ho bisogno di premettere alcuni fatti necessarî al suo giusto apprezzamento. Il sacerdote siracusano sin dal 1860 si arrabbatta a procacciarsi un' influenza nell' opinione

Digitized by Google

pubblica di Siracusa, che sempre gli è sfuggita, armeggiando contro questo e quello, ma non pensando che la popolarità è conforme a quel verso di Ovidio intorno all' ombra:

Me veniente fugit, me fugiente venit.

Accortosi tardi che l' arte del demolire non dà nè seguito, nè credito, dovendosi al 1865 rinnovare per intiero il Consiglio Comunale di Siracusa, disciolto per volontà della maggioranza, onde ricomporsi di nuovi elementi, ci rimetteva della sua pertinacia in quell' arte perchè anche questo campo non gli fosse quinci innanzi precluso. Di fatti giunto io in Siracusa in quel mese per me di ferie, lo trovai schierato nel partito liberale moderato, attrattovi inoltre dall' odio d' un suo più nemico personale, che avversario politico; accolto per principio di santa tolleranza, benchè con certe fisime ancora ad onore della bandiera, ed a scagionarsi della nota d' apostasia nel caso di ritorno ai primi amori, e così rientrò nel Consiglio. In questa occasione fu smesso il broncio che dal 1860 ci dividea. La parte moderata ottenne intiera vittoria; poco dopo io partiva da Siracusa, presi commiato da lui, e credetti sinceramente separarci da leali amici. Nel luglio 1867 io tornava, e in questo intervallo erano avvenute le generali elezioni politiche di Marzo di quell' anno, cui io assente non avea preso parte. Si susurrò che egli si sarebbe presentato candidato: gli amici stupirono, non credevano, e furono solleciti di domandarlo; rispose, che il Deputato a suo avviso era lo stesso onorevole Greco Cassia, benemerito agli elettori pei grandi servigi resi a Siracusa, e di cui in altre occasioni avea stampato elogi e raccomandazioni (1) Tutto ad un tratto accostandosi il giorno dei co-

(1) Trovo in un suo foglio volante di Siracusa 1865 tipografia F. Miuccio queste parole = Il Deputato Greco perseguitato, calunniato, sfidato, ferito, da un canto si batteva, col ferro alle mani, co' suoi virulenti detrattori, e dall' altro non ismetteva un istante il pensiero di sostenere i dritti di Siracusa — Dopo tanto tempestare egli trionfa e trionfa con lui la giustizia. Il paese commosso di viva gratitudine lo accoglie con entusiasmo. = Lode verace perchè espressione di fatti, non di vuote asserzioni e vane parole.

Digitized by Google

mizi, rompe guerra all'onorevole Greco, muove cielo e terra a rovesciarlo, raccomandandosi ad amici ed avversari, e cerca assonnare gli elettori come fecero quei di Bologna per abbattere l' elezione dell' illustre Medici ; ma gli avvenne come a Bologna, in una parola rimase sconfitto. Il rancore e la delusione gli fa cacciar fuori un postumo indirizzo agli elettori di sua parte, in cui è detto: « Nell' interesse « della nazione e nel dovere di secondare il pensiero dei « miei amici politici di sinistra, non poteva esitare un istante « di presentarmi a voi » e conchiude: « Gli elettori dell' al- « tro candidato han creduto di sostenere col loro voto, che « l'Italia ha raggiunto il suo scopo; che la dignità della Na- « zione non fu mai compromessa nè con Custoza, nè con « Lissa, nè colla cessione della Venezia alla Francia ; che « le leggi, gli organici, le amministrazioni in generale rac- « chiudono tutta la sapienza dei Salomoni ; che il popolo « nuota tra le delizie e le ricchezze — Voi direte dal canto « vostro : — Maledetta l' ora del disinganno ! Noi abbia- « mo voluto regalare col nostro voto lo sputo del disprezzo « a quegli uomini che ci strapparono dal labbro il sorriso, « dal cuore la speranza; e se ogni nostro voto potesse rap- « presentare una forca, *Noi con la nostra indipendenza « diremmo, che s' innalzino 280 forche pei ladri, per gli « intriganti, pei traditori d' Italia. — Siracusa 18 Marzo « 1867. Il vostro* Emilio Bufardeci. »

Tanto soverchio di collera è la stregua del rancore della vanità sconfitta. Il caso per lui era gravissimo: era, e l' avea pubblicato, che presentandosi candidato non potea fallire la sua elezione : era di mostrare ai suoi lontani amici di sinistra, che nella pubblica opinione dei suoi concittadini tanto potea, quanto volea ; ma la fortuna delle urne mostrò a tutti che in lui volere non sinonimizzava potere, onde prorompea con innalzare 280 forche, giusto in quel tempo che la Camera elettiva, auspici e suffraganti i suoi amici di sinistra, avea deliberato l'abolizione della pena di morte. Si potea credere essere quello sfogo una passeggiera eccitazione nervosa, e

Digitized by Google

cui il tempo calmando, avrebbe dato luogo a più miti e umani consigli. Ma no, il tempo nol soccorse, anzi a ribadire la perennità nervosa, egli mandò a maggiore pubblicità nel Pungolo di Napoli il famoso indirizzo. (1)

Reduce in patria nell' està di quell' anno, mi attendea, se non, secondo porta il Galateo, una visita, almeno un saluto per qualche amico: il nostro sacerdote non si fece vivo. Per caso una sera intoppatici nel piano del Duomo, non potendo sfuggirci, ci arrestammo; e parlando più o meno di politica, volle farmi comprendere che era ritornato ai suoi primi amori, e che tra lui e il partito moderato non era più possibile conciliazione; ed io facendo omaggio ai principi di sinistra mi feci auso di toccargli la sconvenienza delle 280 forche. Non l' avessi mai fatto! Si convelle, s' innalbera; e come posseduto mi rovescia una folata d' ingiurie e contumelie, e via. Io raccapezzando le sue parole per raccoglierne il senso trovava ch' io non avea compreso il senso delle 280 forche, e che perciò ignorava la storia. Io non mi tenni irritato, nè offeso; nè mi rimase traccia di collera, nè rancore.

Infatti nel Maggio 1868 spegnendosi a Siracusa Emmanuele Francica, Barone Pancali, mio vecchio amico; ed essendomene annunziata la morte, fui confortato a un tributo d' affetto a quella memoria: scrissi e pubblicai dei *cenni biografici* che intitolai a lui e al Dottor Campisi come amici del trapassato: era questo un pegno di conciliazione e moderanza ch' io gli dava, e gliene facea dono di 10 copie. Dovere d' uomo civile volea, se non ringraziarmi, annunziarmene almeno il ricevimento. Niente. Non fui, meravigliato del suo silenzio, lo ascrissi alla sua indole bizzarra e fantastica, come tutti lo conoscono in Siracusa; ma nello scorso Dicembre al ricevere il suo libro ebbi ad accorgermi che ben altro che indole bizzarra e fantastica lo avea impedito a rispondermi; poichè giusto allora, che riceveа il dono della

(1) Anno VIII N. 86, pag. 4 degli avvisi a 60 cent: la linea.

Digitized by Google

mia gentilezza, forbiva e aguzzava le armi istillandovi il veleno, onde a colpi di gratuite calunnie, contumelie e maligne suggestioni rispondere alla mia cortesia. Ecco ora la sua lettera al mio indirizzo: = Non imito Adorno, che carezzava Moscuzza mentre lo ammazzava. Io non vi carezzo, nè vi ammazzo; adempio ad un dovere di cortesia e di rispetto rimettendovi una copia del mio lavoro, come voi aveste sempre la gentilezza di rimettermi le vostre produzioni. I vili al solito susciteranno il vostro amor proprio, ed io innanzi tempo vi dico che non temo i fulmini di Giove. — Possa questa spinta generosa trascinarvi a *soregere* (sic) il mio scopo. Emilio V.° = Il cinismo, il ghigno beffardo, le braverie, le provocazioni comprenderà meglio il lettore dallo sviluppo di quest' opera.(1)

Sappia il lettore che quelle che chiama **memorie storiche** e asserisce non aver avuto nè cronaca nè documenti, sono state tolte di peso dai miei manoscritti, che al 1839 io avea compilate, e perchè essendo io stato arrestato, processato e giudicato per causa di maestà, sottratte per prodigio alle ricerche della Polizia, i miei parenti ed amici affidarono al Cav. Vincenzo Oddo, alla cui morte e al ritorno del Barone Pancali dal confino di Napoli, passarono dalla villa Macrintino del primo alla vicina Maieggio del secondo, il quale mi mostrò conservare nel vano d' una sopraporta della sua stanza da letto, e nella mia lunga assenza da Siracusa lasciai alla custodia dell'amico, stato fino al 1848 sotto severa vigilanza di Polizia; da cui non so ora come le abbia avuto l' abate Bufardeci, e alla morte del Pancali trovò acconcio di saccheggiarle copiando ora alla lettera, ora togliendo di peso alcuni lunghi luoghi, ora travisandole, falsandole, mutilandole, accrescendole secondo i suoi disonesti disegni, di cui molti luoghi ha dimostrato Emmanuele Giaracà copiati alla lettera (2). Ha fatto, secondo l' apologo

(1) Su Moscuzza e Adorno in rapporto al Bufardeci si dirà nel IV Capitolo.

(2) Uno scrittore bibliografico della Perseveranza del 3 Febbraio

Digitized by Google

citato dal Monti, come l' asino che spranga calci alla secchia dove ha bevuto.

E qui mi volgo per la stampa a lui stesso e gli domando la restituzione dei miei manoscritti, la più sacra proprietà che uomo ha in questo mondo, la proprietà intellettuale, riconosciuta e garentita da tutti i codici del mondo. Io mi rivolgo alla sua coscienza, e l' onoro dandogli una coscienza: alla sua coscienza fo appello, che mi restituisca la cosa mia, e se per avventura gli abbia distrutti faccia di dichiararlo. Fo questo appello perchè nel Marzo scorso incontrandosi con me in Palermo il sig. Sebastiano suo fratello, da sè o egli stesso per suo fratello, prevedendo ch' io avrei risposto, per obbligarmi al silenzio mi minacciava dicendo di avere il leale sacerdote in potere tali documenti che pubblicati mi avrebbero cagionato gravi dispiaceri; lo compresi e risposi; conosco questi documenti, sono i miei manoscritti che lasciai in deposito al Barone Pancali, e mi dispiacerebbero perchè in essi è espressa la mia opinione di veleno sul Cholera. Non arrossisco di quell' errore, in cui al 1837 caddero uomini eminenti per sapienza, per alti uffici civili, ecclesiastici, militari e quel che più monta devotissimi al Borbone: fu allora credenza universale: con più ragione doveano aggiustarvi fede uomini nemici al governo creduto capace d' ogni nequizia, senza dire gli speciali e forti argomenti che ebbero i Siracusani a prestarvi fede. Ma avendo per 32 anni tenuti sepolti quei manoscritti, è chiaro che altri convincimenti erano succeduti nel mio criterio delle cose e degli uomini di quel tempo, perciò gli avea condannato a perpetuo silenzio, e rimaser sepolti al 1848 e non li pubblicai potendolo in 16 mesi di libertà, nè dal 1851 al

1869 fa questo elogio parlando della narrazione dei fatti del 1837 = Giunti a' fatti di Siracusa si divora con avidità irresistibile. È una lettura che strazia l' anima; ma piena d' alti insegnamenti, utili allo uomo di stato, e a' capi dell' amministrazioni provinciali e comunali, allo storico ed all' artista, utili del pari al dotto e all' idiota = Questi pregi non provengono che dai miei manoscritti, e senza scrupolo me li fo propri.

Digitized by Google

1860 che vissi e vivo in libera terra. Seppi che mi avrebbe dimostrato in contraddizione a me stesso perchè avea altro documento in cui non era la opinione del veleno. Ed è vero anche questo; poichè essendo stato dal municipio siracusano eletto in quel torno a far parte d' una Deputazione col Cav. Mario Landolina e il legista Orazio Musumeci a difender Siracusa, deposta di Capo-luogo, in Palermo e Napoli, feci un sommario di quei manoscritti dove sono i fatti e non l' opinione del cholera; chè male mi avrebbe potuto incogliere con una opinione capitale al Borbone. Ho reputato necessarî questi avvertimenti a tener desta la mente dei lettori. Or se per avventura venisse in mente al sacerdote nostro di recare in atto la minaccia, lo chiamerei a rendermene conto innanzi ai tribunali (1). Coi rossori alla fronte debbo scendere a queste recriminazioni e risposte, ma si comprende che mal mio grado ci son tirato, e strascinato, come dicesi, pei capelli a rimestare fango e fango; ma non sarà spero senza utile pei tempi che corrono a sbugiardare la calunnia gavazzante e la proterva impudenza.

Divido quest' opera in quattro capitoli: nel primo, dirò di Siracusa e della gioventù liberale innanzi al 1837; nel secondo, durante l' insurrezione del 1837; nel terzo, dopo il 1837; nel quarto, una rivista generale a tutta l' opera dell' abate Bufardeci.

(1) La legge del 25 Giugno 1865 *sulla proprietà letteraria* provvede largamente con gli articoli 1, 4, 29, 30 al caso nostro: le leggi penali poi fan conto dell' appropriazione indebita e san punirla.

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Siracusa e i giovani liberali siracusani innanzi all' insurrezione del 1837

Lo storico Bufardeci distingue due classi di liberali al 1837, i vecchi cioè, provenienti dalla Carboneria del 1820, che per istrazio chiama satrapi, e i giovani che rende operosi ed attivi e a' quali fa inventare, per sollevare il popolo, una parola d' ordine: parola che li disonesta e li vitupera. Però con questo mostra chiaro che in quell'epoca non era in nessuna parte liberale; il che ha notato anche il critico bibliografico della Perseveranza, che lo deriva dal 1848, e più chiaro il De-Benedictis; sicchè svanisce la sua vanteria che sin da' teneri anni fosse entrato nella palestra politica; quindi non ha potuto conoscere i segreti dei fatti del 1837 de' liberali che lavoravan nell' ombra delle cospirazioni, e tra' segreti una parola d' ordine di quel valore, parola d' ordine bugiarda, cioè, di far credere al popolo che il cholera fosse veleno propinato dalla mano dell' uo-

Digitized by Google

mo ; e tal voce convenzionale escogitata non perchè i liberali fossero convinti del veneficio, ma a solo intento di destare a sollevazione il popolo, e perciò attribuisce a coloro il principio della perfida politica del medio-evo, annunziato dal Macchiavelli, praticato dai Principi più scellerati e che oggi s' ascrive praticato da' Gesuiti ; quindi per Bufardeci que' liberali risultano falsatori scienti della pubblica opinione, che uccellavano la buona fede del popolo ; da ciò sul loro capo ricadono le stragi dell' ira popolare, le uccisioni legali delle corti militari, le centinaia di condanne agli ergastoli, ai ferri ; sul loro capo la catastrofe che prostrò Siracusa. Or per avventare siffatta accusa bisogna che provasse che quei liberali fossero giovani scelleratissimi, eppure qualche volta loda la loro morale : contraddizione manifesta ! Ma donde l' ha attinto ? Ci vuol poco a provarlo. Il nostro sacerdote non è lontano di praticarlo poichè insegna a me come dovea rispondere al Mistretta, giudice istruttore del processo del veneficio e poscia uomo di legge nella commissione militare, insegna a me che dovea dire: (pag. 284) « Se dunque fu una colpa suscitare quello spettro, questa colpa fu vostra, fu del nostro partito, fu quasi dell' intiera Sicilia. *Per quanto fallaci, puerili, disonesti fossero i mezzi di cui ci servimmo, lo scopo era purissimo.....* questa per sommi capi doveva esser la risposta del Chindemi. »

Il Bufardeci innalza alle stelle le virtù del Barone Pancali, e di cui promette, come sol egli degno, di scrivere la vita, e il Barone Pancali muore col desiderio di leggere pubblicata la sua opera. Il Pancali, ei ci scrive, fu l' anello che riunì le due parti liberali al 1837 e anello d' unione è quella parola d' ordine, quindi sul suo capo ricade quella tremenda risponsabilità. Or una delle due, o il Barone Pancali fu onesto liberale, e però incapace d' una scellerata politica, e la gioventù da lui dominata fu onestamente liberale; o il Barone Pancali professò la politica scellerata, e il suo nome invece di lode, merita l' esecrazione dei presenti e la infamia degli avvenire. Noi che venerammo il Pancali come

Digitized by Google

capo dei liberali del 1837 lo giudicammo onestamente liberale, quindi e da lui e dalla gioventù fu lontana l' improba politica del fine che giustifica i mezzi. Crollata la base del suo ragionamento, tutto l' edifizio del Bufardeci si rovescia sul suo capo. Egli erra come avviene nell' ascrivere la capacità propria ad altrui, e se ne fa arme a colpire i suoi gratuiti nemici.

Il libello del Bufardeci mi dà argomento a narrare dei giovani liberali del 1837 e tessere la storia di Siracusa dall' anno 1826 sino ai dì nostri. Con buon animo l' imprendo perchè trovo molto di bene in mezzo ancora dei mali d' un errore; bene che onora il popolo siracusano, e fecondo di molte grandi e utili verità e insegnamenti che non debbono andar dispersi nella storia dell' umanità; ed è ormai tempo dopo 32 anni in cui lo storico senza rancore e senz' odio può giudicare degli avvenimenti, in cui gli anni han raddrizzato molti giudizi, han prodotto nuove opinioni, eliminato errori, rischiarato verità, dedotto utili conseguenze che molto conferiscono al progresso morale e civile dei popoli; e molto più che essendo io seeso 4 volte come dissi a difendere Siracusa da detrattori non provocati, mi sento quasi il natural difensore della giustizia dovuta al mio paese.

Le idee, entratura dei fatti spuntano nelle menti di pochi eletti, il tempo esplicandole, tendendo ad espandersi nel mondo della storia, secondo la legge fatale del progresso, divengono patrimonio di molti, che in politica si estrinsecano in sette e congiure; che represse dal carnefice si fan via nel popolo, ch' è mosso all' azione, che diventan rivoluzione, le quali trionfando mutano la faccia del consorzio sociale e civile; però vinte e compresse non si perdono, ma covano, si purificano, si diffondono per tornare vigorose alla riscossa, finchè vittoriose si mutano in istituzioni, e assettano in nuova vita, in nuovi ordini, necessità politiche la civil società.

Trai più antichi principi morali e politici trovo la francomassoneria, associazione segreta più morale che politica

Digitized by Google

in Siracusa da tempi immemorabili, come ho detto nella memoria sopra Emmanuele Francica. Essa fu quasi privilegio della siracusana aristocrazia, perchè indipendente e pel principio d' onore custodita da quella classe che ha avuto l' onore per principio. Divenne robusta nell' inizio di questo secolo per l' occupazione inglese, e citai il Francica giovanetto nel 1795 trai nemici della tirannide borboniana, anche prima che il capestro del carnefice strozzasse Pagano, Cirillo, Conforti, la Pimentell Eleonora Fonzeca. La costituzione dell' anno 12 avea lasciato tracce e tradizioni; e il minuto popolo, me giovanetto, ricordava con vivo desiderio i Parlamenti, le elezioni per suffragio, la libertà dei municipi, i magistrati eletti che chiamava suoi, le gare, le contese, le vittorie delle urne; radicate nei costumi da êra remotissima, dai Normanni, dai quali s' iniziò il dritto pubblico siciliano, che benchè feudale, fu men feudale d' ogni altro paese, ove il feudalismo rappresentò la conquista in tutta la sua bruttezza. In Sicilia la conquista fu sopra gli arabi, stranieri: i siciliani aiutarono come a liberatori i Normanni, e sotto casa Sveva con Federico II le libertà comunali ebbero un ampio sviluppo sin dove consentì l' autorità regia, e benchè quelle libertà non fossero le più larghe come nell' Italia settentrionale e media, non n' ebbero i mali che afflissero il popolo, da cui più tardi venne la tirannide e servitù: libertà moderate è vero, ma sufficienti a render forte lo stato e il popolo devoto al monarcato, onde Federico II potè nella lotta del papato fronteggiare le soverchianze, gli anatemi, le persecuzioni dell' oltrapotente curia romana; e benchè il dritto pubblico siculo peggiorasse sotto gli Angioini pure non si perdettero le memorie delle passate libertà, che scoppiarono con la rivoluzione del Vespro: rivoluzione gloriosa per sè, funesta per le conseguenze, che ne condusse sotto il dominio spagnuolo. A malgrado dell' avvilitrice dominazione straniera conservaronsi e stettero vive quelle tracce e tradizioni, le quali si risvegliarono con lo spettacolo della grande rivoluzione francese, e che

Digitized by Google

finalmente approdarono alla stupenda costituzione del 1812.

E mentre Napoli giaceva sotto il duro scettro murattiano esemplato sull' imperiale di Francia; in Sicilia era intiera la libertà politica; e se al 1816 cadea sotto i colpi della santa alleanza la costituzione siciliana e si tramutava nei codici francesi, la memoria ne rimase viva, onde all' occasione del rivolgimento del 1820 tornò a rialzar la fronte, e ricaduta ben presto sotto le armi napolitane ed austriache, più vigorosa rilevavasi al 1848 per ricadere al 1849, e sorgere vittoriosa finalmente nel glorioso statuto costituzionale d' una grande nazione che ha nome Italia libera, indipendente, gloriosa, vincitrice d' ogni domestica e straniera signoria. Il popolo siracusano tramenato per tanti avvenimenti non perdette le memorie e il desiderio delle libertà sospese e non spente mai. È questo quel popolo siracusano che il nostro abate ne rappresenta *fossilizzato* in uno stato patriarcale.

La Carboneria che germogliò prima nel napolitano contro il dispotismo murattiano, e venne in pieno rigoglio l' anno 20, in Siracusa fu piantata al 1817 dal poeta improvviso Sestini, che ne facea apostolato, e che recatosi in Caltagirone, fu scoverto e imprigionato. Però ella si tenne tra setta e propaganda, bisognevole di fare; ma accogliendo ogni elemento, fin gli stessi nemici che volea atterrare, si corruppe e rovinò. Si macchiò di scandali, d' illeciti guadagni, di faccendieri ambiziosi e cupidi, di vendette di sangue. In Siracusa in mano di milizie napolitane non contò che un omicidio tutto soldatesco sopra un infelice Tenente di piazza, Fulvio Fallengiani, condannato nella vendita, eseguito il mandato dal suo soldato di confidenza. La Carboneria sarebbe passata senza infamia e senza lodo, se la restaurata Monarchia non si fosse voluta vendicare di quel fatto oltre i limiti della giustizia e della prudenza, virtù ignote ai Borboni. Al soldato omicida furono applicati 30 anni di galera, dove poco dopo morì. Ma Ferdinando I non soddisfatto, fece proseguire l'inquisizione, e volle penetrare nei segreti della setta, il che avea con decreti egli stesso vietato, per conoscere gli autori di

Digitized by Google

quella condanna, chi ne avea dato il consiglio, chi l' opera, chi gli aiuti, e pose le mani nelle logge massoniche, credendo di poca azione le vendite carboniche, onde furono incarcerati il Barone Milocca, l'Abate Felice Campisi. Fu interrogato il Cav. Vincenzo Oddo, il quale trincerandosi nei decreti che vietavano al magistrato d' inquirere sui segreti della setta, costrinse la feroce curiosità dell'inquisitore a sostare e tacere. Tra gl' inquisitori fu adoperato lo stesso Filippo Craxì notissimo per cieca divozione al *suo adorabilissimo re*, che si facea scortare da due gendarmi, quasi la sua vita insidiata da un popolo, che deluso già riprovava la setta. Prolungossi il litigio fino al 1837, il che alimentò la memoria e la purgò di quanto v' era stato d' odioso e ridicolo, e la circondò di simpatia e di prestigio. Non così nel Lombardo-Veneto che conservandosi setta, circoscritta a pochi eletti per sapienza, virtù civili e fortune, parve utile a Francesco Imperatore sradicarla con condanne, avido di colpir Carlo Alberto, onde furono popolati gli antri dello Spielbergo, Gradisca ec., laonde quella serie di pubblicazioni che fecero il processo all' Austria e a Francesco IV di Modena. A dare fra noi maggiore importanza alla setta concorsero gli scrutinî per gl' impiegati e pel clero contro gli stessi consigli di Metternich. Gl' impiegati per maneggi, per protestazioni di fede e raccomandazioni, facendosi accusatori e delatori dei loro consettaiuoli si tennero in sella, ma esacrati e abborriti: pel clero soccorse la pietà del venerando Filippo Trigona, santo vescovo di Siracusa, che consigliò perdono ed oblio, e il governo perdonò e dimenticò.

A dar credito alla Carboneria concorse l' improvvida scomunica di Pio VII che per meschina condiscendenza a principi vendicativi, a cui mendicava il suo dominio a giornata, bandì qualificando i Carbonari col solito frasario di miscredenti, assassini, ribelli, pestilenziali, strano al secolo XIX, e pose condizione doversi i Carbonari riconciliare con la Chiesa con confessarsi a designati preti, il che suonava delazione, inquisizione, spionaggio; laonde Carbonari e non Car-

Digitized by Google

bonari disertarono quel sacramento, e tengo a mente che in una parrocchia di Siracusa di più di 4 mila iscritti, disse il curato che poche centinaia aveano adempito il precetto pasquale. Seguirono a questo le missioni di frati e gesuiti a tradurre le pecorelle dal tribunale spirituale al temporale. Fu quello un colpo mortale alla religione che fu a vista di occhio veduta cadere e rovinare.

L' epoca dei nuovi liberali comincia al 1826, di giovani affatto, vergine generazione incorrotta che tallì dall' amor degli studi e dalle scuole, dove si conobbero. si strinsero in forte intimità tra discussioni letterarie e filosofiche, piene le menti delle idee che soprannuotarono dal naufragio della setta, e fantasticando si crearono quella sede nella virtù e libertà che ben presto divenne operosa e attiva in aspirazioni generose; la loro età li togliea alla vista della polizia, che solo temendo la setta non curava le amicizie sociali; cercavan libri di liberi pensatori, ove alimentarono il cuore e le menti; penetrarono nelle massime e ispirazioni delle sette; e poichè nel progresso nulla va perduto, edotti dall'esperienza della Carboneria, andaron guardinghi di comporsi a setta. Furon anche cauti nella scelta degli amici, cansando quei giovani che avean fama di malvagi e rotti costumi. Non bastava sentir libero, e odiare la tirannide, domandavan la più severa morale, il più delicato senso d' onestà e probità: si trovarono senza saperlo a quel principio, che anche oggi è un desiderio, non poter esser uomo libero che l' uomo dabbene, come Cicerone dell' oratore, *non posse esse oratorem nisi bonum virum*, facendo tuttuno virtù e libertà; contrariamente a quell' altro che Stanislao Mancini, per giustificare la politica del successo esposta e non insegnata dal Macchiavelli, divide la politica dalla morale, facendone due rami distinti delle scienze morali, con che non giustifica anzi aggrava la coscienza e la fama del Macchiavelli, perchè giusto al suo tempo, osserva meglio il Macaulay, prevalea la politica del successo. Ho voluto su questo insistere, perchè è questo l' elemento fondamentale per giudicare la gioventù li-

Digitized by Google

berale del *1837*, elemento che non conobbe e quindi non curò l' abate Bufardeci.

Ritorno al soggetto. Era quello un lavoro d' assimilazione di elementi omogenei. Un minuto e sottile esame si facea sul modo di pensare e sentire; sulle azioni e i costumi di ogni giovane prima di far parte a quel consorzio politico, e dove mancavano i fatti al criterio, si risaliva ai genitori, alle domestiche tradizioni; e dove queste mancavano o rispondevan male non si ammettea; e da ciò venne quell' accordo compatto e robusto onde restarono inconcussi e superarono l' uragano del 37. Questo lavoro abbracciava tutti gli ordini della società. Il re in Sicilia non fu mai il capo della nobiltà come in Francia, Germania, Spagna, Inghilterra, perchè non fuvvi opera della conquista: molto meno i Borboni importati da armi di Spagna contro il dominio austriaco; onde la nobiltà siciliana più o meno potente sotto altre dominazioni, sotto i Borboni rimase spoglia d' ogni privilegio per gelosia di prevalenza non per sentimento democratico. Memori dunque dei vecchi privilegi soppressi odiarono i Borboni: parificati ai borghesi, ma scarsi di numero, decaduti in fortuna, davano scarso contingente, però valido e sano; e si trovarono acconci a dare sviluppo alla democrazia come diremo. Le classi più vive erano la borghesia o terzo stato da cui cominciava il nuovo movimento, detti a ragione civili, e la maestranza, tutta operai intelligenti, educati, liberi. Si cominciò colla maestranza, ad attirarla alla politica, illuminandola del presente, preparandola all' avvenire. Fecondo era il terreno: si avea a fare con uomini non corrotti da cupidigie e ambizioni, non accessibili a uffici di governo, sostenutisi di lavoro e mano d' opera, erano indipendenti di mente e di cuore, sensibili al bene e al male della patria, in relazione con le classi più elevate, aveano la più squisita creanza, e osservanti delle convenienze sociali. Si cercò un luogo, un centro al lavoro: si trovò la sartoria di Giuseppe Mancarella, il più perfetto capo-maestro, di numerosa clientela, di lavoranti giovani intelligenti. Il

Digitized by Google

Mancarella di retto buon senso intellettuale e morale, di un' istruzione superiore alla sua classe, filodrammatico istruito nel teatro italiano e straniero, appassionato ad Alfieri, ne apprezzava la forza del pensiero e del sentimento. Rispettoso senza bassezza coi nobili, senza orgoglio coi suoi dipendente, senza i vizi delle classi estreme, n' avea i pregi e le virtù, venerato da tutti. Era stato carbonaro al *1820* e ne era uscito insoddisfatto, e rilevava i meriti e le colpe della setta. Il suo opificio divenne convegno della gioventù più eletta: accorti erano i parlari, più sulla morale che sulla politica: tratto tratto qualche razzo che spandea molta luce, e che trovava molta accoglienza per la naturale attrattiva che esercita la verità e la virtù in cuori incontaminati. Quel convegno in luogo aperto sfuggiva a' sospetti della polizia appunto perchè aperto, e se qualche vecchio aristocratico si accorse di nobili ivi seduti, potè accusarli di lesa nobiltà, ma non di vizi: gli alieni di politica poterono dirli strani, pericolosi, pazzi, ma non malvagi. I tristi e i faccendieri non se ne curarono; chè non v'eran guadagni e lucri a procacciare, ma sagrifizi e pericoli a incontrare. Nell' insurrezione del *1837* rimescolandosi il tavolo dell' Intend. dal popolo che ne invase gli uffici, trovavasi un rapporto incominciato da Andrea Vaccaro, di fresco venuto con le funzioni di Intendente, in cui lodava al governo la civiltà, l' intelligenza, l' influenza della maestranza siracusana.

Il popolo siracusano ebbe in ogni tempo bella fama di civilissimo, cortese, festevole, al sommo ospitale col forestiero: coltivò sempre gli studi letterari e scientifici; la sua storia antica, i grandi monumenti dell' avita grandezza erano stimolo a studio operoso e grande; vi furon uomi che passarono il mare e le Alpi, ultimamente un Landolina Saverio, un Gaetani, un Moscuzza, un Logoteta, i due fratelli Avolio, un Gargallo, sono vanto e incentivo a studio e a gloria; lieti v' accorreano i provinciali per loro negozi di foro e vi trovavan giocondi ritrovi, veglie di canto e di ballo. Il Carnevale attraea moltissimi per la singolare giocondità. V' avea

Digitized by Google

tre categorie di feste, cioè di nobili, di civili o borghesi, di maestri operai. Queste tre categorie di nomi non indicavano ordini o classi diverse di società, ma ordini di associazioni secondo il ceto delle persone che le imbandivano, e secondo i nomi erano le Deputazioni che le rappresentavano. Ma aperta la carta di associazione (abbonamento), a tutti era dato, purchè onesti e bene educati, d' apporre la loro firma. Le Deputazioni erano elette secondo i ceti a suffragio degli associati, e le Deputazioni a vicenda facean l'invito. Ciascuna associazione dava due feste alla settimana e tutte le notti, salvo quella del Venerdì, erano veglie di ballo. Ogni associato avea dritto a due biglietti d' ingresso, ciascuno per una coppia di maschera, quindi la più umile plebe avea ingresso e dritto ai balli e ai sollazzi. Si mandavano biglietti d' invito agli alberghi pei provinciali, regnicoli, forestieri: con molto lusso addobbate le sale, scelta l' orchestra e numerosa. — L'anno 1830 una numerosa squadra americana, svernando nel porto di Siracusa, ricevette e diede brillantissime veglie di ballo. Era ammessa la polizia, ma senza divisa, nè insegna; la pubblica forza restava nell' atrio a disposizione della Deputazione, la quale addossavasi la responsabilità dell' ordine, nè mai vi furono turbamenti e scompigli in una folla immensa di popolo d' ogni condizione. Era grato spettacolo vedere la figlia, la sposa, la sorella del patrizio danzare accanto del borghese, del maestro, del più umile popolano, e il volgo confuso col ceto più cospicuo. Nella sala da giuoco al medesimo tavolo sedeva il Marchese, il Barone, l' Avvocato, il burocratico: l' operaio metter grossi impegni; e chi non era del paese, agli abiti, alla cortesia, al contegno li credea tutti gentiluomini. Era una palestra di democrazia, accettata, professata da tutti. La nobiltà siracusana educata ai grandi convegni della capitale andò distinta per delicata affabilità, anche quando le borie spagnolesche gonfiavano il baronaggio. Il nobile alla pari con l' operaio non sentiva umiliarsi, nè l' operaio esser sopraffatto da arroganza patrizia, tutti sentivano esser rispettati ed onoravansi. In Siracusa la Democrazia

Digitized by Google

penetrò nel sangue di tutte le classi e ne trasformò gli animi e i costumi: tutti imparavano a conoscersi, apprezzarsi, affratellarsi, senza cozzi e reazioni, così il popol siracusano preparavasi all' avvenire. Oggi la Democrazia è in moda e come moda è nella scorza sua, sotto la scorza si arrabattano orgogli, superbie, privilegi, senza dire prepotenze e ribalderie; allora i costumi vi rispondevano onde rade le risse, più radi i ferimenti e furti: i registri di perquisizioni per moltissimi anni non iscrissero omicidi, o altro atroce misfatto.

Vengo al clero. In Sicilia pel tribunale della legazia apostolica il clero secolare e regolare sfuggiva all' azione del ponteficato, con cui non avea che poche dipendenze e negozî; quindi i laidi influssi della curia romana non guastavano il sacerdozio; oltrechè gli ordini gerarchici dell'episcopato, la memoria degli antichissimi parlamenti, dove avea largo seggio l' alto clero, lo rendeva affatto secolare: caduti i parlamenti, l' episcopato seguiva il malcontento degli altri ordini, quindi liberale per interessi e sentimenti: la reazione clericale e monarchica assoluta non mai attecchì. Non vi fu cospirazione politica ove non v' entrasse il prete e il monaco. Al *1820* la Carboneria si reclutò di buona parte di chierici. Roma avea ab antiquo compreso questo, e fece coi Gesuiti ogni sforzo in ogni occasione per abolire questo privilegio, ma come diritto della corona i Principi vi resistettero gelosi. Dopo il *1848*, e dopo il servile concordato con l' Austria, Gesuiti e Oltremontani credettero già opportuna l' occasione, e tal incendio era per appiccarsi che per poco i Gesuiti non furono espulsi; e se ottenne Roma qualche concessione fu nel dare all' Episcopato qualche ingerenza nell' istruzione pubblica che pur non abusò. Oggi Francesco Giuseppe pei mutati tempi e la cocciutaggine della curia romana, ha trovato gravi imbarazzi trai bisogni dei tempi nuovi, e per gli stessi tempi nuovi la curia romana ha lanciato la bolla d' abolizione, indi la scomunica sul venerando Can: Rinaldi giudice di Monarchia siciliana, sperando che o fosse abolita questa siciliana libertà, o si destasse la guerra religiosa. Nè l' una

Digitized by Google

nè l' altra ha ottenuto la romana curia. Gli stessi Gesuiti in Sicilia che altrove prepoterono, non ebbero nè potenza nè azione. Nella riforma fatta in Inghilterra furono repubblicani a scalzare Errico VIII, e scrissero massime e principi che adottò Robespierre nella Convenzione: espulsi da Roma e accolti in Russia s' avventarono al papato romano: espulsi dai Principi borbonici del patto di famiglia cercarono vendicarsi: richiamati dalla Santa Alleanza furono e sono per la monarchia assoluta, e muterebbero in costituzionali e repubblicani se potessero sostenersi in governi monarchici costituzionali o in repubblicani; ma convinti d' essere ributtati della civiltà, fan tutti gli sforzi più disperati come a tavola di salute a sostenere il principato assoluto e la corona temporale del papato: ma i loro giorni son contati: o presto o tardi bisogna che sbrattino dall' Italia.

Vengo alla Polizia. Essa prende carattere mite o acerbo dall' indole del popolo. Acerba in Palermo perchè popolo manesco e di fiere passioni, più acerba in Napoli perchè volghi rozzi e più compressibili. In Siracusa si distinse per mitezza, e mentre altrove era il governo costretto a mutare i suoi servidori, per cozzi tra il popolo e la polizia in Siracusa, salvo poche volte, mutò il Commisario non mai lo Ispettore. Era Commissario il Cav. Giovanni Vico, Ispettore suo cognato Antonino Li Greci, due patrizi siracusani che conoscevano l' indole dei siracusani; e chiamato una volta il Vico in Catania, fu mandato in Siracusa un Milazzo, passato pei bassi fondi della polizia palermitana. Egli mal conoscendo l' indole del popolo uscì con gl' instinti polizieschi di Palermo, e trasportandosi contro alcuni giovani che di sera vagavano con musica, tirò lo stocco, minacciò, e questa violenza che altrove si sarebbe trovata misura regolare parve enormezza; e l' opinione pubblica si rivoltò per modo che si trovò impegnato tutto il foro a vendicarla, quindi querela e domanda che fosse sciolto dalla garenzia per esser processato e giudicato: e il governo che volle attutire quello scandalo fu costretto a revocarlo da Siracusa e altro man-

Digitized by Google

darne più conforme all' indole del paese, che fu Guglielmo Gemelli messinese, largo e liberale.

Sulla tolleranza della polizia siracusana basti questo fatto. Un frate domenicano al 1820, carbonaro dei più caldi, alla nuova che l' Austria armava contro la costituzione spagnuola, promulgata e giurata dal Principe in Napoli, accorre, depone gli abiti religiosi, veste un' assisa militare, ma vincitori gli Austriaci pensò riparare in Siracusa sua patria; giunto travestito in Palermo fu adocchiato da un suo confratello, nemico personale, che lo denunzia alla poliziar ibelle ed apostata, ond'è arrestato, chiuso in rigida carcere, ove rimane parecchi mesi, finchè giunge il General Nunziante che egli avea conósciuto, gli si raccomanda e il Nunziante lo fece tornar libero — Venuto in patria, non ricevuto dalla monastica famiglia, bisognevole di mezzi di vita, pensò aprire scuola di filosofia. Ma come fare per aver patente di abilitazione dalla Commissione di P. Istruzione in Palermo? Domandarla era dare impulso alla polizia a sapere della sua condotta politica, e in conseguenza ad aversi un reciso rifiuto. Chiese alla polizia siracusana che fosse tollerato, il che altrove non gli sarebbe riuscito, ed ei fu tollerato. Ebbe scuola floritissima di giovani liberali, che non frenavano la lingua, e il Professore vi tenea bordone, e stette incolume finchè volle e potè.

Un altro esempio che mostra la mite e benigna polizia di Sicilia a fronte della grave ed acerba di Napoli. Un Beniamino Ippoliti da Teramo nei moti delle Romagne passò la frontiera ed abboccossi con una banda d' insorti, che tentavano di sollevare gli Abbruzzi e tutto il Napolitano. La polizia lo seppe, fu arrestato e chiuso in rigida prigione, privo d' ogni esterna comunicazione, grave la sua condizione per due fratelli esuli del 1821, l' uno in Francia, l' altro in Egitto. Sotto la più severa scorta è condotto in Napoli, ignaro di che volea farsi di lui, quando per economica sentenza del Ministro, cioè senza processo o giudizio è condotto in Palermo, chiuso in un sozzo carcere della Direzione della Polizia Generale ad aspettare l' esito di sua sorte. Era in

Digitized by Google

Palermo di guarnigione un suo compatriota Maggiore: trovò modo di farlo venire: lo informò del suo stato pregandolo che gli ottenesse una meno orrida carcere. Il Maggiore trovò Marcello Fardella, Duca di Cumia a capo della Polizia, il quale intesa la dimanda, rispose: Non che mutargli prigione, son presto a lasciarlo libero sopra persona che lo garentisca; e il Maggiore stupefatto soggiunse: La mia persona basta? — Ne avanza — Ma insomma che dee farsi di questo giovane? — Come? — non sa egli la sua destinazione? — Certo non lo sa — Oh curiosa la polizia di Napoli! È destinato al confino in Siracusa. Lo Ippoliti liberato, trasognato andò a trovare il Cumia per sentire come dovea essere scortato in Siracusa — Da voi, senza scorta: restate in Palermo quanto vi bisogni; quando volete partire, verrete qui a prendere un foglio di via che presenterete alla firma degl' Intendenti dei capoluoghi che traverserete. Passando per Caltanisetta, presentavasi all' Intend. Laurelli incorrotto e liberale, il quale data un' occhiata al foglio di via, lo credette un raccomandato dalla Direzione di Polizia e invitollò alla sua tavola, e lo Ippoliti: Signore, certo ha preso abbaglio; io non sono raccomandato ai suoi favori, ma alla sua vigilanza, il suo invito non mi appartiene. Il Laurelli legge meglio e subito: Tanto meglio per me: con un poliziotto avrei fatto un cattivo pranzo, con voi lo farò allegro. — Giunto in Siracusa andò a presentarsi al Commissario Gemelli, il quale lo accolse benevolo, e lo Ippoliti domandandogli quante volte la settimana dovesse presentarsi alla polizia: Quanto meno potete incomodar me e voi: Verrete ogni primo di mese a ritirarvi il sussidio che vi assegna la Polizia di Napoli di tarì 2 al giorno (pari a c. 85) e attendete ai fatti vostri. Allo Ippoliti nel narrare questi incontri, questi trattamenti, come disse ai nuovi amici, parea essere uscito dalle galere di Napoli nelle libere raunanze di Washington Boston, Nuova Jork, Filadelfia, e aggiungea: Io non desidero più di vedere Napoli, nè Teramo. Voi qui potete dirvi popolo libero, non potete formarvi concetto d'un infelice sottoposto alla vigilanza della Polizia: le molestie, le esorbitanze che soffre;

Digitized by Google

al menomo inconveniente, al più piccolo sospetto è imprigionato per molti mesi, privo della vista dei parenti, d'ogni viso benigno: libero dalla prigione, è scansato come un appestato. Qui trovo visi benevoli, la mia condizione mi circonda di simpatie, tutti son lieti di giovarmi. Entrò nell' amicizia dei giovani liberali. Bisognevole per vivere di faticare chiese al Gemelli permesso d' istruire fanciulli, ed il Gemelli: Nulla di più giusto: due tarì al giorno non bastano alla vita d' un galantuomo; voi state quì a confino, ma non c' è che dobbiate languir di stento e patir la fame. Ingegnatevi come meglio credete, ed io vi auguro una buona scolaresca, e lauti profitti. — Venne introdotto nella casa del Cav. Mario Landolina, che paternamente lo accolse e lo consolò con quei modi squisiti proprii del suo animo benefico e cavalleresco. Il venerando vecchio Landolina, liberale per istinto, per indole un puro democratico senza accorgersene, era venerato dalla stessa Polizia, ed ebbe lo Ippoliti alla sua tavola, gli affidò l' educazione e l' istruzione dei suoi piccoli nipoti, e venuto in Siracusa Augusto Conte di Platen, poeta alemanno celebratissimo, infermando, fu dallo Ippoliti assistito, e morto lo pianse di molte e calde lagrime, trovando nell' estinto straniero una dolente immagine della sua fine, se la sciagura lo avesse condannato a morire lontano dai suoi cari in terra lontana.

Per apprezzare al giusto lo stato morale, civile, politico di Siracusa e della sua liberale gioventù siamo costretti a rannodare Siracusa a tutta la Sicilia, la Sicilia all'Italia, l'Italia alle altre grandi nazioni d' Europa, specie alla Francia cui fortuna, posizione geografica, indole di popolo diede il primato civile d' Europa; a cui tutti i popoli volgono lo sguardo, il pensiero, la speranza; d' onde ci vengono con le mode le idee, i pensieri, la coscienza, le rivoluzioni. A noi che possedemmo questo primato dei padri non rimasero che le borie e le vanterie, e senza essere operosi e grandi com' essi, abbiamo imparato a nostre spese, che invece di essere alla testa siamo alla coda, che senza la Francia e il

Digitized by Google

Sire della Senna saremmo gregge diviso e corrotto con 17 milioni di analfabeti tra 25 milioni d' Italiani; quindi giù le borie e le vanterie, mutiamo indirizzo per provvedere al nostro avvenire.

Per la Sicilia dei tempi nostri tengo a due scrittori siciliani, Giuseppe La Farina (Storia d'Italia dal 1815 al 1850, Torino 1851) e Carlo Gemelli (Storia della Rivoluzione Siciliana del 1848—1849, Bologna 1867); d' entrambi userò con riserva, poichè quanto esatti per gli altri fatti di Sicilia, tanto mal seppero quelli di Siracusa.

Nel regno di Francesco I, Pietro Ugo Marchese delle Favare ebbe il governo della Luogotenenza di Sicilia, elevatosi pei servigi di Polizia, onde divenne il favorito di quel re timido e feroce, che lo tenne pel più valido puntello del suo trono; e Ugo per tenersi in favore non fece che mutare il governo della Luogotenenza in un grande ufficio poliziesco che avea fatto la sua fortuna. Prepotente, vano, inconstante, di sfrenata ambizione e lussuria; i suoi partigiani diceano che in nessun tempo la Sicilia era stata tanto indipendente e rispettata dai ministri napolitani quanto allora, chiamando indipendenza la sua oltrapotenza, e rispetto dei ministri di Napoli il favore del re. La sua politica fu il terrore, perciò arresti ad arbitrio, processi e giudizi per causa di maestà. Di questi furfatti fu vittima Gaetano Abela gentiluomo siracusano, distintosi nei fatti del 1820. Fu arrestato, condotto innanzi all' alta Corte militare, tribunale sbrigativo pei delitti di maestà, e tentennando i giudici a condannarlo perchè evidenti i maneggi della polizia e mancando le prove alle accuse; Ugo sciolse la Corte, e la ricompose di giudici più ligi, che pure incerti e dubbiosi a condannarlo, sentenziavano pena sul capo, però lo raccomandavano alla clemenza del re, e per eludere la clemenza, Ugo ordisce entro la prigione una congiura, sotto pretesto che i congiurati voleano evadere per uno scoppio di polveri, e vi fu compreso l' Abela come orditore della congiura: assurdo! poichè se lo scoppio avesse avuto luogo egli stesso sarebbe saltato in aria,

Digitized by Google

collocato com' era in luogo sovrastante alla mina; quindi invece del decreto di clemenza giunge quello dell' esecuzione e fu eseguito fuori porta S. Giorgio innanzi a un popolo convinto dell' innocenza della vittima. Altra ne ordiva in Messina per un suo cagnotto, certo Giardina, complice un Dedomenico procuratore del re, ne furono due condannati nel capo, di cui uno, Sabatini, avea un fratello accreditato nella reggia di Napoli, il quale riusciva a far sospendere la sentenza e rivedere il processo. Alla nuova, di tratto muove il Giardina, il Dedomenico n' invade la casa, trafuga tutte le carte, il processo è cancellato, poichè rinnovandosi, avrebbe chiarito complice il Luogotenente. Simil processo era ordito in Girgenti. Un bel giorno nel giornale ufficiale si legge una congiura in Siracusa di galeotti e cittadini, cerca, dimanda non si trova nessuno arrestato, nessun sentore di scoverta congiura, ma il giornale ufficiale di Palermo serviva per Napoli non per Siracusa. La Luogotenenza era un giuoco a servizio d' un ambizioso, ma giuoco che lo condusse a perdizione.

Al 1827 uscivano gli Austriaci dal reame, che costarono 310 milioni di lire, le quali assorbivano la maggior parte della rendita dello stato. Re vigliacco fece della reggia una fucina di corruzione che dall' alto scese in basso, e tutto divenne venale e prostribolo. I suoi popoli dovettero tollerare per sua vigliaccheria e corruzione le più basse umiliazioni. La reggenza di Tripoli avea chiesto tributo al Piemonte: il re avea risposto armando e a colpi di cannone respinto in gola l' insolente domanda al tracotato Bey. Dopo 3 anni domanda lo stesso al re di Napoli: il re arma una buona squadra, capitanata da un Sozi Caraffa che approda a Tripoli, e tirati pochi colpi sulla città ritiravasi come da impresa fallita e per mediazione del Console Francese si componea la quistione pagando il re 80 mila colonnati al Bey. Il Carraffa fu sottoposto a giudizio, ma subito cancellato perchè non si scoprissero le ruberie dei cortigiani.

Altra vergogna al 1829 ci era inflitta per le nozze della

Digitized by Google

giovine Maria Cristina figlia del vecchio Francesco col vecchio re di Spagna Ferdinando VII. Francesco col ministro Medici volle accompagnar la figlia alla Corte Madrilena, fu fatto un imprestito di 12 milioni e 75 mila lire sulle casse dello stato, che non vennero mai restituite pel lusso del viaggio. Il Viglia Intendente della lista civile ebbe incarico di fornire una quantità di gemme e altri ornamenti per regali del re ai cortigiani spagnuoli. La più parte delle gemme si trovaron false, l' orgoglio cortigiano si recò offeso dalla sudiceria del re imbecille. Seppelo il re, e il Viglia si tenne in favore; anzi quando costui portava qualche decreto alla firma reale, Francesco gli domandava quanto gli frutterebbe, e poscia: Affrettati, io son vecchio presto finirà la buona occasione.

Assente re Francesco era rimasto Vicario del reame il figlio erede del trono (Ferdinando II,) il quale mostrò durezza di rigido amministratore, tenace volere di re assoluto, meraviglia dei ministri e dei cortigiani. Venne a cozzare col Luogotenente, che forte nel favore del re tenne duro, e il Vicario tacque e serbò ad altro tempo la vendetta.

Ecco scoppiare in Parigi la rivoluzione di Luglio 1830, che in 3 giornate abbattè il trono di Carlo X: Francesco percosso di spavento, fra rimorsi, timori, delirî moriva dicendo: — Che sono queste grida? Il popolo vuole la costituzione? Dategliela, dategliela; e così addì 8 Novembre si spegnea quest' obbrobrio di re, che fu giudicato, aver regnato più ad impulso altrui che suo: bigotto credè propiziarsi il cielo ai suoi delitti, e così prolungare in pace la sua tirannide. Non ebbe l' onore d' essere paragonato a Tiberio, ma a Claudio; eppur Claudio in principio promulgò buone leggi, e la Brettegna fu conquistata all' impero; ma come Claudio mostrò i turpi vizî senza velo e vergogna; Francesco fu cattivo sempre. Sotto di lui i Napolitani furono vinti dai Tripolini; nessuna impresa onorata lo nominò, la sua memoria passò ai posteri aborrita e spregiata (La Farina). Queste vergogne diedero impulso ai giovani liberali, da tante sozzure colpiti: essi avean veduto in Siracusa l' onnipotente ministro

Digitized by Google

arrivare accolto con pompa più da re che da ministro; eretto arco trionfale, impiegati e magistrati prostrarsi, avvilirsi; nel maggior tempio sedere in soglio il rappresentante di Francesco, come lo stesso re, e luminarie, festeggiamenti, veglie che facean girare la testa al più modesto e moderato; quindi ira, vergogna in tutti, e perciò parlari ardenti e motti oltraggiosi, che volentieri il popolo accoglie, onde ogni occasione era afferrata a demolire la monarchia.

Diciamo della francese rivoluzione che scosse da capo a fondo l' Europa, diede nuovo indirizzo alle opinioni del secolo. Questa felice rivoluzione fece conoscere lieve l' impresa d' atterrare un trono, volenti i popoli; dacchè in 3 giorni si mutava il dritto pubblico di Francia, eran lacerati i trattati della Santa Alleanza, cassata la legittimità. Il re era prima padrone dello stato, capo della nobiltà, la carta concessione di lui, la conquista barbarica, dritto pubblico. — Alla rivoluzione i gigli, insegna della dinastia, furono sorrogati dai 3 colori della nazione, la libertà diveniva dritto del popolo, la carta non dono del principe, ma patto accettato e giurato dal monarca; la sovranità passava al popolo, libera l' opinione e la coscienza; al feudalismo succedeva la borghesia o terzo stato; il privilegio derivato dal possesso del suolo, o proprietà immobiliare, diveniva dritto generale del commercio, dell' industria, della proprietà mobiliare. Nel 1789 il terzo stato era la parte rivoluzionaria e la feudalità conservatrice, invece nel 1830 la borghesia s' era fatta conservatrice, e il quarto stato, cioè il lavoro, era la parte rivoluzionaria, e al grido di repubblica i combattenti cadevano sulle barricate. Il terzo stato istallavasi al palazzo reale rappresentato da un avanzo della Camera che la rivoluzione avea cassato, il quarto stato sedeva al palazzo di città con La Fayette; al palazzo reale il terzo stato era rappresentato da Perrier, La Fayette, Thiers, Beniamino Constant; e quando La Fayette armava 3 milioni di guardie nazionali, difensori della repubblica, dava 3 milioni di nemici alla repubblica; in somma fu una cospirazione nella rivoluzione, e

Digitized by Google

La Fayette che al palazzo di città abbracciava il re cittadino e circondava il trono d' istituzioni repubblicane, abbracciava il capo del terzo stato, e fortificava il trono contro il quarto stato, e la sovranità era rappresentata da 200 mila elettori. Prima della rivoluzione esisteva a Parigi un comitato rivoluzionario in cui lavoravano La Fayette, Dupont de l' Eure, Perrier, Constant, il Duca d' Orleans, che preparava la Francia e l' Europa a nuova libertà, alla lega latina, (barriera al dispotismo boreale) ed avea esteso le fila e diffuso le idee in mezza Europa, la quale attendeva lo scoppio. Carlo X con le sue ordinanze affrettando la catastrofe, fece che la rivoluzione riuscisse monipolio del terzo stato: però ignota questa evoluzione, insorgevano Polonia e Belgio; Spagna e Portogallo si agitavano; tumultuava la Sassonia, e gran parte della Germania; insorgea l' Italia centrale: in Inghilterra al ministero Tory rappresentato da Lord Wellington succedeva il ministero Wigh; l' Italia aggirandosi nelle vie tortuose delle sette, senza propaganda, dava moti flacchi, facilmente repressi; potea destarsi un incendio universale e trionfare, se Napoli e Sicilia fossero insorte; ma Ferdinando II venuto opportunamente al trono, seppe con infingimenti e fallaci promesse scongiurare il pericolo; cacciava fuori un manifesto che promettea di guarire le piaghe del regno, promessa che infamava i suoi maggiori, cui egli dovea superare nell' infamia; mandava una larga amnistia sui delitti comuni, men larga per quelli di maestà; richiamava agli antichi gradi gli uffiziali deposti al 1821. Tutti esultavano in grandi speranze. Il ministro di Polizia Intonti barcamenandosi cercò di farsi perdonare le malvagità passate, bazzicando coi liberali, e persuase il re a dare una costituzione aiutato da Carlo Filangeri generale, deposto al 21 richiamato di fresco, ma il Filangeri accortosi degli umori della corte che abborriva ogni libertà gittavasi in mano al Delcarretto, e tradíva il suo complice; entrambi circuirono il re, che spaventato dei pericoli della Santa Alleanza, mutava opinione in vista del pendio che prendeva la politica del re

Digitized by Google

dei Francesi Luigi Filippo, che in mano alla borghesia, revocava il programma della lega latina, ed approdava alla pace ad ogni costo, e quindi sicuro Ferdinando che la Francia non ecciterebbe rivoluzioni, ma che il re facendosi lo strumento degli assoluti monarchi, volesse farsi perdonare la sua origine rivoluzionaria. L'Intonti venne arrestato, e sotto scorta mandato ai confini con domicilio a Vienna. Tutto parea buon segno: il Viglia parve cacciato per la maltolta moneta, premorto il Medici nemico del re, il re sfogavasi sulla sua creatura Amato ministro dell' interno. Carapreso perdea la finanza su cui mettea le mani, lo Scaletta ministro per la guerra era rimosso e processato come ladro, e poco dopo Ferdinando stesso cassava il processo che riusciva a provare complice delle ruberie suo padre.

Un giorno si vide nei mari di Palermo un legno bordeggiare, e che potendo approdare si tenea lontano: a sera approdava: scendea il gen. Nunziante, che passando per le caserme del molo lasciava ordine alle milizie non riconoscere altra autorità che la sua. Va alla reggia, dove apprende che il luogotenente pernottava in villa, lo va a destare e gli intima a dovere in poche ore partire. L' indimani si lessero nei canti, morto Francesco, regnar Ferdinando II, doversi le piaghe del regno guarire. Grande novità a Palermo, i liberali a rallegrarsi, i cagnotti allibire, indi a maledire il caduto, tanto più quanto l' avean piaggiato; solita vicenda dei popoli corrotti da lunga servitù. Le speranze di riforme contennero l' insurrezione, speranze su re nuovo, ma stolte quando questo re era un Borbone. Volle Ferdinando affrancarsi dalla dipendenza dell' Austria, e cercare appoggio nella Russia. Al Croato sostituiva il Cosacco, e siccome lontano, volle fidare nelle armi proprie, riformò le milizie, ordinò campi d' istruzione, mutò le divise, ordinò a tutti i baffi, strinse i freni della disciplina; e per sopperire ai nuovi bisogni impose una tassa graduale sugl' impiegati e pei più grossi fino al 50 per 0/0; accorciò le spese della reggia, soppresse gli assegnamenti privati del padre, a metà quelli dell' avo: i popoli cre-

Digitized by Google

devano tanti risparmi alleviamento delle imposte, e intanto intascava nella sua borsa 360 mila ducati di soppresse elemosine.

Viaggiò nei due reami ad acquistar popolarità con lustre popolari, giunse in Palermo = in cui la gioia pubblica parve tramutarsi in delirio: la cacciata del Luogotenente, che era vendetta, era parsa giustizia; la grazia conceduta agli ultimi condannati dall'alta corte militare, ch'era sfregio al Luogotenente, era parsa clemenza; le popolazioni intiere erano corse incontro al Principe con palme e ramuscelli d'ulivo... qual meraviglia che poca o niuna corrispondenza trovassero nelle due Sicilie i moti dell'Italia centrale! (Idem lib. 11 pag. 154). Cessava il fasto, albergava in conventi, desinava con magistrati e funzionari, cosa inaudita innanzi, dicea voler vivere allo stato, non a sè, benigno coi buoni, severo coi tristi; « l'onor del principato riporre nella sicura felicità dei popoli, ciò bastargli, ciò solo bramare: sensi tanto più avidamente accolti, quanto più rari a udirsi. » Siracusa gli fu larga di plausi e di feste; i più sperimentati e i giovani liberali non s'illusero, convinti che quelle erano lustre che da lupo o tigre non nasce agnello o colomba; nell'ora del disinganno, che non si fece a lungo aspettare, non provarono le amarezze delle delusioni e delle frustrate speranze. In Sicilia veniva Luogotenente il fratello Leopoldo terzo nato di re Francesco, conte di Siracusa: il secondo, Carlo, venne in rissa scandalosa col fratello per nozze con fanciulla privata, una Lady irlandese, e il re orgoglioso lo proscrisse; e con legge retroattiva gli confiscò il patrimonio ereditato, e Carlo fece forza sui beni della ricchissima consorte, e tutto in breve consumò, talchè fu per debiti chiuso in Parigi a Clichy, prigione di debitiori; e sempre consumando e indebitandosi, corse la Francia, l'Inghilterra, la Svizzera, stette in Malta chiuso per ciò stesso in casa; finchè pochi anni fa il re d'Italia pagandogli i debiti, mandandogli sussidî, si ridusse l'infelice randagio in Piemonte e abdicando nel re i suoi titoli moriva a Racconigi, come poco prima era morto in Pisa il conte di Siracusa ito ad inchinare il re d'Italia a Torino.

Digitized by Google

Leopoldo, venuto in Palermo, gonfiò le speranze di molta aristocrazia metropolitana, che 'sognavano essere gentiluomini di corte nella reggia normanna sotto re Leopoldo: parve indizio d' indipendenza. L' accompagnavano come ministri un principe di Campofranco buono ma inetto, e un Antonio Mastropaolo giureconsulto abile ma pessimo. Leopoldo, buontempone, vano, leggiero, brillò ed ebbe popolarità da un branco di giovani aristocratici e di faccendieri, i quali sognavano di coronare Leopoldo e farne un luogotenente a vita. Ma questi platonici amatori vollero riuscirvi con festeggiamenti, banchetti e mascherate, e una ve ne fu allegorica rappresentante Ruggiero Conte che scaccia gli Arabi, entrava in Palermo. In tal mascherata non si volle chiamar a parte il popolo, per timore di rivoluzione. Leopoldo che comprendea queste moine non osò abbastanza, nè abbastanza piegossi, talchè avutone sentore il re sospettoso scemò l' autorità al fratello, nominò Antonio Franco ministro di Sicilia in Napoli, e continuando gli ondeggiamenti finì col richiamo di Leopoldo in Napoli, che fu mandato a viaggiare fuori d' Italia, affidando al Campofranco la Luogotenenza. Da quel punto cominciò la politica di fusione dei Siciliani coi Napolitani *non coi legami di scambievole utilità e di fraterno amore, ma con le catene della comune servitù. L' effetto fu contrario, crebbe smisuratamente l' odio dei Siciliani pel governo di Napoli onde venivano i decreti ladri e liberticidi* (La Farina).

Qui ci si fa innanzi il nostro abate Bufardeci, e ci presenta, giusto a quel tempo, un Nicola Commerci, tipografo libraio di Napoli, il quale avendo un grande stabilimento di tal genere in quella città, protetto dal governo, raccomandato agli Intendenti di tutte le provincie, che distribuivano le opere e ne raccoglievano la pecunia, era già fallito e il re per aiutarlo gli affidò i grandi archivi di Napoli; e viaggiava in Sicilia a riparare la malandata intrapresa col favore governativo. Ei venne in Siracusa, e il Bufardeci ce lo dipinge in un banchetto, in un quartiere della sua casa circondato da quei

Digitized by Google

liberali che nomina Satrapi, Carbonari del 20, trincare e brindare alla ventura rivoluzione. Potrebbe avvenire che qualche commesso viaggiatore per aver firme facesse omaggio a brindisi rivoluzionari, ma che un Direttore degli Archivi generali di Napoli con lauto stipendio e protezione stesse ad ascoltare e fare questi brindisi fra i *Satrapi* che erano tutti impiegati troppo esperti a mantenersi in posto, questo può crederlo un fatuo cervello, o meglio, usando la parola che Bufardeci affibbia ai suoi avversari, un imbecille. Di più: giusto a quell' epoca le congiure siciliane attendevano alla separazione della Sicilia da Napoli. Ora com' è credibile che un liberale napolitano illuminato entrasse a parte a staccare la Sicilia dal Napolitano? e il La Farina parlando dell' isola nostra al 1835 (Ibi pag. 176) così dice: — « Non mai il sicilianismo era stato più potente come a quei dì e in mille guise manifestavasi con l' empito e lo ardore di un amore contrastato: le lettere, per quanto la censura permettea, lodavano in Palermo le cose messinesi, in Messina le palermitane e così nelle altre città dell' isola; i Palermitani accorreano alle feste messinesi ed erano accolti, albergati, onorati da tutti i cittadini come fossero amici e parenti, simiglianti accoglienze riceveano i Messinesi in Catania. Il governo fortemente corrucciossi, soppresse giornali letterari, chiuse accademie, proibì i vapori facessero il giro dell' isola. » — Il Commerci congiuratore di libertà in Sicilia significava distacco dell' isola da Napoli, e un buon liberale non potea inaugurare la libertà con questo sacrifizio; e infatti in tutti i tempi i più fieri nemici dell' indipendenza siciliana furono i liberali napolitani. Nel 1820 il Parlamento di Napoli cassò il trattato di Florestano Pepe che avea riconosciuta, in forza dei poteri che avea avuto dal governo, e consacrata l' indipendenza siciliana: e vedemmo nel 1848 come i più caldi liberali napolitani avversarono la Sicilia e con quanto sangue la riasservirono. Giova questa intramessa a comprender meglio la natura delle rivoluzioni siciliane e la loro impotenza.

Digitized by Google

Torno all' argomento. All' assunzione del Conte di Siracusa alla Luogotenenza di Sicilia sorse in mente a speciosi utopisti il pensiero d' una raunanza di poeti a celebrarla, perchè credeano che quel titolo di Conte di Siracusa dovesse muovergli l' aquolina in bocca per favorir Siracusa. La scelta dei poeti fu fatta col fuscellino, quindi scartati quanti putivano di liberali, nè ciò solo, ma respinti perfino come uditori, pretestando l' angustia della sala accademica, ch' era la comunale; si lessero ottave, sonetti, capitoli, anacreontiche tutta roba del botteghino arcadico; e plaudendosi a vicenda, conchiuscro ch' era tutto fior di poesia sublime. Da ciò spuntò loro il ruzzo di pubblicare quei versi dedicandoli all' Augusto Principe, e Mecenate. Ma Ignazio Avolio, dotto Canonico, che avea proposto di doversi invitare a recitare parecchi giovani e non fu inteso, saputo il proposito della stampa, consigliò dover sottoporsi le poesie al giudizio del Gargallo per esser sicuri del successo: nessuno potè respingere la proposta; ma il Gargallo letti quei versi rispose che credea che in Siracusa piovesse, ma non diluviasse per penuria di buon gusto, e che quei versi erano buoni non per onorare S. A. R. ma per isvergognare Siracusa: e l' Avolio: così dovea avvenire quando non si vollero invitare giovani ch' io conoscea capaci a ciò. E il Gargallo soggiungeva: a mio nome gl' inviti a scrivere. Scrissero nella maniera Manzoniana e di Borghi, sicuri che i loro versi non si sarebbero pubblicati per non far onta a quei barbassori: ebbero plausi e incoraggiamenti, e tutto finì lì.

Altro convegno poetico in occasione delle nozze del Re con una Cristina di Savoia facevasi in casa del ricevitore generale Bar. Frangipani; l' orazione fu recitata dal Giudice mandamentale di Siracusa Francesco Mistretta, buona testa, animo eccellente, finchè non ebbe occasione d' esser perverso. E qui facciamo le nostre prime conoscenze con questi due uomini, grande parte dei fatti del *1837* — I giovani liberali ebbero al solito l' ostracismo dai poeti, però furono ammessi come uditori. La storia di casa di Savoia fece le

Digitized by Google

spese dell' oratore: erano ancor vive le speranze delle riforme, quindi i fasti dell' illustre casa di Savoia furono ricordati con amore e rinfocolarono le speranze degl' illusi. I poeti attinsero al solito botteghino arcadico di Amore armato di arco e di frecce, d' Imeneo, del pronubo talamo, le grazie e le parche, e filastrocca d' augurii per una genealogia di eroi e semidei. Così aveau termine poesie e speranze.

La delusione dava i suoi frutti tardivi, inopportuni. Gli animi tornavano ai propositi d' insurrezione, quando l' occasione era sfuggita. Il ministro Sebastiani annunziava che in Varsavia regnava l' ordine, cioè il Cosacco avea schiacciato la Polonia: parola che levò un fremito in tutta Europa. Il Belgio era staccato dall' Olanda e condannato alla neutralità, senza avvenire: le Marche e l' Umbria sotto il calcagno del Croato. Il re subalpino trovavasi sotto gli artigli dell' aquila austriaca, poichè l' Austria avea con Modena fatto gli sforzi supremi ad escludere il ramo Carignano dalla succesione, e a stento per volontà di Russia e Francia era venuto al trono, quindi si ricordavano il 21, il Trocadero, i liberali traditi, gli esuli dimenticati, ma resi illustri dai due poeti celebri Berchet e Giusti, senza pensare che la diplomazia lo stringea a far la gatta morta e quindi a spiare le felici occasioni. Luigi Filippo intento a rassicurare la Santa Alleanza dei suoi disegni di pace si facea perdonare dalle corti boreali la sua origine popolare, o meglio ibrida, e mettevasi a servizio poliziesco dei re assoluti a spiare gli esuli di tutti i paesi e denunziare le loro macchinazioni, trascinava nel fango la dignità d' una grande nazione, e quindi gli emissarî di tutte le nazioni che aveano avuto da lui conforti e speranze a sollevare i proprî stati si trovarono abbandonati alle vendette dei loro nemici.

In Siracusa si fece il primo saggio di delusione, onde il Borbone volle affermare che le piaghe a sanare erano parole vane e senza valore. Un giorno dagli uffici d'Intendenza uscì una voce che venne susurrata all' orecchio di qualche giovane, essere arrivato dalla Direzione generale di Polizia ordine di arresto d' una retata di giovani, da eseguirsi la

Digitized by Google

stessa notte. Lo sgomento era grande in molte famiglie, le quali si diedero attorno a voler sapere il vero; intanto molti giovani presero il volo e si nascosero. Fu questa la mia prima fuga. Un vecchio zio d' uno di questi giovani amico del Procuratore Generale Anselmo, recossi da costui per sapere il vero e il da fare. L' Anselmo nulla sapea, pure s' offerse a dimandarne all' Intendente, e benchè l' ora tarda e piovesse, andò a cercar con bei modi a sapere. Intendente era un Antonio Galbo Bar. di Montenero, riserbato, che avea fama di tollerante in politica per avere a sua volta tolleranza nella sua corruzione amministrativa: trovava che veramente erano gli ordini di arresto, ma che egli cercherebbe modo di non eseguirli, e aggiustar tutto buonamente e dissiperebbe la tempesta, a patto che i designati facesser senno e mutasser vita; e più non se ne parlò.

Palermo diede i primi segni onde ripiegava dalle speranze ai tentativi. Un Di Marco, d' origine maestro calderaio, ricco, ma illetterato, tentò con parecchi popolani di sollevar Palermo: s' accordarono la sera degli 8 Settembre prorompere al tocco a stormo d' una campana che ogni anno nelle prime ore della sera solea battere in memoria d' un gran tremuoto: i congiurati doveano entrare per 2 porte, quella di Castro e quella di Carini. Prima dell' ora consueta quelli di porta di Castro udirono una campana d' un' altra Chiesa, e il Di Marco credendola quella proruppe con la sua banda gridando: viva Sicilia, viva la costituzione, e tirando fucilate alla ventura, onde fu ucciso un tranquillo cittadino in carrozza con una dama. L' altra banda di porta Carini non si mosse: il popolo impreparato non rispose allo invito. L' indimani cominciò agitazione, ma una subita pioggia non mai sì grossa usa a Palermo, dissipò tutto. I congiurati, facil preda della Polizia, furon colti e chiusi nelle prigioni. Ne fu scritto a Napoli, e da Napoli vennero gli ordini della vendetta: determinato quanti mandarne al patibolo. Fu elevata una Corte militare, e nella Cappella della Quinta Casa, ove furon chiusi quei generosi, furono 11 condannati ad esser moschettati,

Digitized by Google

22 all' ergastolo, altri ad altre pene; e prima che cominciasse il giudizio eran pronte le 11 sedie per quelli a moschettare; il che prova che i giudizi militari sono forme vane e le esecuzioni sono assassini premeditati.

Lo stesso indi a poco avveniva nel Napolitano. Due congiure si scoprirono l' anno 32 e 33, una detta del Monaco, perchè diretta da un frate Angelo Peluso, l' altra militare di un Lancellotti e due fratelli Russeroll, ufficiali di Cavalleria. Costoro eran figli di quel capitano Russeroll che l' anno 21 tenne alta la bandiera costituzionale in Messina, entrati vincitori gli Austriaci in Napoli. Di tutti, 4 furono condannati al supplizio, Lancellotti si uccise prima del giudizio, agli altri commutata la pena, e ai Russeroll sotto le forche: molti altri insigni per dottrina, cultura, fortuna furono condannati, altri sbanditi, tra questi Pier Silvestro Leopardi che riparò in Francia e che oggi siede nel senato. In Calabria fu mandato con pieni poteri il Generale Pastori, che tormentò, insanguinò le provincie di Cosenza e Catanzaro.

Lo stesso anno 30 avea principio la Giovane Italia, Giornale di Giuseppe Mazzini genovese, il quale esordì coll' *Indicatore Genovese*, ma soppresso questo andava il Mazzini in Livorno e fondava l' *Indicatore Livornese*, e soppresso anche questo, tornava in Genova, dove arrestato stette 6 mesi chiuso nella fortezza di Savona; ed espulso andava in Marsiglia e dava principio alla *Giovine Italia*, diretta alla triplice emancipazione dalle tre servitù domestica, straniera, religiosa, non per setta, ma per propaganda, tutto pel popolo e col popolo, quindi repubblica. Era questa la terza forma onde si estrinsecò l' idea emancipatrice. La prima fu elaborata dal Giacobinismo nato in Francia, fra tempi di pericoli alla fine del passato secolo, e quindi di collere contro nemici interni legittimisti e aristocratici, e nemici esterni; una coalizione armata, che sforzava le frontiere della Francia ad abolire la repubblica — Vincitore degli esterni nemici, combatte coi supplizi innanzi i nemici immani, che compresse ma non vinse, anzi coronolli dell' aureola del martirio

Digitized by Google

e li perpetuò. In Italia il Giacobinismo propugnava l' abolizione d' ogni religione, utopia insensata, quasi si possa sradicare dall' anima un sentimento istintivo del cuore umano, perchè la religione è istinto: combattea ogni altra servitù, domestica e forestiera a prezzo anche di macelli e di sangue, da ciò la repubblica rossa, simbolo il berretto frigio. La seconda forma fu la Carboneria che vagheggiava l' emancipazione dell' Ausonia (cioè Italia), ammettea la religione, anche la Chiesa, anche il papato senza il potere temporale; in Italia un patriarcato nazionale più libero e indipendente della Chiesa gallicana, governo d' ottimati con due re e all' occasione anche tre; anche la Dittatura, con simboli, segni, riti alla foggia dei liberi muratori. La terza fu la Giovane Italia, che dall' esperienza traea non farsi setta, quindi lavorava come propaganda ed apostolato, più tardi entrativi Carbonari volle levarsi a setta con simboli e segni, ma come setta non penetrò nel Napolitano e in Sicilia; sì però in Lombardia e nel Veneto e scoperta dall' Austria, diede luogo a supplicî e tormenti. Ammetteva il papato spirituale in Italia, riformato da un Concilio nazionale, l' unità italiana e la repubblica con forte accentramento, anche con la Dittatura. Grandissima fu la sua attività a spandere le sue pubblicazioni in tutti gli Stati italiani, e ne compose a diluvio, compilò Statuto, codici, amministrazione senza nulla lasciare a fare all' Italia costituita, e quei lavori rimasero opera vana, come era stolta. Urtava nello scoglio dell' Utopia, anticipando il modo d' essere all' essere, dichiarandosi per innanzi repubblica, sostenendo anticipatamente la monarchia impotente e nolente, errore che avea tratto la Francia a quell' altro non meno funesto di anteporre la sovranità alla libertà. Mentre la esperienza passata e avvenire ha convinto che il Monarcato non è nè impotente nè nolente all' unità, esempî Ferdinando il Cattolico in Spagna, Errico VII in Inghilterra, i due Luigi XI e XIV in Francia. Il Mazzini cercò transigere, ma era troppo scoverto; indirizzò una lettera a Carlo Alberto con la formola *se no, no*; indi l' altra con quella di-

Digitized by Google

sperata conchiusione *o tutto o nulla* che in pratica significa nulla. Aggirandosi in un circolo vizioso, che non risolvea nessuna questione, scrisse a Pio IX, e in Napoli al 1860 con l' altra celebre frase nè *apostati*, *nè ribelli* che volea parteggiare con Vittorio Emmanuele tenendo il piede fra due staffe; posto in una falsa via, ogni tentativo fu un disastro che fruttò il sangue di generosi illusi, quindi l' attentato della Savoia, di febbraio in Milano; le pugnalate di Livorno, l' irruzione in Sapri, e poi Sarnico, Aspromonte, Mentana, le sanguinose congiure di Milano e Napoli che oggi altro successo non hanno nè possono avere, che indebolire l' Italia e sfasciarla, a cui lavorano le reazioni di tutti i colori, come alla sola via possibile a condurre l' Italia nell' abisso.

Torniamo a Sicilia e a Siracusa. L' anno 30 la gioventù entrò in una nuova fase; un' eletta mano di giovani studiosi passava in Catania agli studi universitari. Lo spirito liberale erasi desto in tutta la gioventù siciliana. Catania era già un largo campo di giovani ardenti, come il loro vulcano, il liberalismo li trascinava tutti, ma la gioventù catanese divideasi in due parti sotto due capi, la prima, la migliore, avea a capo Diego Fernandez, l' altra Salvatore Tornabene, entrambi liberali sinceri, diversi però nella morale, il Tornabene gentiluomo scaduto, scettico, di morale corrotta; capace di grandi disegni e pari ardimento, senza scrupoli nei mezzi, pochi convincimenti, di debole fede politica raggranellava ogni maniera d' elementi: il Fernandez, giovane avvocato, di buoni studi, di profondi convincimenti, di salda fede, abbracciata un' idea, la svolgea sino all' ultima conseguenza, pronto a qualunque sbaraglio, a 18 anni imprigionato per tentativo di setta, formando una società di liberi navigatori, ivi mostrò coraggio, fermezza, costanza, la giovanissima età gli giovò, poichè passando di Catania il Luogotenente Marchese delle Favare, al sapere l' età di lui, si vergognò di farne una vittima e ordinò fosse prosciolto. La gioventù Siracusana aderì al Fernandez, che subito esercitò un' influenza irresistibile, che potea dirsi un fascino, e lo chiamavano il

Digitized by Google

gran mago della gioventù, riverito dagli uomini più schivi di politica, dalla stessa polizia, che mentre lo temeva e vigilava, lo rispettava e gli si raccomandava di non compromettersi con qualche colpo di testa.

I giornali della Giovane Italia per Malta penetrarono in Sicilia, e prima approdavano a Siracusa, n' era portatore un Gaspare Campisi che avea negozi con Malta, distribuivali il fratello Sac. Felice, quello stesso ch'era stato sotto processo per l' omicidio del Fallenqiani. Da Siracusa passavano in Catania, e spesso portatore era il Sac. Vincenzo Cassia con l' indirizzo nella busta al Commissario di Polizia. Trovo nel La Farina lo stesso stratagemma nei liberali napolitani, che introducevano gli stessi giornali e altre corrispondenze settarie con l' indirizzo al Ministro di Polizia.

Non vi avea parteggiamenti, parte unica era abbattere la tirannide, quindi non si discutea, v' avea autonomisti e Italiani, gli autonomisti dicevano agli unitari utopisti perchè credeano un' utopia l' unità, e che giovava all' Austria, al Borbone come programma d' impossibile attuazione; ma non si discutea con calore, bastava all' unione delle due parti l' odio alla dinastia borbonica, la separazione da Napoli era intesa come inevitabile, perchè la libertà era nell' indipendenza, voci inseparabili, tutto era affrancare la Sicilia dal dominio napolitano, perchè insorgendo la Sicilia si trovava a fronte milizie napolitane, sotto l' indipendenza si riunivano tutti i partiti, a ciò avea mirato il governo tormentando la Sicilia con Napolitani, Napoli con Siciliani, alla Sicilia era mantenuto il funesto privilegio della esenzione della Coscrizione per paura d' istruirla alle armi. All' assunzione al trono il Borbone volle due reggimenti Siciliani, aperse arrollamenti con ingaggi, e andò a cercar soldati nelle galere; gl' ingaggi poteano solleticare vagabondi e oziosi non uomini d' onore, perchè era antica l' avversione alla milizia, ragionevole avversione perchè i soldati non erano per la guerra, che guerra non potea avere il re di Napoli, non servivano che a comprimere e combattere le rivoluzioni, quindi uffizio di Polizia,

Digitized by Google

e questi due reggimenti furono piaga al re, poichè per la naturale e provocata antipatia di Napolitani e Siciliani, quei due reggimenti si azzuffavano spesso con le guardie reali, laonde fu creduto necessario di scioglierli. Le due popolazioni anche per indole eran diverse, molle, flessibile il napolitano, il volgo meno intelligente, tutto il contrario del Siciliano, come isolano, differenza notata e ben designata nel Primato del Gioberti.

Alcuni cercarono far causa comune coi liberali napolitani, s' accettava il patto dell' indipendenza mentre si sentiva il bisogno di rovesciare i Borboni, ma passata la lotta e appena cominciava l' organamento interno, come al 1848, i liberali napolitani negarono il patto, e più negativi furono i più liberali e a ragione, che Napoli non volea fare negli ordini nuovi il sacrifizio della Sicilia posseduta sotto il dispotismo. Quindi ci trovavamo in perenne dualismo che riusciva funesto ai due popoli. La sola unità italiana potea, attuata, por termine a questo antagonismo, e il suo trionfo al 1860, entrando Napoli e Sicilia provincie dello stesso grado nella nazione, nessuna oppressora, nè oppressa, come per incanto pose fine a quegli odi secolari. La previdenza dei Borboni che non si attendea questo grande fatto perdurava a reggere le due provincie con odi e nimistà, ma come necessità di vincere i padroni nemici trascinò i popoli ad agglomerarsi e fondersi sotto lo stesso scettro liberale di Vittorio Emmanuele, nè altra via rimanendo di salute che la fusione, questa divenne una necessità, quindi prevalse, e malgrado di molti che aspiravano come al 1848 a un reggimento autonomico. Essi furono costretti a piegare all' unità nazionale, perchè fuori di quella non v' era che il Borbone, ed essi avean detto meglio il Turco che i Borboni. Ecco di quali mezzi si serve la Provvidenza a raggiungere i suoi grandi scopi. Le nazioni sono nelle leggi di Dio, e l' epoca è questa, e oggi vanno compiendosi.

L' anno 1833 tornava in Catania, sua città natia, Vincenzo Bellini, geniale compositore di musiche armonie, che col

Digitized by Google

Pirata, la Giulietta, la Sonnambula, la Norma avea commosso tutto il mondo civile; musica di cuore più che di fantasia, non avea gli slanci pindarici del Rossini, ma invece i tocchi delicati del cuore, era quella un' epoca di transizione nell' arte — Già la poesia avea fatta la sua trasformazione dal classicismo fantastico, lauto, allo squisito sentimento del cuore, dai voli dell' immaginazione sensata, alla contemplativa dell' anima gemebonda. S' era visto che alla breve strofe del Monti, del Foscolo, del Parini succedevano le lunghe del Manzoni, del Borghi, del Pellico: la tragedia psicologica e subbiettiva del Manzoni e del Pellico si sostituiva alla procellosa del Monti e dell' Alfieri; la stessa evoluzione per Bellini si avverava nella musica, era adunque il Bellini una legittima esultanza pei Siciliani. Passando per Napoli avea riscosso frenetici applausi al S. Carlo, dove avea studiato sotto il Zingarelli; e avea dato i primi saggi applauditi con la Bianca e Gernando, ora arrivava gigante, quindi Napoli rivendicava parte di gloria del giovane maestro, il re ne sentì rancore e sospetto, il che bastò a far di Bellini un argomento politico. Giunto in Palermo, l' entusiasmo toccò gli eccessi, gli venne innalzato un mezzo busto nella villa Giulia a private contribuzioni, la stessa esultanza in Messina e Catania. Affrettavasi intanto d' andare a Parigi dove avea contratto impegni per la nuova stagione. Parigi è l'Olimpia d' Europa dove il merito ha un attestato di gloria imperitura, e nel teatro dell' opera Italiana producea i Puritani che gli procacciarono la decorazione della Legion d' Onore compartitagli dal re dei francesi, dove Rossini gli fece quel nobile omaggio nelle parole onde l' accolse *voi cominciate dove io ho finito* — Indi infermava e al 1835 moriva a Puteau. La sua morte fu compianta come sciagura nazionale, fu dapertutto pompa funebre, non mancarono convegni di poeti. Anche la gioventù Siracusana volle solennizzare quel lutto, e nel tempio di S. Francesco di Assisi fu celebrata con piena orchestra una messa funerale dalla prima autorità ecclesiastica del Capitolo canonicale: alle ore vespertine fu recitata un' ora-

Digitized by Google

zione funebre e molte poesie nella galleria del Cav. Landolina, versi ben' altri di quelli che si udirono pel Conte di Siracusa e delle nozze del re. In Messina s' andò più innanzi; si pubblicarono l' orazione funebre di Carlo Gemelli, e molte poesie dedicate ciascuna alla gioventù d' una delle più cospicue città di Sicilia. Il Governo di Napoli l' apprese, qual era, una dimostrazione politica, ed ecco un editto che fossero ritirate tutte le copie. Ebbe di ciò incarico per Siracusa il Commissario Gemelli, padre di Carlo, che avea diviso ai giovani molte copie: ne ritirò poche, le altre rimaste in circolazione furon ricerche e lette con la maggior avidità, e si trovaron migliori che innanzi alla persecuzione. Fu proibito che il cadavere fosse richiesto alla Francia, proibì, minacciò d' incarcerare i promotori, confiscò i manoscritti delle orazioni innocentissime in quella occasione recitate, gli animi s' inacerbirono, congiure si tramarono (La Farina Ib. pag. 176, 177).

Ci avviciniamo all' anno 1837 — Il concetto d' una generale insurrezione siciliana era nella coscienza di tutti; la impresa parea matura, e segni ne davan qua e là le popolazioni: notevole fu questo di Catania, dove la Polizia avendo fatte alcune violenze in teatro col fare abbassare la tenda innanzi tempo per contrastare gli applausi degli spettatori, a segno che fece salire sul palco gli sgherri, la gioventù si commosse, dopo urli e fischi si sciolse, ma col proposito di non andare al teatro nella vegnente sera. La Polizia ne ebbe sentore, e temendo qualche rappresaglia v' accorse numerosa: parecchi giovani intanto si diedero a ronzare presso la porta del teatro per dire a quelli che accorreano di ritirarsi; era suonata l' ora e il teatro era deserto, i poliziotti irruppero contro quei pochi giovani, ed ecco dagli sbocchi delle vie irrompere molti giovani armati, avvien tumulto, un Ispettore inarca un fucile e un colpo di pistola gli fa saltar le dita dal fucile, nuovi armati soldati accorrono, i giovani si ritirano, è sorpreso un Placido De Luca studente di Bronte, venne arrestato, imprigionato, malmenato, sono

Digitized by Google

spiccati parecchi ordini d'arresto, i giovani non si lascian trovare, furono fatti rapporti in Palermo e Napoli. Questa volta il ministro la diè vinta ai giovani, punita la polizia, tramutato il Procuratore Generale, cassi gli ordini d' arresto, prosciolto il De Luca. Un Baronello Ciancio fuggito in Malta tornava per la via di Siracusa, e ci fece conoscere le prigioni di Pellico con le aggiunte di Pier Maroncelli. Quella lettura fu opportuna a fare apprezzare l' unità nazionale, era un processo all' Austria e si sentì la necessità di stringersi tutti gl' Italiani in un medesimo pensiero d' odio contro l' Austria, la micidial nemica dell' unione italiana e d' ogni libertà. Altro fatto indi a poco dava Siracusa, come diremo, d' un giovane Siracusano, non però del partito liberale, che in un pubblico caffè di conversazione assestò parecchie ceffate al Segretario Generale Barone di Ventimiglia che funzionava da Intendente, il che mostrò in quale abbiettezza eran cadute le autorità del governo, e come il pensiero d' emanciparsi dalla signoria borbonica prendea piede nelle popolazioni.

Gli avvenimenti maturavano, i giovani sentivano bisogno di maggior compattezza e sodezza, maggior disciplina. Giusto allora ritiravasi da Palermo in patria Emmanuele Francica Barone Pancali, maturo d' anni e di senno, dimorante da molti anni in Palermo, dove era stato educato agli studi primitivi, si avvolse nel 1795 nella cospirazione dell' Avvocato Di Blasi, e come io scrissi nella Memoria sopr' esso pag. 6 — come giunse il Francica con la fama di vecchio liberale, educato alle persecuzioni, tutti gli fecer nodo attorno... Intraprendente, operoso, di ferrei propositi, d'indole ardente, scaltrito nel foro e nelle sette, storia vivente del suo tempo, attraea, affascinava i giovani, n' esaltava l' entusiasmo, ne accendea le passioni, che per lui si sarebbero gettati nel fuoco. — I suoi modi, franchi, aperti, alla buona; censore severo delle mollezze e arroganze dei tralignati patrizi d' ogni tempo e d'ogni paese, meno del patriziato siracusano chè senza superbie e borie di natali, tra cui i più servili di corte conservavano il carattere franco ed affabile del

Digitized by Google

proprio paese, e che le circostanze mostrarono essere stati liberali in tutti i tempi. Amico il Francica del Sac. Campisi e del Cav. Vincenzo Oddo, all' amicizia ordinaria univano la politica, come liberimuratori, trovava i giovani legati e in relazioni alla gioventù di Catania, Messina, Palermo, e lavoravano nella provincia. In Modica corrispondeano con l' abate Leva in gran credito nel suo distretto, stato al 1812 nel Parlamento siciliano; per Noto con Luigi La Rosa giovane avvocato, di bella mente, di forti studi, in credito nella gioventù della sua città natale, nel distretto, in Catania, Messina, Palermo; indole riflessiva, scrutatrice, abile a giudicare i tempi e gli eventi.

Il Francica divenuto il capo naturale del partito liberale di Siracusa, volle sperimentarlo con società segreta, una ne fondò di suo capo col titolo di *amici dell' umanità* esemplata nella franca massoneria con simboli, riti, giuramento, parola d' ordine, e segni visuali, acustici, tattili.

Il Cav. Vincenzo Oddo negli alti gradi della Massoneria fu svegliato dal Pancali ad aprire una loggia pei primi gradi simbolici dell' ordine e rito di S. Giovanni di Scozia; conservatosi devoto alle tradizioni, nel suo palazzo al 1820 era il tempio, di cui si conservava a memoria il tetto azzurro tempestato di stelle. Nella sua villa di Macrintino avea fatto scolpire nell' architrave la squadra, il compasso, l' archipenzolo, lo stesso avea fatto il Francica nella sua vicina villa del Maieggio. Chiusi i travagli al 1820, vivea all' ombra della politica, ristretto nella sua probità, e pochi amici che si mantennero incontaminati nel general naufragio. Qnando capitavano navi di guerra inglesi o americane, conoscendo quella lingua vi bazzicava, si manifestava, ed era ricevuto con gli onori dovuti ai suoi gradi: durante l' occnpazione tedesca in Siracusa dal 1821 al 1824 conobbe parecchi uffiziali maggiori liberi muratori, e potè giovare per essi a qpalche arrestato siciliano pei fatti della caduta libertà. Oddo si svegliò, e con lui due altri antichi fratelli Francesco Corica e Francesco Alagona. Oddo quanto devoto al suo S. Giovanni,

Digitized by Google

tanto era ritroso e riserbato a propagare la francomassoneria, volle si andasse rispettivi nell' ammissione e nell' aumento dei salari; batteva il maglietto come al 1820. Venerabile con quella gravità e compostezza propria di chi ha coscienza del suo ministero, e per lui era un ministero di religione. Questi è quel Cav. Oddo che l' abate Bufardeci ci dipinge nelle sere del cholera che lancia dalla sua casa razzi per accreditare nella plebe il veneficio. É questi quel Cav. Oddo che col Francica ricevettero in loggia diversi giovani: ed entrambi crearono due società segrete che attraversarono incolumi l' uragano del 1837, e vi fu chi spaurito ritirossi dalla politica, ma sia gloria a tutti, che tutti conservarono inviolati il segreto e il giuramento, sapendosi dalle vessazioni sofferte dal Francica quanta e qual era la premura del Delcarretto a voler sapere di setta che tenea fermo dover esistere in Siracusa. Fu eroica virtù quella che nessuno da speranze di grossi premi, e paura d' immensi castighi fu indotto a smucciare o vacillare. Il Luogotenente Ugo e il ministro Delcarretto soleano dire, ch' è difficile alla Polizia scoprire una congiura fra due, ma entrato il terzo era sicuramente scoperta. Ebbene di due società segrete, il più sagace e più sottile segugio non ebbe la gioia di dire al suo Signore avere scoperto un cencio settario. E l'incolumità della gioventù liberale potè esser la salute di molti inquisiti, dacchè quella adoperò tutta la sua energia, la sua azione a sottrarre quanti più potè dalle pene feroci della Commissione militare. Or se per avventura il nostro Abate ha bazzicato le logge massoniche, deve sentire che nella sua coscienza rimane una grave risponsabilità nell' aver calunniato un suo fratello dei più alti gradi: nè c'è da scusarlo: *i travagli* politici di Oddo, Bufardeci li conosceva: Oddo era intimo di Francica; sicchè nel suo stesso libro è la sua condanna, e sarebbe inevitabile, se non un processo in un Consiglio superiore, certo un ostracismo e ripudio universale dall' ordine.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

I giovani liberali di Siracusa nell' insurrezione del 1837

Dovendo scrivere dei fatti del 1837 e della parte che vi rappresentarono i giovani liberali di Siracusa, sarebbe amaro officio della storia se nei fatti più funesti non si potesse trovare qualche cosa di bene a conforto dell' umanità e ad omaggio della verità stessa, del progresso morale e civile dei popoli. Il nostro storico ha narrato, esagerato il male, ha anche mentito. Ora giova a me vedere di scoprire qual bene vi sia stato che felicemente fu grande e molto più che non pare a chi scorre i fatti nudi e bruchi. È teoria dei più ortodossi cattolici che Dio permette il male perchè sia promosso il bene; trai mali di Siracusa vi furono fatti che mostrano evidente il bene. Tacito, genio triste e quasi misantropo, nel raccontare le immanità del dispotismo di Roma imperiale, quanti fatti commoventi non ci racconta di virtù eroiche degne di tempi migliori? Tucidide che racconta la guerra peloponnesiaca, guerra civile e nefasta pei Greci, quanti fatti non reca che consolavano i Greci in quella orrenda sventura? E se racconta le morti di Nicia e Demostene, racconta del pari i prigionieri ateniesi liberati dalle Latomie siracusane, che coi canti dei cori d' Euripide seppero destare nei vincitori siracusani la pietà che sciolse loro le catene, e liberi rimandò alla loro patria, ove giunti andarono a prostrarsi ad Euripide in villa. È questa storia patria, vanto di Siracusa sola; potea il nostro storico rammentare qualche avventura che avrebbe onorato Siracusa tra le nefaste scene del 1837 e ne avrebbe trovato assai; se qualche buona cosa rammenta, lo fa per far risaltare il lato sinistro. Certo il volgo siracusano, benchè nato, cresciuto, educato sotto secolare e ferrea servitù, che tutto guasta e corrompe, fu, quanto potè essere, il meno guasto e corrotto sotto la mala si-

Digitized by Google

gnoria degl' incorreggibili Borboni, e diede saggio e speranza non dubbia di sorgere a vita di libertà e di progresso, quando piacque a Dio di cancellare dalla storia la disumana dinastia, e rispondere all' appello della civiltà e del progresso.

Il 1837 è l' anno infausto del cholera in Sicilia e della insurrezione siracusana. Innanzi tutto bisogna dire del cholera che apportò una serie di mali atroci alla Sicilia e specialmente a Siracusa. Qui ci si fa innanzi il Cantù, che lo storico Bufardeci leva a cielo, senza le solite riserbe, e con meraviglia gli diviene accettissimo. Nel 1817 il cholera uscendo dalla frontiera indica, menata immensa strage in Asia ed Africa, è dalle schiere dello Czar importato dalla Persia nella Russia, di là scese a ponente e merigge d' Europa, entrò in Berlino e Vienna, per Amburgo nel 1831 entrò in Inghilterra, l' anno dopo è a Parigi, in Italia, Spagna, cammina con la celerità del commercio più vivo e più pronto, e sempre terribile. Qui lasciamo la parola allo stesso Cantù (Storia universale Tomo xx Torino, Pomba 1847). « L' indomita fierezza di questo male, i sintomi tanto simili ad avvelenamento, la mala fede d'alcuni governi, che ingiungevano di crederlo o contagioso o epidemico, secondo l' interesse proprio, ferivano le immaginazioni delle plebi, tantochè quasi da per tutto vi andaron compagne sollevazioni, assassini, credenze di avvelenatori; la forza che richiedevasi necessaria onde prevedere e provvedere a questo flagello, giovò ai governi; i cordoni sanitari serviron anche contro le idee, e l' attenzione delle questioni politiche sviossi alla personale salvezza. » Al leggere questo luogo del Cantù abbiamo tirato largo il respiro; è desso la miniatura della sollevazione siracusana, onde chiamiamo l' attenzione del lettore alle frasi 1.° che i sintomi del cholera sono tanto simili ad avvelenamento, 2.° che vi si mescolò la malafede dei governi, i quali ingiungevano a crederlo o contagioso o epidemico, secondo l' interesse proprio, 3.° che furon ferite le immaginazioni delle plebi, 4.° che per tutto v' andaron compagne sollevazioni, assassini, credenze d' avvelenatori, 5.° che la forza che richiedeasi ne-

Digitized by Google

cessaria a prevedere e provvedere, giovò ai governi, 6.° che i cordoni sanitari serviron anche contro le idee, 7.° che la attenzione delle questioni politiche sviossi alla personale salvezza. — In faccia a questi fatti il nostro storico non si perita d' asserire che i giovani liberali di Siracusa inventassero la parola d' ordine del cholera veleno per sollevare la plebe. Scendiamo di più sulla natura del male. In un dizionario medicale francese alla voce cholera trovo su quel del 1832 di Parigi riportati i diversi pareri dei medici = anche la plebe di Parigi volle dire il suo, e lo giudicò un avvelenamento, che i dotti derisero; ma paragonando il giudizio della plebe parigina a quelli degli scienziati non è da ridere, ma è il più vicino al vero; poichè accostandoci al letto d' un cholerico ci troviamo nel caso d' un avvelenamento di natura narcotico-acre, come p. e i funghi. = Il nostro storico che giovanetto ebbe per le mani nello studio di filosofia l' esercizio logico e l' ideologia di Gioia ha dovuto leggere una tavola sinottica in 3 colonne in cui sono i fenomeni naturali, gli errori popolari corrispondenti, e i rimedî popolari stessi. È così:

FENOMENI NATURALI — ERRORI POPOLARI — RIMEDII POPOLARI

PESTI ED EPIDEMIE — AVVELENAMENTI — UCCISIONI DI EBREI ED ERETICI.

Ecco elevato a teoria il tanto combattuto error popolare. Lo stesso nostro storico dice a pag. 71 = Il primo medico europeo che ebbe occasione d' osservarlo fu l' inglese Tillew, il quale credè che il suo infermo fosse stato avvelenato. In quei tempi, quando ignoravansi i fenomeni della nuova malattia, anche qualche uomo della scienza cadeva in questo equivoco. Veramente le apparenze cadaveriche, scompagnate dalla storia del male e dalle osservazioni patologiche e anatomiche, dovevano in sulle prime offrire, se non altro, un sospetto. Non è quindi da maravigliarsi, se la plebe, ancor essa illusa da queste apparenze, sia stata spesso facilmente trascinata ad accreditare le triste insinuazioni. = Un medico dunque che credè il cholera veneficio merita scusa; la plebe

Digitized by Google

invece può essere illusa da queste apparenze; ma per prestarvi fede ha poi bisogno di triste insinuazioni. Il che vuol dire che per sè non avrebbe creduto senza che i liberali lo avessero insinuato, per ispianarsi la via ad accreditare la parola d' ordine. Astuzia troppo grossolana al senso comune.

Intanto a pag. 75 e 76 aggiunge = A Saratoff il male si dichiarò fra le classi povere e dedite all' intemperanza. Il popolo ignorante e credulo, vedendosi esposto ad un nemico invisibile, che sembrava stabilire un' odiosa distinzione fra il ricco e il povero e prestando fede *alle insinuazioni* di avvelenamento (era anche la parola d' ordine?) si abbandonò a lagrimevoli eccessi, invadendo la notte del 3 Luglio lo spedale ov' erano i colerosi, e da quello tutti traendo fuori= E poco dopo = Eguali se non maggiori disordini accaddero a Starnia, ove, fra strazi crudeli ed orribili atrocità furono uccise ed appese agli alberi molte persone distinte per nascita e per posizione sociale =.

Seguiamo a viaggiare col nostro storiografo dietro i passi del Cholera. Lo va a raggiungere a Varsavia (pag. 76) dove non trova sospetto di veneficio, anzi benefici provvedimenti del governo Russo, che *quantunque ostile, questa volta volle esser generoso per la povera plebe.* Passa (pag. 81) in Ungheria, e con precisione a Buda (e perchè non a Pest?) e contro l' autorità di Andreucci asserisce non essere stata la più travagliata, ma *la perdita fu alimentata dall' estrema miseria della popolazione per la carestia di quell' anno e dalla preoccupazione del veneficio*, e con la stessa autorità dell' Andreucci assevera: « Il popolo si sollevò in molti distretti, e saccheggiò i castelli dei nobili con eccessi inauditi, la quantità del cloruro di calce rinvenuto nelle abitazioni, precisamente dei medici, fece credere a questi illusi che fosse materia destinata al loro avvelenamento. »

Qui avrebbe potuto sbraitare contro i liberali che insinuarono la credenza dei veleni, perchè gli eccidî dell' Ungheria restarono i più spiccati nella memoria dei posteri. Ma Buda e Pest han poco a fare coi liberali siracusani del 1837

Digitized by Google

che sono il suo *obbiettivo*. Salta all' America e non trova sospetti, nè tumulti di popolo, e tace delle vittime gettate dall' ira popolare nel lago Onterio. Nell' America gli mancarono i liberali da accusare, perchè repubblica.

Venghiamo in Inghilterra. Qui si tocca il pauperismo, e ci mette innanzi il governo e il municipio di Londra che per diradare la popolazione, la condusse in larghi campi tendi e steccati, e il cholera *rispettò quegli esili* (sic) *improvisati dalla carità cittadina* (pag. 82). Pure (pag. 83) « a Birmingam e a Manchester accaddero scene di sangue, molto dolorose: in quest' ultima città, il male fu portato tant' oltre da avere una moltitudine dell' infima classe del popolo furibonda ed accecata, invaso l' ospedale dei colerosi, facendo man bassa anche sopra i medici, che erano giudicati autori del male » (Andreucci). Qui non trova liberali a cui azzeccare l' accusa del veneficio, perchè in Inghilterra le riforme si compiono legalmente e non per sollevazioni di popolo.

Venendo al Cholera di Parigi (1832) viene al cozzo con Cesare Cantù perchè (pag. 84) il Cantù = fa supporre che l' idea del veneficio sia stata spontanea, o alla men trista, nata per semplice sospetto = Vuole che ci fosse un partito liberale che avesse inventato il veneficio come parola di ordine a ribattere poi le accuse contro i liberali siracusani del 37 e si affretta ad asserire = Che spesso la vera sorgente di questo errore emana o da un interesse economico, o da un *trovato politico* e sempre dalla malizia umana = Il nostro storico ha un' idea ben trista dell' umanità, la quale mal si accorda con un democratico che attende a sollevare l' umanità, ed egli sparge la diffidenza sovr' essa. Troviamo il Prefetto della Polizia di Parigi M. Gisquet che denunzia al pubblico una setta d' avvelenatori, i quali intendono a far credere che il governo avveleni, e paragona la circolare del Gisquet al dispaccio della Corte di Madrid onde avvennero al 1630 i moti di Milano e conchiude pag. 86= È certo che le conseguenze furono e dovean essere quasi

Digitized by Google

identiche. L' uno e l' altra annunziavano al popolo officialmente una cospirazione di avvelenatori. Se non che questa ultima, oltre alla prima idea, palesa che nella civile Parigi esisteva un partito, il quale si sforzava di rovesciare il principio d' autorità, sotto il pretesto di veneficio = Il nostro sa dove mira e aggiunge : = Preghiamo il lettore di ricordarsi di questo fatto. =

Con l' autorità di Louis Blanc T. V. c. XXVII (di quale opera ? indovinala grillo) dice (p. 86.): Fra tanta esasperazione una voce maligna parte in mezzo al popolo, e si diffonde in un baleno: « Vi hanno scellerati che vanno attorno; dovunque spargono veleno negli alimenti, nel vino, nelle acque delle fontane » — Questa triste insinuazione fu avidamente accolta dai malcontenti, dagli anarchici, dai nemici del Governo e divenne poco dopo patrimonio della plebe. » Ora nella stessa pagina in piede si legge = Forse lo strano concetto di colèra-veleno nacque in sul principio dal timore e dalla disperazione della misera gente; ma i malcontenti e i nemici del governo, nella circolare del governo colsero, come suol dirsi, la palla al balzo, e con queste armi potenti ci volea ben poco per isfrenare il popolo di Parigi = Nel primo passo di questa pagina la voce di veleno dall' alto va al basso, nel secondo dal basso sale in alto : se il nostro storico avesse saputo il processo genealogico delle idee non sarebbe caduto in questa contraddizione molto evidente.

Passa ad alcuni cartelli di questa maniera e con l' autorità del Blanc descrive alcune missioni popolari. Uno che portava una bottiglia o paeco era sospettato; un giovane era trucidato in contrada Ponceau per essersi inchinato a vedere l' ora nell' orologio d' un vinaio; un altro per avere nel sobborgo S. Germano guardato in un pozzo ; un ebreo per ridere in modo strano, e visitatolo gli fu trovata canfora: altro al palazzo di città rifugiato fu fatto a brani, e un carbonaio ne fece al proprio cane divorare gli avanzi. Questi eccessi non furono, grazie a Dio, in Siracusa, ma furono nella capitale della Francia, che col Cantù chiama il cervello d' Europa.

Digitized by Google

Venendo al 1833 col cholera in Spagna e Portogallo viene al 1834 col cholera in Madrid dove è detto p. 92, 93 = La fuga della regina, seguita dai ricchi Signori, colpì di terrore il popolo, che (Andreucci), prestando fede alla maligna insinuazione d' avvelenamenti, incominciò a commettere degli eccessi; uccise, il 17 Luglio, un uomo imputato d' aver messo del veleno nelle acque della fontana della porta del sole, quindi si portò impetuoso all' assalto di diversi conventi religiosi, (per nota. = Niente meno vennero trucidati 12 gesuiti e 35 francescani come avvelenatori) che ne vennero accagionati, facendo su di loro man bassa, commettendo azioni per ogni rispetto riprovevoli, non avendo il Governo che troppo tardi posto termine a queste scene di anarchia e di sangue.

Qui trova Roda, cittaduzza di Catalogna, dove avvenne = uno dei soliti fatti scandalosi per supposto veneficio, e cita in proposito un racconto del Lambruschini del 1837, il quale narra, il movimento popolare spento sul nascere per opera d' un virtuoso curato, nel pensiero di provare al lettore: 1° che i popoli sono quasi tutti più o meno della stessa pasta (grande insegnamento!); 2° per dimostrare che simili pazzie bisogna soffocarle pria che producano un incendio per non imitare poi il pianto del coccodrillo (non men grande insegnamento!): e qui la lunga descrizione del Lambruschini. Il Bufardeci non potè resistere alla tentazione d' una rettorica descrizione, e in essa, come vedremo spesso, è proprio nella sua beva a costo di farsi scoprire, e trovò acconcio di brugiare alcuni granelli d' incenso al Lambruschini a quel che potea valere, benchè a nulla potè valere e ci ha perduto il ranno e il sapone.

A me giova questa osservazione che fa a pag. 96. = Se si ripetesse in ogni sventurata congiuntura la generosità del curato di Roda, non si deplorerebbero tanti eccessi. = Chi ha vietato al nostro ecclesiastico al 1837 di seguire l' esempio del curato di Roda, cioè scendere in piazza e gettarsi in mezzo alle turbe nella collera, alzare il grido di pace e

Digitized by Google

di carità e placare, disilludere le plebi furenti? Non era egli già iniziato, anzi incardinato nel sacerdozio, augusto ministero di pace e di carità? Perchè stette inoperoso in sua casa? E perchè viene oggi, dopo 31 anno, a raccomandare agli altri ciò ch' egli, posto nelle stesse circostanze, non fece?

Seguendo l' Andreucci viene a Nizza prima città italiana e a pag. 97 = il popolo nel suo sbigottimento si dette ad immaginare straordinarie cagioni, e, sognando avvelenamenti si lasciò trascinare a tragiche scene che si credevano riserbate a paesi meno civilizzate. = Nè in Piemonte, nè nel Lombardo-Veneto, nè nei felici stati del papa e nel felicissimo di Napoli non trova sospetti d' avvelenatori nella furia del Cholera. Sola Nizza, che oggi è di Francia, è la città selvaggia; Nizza dove affluisce in inverno il fior della civiltà di Francia, Germania, Inghilterra, Russia: e tutta questa larga corrente di civiltà non valse a guardare il popolo dagli stolti sospetti di veneficio.

Abbiamo seguito passo passo il Bufardeci nel viaggio del cholera, intento a dimostrare per quanto ha potuto che dove avvennero ammutinamenti di popolo nel cholera per sospetti di veneficio, furono quei sospetti suggestioni di partiti politici, studiosi di rovesciare il governo. La breccia è aperta per assalire la sua patria e prostrar nel fango i liberali suoi concittadini del 1837.

A noi basti qui accertare col libro di Bufardeci 1° che in generale sono i medici che son colpiti dal popolar sospetto di veneficio, 2° sono quella parte sia governo, sia classe, che ha grande autorità nel paese. A Buda contro i Signori rompe il popolo, in Inghilterra contro i soli medici, nella Spagna contro i monaci, in Francia contro il governo. Vediamo se la sollevazione di Siracusa fu per parola d' ordine ovvero per natural portato dell' indole del morbo.

Finchè il Cholera non violò Napoli, il popolo siciliano non se ne commosse; ma invasa Napoli e ordinato il cordone sanitario, cominciarono le fantasie ad esaltarsi; vicinanza del

Digitized by Google

male, e sofferenze e aggravi del Cordone esasperarono gli animi, specialmente dei Siracusani cui incombeva un litorale di quasi 30 miglia, fra seni, porti, capi, golfi, sparsi di casotti di guardia con 2 custodi stipendiati, intercalati ogni 2 da un casotto di 3 poi 5 cittadini gratuiti, dapprima per 24 ore, indi per 48; e, poichè, come suole, tutti si davano attorno con maneggi o attestati di medici ad esser cancellati dai ruoli, si assottigliò per modo la lista dei chiamati al cordone, che fu forza, che la guardia durasse due giorni, e il riposo uno; fatto enorme, ma pur vero. Per arrivare ai lontani casotti bisognavan molte ore, quindi dispendi di vetture, di vitto per se e pei due stipendiati, che la convenienza portava invitare al pranzo. Nell' està si respirava aria miasmatica, quindi febbri intermittenti, in inverno strade rotte di fanghiglie, torrenti, paduli, in casotti mal commessi, quindi aperti alle brezze e alle piogge, perciò catarri, e pulmonidi; non mancarono malattie e morti, e si moriva per guardarsi dalla morte.

Uno dei capitali doveri d' un governo è la custodia della pubblica salute e naturalmente sono le milizie cui incombe questo dovere; in Sicilia le milizie poltrivano negli alloggiamenti e nelle caserme e il borghese era obbligato a guardar la propria salute e quella delle milizie. Tutte le spese, ed erano ingenti, pesavano sui comuni, e poi si quotizzavano; ma dapprima dovea prestarle Siracusa e poi aspettare a quotizzarsi e contribuir gli altri. I regolamenti legislativi erano severissimi, ad ogni menoma violazione era pena del capo per corte militare subitanea, in poche ore il giudizio, la condanna, l' esecuzione. Il cordone era sottoposto alla vigilanza militare del Comandante e degli ufficiali di piazza. Un sol caso avvenne in cui un infelice stipendiato fu tratto innanzi alla corte militare, fu miserando spettacolo vedere nel palazzo di giustizia riunirsi giudici armati di spada in grande apparato, grossa mano di soldati star sotto a fasci d' arme, tamburi; tutte le stanze, le porte, le finestre con sentinelle, il prete confortatore, i profossi, e cominciare il giudizio tra

Digitized by Google

l' ansia e la costernazione generale, accorrere il popolo al palazzo di giustizia; ma, come Dio volle, nè i testimoni confermaron l' accusa, nè i giudici furon corrivi al sangue. La sentenza pronunziò non costare, e l' accusato prosciolto tra la pubblica esultanza.

Le prime voci di veleno vennero da lettere di Napoli, le stesse come dovunque le più strane, le più assurde; veleni nei cibi, nelle acque, nei frutti, e precisamente essere stato colto dal popolo presso un pentolone di pubblica trattoria uno scellerato a versar polveri venefiche, e arrestato, condotto alla polizia, imprigionato, e molti imprigionati così essere di soppiatto mandati liberi; nulla di più logico, ma non era questa la logica delle esaltate fantasie, la quale conchiudea complice degli avvelenamenti la polizia stessa. In Siracusa avvenne una sera nel Caffè di conversazione dei nobili uno alterco tra il segretario generale funzionante d'Intendente Barone di Ventimiglia, e un Consigliere della stessa Intendenza Cav. Pietro Bucceri, e nel calore dell' alterco il Ventimiglia lanciò ingiurie e villanie sul Consigliere; presente un figlio di questo non si contenne, balzò alla corsa e schiaffeggiò il funzionante d' Intendente. Subito querela, processo verbale, ordine d' arresto; ma il Consigliere volò tosto in Palermo, e il figlio si nascose, fuori nella strada il popolo parteggiava per l' offensore della pubblica autorità. Il latitante per maggior sicurezza mandato in Catania affidato alla custodia dei giovani liberali, che nol nascosero, ma a stuoli lo accompagnavano in pubblico, a sera fin entro al teatro. Il fatto è di poca importanza, anche riprovevole, ma dimostra a un tempo il massimo disfavore in cui era caduta l' autorità del governo, e lo sprezzo della legge. L' esito di questo affare fu che il Ventimiglia venne tramutato in Catania, il Consigliere rimase al suo posto, e il giovane, dopo lungo tempo a piè libero, fu condannato a pochi mesi di prigionia.

Veniva all' ufficio d' Intendente un nuovo segretario generale, il messinese Andrea Vaccaro, stato fra noi già consigliere d' Intendenza l' anno 20, il quale avea buona opi-

Digitized by Google

nione della popolazione siracusana come docile e civile. Intanto in Napoli sostava il cholera che parve finito, quindi si sciolsero i cordoni, ricominciarono i traffichi con Napoli; ma poco dopo ad un tratto divampa con più furia, e si rimettono con più severità i cordoni. La cerchia della città finallora esente di cordone n' ebbe uno gravissimo. Crescevano le paure, e i sospetti di veneficio, e speravasi doverne essere inviolati come l' altra volta. A maggior esca dei sospetti s' aggiunse un fatto straordinario. Il Re, vedovo di Maria Cristina di Savoia, dopo tre mesi viaggiò per l' Italia, evitò Torino, come per broncio, e s' affrettò a Vienna, dove conchiuse le nuove nozze con una figlia dell' Austria, Maria Teresa nata dall' Arciduca Carlo, celebre nelle guerre napoleoniche. Avea Ferdinando mutato la sua politica, abbandonando il Cosacco troppo lontano, e rannodato legami col Croato più vicino. La corte aulica trovava questa volta una garenzia alla pace d' Italia, il re di Napoli diveniva il docile proconsolo di Metternich. Giusto allora che il cholera menava strage, la novella sposa entrava nel regno e nella metropoli e il La Farina: « con tristi auspicî giungeva in Napoli la nuova regina, la città era piena di sgomento, di morti, di lagrime, il regno di tumulti, la reggia di fraterne discordie. »

Arrivava da Napoli la nuova, che una sentinella del real palazzo accortasi di globi di fumo sboccante da una finestra al più alto piano che subito mutavasi in fiamme, gridò alle armi. Si accorre da ogni parte, la Corte è in gran movimento, si fugge, il re, la sposa via dal palazzo, la regina in pianelle giunta all' ultimo gradino sente che la scala rovina. Tutti gli sforzi ad estinguerlo furon vani, per 18 ore infuria senza freni, nè cessa se non con la reggia in cenere. Molte strane voci, alcuni lo voleano una vendetta contro al veneficio, altri in odio di casa d' Austria, memori della tirannide di Maria Carolina, chi lo ascrivea all' avarizia del re per volere a spese della città di Napoli rifare a nuovo il palazzo. Corse anche la voce essersi scoperto tra le crollanti pareti un gran valsente

Digitized by Google

di moneta e di verghe d' oro, altri lo dicevano invenzione della corte a rappresaglia della gioia degl'incendiari liberali; certo nella città decimata dal cholera contrastava la letizia delle regali nozze, tutte queste avventure erano esca al malcontento, e il malcontento ai sospetti.

Il Vaccaro a balia dei suoi impiegati, sopra tutti confidando nel Raddusa consigliere d' Intendenza, pieno di belle intenzioni, voleva iniziare una buona e illuminata amministrazione per contrapporla ai due predecessori il Montenero e il Ventimiglia, il primo abile ma che non contenea le mani dalle casse comunali e provinciali e per ogni dono prevaricava; il secondo onesto, ma incapace, e bevitore immoderato che diveniva zimbello di tutti. Mancava il Sindaco; il Raddusa propose Emanuele Francica suo amico, come amicissimo del padre liberale che avea patito esilio, e nell' esilio stato con lui il figlio. Il Vaccaro accolse la proposta; ne fu passato l' invito al Francica, che rispose volerci pensar sopra. Riuniti i più autorevoli dei giovani liberali, manifestata la proposta, tutti assentirono, e promisero di rinfiancarlo; il Francica affermò che non mancherebbe alla pubblica aspettazione, e sperava di dare un saggio di magistrato di popolo, come nei liberi reggimenti, e rialzare per l' avvenire una carica stata troppo avvilita sotto i Borboni.

In questo fatto lo storico delle *funeste conseguenze* appicca la parola d' ordine trai vecchi e i giovani liberali; cosa che se fosse stata vera certo non l' avrebbe egli saputo, che simili concerti si ricuoprono di profondo segreto; ma se egli ignorò i fatti più noti alla pubblica notizia, come potea conoscere quelli coperti del più stretto silenzio?

Bisognevole il municipio di mezzi straordinari allo stato di pubblica salute, il Vaccaro invitò e raccolse intorno a se i principali capi-maestri, espose le angustie dell' erario municipale, e l' urgenza di nuovi mezzi, quindi un aumento di balzello sul macinato. Questi alla strana novità si guardarono in faccia e si compresero; uno dei più lesti e disinvolti rispose: quando mai fu la maestranza consultata delle impo-

Digitized by Google

ste? Si faccia come sempre s' è fatto; s' aumenti il dazio del macinato e non si domandi il nostro parere, che per altro non accresce, nè toglie quel che è risoluto già. E senza altro si congedarono e via. Questo fatto inconsulto e imprudente generò un effetto contrario a quel che vagheggiava il Vaccaro, cioè irritò la maestranza, che credea essere astretta a consentire a ciò che generalmente sarebbe stato riprovato, e rivelò un' importanza in loro, non mostrata fino allora, quindi irritazione e baldanza a resistere.

Eletto Sindaco il Francica escogitò d' iniziar la carica in modo da colpire la fantasia del popolo. Era un deposito di frumenti del Marchese S. Giuliano di Catania, affidato a smaltirlo al Raddusa e ad altri impiegati d' Intendenza; l' apparato del ricolto essendo di felice promessa, i prezzi erano rinviliti. Intanto i prezzi delle paste, del pane, della farina si tenevano ancor alti. Gli amici del S. Giuliano che aveano mano alla Decuria, esposto il caso nuovo dai pristinai, farinaiuoli, pastaiuoli, dissero: continuate sulle stesse tariffe, e smaltite il frumento raccomandato. — Ma il popolo susurra. — Non importa, ancora pochi giorni e poi ribasserete. — Il Francica che conobbe l' iniqua faccenda, chiamò a se gli amici, espose l' avaro negozio e volle che il giorno (Domenica) che veniva a insediarsi in Decuria, la maestranza rimostrasse la necessità del ribasso annonario. Con gioia i maestri accolsero la proposta, e al giorno convenuto, riunita appena la Decuria, l' usciere annunzia che il corpo dei maestri domandava udienza dal Sindaco. E questi: venga innanzi il rispettabile corpo dei maestri. Alziamoci a ricevere questa eletta cittadinanza.—Ed ecco la sala riempirsi di maestri. Giuseppe Mancarella parlò a nome di tutti: — La maestranza esser lieta vedere a capo del municipio l' illustre Barone Pancali, e dalla sua mente, giustizia e patriottismo augurarsi un' amministrazione illuminata e benefica, e in prova di fiducia venivano a raccomandare una domanda che essendo ribassati i prezzi del frumento, ragione e giustizia volea nella stessa proporzione ribassassero le farine, le paste, il pane. Il Sindaco:

Digitized by Google

Ringrazio la maestranza della buona opinione di me e della loro fiducia, che la Decuria meritava del pari quella fiducia e confidassero però nello zelo di tutti gli addetti a servire la patria che con impegno ed amore si consacrebbero al pubblico bene; che la loro domanda sarebbe prontamente discussa e votata quanto e come meglio sarebbe conveniente. Congedati e sgombra la sala, il Sindaco rivoltosi all' adunanza: Signori, molto s' è parlato e sparlato di questo consesso; si susurrano intrighi, corruzioni, abusi, uomini venduti a chi traffica sulla pubblica miseria. Io voglio provare alla città esser calunnia quelle voci, e perciò bisogna cominciare un' amministrazione onesta, imparziale, giusta, per parte mia metter una mano nel petto e fiducioso nella propria coscienza andrò dritto a rompere ogni ostacolo e traversia; i suoi propositi si ritengano conformi al suo carattere inflessibile e incrollabile.

Appena i maestri fuori dell' aula comunale, pensarono, risolvettero; e il risoluto eseguirono con recarsi ai pristinai, farinaiuoli, pastaiuoli, a indurli a far da sè ciò che presto avrebbero fatto per comando del municipio; li invitarono dunque di abbassare i prezzi, mostrandosi spontanei e averne merito appo il Sindaco, mentre aspettare il comando, era mostrarsi ritrosi, e sarebbero guardati con occhio severo al che, conoscendo il carattere del Sindaco, non farebbero buon sangue. Tutti consentirono e per far presto mandarono attorno il pubblico banditore ad annunziare i prezzi ribassati. Intanto nel Decurionato discutevasi la dimanda, alla quale, senza molo arzigogolare, fu fatta ragione, e fu stupore l' osservare che le nuove assise si trovarono più alte dei prezzi dei venditori annunziati al popolo. Ma gl' interessati non piegarono; mandata la deliberazione municipale per la approvazione dell' Intendente, gl' ingordi agl' illeciti guadagni tergiversavano per guadagnar tempo, il Sindaco s' accorge e incalza l' Intendente per subito spedire l' approvazione; si calcolava il temporeggiamento d' un giorno fruttare grossi lucri. Finalmente il Sindaco minacciò dare le sue dimissioni, e il Vaccaro estraneo a queste mene spedì l' approvazio-

Digitized by Google

ne, e se ne felicitò col Sindaco stesso. Questo fatto fu subito posto alla cognizione del popolo, ed accrebbe il prestigio del Sindaco nell' animo di tutti, che impararono ad amarlo, secondarlo, temerlo; il che fu gran benefizio agli avvenimenti che si preparavano.

In aprile e maggio s' incrociavano in Siracusa contrari messaggi. Giovanni Peraino da Palermo, Carlo Gemelli da Messina, Gabriele Carnazza da Catania inviati espressamente a concertar gli ultimi accordi all' imminente rivoluzione: veniva destinato per Malta Luigi Orlando all' uopo stesso. Si designava il 15 luglio di quell' anno dovere sollevarsi Palermo in occasione delle feste di S. Rosalia, che duravano 5 giorni, secondo la rivoluzione dell' anno 20; e quell' anno si pensava a renderle più sontuose ad attirarvi molti regnicoli. Gli accordi furono presi di leggieri, i giovani siracusani esultarono come invito ad una festa. L' ordine del movimento era prorompere Palermo, seguire Messina e Catania quindi Siracusa. Altro messaggio era un Giuseppe Petronio Ispettore di Polizia in Palermo, resosi celebre negli annali della Polizia borbonica per iscoperte liberali e per tanti malcapitati da lui rovinati. Quindi si fece noto essere la polizia sull' avviso che qualche fumo avesse di cospirazione, e s' agitava, e sguinzagliava segugi alla caccia. Ma appena giunto subito fu conosciuto, e pedinato o sorvegliato per iscoprire con chi si abboccasse o tenesse relazioni e si seppe che le sue conoscenze non uscivano dagli uffici della Polizia. I patriotti siracusani e quelli di fresco giunti lavoravan sicuri di ogni sorpresa, il Piraino era intimo del Raddusa, Carlo Gemelli figlio del Commissario, il Francica fu tenuto in disparte per vigilare sul Vaccaro.

Si esplorarono le milizie ad averle se non propizie, almeno non avverse. Due tenenti, Giovanni Calcagno siciliano, La Rosa napolitano, eran decisamente pei liberali, del pari il capit. Sartiani, che godeva la maggior confidenza nella bassa forza; si auguravano amici Rodriquez, Lastrucci tenenti; Bardetti capit. del genio; gli altri uffiziali da meno ai

Digitized by Google

primi li secondavano. Dopo più d' un mese tornava da Malta Luigi Orlando, recava buone nuove, libri della Giovane Italia, stampe diverse di liberi sensi, insegne massoniche, e i concerti con gli emigrati per armi, e capi militari che non mancherebbero all' occasione.

Questa l' azione dei giovani. Quanto al cholera, esso infuriava in Napoli, e con la furia del morbo andavan di costa le voci di veneficio. L' Intendente davasi attorno a prevedimenti e provvedimenti sanitari; per l' inumazione dei cholerici dopo molto cercare s' era fissato il sito d' un' antica piscina sulla latomia detta di Dionigi, sotto un antico tempietto normanno di S. Nicolò, dove fu deposto Giordano figlio del Conte Ruggiero Normanno: un monumento greco e una memoria storica erano dedicati a uso infausto, che fece mormorare gli amatori dalle patrie glorie, senza appagare i medici che lo trovavano troppo vicino a Siracusa, in luogo molto frequentato. Per ospedale fu scelto il palazzo Montalto di araba architettura, quindi altro monumento storico, e peggiore ancora per sito, collocato nel centro della città dove si incontrano viuzze molte ed anguste, popolate di povera gente. Ferveva l' opera di adattamento e preparamento; muratori, carpentieri acconciavano al nuovo uso le sale, in fretta e furia si costruivano letti, barelle, tini, bussole, steccati. Il Vaccaro vi andava spesso: sollecitava, determinava il giorno in cui tutto dovea esser pronto. Incaricava il Droghiere Tommaso Pulejo per disinfettanti in quantità, cloruro di calce, solfato di ferro, canfora ec. che consegnate la plebe disse veleni, e più tardi ebbe a soffrire orribile persecuzione il detto Pulejo, laonde preso di cholera miseramente moriva. A queste viste il popolo cominciava a farsi burbero e più la povera gente sotto i cui occhi avvenivano questi preparamenti, e lavorava di forza la fantasia; aggiungevasi che in quei giorni la salute pubblica non era stata mai tanto piena ed intiera per la esatta igiene che da tutti era osservata, sbanditi i frutti, arse le carni viziate, i pesci nocivi, temperato il bere; era quella la stagione in cui abbondano

Digitized by Google

le infermità dei poveri per abuso di frutti, e cibi malsani; i medici con le mani in mano; deserte le farmacie. A vista degli apparecchi e della piena salute pubblica esaltandosi prorompea a dire: Come vanno questi provvedimenti di morte, mentre non fummo mai così bene in sanità? che significano ospedali e sepulture che in altre epidemie non furono mai preparati? Dunque si sa per innanzi che il cholera dee venire? Domineddio ha mandato innanzi tempo l'avviso? — L' intendente preso da gran paura del cholera non restava di farsi scorgere sollecito ed ansioso e aggirarsi in quelli apparecchi.

Erano in Sicilia due Deputazioni o magistrati supremi di pubblica sanità in Palermo e Messina, indipendenti da ogni autorità, dallo stesso governo per legge, e da se decretavano le contumacie, gli sfratti o rifiuti, le osservazioni. Due magistrati di questa natura in un' Isola, supremi e indipendenti era stoltezza; stoltezza derivata da governi ligi ai parteggiamenti. Messina era stata sempre accarezzata coi privilegi: gran porto di commercio, non volea dipendere in ciò da Palermo; da ciò le due Deputazioni. Ora potendo venire conflitto, chi avrebbe deciso della quistione? a quale s' avrebbe dovuto obbedire? se a quella che ammettea le navi da rifiuto, introdottosi il male, l' altra che avesse rifiutato, si salverebbe dal contagio? Ma grazie al potere assoluto non avvenivano conflitti, poichè i due magistrati eran devotissimi e ligi al governo di Napoli, ove si regolavano questi negozi. Era fama che essendo venuto di notte il re Ferdinando I in Palermo, non fu ammesso a terra e rassegnato dovette aspettare un giorno per osservazione, sottoposto all' autorità del supremo magistrato; ora intanto arriva improvviso ordine di Napoli, sia che s'avesse fumo che qualche cosa macchinavasi in Sicilia, sia, come altri scrisse, per istrazio, geloso che avuto Napoli il cholera, n' andasse esente la Sicilia; l' ordine era che cessasse il rifiuto alle provenienze da Napoli, solo si sottoponessero a breve osservazione; chè necessità volea di mettere in comunicazione i due paesi. Si discusse il comando, fu

Digitized by Google

osservato che l' isolamento e i cordoni aveano per più d' un anno preservato la Sicilia dalla lue indica ; non s' ebbe il coraggio a resistere, fu sagrificata l' indipendenza del supremo magistrato allo stolto e abusato comando di Napoli. Arriva il primo legno , è condotto al Lazzaretto , luogo disacconcio , di difficile vigilanza , di facile contrabbando. Era il mese di giugno , il legno carico di merci di cui la Sicilia pativa gran disagio. Il bisogno , il caro di quelle merci insinuarono con la speranza di grossi guadagni il contrabbando ; e il cholera anticipò , e subito il quartiere della Kalsa è tocco dal cholera; la Kalsa quartiere di pescatori , barcaiuoli ; e due barcaiuoli caddero , che si dissero autori del contrabbando, usati a questo mestiere.

Toccando questo fatto, al Bufardeci sorgea evidente la verità, cioè che il governo del re di Napoli fu il chiaro propagatore del cholera in Sicilia, a cui , come ora vedremo , si aggiunse il Pacchetto S. Antonio spedito dal governo a Messina con abiti per la guarnigione , al quale fu ingiunto di sforzare il cordone, e rompere il rifiuto, e non lo ruppe per improvviso e brusco sollevamento di popolo.

Questo fatto di Palermo fu così nel Museo di Versaille descritto dal Borghi, di cui il Bufardeci, corrivo d' erudizione, reca questi due terzetti a pag. 276

Reggea serbata dal fatal contatto
La Sicana famiglia; era il monarca
Dall' amor combattuto e dal misfatto (1)
Allor che venne del mal seme carca
Sulle spiagge d' Oreto, e ruppe il bando
E a forza entrò la maledetta barca :

e reca anche un sonetto dello stesso Borghi che conferma il terzetto. Aveva in mano la flagranza del gran misfatto , vera e natural cagione del cholera siciliano , ma questa cagione gli toglica l' occasione di calunniare il partito liberale

(1) Corrige *dall' amor* in *dal timor*; quale amore era nel cuore del Borbone?

Digitized by Google

del 1837. Or veda il lettore come guizza fuori per trasandare questo fatto, e quel ch' è peggio per sottrarre la grande ed evidente responsabilità al governo del Re di Napoli, (pag. ibi;) = Il popolo volea si rifiutasse quella barca; dopo vari contrasti, il supremo magistrato di salute pubblica ordinò, costretto dal governo di Napoli, le si desse pratica. *Fosse il caso o il contagio, ammesso il fatto che non possiam garentire, dopo pochi giorni si sviluppò il colèra* = Or dica che vale quel *fosse il caso* quando è dimostrato chiaro che da se non si sviluppa il cholera ma abbisogna la trasmissione, cioè l' uomo inquinato che lo porti seco? Che significa, questo *ammesso il fatto, che non possiam garentire?* che cosa non può garentire il *caso o il contagio?* Egli tanto severo censore del linguaggio sibillino, delle smozzicate parole, qui ci fa bisogno dell' oracolo trifonio per dipanare il senso di questa matassa — Egli ha consultato il Ferrara *suo distintissimo e vecchio amico* se mai da alcune frasi del Cantù e del La Cecilia avesse inteso scrivere di veleno, ovvero del contagio importato, conforme il Borghi, il Bonaccorsi, il Lumia e il Ferrara = cioè che nel 1837 il governo napolitano mandò di proposito un legno infetto a Palermo e tolse al magistrato di salute pubblica la sua antica libertà e indipendenza, appunto perchè vedea di mal occhio, che, mentre Napoli era infetta di Colèra, la Sicilia ne rimanesse esente = (Nota a pag. 277). Reca ancora pochi versi del Giusti, che afferma apocrifi per aver ragione d' armeggiare, onde fa = di castelli di carta, torri di Malakoff = invertendo le sue parole. Ora tutti questi scrittori il Borghi, il La Cecilia, il Ferrara, il Bonaccorsi, il Lumia che cosa provano? che il Cholèra non fu veleno, ma che fu importato dal re Napoli. Fatto che *egli non può garentire.* Veda il lettore eroica imperturbabilità del Bufardeci verso il re di Napoli, ed ira viperina contro i liberali suoi concittadini del 1837 sopra un supposto suo, della parola d' ordine; che pure è una menzogna inventata per foia di calunniare, e vendicarsi di sua offesa vanità. Ciò basti per ora; al quarto Capitolo

Digitized by Google

di questo lavoro lo rivedremo con tre pesi e tre misure onde tratta me, Failla, Calvi; misure che il nostro sacerdote è uso sempre di condannare.

Riprendiamo la narrazione. I primi casi di cholera in Palermo sparsero grandissimo sgomento; i medici chiamati a secare i cadaveri e dichiarare la natura dell' infermità, le precauzioni adoperate accrebbero la commozione. I nuovi e strani sintomi, i medici restii a dire cholera tennero in grande perplessità la popolazione, che non volea fosse nominato il morbo fatale, quasi nella parola stesse il male; caso uniforme in tutte le popolazioni che rifuggivano da una dichiarazione del Cholera, e da ciò il sospetto e le ire contro i medici. Succedeva una sosta, e il popolo rassicuravasi, smettea le precauzioni; ma i germi covavano, si dilatavano; onde i casi spesseggiarono, si moltiplicarono con una rapidità e virulenza inaudita. Qui ci si fanno innanzi due gravi scrittori Giuseppe La Farina e Giuseppe Borghi, di cui giova trascrivere qualche brano, perchè non si dica che lavoriamo di nostra testa. Cominciamo dal La Farina (Ib. pag. 211).= Si chiusero i pubblici uffici (benchè fosse per decreto sancita la destituzione a quei pubblici ufficiali che nel cholera abbandonassero il loro ufficio), mancavano gl' impiegati alla amministrazione, i medici ai malati, i sacerdoti agli agonizzanti, i becchini ai morti. Eran le case piene di cadaveri, le strade di funebri carri; cadevano ricchi e poveri; chi fuggiva, chi restava: intiere famiglie si spegneano, e il fetore che veniva dalle chiuse abitazioni annunziava ai passeggieri che eran quelle non più dimore di vivi, ma sepolcri d' umana putredine. = Mancando i sepolcri si fecero cataste di cadaveri che si arsero, e le ceneri raccolte si tumularono confusamente in un fosso del Camposanto, allora in Santo Spirito, luogo storico perchè là al 1282 ebbe principio il *mora mora* dei Vespri Siciliani. = Torno al La Farina. = La persuasione dell' avvelenamento era qui generale e comune: lo illustre Abate Domenico Scinà sentendo in sè i primi sintomi del male, corse dal Direttore di polizia, Duca di Cumia, che

Digitized by Google

gli era amico e lo richiese d' un controveleno, e morì persuaso che il governo napolitano avesse tenuto il segreto anche alla polizia di Sicilia. L'arcivescovo di Palermo, Cardinal Trigona, moriva respingendo ogni soccorso e ripetendo con rassegnazione: « Non v' è rimedio contro questo veleno. » E qui aggiungo dello stesso Bufardeci a pag. 116 = Un altro magistrato sul punto di morire, profferiva queste parole: Credeva che l' ingrato Governo mi avesse avuto dei riguardi. Col predominio di questa convinzione, ben vede il lettore che il cholera mieteva indistintamente tutte le classi. = Come leghi l' ultima frase con la precedente non vedo, ma è un saggio della sua logica, la quale gli fa tirar subito che tra gli uomini egregi fu il Palmieri morto di Cholera, e subito poco dopo si pubblicarono le biografie di quegl' illustri uomini; e tutto cammina di questo passo, come il campicello di Renzo nei Promessi Sposi al ritorno del povero perseguitato.

Ma seguiamo il La Farina = I medici più rinomati, i chimici più esperti, chi apertamente, chi sommessamente parlavano di veleno (tutti per parola d' ordine?). Un grido di orrore si levò in tutta Sicilia. Le città si chiudevano, come in assedio, guardie cittadine erano messe alle fonti, ai forni, sul littorale, sui confini d' ogni municipio, d' ogni provincia. I Comuni di Abate, Bagheria, Torretta, Marineo. Misilmeri, Carini, Corleone che circondano Palermo tumultuarono = Tutti, si comprende dal nostro storico, per parola di ordine. Il Cumia a preservar la città dei disordini assoldò uomini ardimentosi e facinorosi, di cui circondò Palermo di triplice cordone e pattuglie interne ed esterne, era chiuso ogni accesso alle irruzioni dei borghi vicini, use a piombare nelle sommosse sulla scompigliata città. Luigi Orlando, che alle prime voci del cholera in Palermo corse alla sua famiglia, recò una lettera dei giovani liberali per conoscere quale indirizzo si darebbe alla rivoluzione. Non si ebbe risposta. L' Orlando giunto e impedito dall' impreveduto cordone, come poi si seppe, al primo cordone fu trattenuto;

Digitized by Google

per esser frugato, e pei molti che erano frugati ebbe il tempo di ingoiare la lettera. Fino al maggio le cose non erano mutate, poichè spediti in Catania e Messina me che scrivo e Giuseppe Ortis, trovammo animatissima nei due paesi la gioventù che preparavasi con entusiasmo alla sollevazione; ma sviluppato il cholera, chiusi i paesi da vigili cordoni, si comprese che l' indirizzo dovea esser mutato. Le notizie di Palermo incalzavano sempre funeste. Palermo, una caverna di morte, gli emigranti nei paesi vicini erano del pari percossi dal male, e questi chiusi si popolarono le casine di campagna, e ripiene anch' esse, cercavasi asilo all'ombra degli alberi, dove ancor peggio infieriva il male. Solo animoso, operoso il Pretore (Sindaco) il principe di Scordia, prima famiglia di Palermo, giovane di forti studi, di generoso patriottismo, e ardente amatore di libertà, rispose al pubblico bisogno della città prostra e desolata, secondato dal Cumia, cui lo legavano le tradizioni del 1812 e 1820, e questo fu bene; poichè gl' inesperti in politica scriveano agli amici, ai parenti in Palermo le cose di Siracusa, e istigavano, e il Cav. Landolina cognato del Cav. Giuseppe Cumia nipote del Direttore, di tutto l' informava, col proposito che il nipote avrebbe fatto leggere le sue narrazioni allo zio; e certo furon lette, ma nessuna fu perquisita, nè fatto processo; se qualche cosa smucciò, fu come vedremo in Catania, che pur non ebbe seguito. L' ultime notizie si ebbero da Luigi La Rosa che da Catania per Siracusa recavasi a Noto, non ancor Palermo invasa dal Cholera, e avea recato rimanere immutati gli accordi, quindi imminente la rivoluzione, e ch'egli tornava in patria a collegare tutti i manipoli della gioventù, che tutta Sicilia agitavasi, che ben presto Palermo insorgendo avrebbe dato il segnale, che ben pronte erano Messina e Catania.

Ai primi casi cholerici di Palermo tutti i regnicoli fuggirono a rifugiarsi nelle loro città, recando seco i latenti semi del male e con essi le rincalzanti voci di veleno, narravano attentati di sollevamento, ma che la ferrea mano del Cumia teneva a freno i sollevanti.

Digitized by Google

Era mezzo giugno, e nei dintorni della fonte Aretusa, allora pubblico lavatoio, una donna incinta presa da subiti dolori cadeva spenta, e lo sgomento diffondesi ovunque; chiesti i medici, intesi i sintomi della morte, son convinti ch' è cholera, ma non osan dichiararlo; il popolo, come dovunque rifuggiva dalla tremenda manifestazione, brontolava, minacciava. Il medico Cataldo Naro, timido ma loquace s' avvolgea incerto in oscillanti e vagillanti discorsi; non disse abbastanza, nè tacque abbastanza, quindi allo scoppio della sollevazione fu vittima designata, nella persecuzione romanzescamente descritta dal Bufardeci, rettificata al vero dal De Benedictis corse gravi pericoli, ma soccorso da pietosi amici potè mettersi in salvo. In questo giungevan orride notizie da Palermo, e qui ne soccorre il Borghi, che allora vi dimorava. (Il cholera di Palermo al 1837, *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti*) = Mortalità sì nuova e sì universale, si ratta non parve alle conturbate fantasie potersi riferire altrimenti nè al vizio di natura, nè all' ira di Dio: si stimò aver ragione più giusta, traendola nuovamente (badi il lettore, che quel nuovamente non era la prima volta, quindi non parola d' ordine) dalla malizia dell' uomo. E *qui, come nelle altre capitali del mondo incivilito,* qui pure si ridestò con maggiore efficacia una misteriosa parola prima nel volgo dei paesi circostanti, poi fatta gigante tornó ad agitare le menti della metropoli; (non è qui parola d' ordine inventata in Palermo, ma nei paesi circostanti), qui pure si disse veleno, e con fatale errore della mente fu creduto per fermo al veleno = e più sotto. = Veleno dunque si gridò, veleno si credè nella plebe, non pur nella plebe, ma si credè per molti che plebe non erano. Chi lo diceva sparso nell' acqua, chi nelle carni, chi nelle frutta, chi mescolarlo vide per vecchi e streghe, chi per villani, chi per fanciulli; altri susurrava essersi ordinato ai fornai di avvelenare una quantità di pagnotte, altri allo speziale in medicamenti, ed altri al credenziere nelle confezioni, ed altri infine al sacerdote nel corpo di Cristo. E fiere minacce suonavano, ma tuttavia nelle bocche

Digitized by Google

di pochi, e quasi compresse; perocchè egli è leone più veramente che altrove il popolo di Palermo, nondimeno palpitava allora il leone, moribondo, vinto, prostrato. = Venendo agli sfoghi di queste credenze furibonde. = E non era già questo popolo quando all' undecimo giorno di quel mese distruggitore si vide orrenda scena per le vie di Toledo, che pochi dell' ultima plebe avendo messi a brani una donna e due uomini siccome spargitori di veleno, si trascinavano i miserandi avanzi ululando e fremendo a guisa di tigri, ma tuttavia non ingrossando la scellerata caterva, e cadendo senza scusa nelle reti della giustizia. = Eran questi i fatti, che travisati, esagerati giungevan per molte lettere della posta, e che più scompigliavano le fantasie esaltate e inferme del popolo.

Altre notizie di diversa natura arrivavan da Catania, cioè una stampa che annunziava essersi ivi costituita la Deputazione di pubblica salute; e portava i nomi dei più noti liberali, i quali, più tardi, prorompendo la rivoluzione politica, furono i capi dell' insurrezionale governo. In mezzo a queste due correnti Siracusa, già infetta del cholera, e la prima dopo Palermo, portò uno sgomento universale in tutti i comuni della Provincia, onde tornarono alle lor case i provinciali venuti per negozi forensi; quindi tutti i comuni si chiusero di forti cordoni, nè erano quelli ordinati dal governo, ma cordoni che le popolazioni stesse formavano, non più a guarentirsi dal contagio, ma dal veleno: in tale stato respingevano, o si vigilavano quanti si avvicinassero su' luoghi: nè solo le borgate, ma anche le casine di campagna stettero vigili e sospettose, e sui pozzi e le cisterne si videro poste sentinelle. La gioventù liberale in quei momenti di ansia ardeva del desiderio d' aver notizie se non da Palermo, almeno da Catania. Si fece una succinta raunata e si stabilì inviare due giovani, Raffaele Lanza e Nunzio Stella, a cui per più sicurtà si aggiunse un Giuseppe-Gaetano Bellia, uomo arrischiato e d' ardimento. Or siccome i tempi correvan guardinghi per la Polizia, si convenne che nel

Digitized by Google

caso di quello strano viaggio fosse sorto sospetto, dovea il Lanza dire d'essere stato inviato dal Sindaco in cerca di molini, non bastando allora gli ordinari per la quantità di provviste annonarie che facea il popolo; essendo esso il Lanza al servizio dell' officio particolare del Sindaco; lo Stella dovea dire essersi diretto per rifugio in Catania in casa dei suoi parenti colà domiciliati. Precauzioni furono queste che a tempo poi giovarono. Partiti infatti, e scorse appena poche miglia si incontrarono in un F. M. il quale notò quei tre animosi viaggiare in tempo di sospetto, e il loro contegno guardingo, e venuto poi il tempo delle persecuzioni, ne fece rivelazione alla corte militare, e fu incoato un processo. Questi tre corsero gravi pericoli nella doppia traversata di 40 miglia, che tanti se ne contano da Siracusa a Catania, per le campagne brulicanti di contadini intenti alle fatiche della messe e della trebbia; uomini esaltati dai sospetti e dai calori estivi. Giunti al fiume Giarretta (già Simeto) a 9 miglia da Catania, trovarono che il passo mancava del porto o zattera pel tragitto: zattera e gomena tirate all' altra ripa, dove era una grossa mano di soldati d' arme (oggi militi a cavallo). Erasi in Catania saputo che il cholera avea colpito Siracusa, quella Deputazione di pubblica salute avea ordinato si sbarrasse il fiume. I nostri tre messi furono respinti con minaccia d' archibugiate; tornarono indietro, e tentando diversi tragetti trovarono un guado non custodito; lo guadarono; furono alla altra ripa; ma non osarono inoltrarsi correndo gravi rischi per la gente ombrosa; solo poteron sapere che Catania era vivamente commossa pel cholera di Siracusa molto vicina, ma nessuna agitazione politica; pure osarono inviare una lettera al Fernandez, componente della Deputazione di salute pubblica, chiedendo o il passo o qualche amico ad un convegno; attesero invano 48 ore in quella vasta e deserta pianura, sotto un sole bruciante il giorno, tra micidiali miasmi la notte; e diedero indietro, correndo le stesse campagne e gli stessi pericoli, ed ecco Siracusa affatto isolata, e ridotta ad attendere quelle notizie che il caso avrebbe por-

Digitized by Google

tato e verificarsi così il detto del Cantù cioè *che i cordoni sanitari serviron contro le idee, e l' attenzione delle quistioni politiche sviossi alla personale salvezza* — Altro fatto avveniva ; giunge da Messina un legno mercantile con patente sanitaria a firma d' uomini nuovi, detti *Eletti dal popolo* ; il che destò viva curiosità. Si cerca l' equipaggio e si seppe Messina in piena insurrezione, il popolo in arme, abbattuto l' ufficio di sanità, mobili e carte versati in mare. Qui citiamo lo stesso la Farina, testimonio e parte dei fatti: (Ib. pag. 212) = « Il magistrato sanitario di Messina niegavasi di ricever le navi provenienti da luoghi infetti di Cholera ; poggiandosi sulla legge che lo dichiarava indipendente. Sapeasi che un legno da guerra sarebbe venuto da Napoli per portare il nuovo vestiario ai soldati del presidio; temeansi le conseguenze di questo arrivo. Il municipio si proferse a fare a sue spese il vestiario, purchè la nave non venisse. Il governo non rispose, mandò a presiedere il magistrato sanitario il Duca della Verdura, e nella notte dell' 11 Luglio il Pacchetto S. Antonio entrava nel porto e vi s' ancorava. Al nuovo giorno grande fu l' agitazione e la costernazione della città; nel magistrato sanitario i pareri si divisero ; tre deputati votarono perchè il Pacchetto non fosse ricevuto, quattro s' ubbidisse agli ordini del re. Questi, prima che la deliberazione fosse divulgata, fuggirono in cittadella. Il popolo si levò minaccioso, assalì la casa sanitaria, disarmò le guardie, disfece l' edificio. Quivi nelle stanze occupate dalla polizia trovossi un' enorme quantità di sale, ed io stesso lo vidi ; la Polizia per mezzo di barche di guardia, di notte tempo trasportava quel sale in Calabria, dove è regia privativa, rendendosi così rea a carico dell' erario, rea d' infrazione sanitaria, che la legge punisce con la morte, a carico dei cittadini. Quella vista infocò l' ira popolare. *I liberali che non avean preso parte alcuna a quei moti e che quel tempo reputavano inopportuno a far novità*, furono dagli avvenimenti costretti a mostrarsi e scesero in arme, senza alzare alcun grido. I soldati che erano in città

Digitized by Google

furon disarmati, gli stemmi e le bandiere reali abbattute; la polizia e la gendarmeria si nascosero, la cittadella levò su i ponti levatoi; il generale Noia, che avea in questa provincia il supremo comando delle armi, e l' Intendente Marchese della Cerda, rimasero in città non molestati. La nave ostinavasi a rimanere nel porto, *dichiarando il Comandante che avea ordine del re di sbarcare il vestiario, anche con la forza se bisognasse.* Un popolo immenso disarmato si accostò in piccole barchette alla nave, non ostante che fosse ancorata sotto i cannoni della cittadella, e uncinatola con lunghe pertiche la rimorchiò fuori il porto con urli, clamori e grida di scherno. La città rimase in potere dei liberali, *ma nello stato in cui trovavasi la Sicilia una rivoluzione era impossibile*: attraverso tutti gli ostacoli e i pericoli che presentavano i moltiplicati cordoni sanitari un messaggio fu mandato a Palermo: una parte dei congiurati eran morti, altri infermi, altri dispersi per le campagne, ovvero occupati ad assistere i moribondi parenti o a piangere gli estinti. Quei pochi che poteronsi adunare risposero: *il leone freme, ma impossibile che si alzi.* La insurrezione messinese da se stessa si spense: quelli che la governavano, dopo avere atteso invano 15 giorni (tra costoro il La Farina stesso) chiesero i loro passaporti, e avutili senza difficoltà imbarcaronsi e si partirono. »

Chiara emerge l' ostinazione del re a voler rompere il cordone, e il Bufardeci va cercando la parola d' ordine dei liberali a suscitare un movimento politico, e tace del re su cui cade intiera la risponsabilità del cholera di Sicilia. In Messina il popolo fu contenuto, perchè non percosso dal cholera, in Siracusa non fu possibile contenerlo, perchè straziato dal cholera, e per altre cagioni che or ora diremo. Si aggiunse in Siracusa Mario Adorno, ingegno poderoso, come legista, oratore eloquente; in grande credito e venerazione nel paese; uno di quei potenti intelletti, che concepito un gran disegno, fecondato da forti convinzioni, fossero anco errori, ma giudicati per veri, vogliono farlo passare nel mondo dei

Digitized by Google

fatti, costi anche la vita; più degli altri preso dall' idea del veleno, fisso tutto in quella, trascinato, dominato da quella idea si diede al pensier generoso di salvare la sua patria da un male, che credea opera della malvagità umana; quindi con una facondia poderosa si diede a sollevare il popolo; sventuratamente era tra lui e il Francica antica nimistà, impossibile a metterli d' accordo. Si era accorto che la gioventù covava e non osava, che il Francica la capitanava e non conchiudea; egli dunque con empito proprio della sua grande personalità volle dimostrare che solo valea quanto e più di tutte le congiure, e scopertamente si diede a perorare ovunque il veneficio nei convegni, nelle piazze, nel foro, nei circoli, per le botteghe. Il terreno era più che acconcio: era una gran massa di combustibile su cui bastava gettar una scintilla per divampare: divenne il capo naturale del popolo. La polizia intese e seppe; ordinò s' arrestasse, incarcerasse: Adorno saputolo si nascose; riparò in una lontana villa ad attendere gli avvenimenti.

Eravamo al 15 Luglio; la marea ascendeva con empito e violenza, quando di tratto si sentì, come uragano, *un fuggi, fuggi*, un batter di porte, un correre di popolo, un gridare *chiudi, chiudi*. I sentimenti, i sospetti si concretarono, a cercar dove scaricarsi. Era da qualche mese in Siracusa un Giuseppe Schewentzer, di Tolone, portatore ed espositore di un Cosmorama. Venuto il cholera, impossibile a viaggiare, bisognevole a vivere, seguitava in mezzo al pubblico lutto ogni sera le sue esposizioni; parve un insulto alla pubblica sventura, fu colpito dal sospetto. Una mano di operai a tutto altro intenta che a deliziarsi del Cosmorama, chiese alla polizia che quello straniero sfrattasse da Siracusa. La polizia promise ma non attenne, nè potea, poichè in nessun paese sarebbe stato quegli ricevuto: volea passare in Malta, ma anche Malta a quei giorni era travagliata dal cholera. A questo luogo il Bufardeci ne rappresenta il Cav. Vincenzo Oddo in una sua terrazza intento a lanciar razzi, scorti dalle monachelle della vicina Annunziata per attirare l' ira e i sospetti

Digitized by Google

popolari sullo Schewentzer, come del pari il Sac. Giuseppe Cassone dalla sua casa vicina a quella dell' Intendente. Più sotto torneremo a questo argomento.

Il Sindaco in quel momento di panico e d' uragano trovavasi nell' ufficio dell' Intendente; scosso dal fragore, inteso il fatto propone che tutte le autorità dovessero venir fuori, mostrarsi al popolo, confortarlo, rassicurarlo, confidare; pochi impiegati osarono seguire l' Intendente, e questi pochi scantonarono ai primi vicoli che vennero loro innanzi. Il Francica, l' Intendente e tutte le autorità in quel momento furono chiamate in casa del Vescovo, che, benchè allora in Modica per la sacra visita, il fratel suo Vicario ne facea le veci. Vi andarono; molte autorità accorsero: accorse il Comandante delle armi della provincia e della piazza, il Generale Gabriele Tanzi napolitano, noto trai suoi per devozione al re e codarda vigliaccheria. Al 1799 comandando la piazza di Capua all' accostarsi delle schiere francesi, senza tirar colpo, rassegnò la fortezza al francese generale Championnet (Colletta). Al 1820 stando a capo della cittadella di Messina, udita la resistenza del generale Rossaroll di non cedere agli Austriaci, si chiuse in cittadella alzando i ponti levatoi, finchè fallita l' impresa il Rossaroll andò via (La Farina). Riuniti tutti nella sala del Vescovo, il Vicario espose alcune rivelazioni: disse che molti popolani voleano romper l' ordine e tumultuare, quindi provvedessero. Il Vaccaro sostenne non c' esser pericolo, poichè conoscea per esperienza del 1820 essere i Siracusani docili, intelligenti, accessibili ai savi consigli; rispondeva il Tanzi, che qualche giorno innanzi era stato avvertito da alcuni notabili del paese dell' umor popolare che correva a voler fare qualche colpo di novità, e quindi riparare, ed egli aver promesso di prender consiglio a prevenire; ma che avendo riunito il Consiglio dei suoi ufficiali, riguardando le sue poche forze, e leggendo i regolamenti per la piazza, s' era trovato che non bastando le milizie a contenere e resistere dovean chiudersi tutti nella fortezza e trincerarsi, e attender provvedimenti da Paler-

Digitized by Google

mo e Napoli; e così era stato risoluto, e così voler fare, e però abbandonare la città alle autorità civili e al senno e allo zelo dei buoni. Era una buona mano di soldati, che uniti ai notabili del paese avrebbe potuto, senza venire al cozzo delle armi, resistere al popolo minuto, e questo fu proposto dal Sindaco e da altri notabili; molto più che i liberali rimanevano colle mani legate in quelle contingenze, e sarebbe avvenuto come in Messina. Il Tanzi rispose che consentiva a mettere due corpi di guardia uno al palagio del municipio, l' altro presso la marina alla custodia dei galeotti nel bagno sotto la batteria del Collegio, accanto al palazzo dello stesso generale. Nasce diverbio tra lui e molti interessati al mantenimento dell' ordine, che le milizie erano appunto istituite a conservar la pubblica pace, e difenderla dai disturbatori insensati; tutto è nulla. Ostinossi il Tanzi, sciolse l' adunanza e via. Sotto il palazzo era riunita molta gente ad attendere i provvedimenti. Udito il partito preso, si affollarono intorno al generale, chiedendo almeno armi, e il generale: — Che armi volete da me? Voi soli bastate, il vostro solo contegno è bastante a contenere ogni tumulto: — e andava via. Il Vaccaro che avea appigionata una casina in campagna detta dei Taracati, senza attender altro uscì. Ricciardi presidente della G. Corte dispose a consiglio del segretario della regia procura ritirarsi in Floridia, a 9 miglia da Siracusa. Alla stessa diserzione s' affrettò il regio Procuratore Felice Genovesi da Noto.

Poche parole su quest' uomo. Nel 1817 quando pei nuovi codici francesi adottati e conservati nel Napolitano pel trattato di Casalanza venne ad istituirsi il nuovo ordinamento amministrativo e giudiziario, e Siracusa fu scelta a capo luogo di valle, il Genovesi pretendea che Noto e non Siracusa fosse eletta a Capo della valle, e suscitando odi antichi e quasi spenti, accusava Siracusa d' intrighi presso re Ferdinando I per una Duchessa di Floridia, quasi un favore muliebre e non l' interesse dello Stato avesse elevato Siracusa; e rincalzando gli odi municipali, venuto il 1820 si

Digitized by Google

scopersero le sue soppiatte mene; si destò in Siracusa tal vocìo, tale umore contro di lui, che vi esercitava officio d'avvocato, che per paura ed onta fu costretto a uscir di notte da Siracusa; ma breve fu quell' umore, tutto si dileguò; ed ei tornò all' esercizio della sua avvocheria; poscia per viver più riposato e senza fastidi cercò ed ottenne essere eletto regio procuratore. Così trovavalo il 1837, ed egli annasando l' uragano che si apparecchiava, e ricordandosi del 1820, tornò all' antica passione. Quella stessa sera del convegno in casa il vescovo, entrava con un codazzo di suoi dipendenti e colleghi in una sorbetteria, mormorando da essere inteso dai più, che Siracusa era soggiorno inabitabile, dove sfrontatamente si ministrava il cholera; dicea: per me il partito è preso; domani via a Noto, e invito tutti a riparare in Noto dove non v' è cholera, dove non v' è paura di tumulti.

Giunto in Noto cominciò a susurrare che in Siracusa si pretestava il veleno; che correvasi alla ribellione; esser venuto il tempo di rivendicare i dritti di Noto, dacchè rivoltandosi Siracusa, la vendetta del re l' avrebbe spogliato di capo-luogo e investitone la lor patria: bisognava perciò non si lasciare sedurre dai Siracusani e serbar fede alla monarchia. Dapprima a nulla giovarono le sue esortazioni; la gioventù guidata dal La Rosa stava tutta per la rivoluzione, preparava le armi, e attendeva come dovunque il segnale di Palermo, Messina, Catania, e appena prorompea Catania all' insurrezione politica, Noto avea preparato le bandiere alla sua riscossa, e voller essere le case patrizie e riccamente agiate a contenere quel popolo; specialmente la pecunia del Mar. Sant' Alfano sopra la povera gente. Quest' è incidente che non può andar trasandato.

Ritorno al mio racconto. Siracusa città abbandonata dalle milizie, e a tutti noto che qualunque moto si facesse il Tanzi non vi si mescolerebbe: tutte le autorità civili e giudiziarie, malgrado la minaccia di destituzione, chi lasciata la residenza e gli uffici, chi pronti a disertarli; i ricchi e gli agiati

Digitized by Google

dispersi per le campagne, e per le borgate; rimanevano pochi liberali che amore del suolo natio trattenne; una plebe infelice, una maestranza penuriante perchè senza lavoro. Sciolta si appena la raunanza, il tenente Giovanni Calcagno, sopra nominato, va a cercare il Lanza, e a nome dei suoi compagni liberali gli domandava qual novità ci fosse vicina, vedendo agitarsi il popolo e risolversi dal Tanzi il ritiro delle milizie in Castello: quali disegni ci fossero, quali concerti con Palermo, Messina, Catania per vedere qual contegno e condotta dovesser tenere le milizie, poichè una volta chiuse in Castello era intercetta qualunque comunicazione. Il Lanza narrò il vero stato delle cose; quel che s' era tentato a comunicare con Catania, che la cosa non era ancor fallita e si attendeano notizie ancora; però l' esortò, nel caso di ritirarsi in Castello, di condur seco i condannati ai ferri, che sarebbero pericolosi in caso di sollevazione.

Tutta la milizia partecipava alla universale illusione del veneficio e più di tutti « lo stesso Comandante la piazza, nel Castello Gabriele Tanzi (non Giovanni secondo il Bufardeci) il quale tenea cani al guinzaglio per far saggio dei cibi » (*Memoria su Francica pag. 9*), e il Tanzi imbarazzato tra le credenze dei veleni e la divozione al re dicea: Buono virtuoso, religioso è il re, ma circondato, accecato da ministri e cortigiani scellerati; egli non ha colpa, è tradito. Il povero uomo del Tanzi non sapea che nei governi assoluti i ministri e i cortigiani sono irresponsabili, risponsabile è il re, dacchè tutto il bene e il male ritorna a lui, e che la inviolabilità del dritto divino era una teoria frustra, a cui non avean fede nè più vi credeano gli stessi re. La bassa forza poi delle milizie, più credula ancora della plebe siciliana, credeva ai veleni, e istigava il popolo; a cui meglio che per l' innanzi si accostava, e apertamente dicea: se voi non vi movete, il cholera non finirà; se voi vi sollevate, tutto andrà in fumo. Non temete di noi; noi non volgeremo le armi contro al popolo; e se ne venisse comandato, noi rivolgeremmo i nostri fucili contro chi ne darebbe il comando.

Digitized by Google

Il giorno 16 all' ora stessa il popolo commosso ripeteva lo stesso movimento del giorno innanzi, ma non cacciava la gente dalle strade nelle case; al contrario sbucava dalle case, ed era un rimescolarsi di gente che spiava l' occasione di dar principio. L' emigrazione dalla città da parecchi giorni cominciata, in questi si fece a precipizio, parea la voce del cholera che cacciava la popolazione fuori le mura. A torme accorrevan le genti alle sole due porte che mettevano fuori. Le torme con masserizie, viveri, correvano a quella di mare, occupavano i battelli che trovavano e correvano all' isola (già Penisola del Plemmirio) dall' altro lato della bocca del porto, a spandersi nella campagna arida e secca che s' incontra, occupavano alla ventura quante case venivano incontrate, si gettavano nelle numerose petriere ond' è cavato quel suolo, sopportabili in està. La maggiore emigrazione fu per la porta di terra; carrozze, carrette, lettighe, somieri d' ogni maniera carichi di fardelli, masserizie, viveri uscivan frettolosi; questi mezzi mancarono, e si vide ogni ceto di persone gittarsi sulle spalle grossi fardelli, allato le spose, i figlioletti e via: matrone coi fantolini al petto gettarsi a lunghe miglia; vecchi tremanti, infermi, che da lunghi anni non erano usciti dalle loro case, con le lagrime agli occhi davano un amaro addio alle loro dilette case divenute sede di morte; a lenti passi, come disensati andavano, e la più parte alla ventura ed entravano nelle prime case domandando asilo e ottenevano per manco di stanze cantucci di cucine, di stalle, di pagliere; queste si riempivano e ricorrevano alle numerose grotte di cui sono sparse le terre che furono Neapoli, e Acradina, e queste subito ripiene, s' innalzavano tende e trabacche. I dintorni di Siracusa a maestro sono luoghi sparsi di paludi; non si curavano: dicevasi alle malattie miasmatiche è rimedio il chinino, al cholera non rimane che morte spaventevole. Per quei che restavano la città diveniva più assai ferale: — ei partono, scampano alla morte, dicevano i rimasti, per noi costretti a star qui dal bisogno è la morte; ed altri: — no, o tutti morti o tutti salvi; e corre-

Digitized by Google

vano alle porte, e cominciavano a respingere gli emigranti, mettevan mano ai fardelli, e sarebbero avvenuti tumulti e brutte scene se uomini prudenti non si fossero interposti a persuadere quei disperati a lasciar libero il passo. Chi ha letto l' opera del Bufardeci si è accorto che questo passo fa molto ritratto col passo di lui corrispondente. Il Bufardeci ha alla lettera copiato il mio manoscritto, non resistendo al lacchezzo delle descrizioni rettoriche, ove non entrano riflessioni accusatrici e maligne suggestioni.

Lo squallore della città maggiormente spiccava la notte, appena il sole spariva tutti chiudevansi in casa; erasi detto che il male infieriva quando il sole era fuori del nostro orizzonte, e la città diveniva desolazione di deserto. Il Vaccaro per mantenere il buon umore avea ordinato che prezzolati suonatori scorressero per la città, negli umili quartieri. Chi ricordava quelle sere d' està, l' umile gente fuori le casette a crocchi, a circoli deliziarsi al chiaro di luna, all' aura fresca della marina gaia, ridente, loquace; in canti e danze sotto un cielo stellato, trasparente, ora sparita, le casette chiuse e non udirsi che gemiti e singhiozzi per morti o morenti, e per le vie qualcuno correre come folgore, in cerca di medici, medicine, sacramenti, era amarezza disperata; quei suoni prezzolati suonavano ironia al cuore in tanta sventura, in tanti dolori, e miseri ululati. Il clero non venne meno al suo pietoso ufficio, a nessuno mancarono i conforti della religione; il clero non ebbe paura del contagio. Altrove si giunse a somministrare l' ostia santa in punta a un bastone, qui il sacerdote appressava le orecchie alle labbra del sofferente a riceverne la confessione, a somministrare il pane eucaristico con le proprie dita, nessuno rifiutò i sacramenti alle più squallide casette. Ma, dirassi, credendo al veleno cessava la paura del contagio; non era questa la logica degl' infelici illusi, credevasi al veleno, e temevasi il contagio. Ricordo il Sac. Corsello, non parroco, non avente ufficio alcuno in questo ministero, pure spontaneo s' offerse; e notte e giorno vedevasi correre qua e là recando il sacramento senza il

Digitized by Google

consueto campanello, che fu subito vietato come vietate le campane a mortorio; e perchè più tardi chiamato a confessare una vittima dell' ira popolare, chiamato per la sua condotta esemplare, fu tenuto dalla Corte marziale un sedizioso, e quindi condannato a 2 anni di prigionia. A queste sventure s' aggiunse la somma penuria degli operai senza lavoro, che vendettero e impegnarono le cose più necessarie agli usi domestici, ma non fiatavano, vivendo di carità privata e ripetean la fame la soffriamo in pace, morremo anche di fame, ma di cholera non mai.

In tanti bisogni d' aiuto e d' opere, sola autorità in piedi e in atto il Sindaco, ed ei non solo non mancò al suo ufficio, ma lo sorpassò, si moltiplicò con pochi amici allato, a benefizio dei poveri. Trattenghiamoci un poco su questo uomo a conforto della povera umanità, che in tanti fatti di dolori, di sgomento, di miseria, e anche di freddo egoismo, resistette e bastò. Felicemente pel prestigio di cui l' avea circondato la gioventù liberale s' abbandonò tutto a soccorrere i cholerici poveri; notte e giorno scorrea le strade più anguste, penetrava nelle povere casupole, ed era bene accolto. era l' angelo, il benefattore, il padre dei poveri; quasi sempre accompagnato da qualche medico, facea egli stesso innanzi agl' infermi saggio delle medicine per assicurarli, e siccome era prepotente l' avversione all' ospedale, provvide ingegnosamente, ordinò a tutti i medici che nella ricetta dei poveri dovessero in piedi apporre la parola *carità* e ai farmacisti che a quella parola rilasciassero gratuite le medicine, che egli pagherebbe tutto; lo stesso pei macellai, pel nevaiuolo, ed altri oggetti di necessità nel cholera, e sparse ovunque che l' Ospedale era per chi volea, e si provvedesse ove meglio credesse chi avea le ricette della *carità*. Ordinò che i medici più in credito al popolo accorressero ov' egli e la fiducia popolare li chiamassero, e accorsero, e si reputarono a sufficienza retribuiti dalla fiducia che sentivano d' avere verso gl' infelici; nè era tutto: dove egli entrava, lasciava sempre danaro e più che danaro, dolcissime parole di conforto,

Digitized by Google

di coraggio, di pietà cristiana, e ne usciva tra le benedizione e la gratitudine della povertà languente e consolata. Una sera in un vicolo s' accorge d' una donna innanzi la porta che a vista di gente che s' avvicinava, (era il Sindaco e alcuni amici suoi), chiude subito la porta, e siede sulla soglia con segni di viva costernazione. Egli l' ha notata, le si accosta, le dimanda che avesse: nulla, risponde, nulla, proprio nulla, e cercava atteggiare la faccia a sorriso. — No, voi vi sforzate; la vostra faccia ha il dolore; parlate; io sono il Sindaco, il padre dei poveri, come voi mi chiamate; io vado attorno portando consolazioni ai poveri. La misera scoppia in dirotto pianto, spalanca la porta, e addita un letticciolo, ove giacea la giovinetta figlia tra le contorsioni di acerbi dolori. Subito è soccorsa, e furono in tempo i soccorsi, e fu strappata una vittima alla morte. A vista di questo tratto magnanimo fui vivamente commosso, e d' allora la mia amicizia per Emmanuele Francica mutossi in devozione religiosa, adorato dal popolo, come a suo benefattore; e per vero non gli mancarono le consacrazioni che van compagne alle grandi virtù, il martirio, e questo gli venne da quel governo che credette ricambiarlo di tanti benefici con 10 anni d' esilio lontano da quella patria che avea beneficato; nè gli venner meno quei farisei che rispondono con la calunnia alla virtù, e fu veramente speciosa quella imputazione che il nostro storico in modo unico al mondo, in mezzo alle lodi e ai solenni encomi gli affibbia, facendolo promotore e capo della scellerata parola d' ordine del veneficio a sollevare il popolo!

Avremmo volentieri voluto dimenticare un fatto di supremo egoismo, se il dovere di spiegare certi altri fatti non ce ne costringesse. Gli uomini della bassa polizia vollero trarre scellerati guadagni dalla sventura; essi sapeano l' orrore della plebe all' ospedale cholerico. Essi susurrarono che i colpiti da cholera doveano esser tratti di forza all' ospedale; sottinteso che chi v' era tratto non ne uscirebbe che morto. Questi sciagurati si diedero a ronzare in poveri viottoli, e dove

Digitized by Google

adocchiavano in povere case infermi, vi entravano, prendevan conto dell' infermo, nome, cognome, numero di casa, fingevano di scrivere a doverli denunziare; gli sventurati parenti davansi a piangere e pregare che i loro ammalati non fosser denunziati e trascinati all' ospedale, nè si placavan quei tristi se non vedeano offerirsi loro danaro. Questi fatti dapprima oscuri, poscia si fecer chiari, da ciò i provvedimenti del Sindaco; tutti fremettero, ma il popolo se ne ricordò nei giorni dell' ira, e guai a loro.

Un povero villanzone di Buccheri, Raimondo Gangi, arrivava in quel giorno per negozi di foro. Alla porta di terra, dalle guardie cittadine gli è chiesto il foglio di passo; nel metter la mano in tasca, trasse un dito insanguinato, il sangue mosse gli spettatori a frugarlo, ne cavò una boccetta col labbro rotto, entro era acqua d' orzo e miele che la misera madre gli avea dato per un mal di gola, quella vista e la boccetta chiamò la plebe attorno, si dice veleno, l' esaltazione esclude il ragionare, eppure la folla lo conduce in città all' ufficio di polizia. Il Commissario per eludere quelle fantasie e abbonire lo eccitamento ordina chiudersi il Gangi nei cancelli, e suggella la boccetta promettendo di farla esaminare da periti.

Il 17 luglio corre senza l' eccitamento del giorno precedente, ma la esaltazione cresce sempre, una plebe vagante, esasperata parla di razzi, che ogni notte si veggono scorrer per l' aere, color giallastro, che si spegneano dopo corso breve tratto, lasciando puzzore infernale ed era vero: ne fui io testimonio: mi fu comprovato da persone di fede sicura; torneremo a questo. Sorge il fatale 18 luglio, ed ecco come mi venne fatto sapere il principio dell' insurrezione. Un Santo Mollica, indoratore, come ogni giorno per uso, usciva dalla chiesa di S. Francesco dopo la messa e sboccava nella via della maestranza; si accorge di diversi crocchi di maestri che conversavano concitati, si accostò; dimandò nuove. — Non vi basta la nuova che si muore a fasci? — Ma credete davvero che si muoia di veleno? — Questa notte i razzi

Digitized by Google

han fatto un gran gioco. — Dove? — Dapertutto; ma più si son visti dalla casa del Cosmorama. — Come? non fu cacciato via quel gobbo del Cosmorama? La polizia non promise che l'avrebbe mandato via? — Che mandare? Egli è in casa, e questa notte ha più che mai lavorato di razzi. — È impossibile. Ma s'egli è quì, se così ci ha ingannati la polizia, tengo certo il veleno; e voi se siete uomini, dovete verificare. Anzi io in capo a voi, ora, senza tempo in mezzo vi conduco. — Ed ecco il Mollica con passo concitato, acceso in faccia dirigersi verso la casa del Cosmorama e quelli esaltati dietrogli: sono attratti gli altri crocchi, e un grido: al Cosmorama, a trovare i veleni. Io narro, non fo comenti; sboccano stuoli di popolo da ogni via, la folla è una fiumana, parecchi armati. In quel momento due miseri leontinesi sotto mandato di cattura erano venuti in Siracusa per presentarsi alla G. Corte e ottenere libertà provvisoria: il palazzo di giustizia precedea di pochi passi il palazzo Oddo, dov' era il Cosmorama. Giusto in quel momento vi si avviavano quando furono percossi dall' immenso gridio e dalla folla che veniva su' loro passi, gli sventurati non comprendendo quei clamori, dubitano che si cerchi di loro per arrestarli; corrono per nascondersi, e imboccano il palazzo Oddo; salgono smarriti le scale, la folla è loro addosso, entrano nell' appartamento dello Schewentzer, il quale avea compreso quel frastuono esser per lui, quindi sale nella terrazza, si getta nei tetti, ma è raggiunto ed arrestato; i due leontinesi son colti anch' essi nell' atto di nascondersi, son creduti compagni e complici dello Schewentzer, la cui moglie con la bimba è arrestata, arrestato il garzone, si dà di piglio alle casse piene d' arnesi del Cosmorama, si dice quelle essere del veleno, e già si avviano a condurre tutto e gli uomini al piano del Duomo. Mentre s' avviano arriva il Sindaco che appena udito il trambusto era uscito in cerca dei tumultuanti, e giunse in tempo, tra spintoni ed urti riesce in mezzo alle scale ad arrivare allo Schewentzer; lo strappano dalle mani della folla, la quale grida: è l' avvelenatore, là sono

Digitized by Google

i veleni, morte all' assassino. — Morte a nessuno. Vi è giustizia, vi sono tribunali; la morte con le nostre mani è assassinio. Se volete andar con giustizia bisogna imprigionarlo, processarlo, giudicarlo, condannarlo. Via in prigione; io non permetto che un popolo civile si faccia assassino; e così riusciva a sottrarlo, circondato da parecchi uomini ragionevoli, e mettendolo sotto il braccio, seguito da molta folla lo reca alle vicine carceri, dove fa chiuderlo. Credeva aver fatto il più, salvando il primo su cui cadevano i sospetti del popolo. Vola a salvar gli altri, va al piano del Duomo, dove la folla s' era diretta, e dove erasi immensamente ingrossata e sul sagrato del tempio son condotte le casse, gli arrestati sotto, e si grida esser quelli gli avvelenatori, le casse, i veleni. In quel medesimo era rimescolata la cassa dell' Intendente, e portato via quanto ha apparenza di poter contenere veleno, nel rimescolamento si trovano oggetti di prezzo, argenteria e oro; è chiamata la cameriera, e tutto le è consegnato, il resto al piano del Duomo.

Il Vico intanto avea ordinato di mettersi libero al mattino il Gangi e mandarlo subito fuori di Siracusa, ma il Gangi non volle partire senza prima parlare al suo difensore legista Orazio Musumeci, sotto la cui casa appena giunto, è riconosciuto per l' uomo della boccetta, si fa gran rumore, è nuovamente arrestato, ai gridi s' affaccia il Musumeci, lo riconosce nell' atto che gli stende le braccia a domandare aiuto. Il Musumeci grida esser quello suo cliente di Buccheri, venuto per negozi di foro. La folla si acqueta, lo lascia, indi lo raccomanda ad alcuni popolani di accompagnarlo fuori Siracusa per tornare alla sua terra. Mentre è scortato, è scontrato da altre torme, le quali pur lo riconoscono, e correndo gridano: è lui, è lui, lo avvelenatore d' ieri, che consegnammo alla Polizia; ecco giustizia della Polizia. Lo circondano, lo conducono al piano dove è la folla tumultuante; lo legano con gli altri tre ai pilastri di granito egizio, avanzi antichi, ed esitano a macchiarsi di sangue.

Il Commissario Cav. Vico per un' imprudenza altrove

Digitized by Google

strana e inesplicabile, logica e naturale in Siracusa per chi conoscea il popolo, al primo scoppio accorse ad affrontare solo il popolo, fidando nella ragione a cui sperava di condurlo, ma ignorava il caso di Gangi. Or se in quel momento si fosse trovato un polso di milizie e buon numero di cittadini accreditati non senza forse si sarebbero evitate le conseguenze che seguirono. Ma nè i cittadini si vollero chiamati, nè le milizie si vollero fare uscire. La vista del Vico rinfocolò lo sdegno, qualche savio popolano e i due fratelli del Vescovo il Conte Gaudenzio Amorelli, e il Vicario Salvatore, si gettarono in mezzo per accompagnarlo, com' egli dicea, a calmare il popolo, dalla chiesa dei PP. Teatini e quella dei PP. Gesuiti, Amalfitania e Collegio, il Vico tra' due Amorelli in mezzo alla calca entrano nel piano, alza le mani in segno di comandar la calma, comincia un sordo mormorio. Gli Amorelli sono quasi soffocati nella stretta della calca, arrivano sotto al palazzo del Comune, ferve la folla, l' ira è in essa, si levano molte voci che impongono agli Amorelli di lasciar la vittima e ritirarsi, è impossibile resistere, a stento si ritirano, il Vico è subito vittima: tratto a un pilastro, un calzolaio, Concetto Lanza, grida largo, inarca il fucile e finisce l' infelice morente. Sparso il primo sangue è facile il resto; cadono anche gli altri tre. Eppure il popolo diè in mezzo al tempestare di tante collere segni di sua mite natura, gli altri chiesero confessarsi e fu concesso; quindi il popolo intese non voler del tutto perduti quei miseri, e se volle la perdizione del corpo non volle quella delle anime; ricevettero il sacramento del perdono. Vi fu qualcuno che volea sforzare uno dei Sacerdoti Ferdinando Lanteri a rompere il segreto della confessione del Gangi, ma il Sacerdote: mi ucciderete, ma io non violerò il segreto di questo sacramento, e il popolo lo volle rispettato. Ora ci è permesso paragonare il popolo siracusano al governo dei Borboni che aveano elevato a teoria di governo di violare ogni maniera di segreti, elevato il confessionale a ufficio di Polizia, i confessori a delatori, e sforzato le coscienze dei credenti e dei

Digitized by Google

semplici. e delle donne ad ogni maniera di ribalderie: figli contro ai padri, spose contro mariti, e si videro processi ed arresti iniziati con le violate confessioni. Or si paragoni un popolo nel colmo dell' eccitamento, delle ire, che crede fermamente d' essere avvelenato con un governo che calcolando a freddo nel segreto gabinetto studia di corrompere e corrompe coi timori religiosi le coscienze timorate nella chiesa e nella famiglia, governo che si grida puntello e sostegno della religione. e ci si dica chi dei due il popolo cieco o il governo illuminato, è degno di reprobazione. Il popolo si macchiò di sangue, s' abbandonò al delitto; ma non fu quel gran delinquente a petto del governo dei Borboni, verso il quale l' abate Bufardeci ha dei riguardi nelle sue censure e nessuno pel popolo siracusano. (1)

Battevano le campane a stormo, si alzava furente il grido di *viva S. Lucia*, d' allora divenuto il ruggito dell' ira popolare. Il Tanzi al frastuono era disceso del suo palazzo, ed erasi condotto alla gran guardia di porta di mare: una torma di popolo di là passando gli dice essersi rinvenuti i veleni, ed egli levandosi commosso il cappello grida: *viva*

(1) Così del re di Napoli a pag. 321. = Oggi qualunque opinione si abbia del cardinale Riario Sforza, noi siamo nel dovere di ammirare il suo zelo, la sua abnegazione, la sua immensa generosità mostrata verso i poveri in quella sventura. Egli si regolò così bene e come cittadino, e come ministro di Dio, che il re, volendo far la bertuccia a' governi inciviliti, rimeritò le sue fatiche col gran cordone di S. Gennaro, decorazione che solo si accordava a' principi reali. = E a pag. 337. = In questo tempo giungevano da Napoli e da Palermo i vapori co'medici, farmacisti, medicinali e viveri. Il solo piroscafo lo *Stromboli*, partito il primo settembre da Palermo, recava in Messina cinque Ispettori di Polizia, due padri cappuccini, dieci medici, cinque farmacisti, tre pratici, quarantaquattro infermieri, e venti guardie di polizia. Il Luogotenente recavasi a bordo, per salutare i generosi. In questo disastro tanto il ministero della capitale, quanto la luogotenenza, rappresentata da Satriano, si comportarono con zelo e filantropia. In Messina si aprirono, a richiesta delle autorità costituite delle sottoscrizioni, ed il governo si mostrò generoso verso gli orfani ed i miseri. — Bisogna essere imparziali e giusti anche ai nostri nemici. = Senza osservare che tra' soccorsi inviati dal Satriano ci furono cinque Ispettori e 20 guardie di polizia.

Digitized by Google

il SS. Sacramento. Sente degli eccidi e non si commuove. Il Sindaco che, salvato in carcere lo Schewentzer, affrettavasi al piano per la via del vicino Seminario, è scorto da alquanti maestri e pochi liberali, i quali a vista di tante collere, della somma esaltazione accorsergli e lo trassero per la vicina porta del palazzo comunale. Ad un tratto s' odo gridare: il Sindaco, vogliamo il Sindaco. Quelli che gli stavano attorno erano incerti se quel grido intendesse l' autorità del governo, o il rappresentante della città, rappresentando quella carica le due qualità; per un impulso provvidenziale gli operai lo traggono fuori dalla corte e lo presentano al popolo, levandolo di peso sulle spalle, e gridando *viva il Sindaco*. Quella vista, quel grido decisero della sua sorte e di quella del paese, onde tutti a una voce: *viva il Sindaco*.

Il Pancali mettendo a profitto quel momento d' entusiasmo di favore popolare, giovandosi della legge che l' autorizza in casi siffatti suggerisce la proposta d' eleggere una Commissione di 60 individui d' ogni condizione per rassettar l' ordine e rialzare l' autorità della legge; l' istinto popolare che sente il bisogno d' un' autorità a cui obbedire, accetta la proposta. Si vollero 3 nomi per ogni ceto. L' elezione fu nella forma più democratica. Dentro la sala comunale, molti cittadini intorno al Sindaco proponeano il nome ed uno lo bandiva al popolo che rispondeva pel sì o pel no. Fu qualche nome reietto, tutti gli altri approvati. Venendo alla classe dei legisti spontaneo il popolo gridò: Mario Adorno. Presidente fu lo stesso Sindaco, segretarî il legista Musumeci, e il legista Andrea Corpaci. Si redassero i processi verbali, si affissarono pei canti con l' avvertenza che gli eletti senza aspettare altro invito doveano alle 4 p. m. riunirsi nella sala del palazzo municipale, che fu per poco tempo, e stabilita poi la grande aula della Cappella del Seminario vescovile a pochi passi.

Il Vaccaro tutto solo nella sua casa di campagna, abbandonato dai suoi, sfuggito da tutti, riceve, sul mezzodì un

Digitized by Google

biglietto d' un suo dipendente per un figlio d' usciere, che gli scrive un sommario dei fatti avvenuti, la sua casa invasa dal popolo, molti oggetti portati via come sospetti di contener veleni e lo esortava provvedere ai fatti suoi, fuggire alla vicina riva del mare, imbarcarsi in qualche luntro (barca doganale) addetto a servizio sanitario, ma il luntro allora era lontano col Raddusa e il Failla consiglieri a perlustrazione sanitaria. Va al mare, nessuna barca; ritorce alla vicina tonnara di S. Panagia ove lavoravano alla pesca dei tonni alcune centinaia di operai e marinai. Ivi saputisi i fatti di Siracusa, la ciurma era per tumultuare, era morto qualcuno di cholera, e quegli sbigottiti che non vedeano che veleni sogguardavan sospettosi l' abitazione del Vaccaro. Intanto mentre questi s' avvia, ripensa e torna indietro, si aggira per dirupi armato di pistola, s' abbatte in uno che lo conoscea e gli dimanda se lo conoscesse e quegli: Sì, siete l' Intendente. Egli niega e si dà per un altro che quegli pur conoscea, e comincia alterco, il Vaccaro scarica la pistola, e quegli alza il grido: *l' Intendente mi uccide.* Al colpo della pistola, al grido le ciurme ch' erano a terra si levano tumultuando, gli piomban sopra, lo accerchiano. Due Sacerdoti Vincenzo Stella e Bernardo Siringo accorrono, cercano calmare l' ira popolare, lo si mettono in mezzo, pregando di non molestarlo e s' avvia la folla in città. Lungo la via veggonsi diversi drappelli di popolo che andavano in cerca di lui, i contadini delle vicine ville accorrono a far massa, a sera entrano per la porta di terra; dove chiama in aiuto i soldati di guardia, ma allora fu ucciso.

Era allora riunita la Commissione del popolo che attendeva ai più bisognevoli provvedimenti, avea inviato una Deputazione al Generale a narrare i fatti e quel che si proponea di fare. Il Tanzi approva e incarica che di tutto venisse informato in castello, ed egli stesso compie la proposta risoluta di ritirarsi insieme ai galeotti in castello. In mezzo a due file di soldati fa tirar fuori dal bagno i condannati e si avvia al castello. Una torma di popolo scendea per caso

Digitized by Google

di là, ci manda pregandola di non passare per quella via mentre traevansi i forzati, e il poplo muta strada. La Commissione divideasi in comitati, uno pel processo che intendevasi iniziare pei veleni, un secondo per una guardia cittadina a rassettar l' ordine, un terzo per raccogliere offerte e dividerle a sovvenire la plebe e la maestranza penuriante, le oblazioni furono in denaro e in frumento e furono laute molto, ed affluivano da tutti i ceti agiati, e siccome i più erano nelle campagne, dalle stesse campagne furon mandati messaggi alle soscrizioni spontanee (1). In questo arrivavà Mario Adorno fra una folla plaudente, entra nella sala stivata di popolo e subito con foga appassionata dice: di non essersi ingannato: aver dichiarato veleno il cholera, e avere il popolo trovato il cholera veleno, averlo predicato in pubblico, avervi studiato sopra, averne profondo convincimento e dalle sue rivelazioni essere stato provocato l' ordine di incarcerarlo, aver dovuto fuggire vecchio com' era; ma le sue angosce esser ricompensate dal movimento conforme del popolo che avea messo le mani secondo le sue parole in quel nefando segreto. Indi volgeasi al Sindaco: tra loro due essere stata antica e cordiale nimistà, ma era quello il momento di sagrificare sull'altare della patria i personali rancori; e consacrarsi entrambi in servirla, servizio grande che non solo salvava la patria ma l' umanità.

Era certo Siracusa giudice della Corte Criminale, che avendo inteso sin dal loro nascere le voci di veleno, ne avea seguito i fatti, da molti giorni chiuso in casa, convinto come gli altri del venefizio; alla sollevazione del popolo, al grido della scoperta dei veleni con volto scorrucciato e passo

(1) È una pretta calunnia del Bufardeci che assevera che la soscrizione fu = per provvedere alle necessità degli operai, i quali scioperati per difetto di lavoro fortemente minacciavano = Nonchè non minacciarono (cioè di rubare) ma furono gelosi di loro probità, e protestavano voler morir di fame non di cholera, questo il 18 Luglio, fino al 21 le necessità crebbero, e quindi avrebbero fatto quel che minacciavano. Vedremo più sotto probità della plebe più umile e penuriante.

Digitized by Google

concitato va all' appartamento del suo casigliano ed amico Francesco Corica, e gli dice: Voi siete amico del Bar. Pancali, andate a trovarlo, consigliategli che subito venga istruito un processo, e all' opera si chiami il giudice officiale Sig. Mistretta, egli è chiamato per legge, egli deve eseguirlo: vi si aggiunga una commissione di vigili e intelligenti cittadini che lo aiuti, vi accudisca, gli tenga gli occhi sopra onde ari dritto, badate sia il Mistretta, non altri che il Mistretta; così il governo sia cotto nel suo stesso brodo. Come consigliò, fu eseguito: chiamato con officio il Mistretta, eletti a Commissarî per processo Felice Moscuzza avvocato, Salvatore Giaracà procuratore, allora patrocinatore, e due capomaestri Gaetano Perez argentiere e Santo Mollica indoratore. Era la Commissione per iscioglierși e s'ode orrendo frastuono, l' arresto del Vaccaro. La Commissione si agita, vuole salvarlo: tutti si alzano per andare strappaarlo dalle mani della plebe adirata, ma giunge la nuova che tutto è finito. L' angoscia, lo sconforto fu nell' animo di tutti, ognuno ritirossi in casa scorato, trambasciato.

Terribile fu la notte. Ordinossi dalle turbe l' illuminazione delle finestre, il popolo era atterrito della sua collera, atterrite le milizie dentro il castello, e la plebe a stuoli numerosi in forma di pattuglie percorrono la città, muti, con fiero contegno a lento scalpitio: le vie illuminate rendean più paurosa la solitudine e il silenzio. La forza cittadina meglio organizzata subito da Adorno, per lui fu posta in relazione col Generale sottosegnandosi *Capo della forza armata*, riconosciuto dal Tanzi il quale gli mandava la parola d' ordine o il *santo* come dicesi nel regno, ma mentita nel fatto perchè due ne correvano una per le milizie, un' altra pel popolo. I posti di guardia militari erano alle due porte della città, alle prigioni, e ai posti avanzati del Castello, ma sia comunque quella parola d' ordine era data dal generale, quindi legittima, e l' Adorno riconosciuto di fatto come Capo della forza armata, quantunque non fosse stato eletto dal Generale.

Digitized by Google

Molto insegna un popolo abbandonato a se stesso e ai suoi istinti. Sciolto d' ogni freno di legge e d' autorità, specialmente nelle due prime sere, in cui le pattuglie si formavano da sè stesse, eran torme numerose: fra le pattuglie due furono le più ordinate e ben regolate, composte di marinai, con a capo due marini, Silvestro Sollecito, e Pasquale Greco; entrambi di sensi moderati, e intenti a rassettare la città all' ordine. Avvenne una notte che le pattuglie travagliate da sete e stanchezza dimandarono che potessero bevere da un vinaiuolo, fu fatta aprire una cantina, il capo con un altro innanzi la porta, gli altri v' andavano a due, e i capi ammonivano che si bevesse con discrezione, s'evitassero sproposiii, e ciascuno pagasse il suo, e ordinavasi il quanto bere e pagare, a chi mancava danaro pagava chi ne avea, benchè il canovaio non volesse danaro da chi ne mancava; e gli altri: no, tutto dev' esser pagato, non si dica che in questi difficili momenti uno abbia mancato al suo dovere. Questa scrupolosità fu mantenuta inalterabile in questo e in tutto e sempre; alcuni drappelli salivano in case sospette di poter esserci veleni, furono frugate in ogni angolo, e nessuna benchè minima cosa mancò. Queste sono minuzie, ma l' onor del popolo vuole che si dicano e si ripetano ad ogni pagina.

Anna Lepik, la sposa dello Schewentzer, nei primi momenti fu sottratta alla vista del popolo e chiusa in una stanza terrena del palazzo comunale. Gli uomini di polizia a misura che venivano arrestati, venivano chiusi nelle vecchie prigioni disusate nel vicolo dietro il piano del Duomo, custoditi da forza assoldata; gli oggetti di sospetto di veneficio furon conservati nel tesoro della Cattedrale, chiusa la porta a tre chiavi e queste date ai commissari ed una al Mistretta; la porta sudetta fu suggellata, e vi fu apposta una guardia di cittadini non prezzolati.

Mano mano che i poliziotti cadevano in poter della plebe, questa istintivamente era condotta a recarli alla Commissione che ordinava di custodirli in prigione, e uomini prudenti

Digitized by Google

consigliavano lasciarli incolumi per conservarli al processo e al giudizio. Pensando che in tutte le rivolture delle grandi città di Sicilia i poliziotti sono le prime e inevitabili vittime dell' ira popolare, e in Siracusa furono allora conservati, non è piccol concetto della natura mite del popolo pur troppo provocato dal traffico malvagio che avean fatto della paura dell' ospedale; se poscia caddero uccisi fu effetto di nuove circostanze sopravvenute. Con l' arresto dei Poliziotti il giorno stesso era assalito, devastato, guasto l' ospedale, come di lì a pochi giorni avvenne in Catania non ancora colpita dal cholera.

L' indimani raunavasi, e accorse Adorno che presentava un suo disegno di modificare l' adunanza e dicea: un' assemblea di 60 deliberanti è soverchia e nociva, poichè accordare 60 cervelli non è cosa agevole; nei casi nostri la speditezza è tutto, io propongo un Direttorio di 3 cioè, io stesso, il Musumeci e il Barone Impellizzeri; e il Musumeci incorato d' essere frai tre subito disse: — Che fare d' un Direttorio, parola che ricorda l' ultima fase della cadente rivoluzione francese? Noi 60 quanti siamo appena potremo bastare agli urgenti bisogni che ne incalzano. Io vorrei qui quanti ha Siracusa uomini onesti, intelligenti, influenti per concertarci tutti a ricondurre la disciolta società sulla sua carreggiata d' ordine e di legge; qui più che deliberare dobbiamo attendere ad operare, a interporci nel popolo perchè deponga le armi e non si veggano vaganti per le vie drappelli armati come fossimo di fronte a nemici armati. Il nemico è nel processo, là dobbiamo lavorare, e ricondurre la plebe alle sue consuete occupazioni, noi al presente siamo il terrore di noi stessi. = Le parole rispondevano al vero, eran salutari, tutti assentirono, e lo stesso Adorno non fece opposizione.

Era arrivata la nuova che gli ufficî dell' Intendenza essendo stati rovistati dal popolo furono lasciati aperti, la Commissione incaricava me e Giuseppe Bellia e pochi armati di schiudere gli uffici, dopo esaminato se v' era sperpero

Digitized by Google

o guasto di carte. Fu assicurato tutto, chiusi gli uffici e il portone, e le chiavi furon consegnate a persone d' una casa vicina dove era uso tenersi. Eravamo tornati al palagio del comune quando si sente un nuovo e più terribile frastuono, e un batter di campane: era un' immensa calca di vetturali e contadini tra Siracusani e Floridiani armati di ronche, di scuri, di falci; la nuova è: essere stati sorpresi, arrestati, condotti in città l' Ispettore di Polizia Cav. Li Greci, e il figlio percettore delle rendite erariali. Questo tumulto era avvenuto in campagna, impreveduto.

Pei lavori delle messi e della trebbia i campi popolati di lavoratori, alcuni visto un bracco e riconosciutolo di pertinenza de' Li Greci, argomentarono vicini i padroni; si posero dietro le tracce del cane mettendo a rumore le campagne attorno. Era presso un fondo Navura proprietà del Li Greci accanto al fiume Anapo. Il cane rifuggì ai suoi padroni, i quali nascosti in un canneto alle grida, e al fruscio delle piante in quel seccume, sentendosi scoverti, cercan fuggire, si gettan nel fiume per traversarlo, ma raggiunti, arrestati, son tratti in città. Giunge l' avviso alla Commissione la quale alla esortazione del Sindaco e del Musumeci concitata fremente si leva per accorrere. Già si muovono, molti tentennano, temendo dal frastuono grossa torma, e si dice non esser quelli plebe di città ma di campagna, nè di soli siracusani, ma i più floridiani. Non importa, gridano il Sindaco e il Musumeci, non si possono consentire scene che infamano un popolo. Intanto le vittime erano giunte sotto il palazzo comunale. L' Ispettore vedendo contrastare pochi contro molti di salire nella Commissione, dacchè credeano le turbe, com' era, di volerli sottrarre al loro furore, domanda un confessore: si trova vicino un Domenicano P. Zacco, gli è condotto, e il padre infelice per salvar la creatura ad alta voce dice essere stato egli invitato dall' Intendente al veneficio, aver resistito, e minacciato avea resistito sempre. A quelle parole, a quel contrasto risaltando sempre l' idea di veneficio, la conseguenza fu al contrario di come lo sven-

Digitized by Google

furato avea argomentato poter essere, ma che potea il misero padre posto a quel supremo martirio? Egli fu spento col figlio, e la Commissione che levavasi ad accorrere, udì: è tardi, tutto è finito. La Commissione che sperava afferrar le redini del popolo restò spaventata della sua impotenza. Qui non era più d' aver che fare con la plebe cittadina, ma campagnuola, indurata ai rudi travagli dei campi, ma non cessò con tutta l' ansia d' adoperarsi a impedire e ovviare. L' Adorno stesso tanto potente nell' opinione del popolo, che nessun del popolo potea dubitare della sincerità ed ardore alla presente causa, era scorato; ma non ismise la sua forza d' animo a resistere.

Venghiamo al processo e all' analisi chimica a cui il venerando sacerdote consacra tutto un capitolo cioè il V e ciò dalla pag. 153 a 233 cioè 83 pagine in libro di 428 in cui sono ammassate quante malattie dal peccato d' Adamo fino al 1867 hanno afflitto la povera umanità. Sarebbe opera improba per noi, inutile pei lettori, voler qui toccare tutti i vaniloqui, e gli sproloqui. Comincia da un poliziotto ch' ei chiama con voce volgare *rondiere*, per ispiegare i sospetti e l' ira del popolo, di che al quarto capitolo. Si venne alla analisi chimica al 21 Luglio, e trovossi (volendo restringere le lungagne del processo), che una carta dentro una cassettina era piena di polvere, che saggiata questa al fuoco ha dato l'odore d' aglio, soggettata all'azione dell'idrocloruro di stagno posta in lamina al fumo, ha imbianchita la lamina, altra al solfato di rame ammoniacale ha dato un precipitato verde; somministrata a un cane mista al pane, è morto tra convulsioni, e quindi dichiaratala *acido arsenioso*, *che equivale all' ossido bianco d' arsenico*. Fu questo ritrovato che ribadì nel popolo, come il più grave argomento, il veneficio. Fino all' està del 1868 prima che fosse pubblicata l' opera del nostro storico si conoscea questo = Tra gli oggetti repertoriati dal popolo, in una cappelliera del Vaccaro fu trovato un piccolo involto con ossido arsenioso, che come più tardi si seppe, vi fu di furto immesso da un prete

Digitized by Google

pseudo-liberale per concitare la rivoluzione, ignari i veri liberali = Questo fu stampato nella mia Memoria sopra Emmanuele Francica diretta al Sac. Emilio Bufardeci e al Dott. Campisi, Palermo 9 Giugno 1868. Ecco atterrata tutta la base del processo. Il Bufardeci che stampò dopo= *Le funeste conseguenze d' un pregiudizio popolare*, l' anno stesso, a che non citare questo luogo e farla finita col pregiudizio popolare, e mandare a monte tutto il suo castello di carta? Che egli non conoscesse la mia memoria non è possibile, egli la confessa a pag. 286: intanto a pag. 177 dopo riportato il verbale ci dice: = così tiriamo avanti il nostro racconto col pensiero di tornarci sopra quando risponderemo a qualche scrittore, (son io stesso?) che sostiene il colèra-veleno, poggiando la sua difesa su questo risultato ec = e noi vi torneremo sopra per dipanare la matassa che ha cercato di arruffare scientemente per ingannare i lettori, espressamente per calunniarci.

Perdoni il lettore se fo lunghette intramesse rispondendo al Bufardeci in questo racconto: è qui necessaria più che qualunque altro episodio perchè è questo dove si riassume l' opera tutta, l' intenzione e il così detto da lui cavallo di battaglia a vilipendere e calunniare; poichè mi trovo nelle condizioni stesse in cui fu messo il Gioberti calunniato dai Gesuiti il quale scrisse: = Le ragioni che m' inducono a ciò, anzi mi ci sforzano sono due, cioè l' onor mio e quello della verità = e aggiungo della città natale; sento quindi come il Gioberti che = io ho il dritto e l' obbligo di giustificarmi.

Venghiamo all' altro argomento su cui s'illuse il popolo, e forma il secondo cavallo di battaglia del nostro paladino delle funeste conseguenze; è la dichiarazione che lo stesso Schewentzer fece innanzi all' Istruttore nel 20 Luglio in cui manifesta essere un emissario spedito dal governo francese ad esplorare lo stato (meglio lo spirito) delle nazioni e il commercio affinchè, nel caso di rivolgimenti, Luigi Filippo potesse impossessarsi della Sicilia e con la promessa di franchi 30,000 alla sua famiglia in caso di morte, che venuto

Digitized by Google

in Siracusa incontrò un certo Bainard conosciuto a Milano come spargitore di veleno, ch' egli inorridì e gli comandò di partire, che avea messo il fuoco a Palermo, e ora passava a Catania e Messina, che dopo due giorni partì, o meglio nol vide più, che aveagli confidati i veleni in liquidi e polveri; che a Milano diede molto che dire, perchè fu attaccato dal morbo un palagio, e avea inteso lui spargitor di veleni. Questa dichiarazione così in sommario vede il lettore essere una mistificazione, una celia inventata per prender tempo a salvarsi, e il nostro sacerdote vi si tuffa e vi stempra molto inchiostro a smentirla, e quel ch' è peggio ammucchia tante parole che in nulla infiaccano la deposizione, mentre basta poca attenzione leggendola per vederla risolvere in fumo. Notevole è l' argomento che in Sicilia non fosse = un partito francese, perchè tutti sanno che sin dai tempi del Vespro tutti i Siciliani aborriscon fieramente il dominio francese più di qualunque altro dominio forestiero = partito francese per dominio non v' era, v' era sì lo spirito francese, e anche Luigi Filippo tentò d' indurre il re di Napoli a una costituzione ed era cessato il sistema di dominio, si volea quello dell' influenza, nulla di più facile che il governo francese lo tentasse, come lo tentò e l' ebbe Luigi Napoleone cioè di annullare il dominio austriaco.

L' Adorno avute in mano la dichiarazione dello Schwentzer e l' analisi chimica dell' acido arsenioso compilò un manifesto *ai fratelli siciliani* in cui dichiara avere il cholera trovato sua tomba nella patria dell' immortale Archimede: non esser altro che sostanze venefiche in polvere e liquidi ministrate nei cibi, nei potabili, nell' aria; cenna lo Schwentzer che rivela avvelenatore un Bainard partito per Catania e Messina; tocca come rinvenuto in casa del Vaccaro *nitrato d' arsenico* invece di *ossido* (errore dell' Adorno non chimico); promette il più brillante processo; colpevole di questo reato di dritto pubblico l' Intendente funzionante, lo Ispettor Commissario e l' Ispettor di polizia, vittime nel calor della scoperta dello sdegno del popolo; accenna i diversi

Digitized by Google

tragici avvenimenti effetti di giusto furor popolare, ma che in seguito alla scoverta il cholera era quasi spento: esorta a levare i cordoni e promette di mandare i pezzi più interessanti del processo. Firmato, Il Presidente Patrizio Barone Pancali.

Poscia lo Schwentzer chiedea promessa scritta della Commissione d' impunità e perpetuo asilo in Siracusa ed egli farebbe più importanti rivelazioni. Adorno gli recò la promessa e quegli volle mezzi a scrivere e scrisse: sè essere emissario del Marchese Del Carrillo (invece di Del Carretto) Ministro generale della Polizia di Napoli come spargitore di veleno. Questo documento fu sottratto dallo stesso Del Carretto al primo giungere in Siracusa, e più non fu restituito, e trovasi a tergo del foglio seguente: *Manca il documento precedente per ordine superiore* firmato *Mistretta*. In questo era morto di cholera il farmacista Francesco Lo Curzio e si disse per aver voluto far saggio temerario sulla punta della lingua dell' ossido arsenioso, che subito cacciò fuori, e ne venne il solito argomento del *post hoc, ergo propter hoc*.

Qui una piccola correzione di sua buona fede facciamo coi suoi commenti ove dice pag. 172 = Bisogna però che il lettore osservi preventivamente che questa volta mutavasi la località dell' esperimento. Quella del giorno precedente essendo sotto la volta del cielo era più illuminata..... la luce in qualche circostanza fa male..... alla vista = Vedi parole smozzicate e sibilline per far credere che si cercò un luogo men luminoso per aver destro a mettere nella cappelliera dell' Intendente l' involto dell' ossido d' arsenico. L' esperimento fu fatto come prima nell' atrio e non in chiesa, e vivono tuttora testimoni oculari di questo fatto. Se non che è da chiedere alla lealtà del nostro storico perchè tacque tutto quello che fu da me scritto a pag. 8 della memoria su Pancali? Il fatto d' essere stata intromessa la cartolina del veleno nella menzionata cappelliera non era stato da me cennato? Perchè questo silenzio e malafede nello storico delle *Funeste conseguenze*? Non s' affaticava egli di scovrire e sta-

Digitized by Google

bilire il vero delle cose? Nè è da dire che egli ignorava il mio lavoro: egli, ripeto, ne parla a pag. 286 in nota.

Torno al racconto. Quanto l' opinione della guarnigione procedesse all' unisono con quella del popolo lo prova questo fatto. Vicino al castello in via Martorano abitava un impiegato, Gaetano Serra: Una notte fu scorto dai soldati un balcone di quella casa mandare scintille; i soldati si sollevarono, le credettero razzi venefici, nè solo i soldati, ma e gli ufficiali e lo stesso generale montò in ira e ordinò che un picchetto guidato da vari ufficiali esplorasse quella scena. La casa fu assalita; aperta la porta; arrestato il Serra e condotto in castello, dove i soldati davan mano agli schioppi, a moschettarlo: inveivano gli uffiziali, il generale lo carica di fiere parole, chiamandolo pubblico avvelenatore. Il Serra trasognato, atterrito, giurava sacramentava non essere avvelenatore, dichiarava il suo mestiere, dicea che quelle scintille erano del suo fornello per volere accendere carbone, perchè sua moglie quella notte assalita dal cholera avea bisogno d' acqua bollita, ed egli la facea bollire; fortuna fu per lui che il tenente Calcagno lo conoscesse e s' interpose, e alle sue assicurazioni fu mandato libero a soccorrere la povera sposa, che indi a poco moriva. Ecco altro fatto. Corse un mattino voce che la carne era avvelenata, perchè nel brodo bollente immerso un cucchiaio, n' era uscito di color di zolfo: nel popolo la cosa fu subito chiarita, ma la guarnigione s' astenne di mangiare versando in mare dalle *gamelle* zuppa e carne. Altri fatti potrei aggiungere allo stesso argomento: per brevità me ne passo.

Eran nel Lazzaretto di Siracusa molte navi in contumacia, che rifiutate altrove eransi ridotte a sicuro asilo qui. Da qualche mese vi languivano, nè sapeano quando finirebbe quel purgatorio: avean tutto logorato: stremata la pecunia, parecchi equipaggi nei palischermi domandavan la carità agli altri concaptivi posti alla stessa disperazione. Tanta miseria ignoravasi in città. All' annunzio e al frastuono della scoperta dei veleni alzarono un grido di gioia: i ma-

Digitized by Google

rini in pratica accorrono, quelli stendono le braccia chiedendo libera pratica. Subito si corre dal Deputato sanitario Cav. Ignazio Migliaccio, ma giusto allora era colpito da cholera: accorrono all' altro Deputato Cav. Cinì, che lieto in mezzo alla folla va a prosciogliere dal Lazzaretto gl' infelici che patiano la fame. Sono accolti in terra dai loro compagni di mestiere; vanno al Duomo a ringraziare Iddio della liberazione; son subito nudriti, sfamati, provveduti del necessario al loro ritorno in patria. Proprio allora pubblicavasi il manifesto Adorno; corsero alla tipografia e ne presero a manate. Ecco, dicevano, la nostra patente sanitaria: ora non ci sarà chiuso nessun porto: or son finiti contumacie e lazzaretti.

Di lì a qualche giorno arrivava un corriere da Catania che portava una lettera officiale della Deputazione sanitaria, la quale avendo ricevuto il manifesto domandava di poter mandare periti in chimica a chiarire la natura del veleno, poichè non si conoscea dalla scienza *nitrato d' arsenico* (corso per errore dell' Adorno). La Commissione rispondeva con lunga relazione dei fatti e dell' analisi chimica, correggendo l' errore. Il generale inviava messaggio al capitano Dumontier a sapere lo stato delle cose, poichè l' Adorno avea cessato di riferire. La Commissione incaricò l' Adorno a rispondere, e rispondea che tolti i fatti del 18 e 19 luglio nessuna novità era avvenuta: descrivea i risultati del processo. Intanto il giorno 24 a punta di giorno si sente un colpo di cannone, e tutta la guarnigione in arme esce dal castello a capo lo stesso generale, fa una perlustrazione delle principali vie, e fissa pei canti la dichiarazione dello stato d' assedio. La città era deserta, scorre per vie solitarie e mute con le armi in resta. Passava per le vecchie carceri, dove erano gl' infelici arrestati dal popolo sospetti di veneficio, i quali al tocco dei tamburi che accostavano corsero alle inferriate e alla vista delle milizie gridarono, sporsero le braccia dalle inferriate pregando fossero condotti in castello. Il drappello di guardia si schierò in fila, fece gli onori milita-

Digitized by Google

ri a cui rispose il generale e non diè retta alle grida degli sventurati. Sarebbe stata agevol cosa farseli consegnare e ripararli nel castello anche eludendo la guardia sotto velo che gli avrebbe egli stesso custoditi; non v' era pericolo in quel momento d' opposizione di popolo, perchè popolo non v' era, nè di fronte a tutti quegli armati alcuno avrebbe osato resistenza: e se era da temere tumulto, questo sarebbe avvenuto più tardi quando le milizie da molto si sarebbero trovate nel castello il quale era già guernito di cannoni, di serragli e tutti i mezzi di difesa, mentre all' offesa il popolo mancava affatto di mezzi. Non si volle: fosse codardia del Tanzi ovvero comandi superiori. Se fosse stata codardia avrebbe dovuto il governo gravemente punirla come n' era il caso, e non fu affatto punita; non resta se non che furono ordini governativi di lasciare lacerar Siracusa dall' anarchia per poscia inferocire e dare un saggio dell' ira del re al pubblico esempio e a mostra della selvaggia severità contro le popolari sollevazioni. Ciò più chiaro apparirà da altri fatti.

Due, e tre volte la settimana veniva da Catania una speronara carica di neve dell' Etna pel servizio pubblico. Un giorno appena entrata a vista della gente sul lido, il padrone solleva agitando un plico come per annunziare una grande novità chiusa in esso. Il popolo accorre; appena quegli approda narra grande rivoluzione in Catania, cose nuove, nuovo governo, libertà, festeggiamenti. Il Francica da qualche giorno avea lasciato Siracusa, affranto da fatiche e febbri, era, a rifocillarsi, ritornato al suo Maeggio, e avea dato la sua firma al Bar. Impellizzeri come consigliere provinciale, a cui sarebbero toccate le veci d' Intend. per difetto di impiegati presenti, più vicini a quel grado. Era l' Impellizzeri uomo quanto onesto e specchiato per belli studi letterari tanto alieno di politica, ma avea la qualità prima richiesta ad uomo veramente libero, cioè la probità senza di che il liberalismo è moneta liscia fuor di corso: indipendente per censi e fortune, non ambizioso di gradi e onorificenze di corte e burocrazia, riverito e in molto credito al po-

Digitized by Google

polo. La notizia come elettrico percorre la città, la Commissione si riunisce spontanea. Il portatore del plico narrava in frequentissima adunanza essersi il popolo catanese sollevato in arme, vinta e disarmata senza goccia di sangue la guarnigione napolitana, abbattuta e tritolata la statua marmorea di re Francesco di fronte all' università degli studi, espugnati il forte S. Agata e Orsini, innalberata la bandiera non tricolore, secondo il Bufardeci, ma gialla, tradizione del 1820 simbolo d' indipendenza da Napoli, quando Palermo ai 3 colori dei carbonari vi aggiunse quarto il giallo, segno di separazione: il popolo ornato di nappe gialle, tutte le autorità aver giurato in Duomo i nuovi ordini e cantato l' inno ambrosiano; canti, luminarie, feste, entusiasmo nel popolo. Il Presidente dà al Musumeci segretario a leggere le carte dissuggellate, e per primo legge un lungo appello alle armi ai Siciliani, e che il *cholera asiatico era Borbonico come ha dimostrato l' animosa Siracusa;* esortava tutti i siciliani, scosso il governo della servitù, si levassero a libertà per accorrere uniti a Palermo che oppressa dal cholera non avea potuto sollevarsi. — La lettura di quell' appello fatta con entusiasmo sollevò in modo indicibile l' entusiasmo popolare. Fu estrema la concitazione: gli adunati volean sul momento innalzare la bandiera gialla, dichiarar commissione di governo la commissione del popolo, e si corresse al più presto al castello o che le milizie cedessero le armi, o se bisognasse un conflitto, si desse il comando, e si verrebbe a sicura espugnazione. Il Musumeci dimandò di parlare e disse: — Signori, noi abbiamo una rivoluzione in Catania; il manifesto che abbiamo letto e che ci manda la Giunta di quella città, è caldo d' entusiasmo, di nobili sensi, ma il movimento mi ha somiglianza d' una festiva dimostrazione più che d' una rivoluzione: non ci annunzia lotta; e senza lotta la rivoluzione non ha sicurezza di trionfo, la vittoria delle armi garentisce la sua durata. Palermo non s' è manifestata, nè sappiamo che voglia fare. Messina ci mandò la nuova d' un primo slancio, e più nulla è qui arrivato, segno che ancor non

Digitized by Google

s' è mossa . e il governo non è stato mutato. Muoverci noi a una rivoluzione come quella di Catania , pensateci seriamente. Noi abbiamo sul capo un castello ben fortificato di ogni maniera di artiglierie. La guarnigione che finora ci fu simpatica e plaudente, se noi chiariremo il nostro programma si volgerà nemica, ci dirà pretesto i veleni e ci combatteranno . senza che sia a noi speranza di vittoria che non abbiamo armi da lottare con muraglie e cannoni. Prudenza vuole che noi attendiamo Palermo e Messina. e quelle città vincendo sarà vinto il castello. I fatti da noi consumati sono più che un programma di libertà. Il popolo ha sterminato le prime autorità rappresentanti il governo , qualunque manifesto che volessimo mandar fuori a nome di qualunque principio sarà sempre da meno. In questo stato a noi più del coraggio e dell' entusiasmo bisogna prudenza e previdenza. » Queste parole , di cui garentiamo il valore , essendo d' incontrastabile evidenza prevalsero al susurro dell' impazienza, e il senno vinse , ma nè il senno fu inerzia e abbandono, cominciò nuova preparazione. I marinai, gente arrisicata e risoluta, mandarono al Musumeci i loro capi pel consentimento d' espugnare il castello, assicurando di poterlo espugnare. Il Musumeci frenava e dava speranza di poterlo fare con maggiore sicurtà. Molti fecero una ispezione alle artiglierie dei due forti fuori del castello , quel della Aretusa e quel della Campana e si trovarono i cannoni inchiodati , precauzione del Generale prima di ritirarsi. Vi fu un siracusano che avea servito nell' artiglieria, e disse : è poca cosa lo schiodarli , io ne so i mezzi. Non fu inteso : erano i mezzi dei quali si servì l' artiglieria reale dopo vinta la rivoluzione. I giovani mandarono pel Francica, venne : si fece grande raunanza in sua casa, sentì lo stato delle cose , non gli parve d' avventurare , non era più in tempo ; e andò in villa. La gioventù non si rassegnò. Si riunì presso il Musumeci , e pensò d' aprire pratiche con le milizie. All' uopo il Musumeci si diresse col Comandante dell' ospedale il capitano Ricceri catanese; andò a trovarlo e parlandogli delle cose di Catania,

Digitized by Google

dello stato della Sicilia aggiunse che Catania non avrebbe avventurato una rivoluzione sì grave senza previ concerti con Palermo e Messina, e gli domandava degli umori degli ufficiali. Il Ricceri: Io vi comprendo e leale vi rispondo. Agli uffiziali piacerebbe un mutamento, ma per avventurarvisi certo vogliono garenzie della probabile riuscita. Per ora non abbiamo che la sola Catania; tace Palermo e Messina. Catania sarà di leggieri schiacciata. I militari giuocherebbero un brutto giuoco. Per voi non militari lo scampo ha molte vie, pei militari la repressione sarà dura, acerba, feroce. Il meno male sarebbe la destituzione, la quale è capitale per uomini che alla sussistenza non hanno che il grado. Le memorie dell' anno 21 sono ancora vive, io ho visti uffiziali superiori per le vie di Napoli stender la mano alla carità, altri vidi morir tra gli stenti. Al 1830 furono molti richiamati è vero, ma rientrarono umiliati nell' esercito, si trovarono inferiori in grado a quelli ai quali avean essi comandato da superiori. — Il consiglio del Ricceri riusciva a quello che il Musumeci avea dato alla Commissione. La conclusione dell' abboccamento era l' aspettazione. Era tutto quello che potea farsi e il Ricceri: fate che Palermo e Messina faccian il loro movimento, e allora facilmente c' intenderemo. Mentre il Musumeci congedavasi, il Ricceri: Voi avrete conosciuto il General Tanzi quanto divoto alla casa reale; codardo per ora fa la gatta addormentata, ma sottomano tutto è spiato e conosciuto, ed io tengo che questo stesso luogo non isfugge alla sua vigilanza, bisogna accordarci ai peggiori eventi. Diremo che voi siete venuto a chiedermi su razzi visti dal popolo in questi dintorni, ed io vi avrò risposto non averne veduti, e così ci troveremo uniformi. Il Ricceri, come tutti, credea ai razzi veneflci, ai veleni del cholera. Il suo linguaggio fu sincero e leale; fu di liberale convinto, ma lo vedremo in breve espiare questi sentimenti di senno patriottico con una ferocia inaudita, che superò la stessa aspettazione del truculento Borbone. Così avviene a tutti coloro che hanno un momento pensato generosi, poscia in vista ai pericoli

Digitized by Google

rimbalzano indietro più che non si sono spinti innanzi.

L' Adorno intento a ordinare le pattuglie e le guardie, mentre spendea il danaro delle private oblazioni a dar da vivere a popolani penurianti, attendeva a rimetter l' ordine. Mentre tutto parea tornare al consueto, alcuni impiegati di Dogana e Regìa scrissero al loro direttore in Villa Filippo Padronaggi a venire e organizzare una forte pattuglia delle guardie doganali a concorrere all' ordine. Era già di fresco sposo della vedova ricchissima Marchesa Navanteri, e menava vita opulentissima e grassa. Accorse, chiamò tutti i suoi dipendenti, li riunì sotto la sua mano, centro il Caffè di conversazione borghese al quadrivio della maestranza; chiassone, allegro sbeffeggiava la paura del cholera. Parve insulto al pubblico tutto; il popolo si sentì offeso; e siccome avviene che nelle grandi epidemie le infermità prendon carattere della predominante così nelle epidemie morali, le passioni prendono indole e carattere della signoreggiante passione. Non ci volle di più a crederlo pubblico avvelenatore, s' aggiungeva egli impiegato del governo, e impiegato nell'odioso ufficio di reprimere i controbbandi, non siracusano; s' intese un sordo mormorio, un correr di gente al piano del Duomo e comincia il tumulto, cresce la calca, e con la calca il fremito delle ire, battono le campane. Quei pochi liberali che erano in Siracusa e non sgomentati traggono frettolosi ad ovviare a calmare. Tra costoro accorsi anch' io e mentre mi aggirava tra le torme in furore a contenere, veggo venirmi incontro un giovane pescatore, che mi addita come pubblico avvelenatore giunto pocanzi da Agosta carico di veleni a fare scempio — Ecco mi trovo cinto di quella gente, mi si grida morte; volti accesi, sguardi infiammati sono a me rivolti, quand' ecco saltan fuori il Dottor Giulio Pria, e Giuseppe Mancarella intenti a placar le torme. Seguono altri maestri, mi circondano, parlano, mi fan conoscere, palesano il mio modo di pensare, le ire si calmano, la calca si dirada, e potei guizzar fuori, e correre alla mia famiglia non lungi di là, che prevedea aver saputo il caso mio e versare

Digitized by Google

in terribile angoscia. Mio padre, mia madre mia sorella deliravano in sommo spavento, mi tenean per perduto, alla mia vista si racconsolarono, mi accolsero come risorto.

Ecco che cosa faceano allora i liberali e in che rischi si gettavano. Ora ci è lecito domandare al nostro storico, che afferma che gli avvenimenti passarono sotto i suoi occhi; e gli domandiamo: se dai più teneri anni era nella palestra politica, perchè viene ora a dár prova di coraggio civile, dopo 31 anno di quelle furie? Di quel pregiudizio che cosa pensava egli allora e che faceva? Allora, là, nel piano del Duomo, in mezzo a tante furie irrefrenate, concitate dal più terribile fantasma che possa mai agitare il cuore dell' uomo, che si crede ai termini della vita per umana malvagità; quivi era il posto del coraggio civile, era là la prova che dovea dare del suo patriottismo. Egli però lontano del cholera, tra gli ozi e gli agi della paterna villa magnifica, meditava forse novello Tucidide e Tacito, cingersi la fronte del civico alloro al 1868 narrando i fatti del 1837, e combattendo un pregiudizio di già *fossilizzato*.

Mentre il popolo s' accalcava al piano, la Commissione rapidamente accorreva. Era ancora Presidente il Francica. Come seppe che la folla accalcata cercava del Direttore Padronaggi, accorre a far fronte, preceduto da alcuni giovani liberali, che già erano in casa del ricercato: egli procura di far petto. É circondato il vasto quartiere della casa Navantieri, entra Raffaele Lanza, e sente il grido che la Commissione veniva; qui il popolo calmò le sue ire, e riverente dà passo alla Commissione: taluni popolani erano entrati nel palazzo. L' infelice Padronaggi s' aggirava forsennato cercando ove nascondersi, e già alcuni con le armi in mano s' avventano, quando il Lanza lo cuopre con la sua persona e grida: disgraziati! mentre si fa un processo e si cercano le prove, voi distruggete coloro che possono far chiara la verità? Altri prudenti con parte della Commissione s' avanzano, circondano il Padronaggi, il Francica lo accoglio sotto il suo braccio, e grida: alla prigione. Così s' avviano per la

Digitized by Google

maestranza, la folla era immensa ma quelli che lo coprivano bastavano. Il difficile era traversare il gran piano del Duomo, dove la folla era maggiore, e si accalcava immensa; era quel luogo il patibolo delle altre vittime, pure raddoppiaron gli sforzi, e il Lanza viste le due grandi pattuglie guidate dal Sollecito e dal Greco s' accostò e disse: per Dio salviamolo — E subito le due pattuglie corrono sul sacrato del Duomo dove videro avviarsi la folla che volea che il Padronaggi baciasse il pilastro, e quando fu vicino gridano inarcando i fucili: *alto là*, nessuno ardisca alzar sopr' esso la mano, via alle prigioni. L'ardimento di quei generosi arresta la calca, che ripiega indietro e il Padronaggi ha la vita chiuso nelle prigioni. Nel medesimo tempo un Munna trapanese Tenente d' ordine della stessa Dogana, un Carlo Azzoppardi maltese negoziante, da molti anni stabilito e accasato in Siracusa, vengono arrestati; le case e il negozio dell' ultimo sono frugati, poscia chiusi, le chiavi consegnate alla Commissione.

I pochi giovani liberali si diedero con l' aiuto dell'Adorno e delle due pattuglie dei marinai a rassettar l' ordine, ed essi giovani tra cui il Lanza e il figlio di Mario Adorno, Gaetano, suggerirono alla marchesa i mezzi a riuscire alla liberazione — Venne innanzi alla Commissione per chiedere la liberazione del marito, e il Musumeci con ostentata severità rispose: nulla di meglio desiderar la Commissione che trovare quanto più innocenti, ma la giustizia dover fare il suo corso; la Commissione scriverà all' Istruttore per presto accertare l'innocenza o la reità degli arrestati. In questo arriva da Malta un piroscafo inglese, spiccato dal governatore per la consegna del suddito Azzoppardi, la Commissione diede la stessa risposta. Ripartì il piroscafo e a pochi giorni tornò con la stessa dimanda; in questo erasi ricevuta la risposta del Mistretta che nessuna reità risultava sul Padronaggi, il Munna e l' Azzoppardi, e quindi tutti e tre prosciolti. Il comandante del piroscafo invitava l' Azzoppardi a ritirarsi in Malta, se si credea in pericolo a Siracusa, e presentare la nota dei danni e interessi lesi. L' Azzoppardi rispose: star

Digitized by Google

ben sicuro in Siracusa; il suo arresto esser originato da errore, ma che subito conosciuto, gli fu resa libertà; e non aver più nulla a temere; non avere a reclamare risacimento di danni, che danni non avea sofferti; dacchè, se il suo negozio fu rovistato dal popolo, non gli fu involato neppure un cencio. Abbiamo notato la somma premura del governo inglese alla salvezza dei suoi sudditi; lo stesso non possiamo dire della Francia sotto il governo orleanese del re cittadino. Nessun reclamo fu fatto per l' infelice Schewentzer e la sposa Anna Lepyk: solo molti mesi più tardi venne la richiesta del ministro degli affari stranieri di Napoli ch' era stato dal governo francese invitato a dire il giorno e il mese della morte dei due sventurati per essere iscritti nei registri dello stato civile!

Parea ormai raffermato l' ordine, davansi animo i buoni; quando un mattino arriva un battello a remi da Reggio, dopo toccata Messina e Catania, e lasciati plichi agl' Intendenti, lasciavane uno in Siracusa al Castello; era il Decreto del 31 Luglio onde re Ferdinando volendo convenevolmente raffermar l' ordine con provvidi temperamenti governativi e sovvenire con tutti i soccorsi e i rimedi propri alla natura degli avvenimenti nelle valli di Messina, Catania, Siracusa, delegava il Marchese Del Carretto ministro della Polizia generale in Napoli, alto Commissario coi poteri di Alter Ego; e il Del Carretto giunto a Reggio con forte corpo di milizie (eran 4 migliaia) chiedeva ai rispettivi intendenti un rapporto particolareggiato dei fatti avvenuti, e dello stato e spirito delle popolazioni.

Il Tanzi trasmise all' Intendente funzionante Barone Impellizzeri i decreti; e l' Impellizzeri da onest' uomo e indipendente scrisse un ragguaglio particolareggiato dei fatti, dando a ciascuno quella parte di responsabilità che era a ciascuno dovuta; era quello che bisognava, il che non si volea, e conchiudea che l' ordine era ristabilito, e prometteva che tutto in breve sarebbe rassettato. Il Del Carretto rimase in Reggio aspettando le risposte, fosse paura dei Siciliani che presso

Digitized by Google

le milizie napolitane era stata grossa in ogni tempo, ovvero lustre per far vedere la gravezza dei fatti, ed avere il merito d' aver domato un grande incendio. Certo però che arrivate a Catania le truppe, dopo quelle ch' erano sbarcate a Solanto presso Palermo = venia da ultimo il Del Carretto quando non v' eran più nemici da combattere, nè sedizioni da reprimere, ma vittime da immolare.... accompagnavanlo inquisitori, gendarmi, e un' orda atroce di birri e carnefici napolitani. (La Farina ibi pag. 214 215).

Prima d' inoltrarci abbiam d' uopo d' una breve rivista di ciò ch' era altrove avvenuto, cominciando da Catania, i cui fatti furono variamente narrati da Giuseppe La Farina e Carlo Gemelli: ci attenghiamo a questo che fu al fatto di meglio conoscerli, trovandosi suo padre a quei giorni Commissario di Polizia in Catania e aggiungeremo quel che ci fu inoltre fatto sapere. In Catania era Intendente il Principe di Manganelli catanese, inetto, vano, pauroso; costui convocò un consiglio di notabili, esclusi il Proc. Gener. Paolo Cumbo, e il Comand. delle armi della provincia il Colon. Santanello; furono eletti per la sanità pubblica un magistrato, per la sicurezza drappelli, tutti di giovani liberi. Gli esclusi Cumbo e Santanello astiosi screditavano l' Intend. e sì lo avversarono, che furono chiamati a far parte. Favorivano essi la parte liberale, e soffiavano che il Manganelli volesse richiamare la *Giunta di Stato*, tribunale d' esecrata memoria in Napoli e Sicilia. L' Intendente protestava a provare l' animo suo avverso a queste misure, chiamava nella Giunta sanitaria il Mar. di S. Giuliano e col Cumbo v' introdusse Fernandez Diego, Carnazza Gabriele, Tornabene Salvatore, Marano Pietro, presidente il Manganelli. Si pensa sollevare il popolo e farlo strumento contro il governo, mettendolo in mano dei liberali. Il Tornabene ingegno tortuoso, poco scrupoloso sparge essere arrivato come spargitor di veleni un Simoneschi maggiore di gendarmeria, odiato dal popolo, e che celavasi nel vasto monastero dei PP. Cassinesi. Il popolo si solleva, in capo il Tornabene: corre ai Cassinesi, si

Digitized by Google

fruga, si cerca, nessuno si trova; ma il popolo resta sollevato sotto gli ordini del Tornabene. Il Manganelli raduna i notabili, e il Cumbo manifesta l' esaltazione del popolo, che tutta Sicilia è in punto d' insorgere. Si sapea già l' insurrezione di Siracusa. L' adunanza conferma i presi provvedimenti, elegge il S. Giuliano a Capitan Generale del popolo. Arriva il manifesto Adorno che fu scoppio di fulmine che appiccò il fuoco al combustibile accumulato. L' insurrezione non potè più esser contenuta, si temporeggiò quanto bastò a consultar Messina, e v' andavan messaggi il Fernandez e Antonino Faro, che s' abboccarono con Carlo Gemelli e Placido Galatti, e apprendeano non poter Messina sollevarsi, perchè dopo il fatto del 12 luglio la gioventù era dispersa e l' autorità del governo vinta l' effervescenza del popolo avea preso baldanza, e forza tracotante. In questo sono avvertiti che la Polizia avea sentore del loro arrivo e dei loro intenti, ed era sulle loro tracce per arrestarli. Il Fernandez senza attender altro noleggia una carrozza, e lasciando i bagagli in locanda, dove naturalmente la polizia dovea tender l' agguato a sorprenderli, partirono a precipizio. Giunti in Catania sono raggiunti da esaltati i quali inteso lo stato di Messina con altri molto scoverti impongono di tacere il vero e divulgano Messina sul punto di sollevarsi, anzi a quell' ora sollevata. Il popolo invade l' ospedale, ardente contro il veneficio cholerico. Si fa grande raunata di popolo sotto il palazzo del municipio, mentre la giunta di sicurezza pubblica affollata di giovani liberali intende a prendere una risoluzione. La risoluzione fu di dichiarare la Sicilia indipendente da Napoli, e Gaetano Mazzaglia dal maggior balcone ad alta voce la proclama tra immense grida del popolo affollato. Il vecchio Priore dei Benedettini Riccioli Bagnara fa sventolare la bandiera gialla, e subito il popolo è insignito della nappa gialla. S' innalza la Giunta di governo: tutte le principali autorità vennero arrestate e tra costoro il Manganelli e il Cumbo, e custoditi nel vicin palazzo di campagna del Duca Carcaci.

Digitized by Google

Nelle due provincie di Catania e Siracusa insorsero variamente borgate e città per veneficio o per politica libertà e indipendenza. Seguirono il movimento di Catania innalberando la bandiera gialla Lentini, Paternò, Biancavilla, Ferla; tenne dietro a Siracusa Floridia la prima che per la vicinanza può dirsi parte, appendice di Siracusa, dove fuor voglia del popolo, erasi rifugiato e di nascosto introdotto il messinese Ricciardi con le figlie e un Brida maestro di musica amico di quella casa. Era il Ricciardi ottimo magistrato, ignoto al popolo, se non come impiegato del governo. Fu sventuratamente trucidato col Brida, ed ucciso ancora un Gaetano Pandolfo segretario della procura regia. Un Accaputo avvocato vivamente perseguitato potè scampare prima in Sortino, poscia in Noto: furono trucidati parecchi innominati dell' infima plebe. In Sortino vi furono eccessi di sangue e saccheggi: in Avola nessun fatto di sangue, ma invece il saccheggio e l' incendio della ricchissima casa del Barone di Maria troppo potente e troppo ricco, quindi argomento di cupidigia e d' invidia. In Modica vi fu un leggiero eccitamento popolare, ma dominato da accreditati cittadini conosciuti come liberali, capo l' egregio e liberale abate de Leva, eccitamento che si risolvette in una visita nei bagagli del Vescovo, che commessa a quegli stimati cittadini, fu eseguita con rispetto e ossequio, talchè l' Amorelli si professò riconoscente al loro concorso; non saccheggi, non sangue, non tumulti. Lo stesso eccitamento fu in Monterosso, Cannicattini, Agosta, Solarino, Palazzolo, Ragusa, Comiso, Chiaramonte, Pozzallo, Rosolini.

Brevemente di Noto. Felice Genovesi con l' animo inteso a rovesciar Siracusa si affaccendava ad attutire l' effervescenza dei giovani liberali, che pur faceano il loro corso, capo Luigi La Rosa. Allo scoppio del moto di Catania, la gioventù divenne irrefrenabile, s' agitava; apparecchiava armi e bandiere, non esisteva ombra di quegli odi antichi municipali schiacciati sotto un progresso celere e generoso, nessuno più vi pensava; ma il contro rivolgimento di Catania, fu scorag-

Digitized by Google

giamento ai buoni, tristo incoraggiamento al Genovesi circondato di pochi paurosi, cui si presentava e si facea presentare la rivoluzione, un movimento selvaggio di ladri, e saccheggiatori; laonde i ricchi e i trariccbi, primo il Marchese Santalfano gentiluomo dabbene, ma facile ad essere uccellato da furbi e astuti, apriva le sue casse ad evitare la insurrezione, ma a nulla avrebbe approdato, se in punto non fosse stato soccorso da un singolar fatto. Ferla, borgata tra Siracusa e Catania al movimento di Siracusa era stata in aspettazione; a quel di Catania si decise prorompere e all'uopo furono spediti un Sebastiano Belfiore per Catania, un Raffaele Martinez per Siracusa. Il Sindaco, certo Buccheri, impaziente innalberava una bandiera gialla nel suo terrazzo. Il Belfiore passando per Lentini apprendeva il contro rivolgimento di Catania e quello stesso di Lentini, e dava indietro. Alla nuova, i grandi politiconi ispirati da chi più addentro negl' imbrogli civili e politici, che tengonsi per uomini abili con l' afferrare tutte le occasioni non solo per cadere, come dicesi, all' impiedi, ma farne argomento a sollevarsi; essi che avean consigliato la spedizione dei due messaggi, allo annunzio della caduta rivoluzione di Catania, atteggiandosi alla impreveduta catastrofe, improvvisano una dimostrazione, sotto lustre di controrivoluzione; scorrono il paese col ritratto del re a capo, con grida e plausi, vanno alla matrice a cantare l' inno ambrosiano, come di vinta rivoluzione. Il Belfiore è arrestato, come d' un fatto altrui, arrestato il misero Sindaco, e come giunse il Martinez, fu tenuto in casa di campagna sotto lustre che veniva da città contagiata, per quindi condurlo in prigione, e un Gesualdo Belfiore per avere esploso alcuni mortaretti all' innalzamento della bandiera del Sindaco. Furono questi quattro i capi, i fautori, i complici, i seguaci della rivoluzione di Ferla. Il Martinez saputa la sorte degli altri tre scantonò dal posticcio lazzaretto e rifugiossi in Siracusa in casa Musumeci. Subito parte una lettera d' un amico del Genovesi a informarlo della caduta rivoluzione di Catania, quindi necessario il contenere la libera

Digitized by Google

gioventù, e sperare nell' imminente e inevitabile rovina di Siracusa.

Poichè siamo nella via dei tradimenti, onde si rialzano i governi scellerati, parliamo di quel di Catania. Il Del Carretto ancora in Napoli saputa l' insurrezione di Catania si affrettò a rannodar pratiche col Cumbo a spianarsi la via della repressione e il Cumbo, abboccandosi col San Giuliano e con altri partigiani ed amici parlò = dell' imminente spedizione borbonica. delle poche e malsicure forze dei sollevatori, della non facile e inutile resistenza; e concludeva esser tempo di provvedere alla lor salvezza: mutar opere e pensieri, scancellar con novelli servigi i peccati commessi. Così quell' uomo, che avea con lusinghiere promesse e con generose caldezze di libertà, sospinto in gran parte quei moti catanesi, poscia con sì alta indegnità li tradiva. Consentiron gli assembrati, paurosi o ribaldi, alle parole del Cumbo, e davansi tutti senza por tempo in mezzo alla pronta effettuazione del convenuto tradimento = (Gemelli, opera citata tomo I. pag. 133—134). A 3 agosto pretestando una militar rassegna. e una spedizione ad Aci-reale resistente agl' inviti dei liberali Catanesi per cattivarla alla rivoluzione, si fa gran raunata al piano del Duomo, e son due mila schierati in arme. Ad un segno convenuto s' innalza un grido di viva il re, era di pochi congiurati, cadono i nastri gialli, si mostrano i rossi come a colori borbonici, la moltitudine sgomenta s' arretra, tutto è confusione, un Giuseppe Caudullo è per dar fuoco a un cannone diretto per la strada Etnea, ma è arrestato; la rivoluzione è vinta, i liberali spaventati si smarriscono, mancano d' ardimenti, non s' aspettando questo si smagano. Uscirono i nemici di libertà a gridare: vicine le navi e le milizie napolitane, necessità cedere e rassegnarsi a serbar la città dalla regia collera, e tutto finiva senza sangue è vero, incontaminata, onorata la libertà, ma ben presto appresero che il re strozzava le rivoluzioni nel sangue, negli ergastoli e le galere. La reazione imprecava a Siracusa che avea sedotto il popolo con la voce di veleno: gridava non esser vero sia veleno

Digitized by Google

il cholera, meritar Siracusa d' esser punita, e presto lo sarà: ma in men d'un mese il flagello cholera infierisce in Catania, e Catania mutò linguaggio: aver avuto ragione Siracusa di aver creduto veleno il cholera; star bene a Catania il cholera e le fucilazioni, chè non v' aggiustaron fede; più viva, più rincalzata fu la credenza del veneficio, e di quelli che avean spenta la rivoluzione, e accusato Siracusa di frode. Era questa voce ora parola d' ordine del partito liberale disperso fra le prigioni, le fughe, gli esili, trascinati al supplizio?. Ne risponda il Bufardeci. In nessun paese la voce veleno si radicò sì profondamente come in Catania, la città delle scienze naturali, in tempi in cui i liberali attendeano a mettere in salvo le loro vite.

Torno a Noto. Il Genovesi imbaldanzito della notizia di Catania, si rinfocolò contro Siracusa; il momento era opportuno; muta in reazione i timorosi di rivoluzione; nessuna manifestazione era avvenuta, e giusto sul momento di appalesare la gioventù notinese l'animo liberale, il Genovesi, diffondendo e commentando il controrivolgimento di Catania, contiene i liberali e per meglio riuscire circuisce Luigi La Rosa, il quale posto tra la paura delle regie vendette e l' odio del paese che avrebbe insorgendo perduto il capo-luogo, il che chiamavasi patriottismo, piegò la fronte alla inevitabile necessità, e accarezzato e anche minacciato dai nemici di libertà si diede a contenere, e divenne il più valido sostegno della reazione. Così era mutato in istrumento di reazione colui che pocanzi era stato valido ordigno di rivoluzione, e così spariva ogni traccia di liberalismo e di agitazione, e parea ancor difficile il contenere dacchè la gioventù non volea rassegnarsi a piegare il collo alla necessità del giogo borbonico, e lasciarsi fuggire la opportuna occasione, a segno che furono costretti ricorrere a uno stratagemma, cioè di vestire da soldato napolitano un povero villanzone che finse venire da Pozzallo con lettera officiale al Sindaco, in cui si diceva che doveansi apparecchiare gli alloggi alle imminente arrivo di truppe reali. Bastò questo a gettare lo

Digitized by Google

spavento nei liberali. Fu subito armata una guardia repressiva con nappe rosse ad esempio di Catania; a cui fu affidata la sicurezza del paese, e primo atto fu di respingere una Deputazione di Modicani, diretta a Siracusa innanzi che si sapesse la rovinata libertà di Catania, a promettere aiuti di uomini e danaro all' espugnazione del castello. — La respinta Deputazione, a capo il Notar Piccitto, mutando strada riuscì a penetrare in Siracusa; dove fu informata degli avvenimenti e pregata di ritornare subito alla lor città a contenere per non accrescere le vittime della vendetta borbonica. Cercò il Genovesi mettere il passo innanzi allo stesso Del Carretto nella repressione, organizzò una spedizione a reprimere i movimenti d' Avola. Ma quei d' Avola sentendo che quei di Noto venivano lor nemici precipitarono ad incontrarli, e li volsero in fuga all' apparire.

L' infelice La Rosa dovette rappresentare il capo della reazione di Noto, dove poco dopo arrivato il Del Carretto gli fu presentato come il conservatore dell' ordine e della sicurezza di Noto, il più devoto al re a ricevere ricompensa. Fu proposto ed eletto giudice di Modica, dove era conosciuto altr' uomo che potesse sollevarsi in alto attraverso le pubbliche sventure, frai turpi e codardi uomini che servendo alle calamità politiche raccolgono posti lucrosi e odi infami. L' infelice conobbe la posizione che gli era fatta, temporeggiò a recarsi alla sua nuova residenza; costretto vi andò, ma rinerudita una vecchia infermità, ora divenuta mortale, tornò in Noto per morirvi e morì esecrato come apostata dal partito liberale, e non creduto devoto al re dalla reazione. Giustizia vuole, e il tempo l' ha mostrato, che ci sia qualificato non apostata, nè borbonico, ma vittima di fatali circostanze; giovane d' ottimi studi, di bella mente, di specchiata morale degno di miglior sorte, e di fama meno indegna.

Grande fu la meraviglia e il dolore della parte liberale in Siracusa alla nuova della caduta libertà di Catania. — Dapprima non si prestò fede, e l'Adorno spediva a verificare un Vincenzo Salafia. In questa aspettazione, in me incontravasi lo

Digitized by Google

Adorno, e incredulo mi disse: i giovani non mi han voluto seguire, ho fatto io solo col popolo, ed io ho fiducia nel mio manifesto, e non credo alla compressa rivoluzione di Catania, anzi confido che il mio manifesto porterà la rivoluzione dentro le mura di Vienna stessa. — Gli addussi i tanti ripetuti argomenti, che noi non eravam liberi nella scelta del tempo ad insorgere, che v' eran concerti con Palermo, Messina, Catania, e impegni formali; egli ostinato nelle sue ideo mi combattè onestamente, che fu impossibile a me e ad altri il convincerlo. E stette ad attendere e non prevedendo l' uragano che dovea sterminarlo, non attese provvedimento di salute, e la reazione lo schiacciò.

Alla nuova che il Del Carretto era chiamato con pieni poteri a comprimere i fatti di Siracusa, il popolo che avea inteso nella propalazione dello Schwentzer quell' uomo, capo della Polizia di Napoli, autore del cholera di Siracusa, di cui lo Schwentzer era stato emissario, cominciò a prorompere: — Tutto cammina a meraviglia, il re s' è veduto scoverto, è naturale che mandi il malaccorto ministro che si lasciò scoprire, ad ovviare al disegno sventato, e vendicar sè stesso e il suo ministro. Non viene a darci ragione, ma a punire l' audacia, la temerità del popolo che ardì metter le mani e sventare il segreto. E quelli poliziotti che sono stati le ultime braccia del veneficio ora saran dati alla libertà e si faranno nostri accusatori, giudici, carnefici. — Queste modo di ragionare che si udiva ovunque accendeva gli animi, e preparava nuove esplosioni di collere, e nuovi disastri. La Commissione era impreparata a nuovi sollevamenti e per maggiore sventura l' Adorno, cui era affidata la sicurezza pubblica a quei giorni trovavasi a letto infermo, rotto dalle fatiche. Mancava l' occasione a nuovi tumulti e questa non si fece aspettare.

Il giorno 5 agosto un mendicante Senia, paralitico e trascinantesi sul bastone per le vie, da lungo tempo argomento di beffa a fanciulli e monelli, provocato dagli scherni stoltamente proruppe a minacciarli, che gli avrebbe tutti avvele-

Digitized by Google

nati — Non ci volle di più che quei fanciulli figli di vetturali e contadini gli corsero addosso con sassi, e lo stesero morto, e gettatolo sopra un carro trascinarono a furia e scherni il cadavere. Un altro accattone cieco, per denegata elemosina denunzia come avvelenatore prima il notaio Saverio Nizza onesto e dabben uomo, il quale abitava nel quartiere di contadini e vetturali, ch' era stato più d' ogni altro quartiere flagellato dal cholera. L' indimani in quel quartiere stesso scoppiò il tumulto, e una folla di quegli uomini, arrestollo, lo condusse, l' uccise. Denunziò poscia i fratelli Baldassare e Felice sacerdote Campisi: era sera: abitavano essi in una villa vicina; furono arrestati e nella notte condotti e uccisi. La stessa notte tratti dalle prigioni gli uomini di Polizia, lo stesso Schwentzer, e certo Ortis impiegato sanitario perirono nel piano del Duomo, e perì anch' essa Anna Lepik nell' atrio del palazzo comunale; a cui fu tolta dalle braccia la sventurata bambina che fu consegnata alla casa di proiezione e affidata a balia pietosa che la alimentò come sua creatura.

La morte dei fratelli Campisi fu colpo di coltello al cuore degli operai, che non aveano potuto impedire, perchè l' aveano ignorato, quindi accorsero al denunziatore e calunniatore, il quale spaventato e rimorso della propria nefandezza palesò che gli uccisi dalla sua propalazione erano innocenti, e domandava un confessore; a molta notte fu chiamato il sac. Corsello che gli apprestò il sacramento e l' obbligò a dichiarare vie meglio la sua calunnia a purgare la fama degli uccisi, e poscia domandò d' esser fucilato, e fu ucciso. Così si chiudeva la tragedia di Siracusa del 18 luglio al 6 agosto; poichè indi a poco arrivavano le milizie e le navi regie a capo il Del Carretto. Certo non iscusiamo il sangue versato dal popolo nell' anarchia. Ora vedrà il lettore a quali altre tragedie dieder luogo i provvedimenti del governo napolitano affidando il riordinamento della sicurezza ad uomini illuminati non plebei, non accecati da pregiudizi e da errori, ministri della monarchia borboniana.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Siracusa e i liberali dopo l' insurrezione del 1837

Abbiam narrato tutti i fatti di Siracusa che ebber luogo in 18 giorni dal 18 luglio a 6 agosto, abbiamo studiato tutta l'imparzialità concessa a scrittore di cose contemporanee, e se abbiam addotto le ragioni che suscitarono alla plebe la credenza del veneficio, non abbiamo scusato le uccisioni, non abbiamo tolto quella parte di responsabilità che è dovuta al popolo — Ora tocca a parlar del governo e re per addossargli la responsabilità che loro è dovuta. Abbiam fuggito quelle frange, e quelle invettive di testa, quegli anfanamenti a freddo cui van dietro gli spiriti leggieri che escono dallo studio rettorico dei Gesuiti, il quale tanto diletta le futili vanità di giovani, o di anche vecchi poco importa; ma sempre fanciulli che non molto tempo fa si credea facessero effetto, come si dice. Questo però risulta, e il lettore l' ha potuto raccogliere, ed è ufficio dello storico del pregiudizio, poichè secondo il Thiers, la storia non è solo un racconto, ma ancora un giudizio. Il governo borbonico pei suoi ministri e ufficiali lasciò correre, senza darsene pensiero, l' illusione del veneficio, anzi cercò ribadirla, crescerla e quando diede i suoi malefici frutti, con negligenza affatto nuova e bestiale si studiò di recarli ad effetto; non bastò l' inerzia, si volle la cooperazione. I notabili del paese che accorsero al generale annunziando l' umor del popolo, e i pericoli d' imminenti disordini, nulla ottennero: quel malaccorto non solo non ovviò, ma lasciò libero il campo ritirandosi nel castello con tutte le milizie, confidando, ei dicea, nel contegno dei buoni, quando i buoni, cioè gli agiati, erano per le campagne, e vedemmo le autorità a malgrado un decreto di destituzione, abbandonare il paese e il Genovesi che non si perita in pubblico confermare l' illusione del veneficio, e il Generale

Digitized by Google

che rende grazie a Dio, a capo della gran guardia di porta di mare, della scoverta dei veleni annunziatagli dalla folla, a cui aggiungiamo che n'è tempo = Felice Genovesi da Noto, regio Procuratore del Tribunale civile (quel Genovesi che prendendo un sorbetto, domandava se poteva ingoiarlo senza tema) quel Felice Genovesi avea scritto a un suo parente molto prima di giungere Del Carretto in Siracusa che Noto senza dubbio diverrebbe Capo valle = (Luigi Failla, Siracusa difesa, Siracusa, Pulejo 1848, pag. 60). Sono amminicoli che han capo ad un medesimo fatto; donde, come più chiaro appresso, sorga l'animo del governo non che a tollerare, ma a concorrere ad accreditare la credenza del veneficio, onde da cosa nascendo cosa avesse modo di reprimere una insurrezione che gli darebbe occasione di scongiurare una grossa rivoluzione, e convincer tutti i siciliani che le piaghe a sanare eran lustre, ma che sua ferma volontà era un governo assoluto, alieno, anzi ostilissimo ad ogni riforma liberale.

Che fosse nella politica della dinastia borbonica prevenire una rivoluzione con un contracolpo è storico non solo in essa, ma nei governi assoluti qualunque e più nella casa di Austria ch'è stata il tipo esemplare in ogni tempo dei principi assoluti d'Italia. Le uccisioni della Gallizia non sono equivoci mezzi preventivi a scongiurare una rivoluzione polacca, onde furono istigati i contadini ai nefandi macelli contro ai Signori. L'anno 1813 quando alla caduta di Napoleone, esitante il principe Eugenio ad afferrare il governo, incerto mostravasi il senato del partito a cui appigliarsi onde dare forma stabile alla costituzione del regno, proruppe eccitata dai vecchi fedeloni di casa d'Austria un' insurrezione di contadini, che entrando in Milano con la strage di Prina, ministro delle finanze accusato d'arricchirsi del solito sangue del popolo, spianò col delitto la restaurazione del governo austriaco, e in casa del Prina, tenuto altro Verre, non si trovarono che poche lire. Venghiamo al notro paese. L'anno 1820 scoppiata in Napoli la rivoluzione militare dei carbonari, già invitati e promossi dalla Sicilia dal Borbone a

Digitized by Google

danno dei Napoleonidi, come oggi il brigantaggio, e preso il governo il principe erede vicario del padre, adottata, promulgata la costituzione di Cadice, furono dallo stesso principe erede Francesco I Siciliani che partivano per Palermo susurrati ch' ei dovessero far proclamare in Sicilia la costituzione del 1812, e in Sicilia il Luogotenente Naselli era, come il fatto mostrò, incaricato d' eccitare la guerra civile con l' indipendenza dell' Isola. Costui lasciava penetrare le notizie di Napoli, eccitare il popolo alle armi, lasciandolo penetrare nel castello e dar di piglio alle armi, e quindi fuggiva a precipizio per Napoli, e tutti questi garbugli non miravano che a spianare attraverso l' anarchia e la guerra civile l' ingresso delle armi austriache, che riuscirono ad entrare in Napoli e abbassando il libero governo, pervennero a cancellare la costituzione di Cadice e l' indipendenza siciliana, e così fu fondato il più assoluto governo che mai fosse stato nei due paesi; queste che i Borboni chiamano arti di regno, furono i mezzi della corte a restaurare il più brutale dispotismo. Nei tempi, di cui parliamo trovo nel La Farina (Ibi. pag. 210) parlando delle sollevazione del 1837 nel continente, il passo seguente: = L' ignoranza che con tanto studio avea mantenuto il governo nel popolo, or gli tornava in danno: con abituarlo allo spettacolo delle sue atrocità, lo avea reso credulo ad ogni scelleratezza. Nacquero sedizioni e tumulti in Napoli e nelle provincie. Il governo divulgò che i liberali avvelenavano i cibi e le acque per incitar alla ribellione. Così le voci di avvelenamento erano, non smentite, accreditate, ed il popolo, confirmato nel suo errore, ricercava dappertutto veleni e avvelenatori. Giuseppe de Liguoro, maggiore di gendarmeria, distintosi ne' macelli del Cilento, era intendente in Catanzaro: a lui furono dati pieni poteri per ristabilire l' ordine nella vicina e tumultuante Cosenza. Egli sottopose al giudizio di una Commissione militare buon numero di creduti avvelenatori, e di persone che aveano sparse voci di veleno: de' primi, sette furono condannati a morte; degli altri gran numero alla galera: così

Digitized by Google

faceansi rei del pari chi, secondo i giudici, avvelenava, e chi diceva avvelenatori vi fossero. Atroce contraddizione, della quale il popolo traeva nuovo argomento per credersi avvelenato: infame spediente per disfarsi degli amatori di libertà, or accusati di avvelenare, or di credere agli avvelenatori. = Dalle citazioni addotte sorge che i governi dispotici non solo sono capaci dei più grandi misfatti nell' interesse della conservazione della loro sovranità, ma gli hanno perpetrati, da questo tragghiamo argomento a spiegare altri fatti avvenuti nell' insurrezione. Il governo borbonico non solo sapea quel che macchinavasi in Sicilia al 1837, e i suoi emissarî allora in giro a ciò miravano, ma che anche s'appigliò allo scellerato proposito abbastanza fu provato dalla violenza onde volle mettere in comunicazione i due paesi, e dall' attentato più brutale del pacchetto Sant' Antonio in Messina. Vengo ora ai razzi che assai si videro di notte scorrer per l' aria, nel tempo del cholera: so che molti gli ascrissero, tra questi il nostro Sacerdote, ai liberali. Io per l' esistenza loro ho la testimonianza d' un' attempata sorella che prima ancora che se ne parlasse mi riferì che 2 ne avea veduti una sera dal terrazzo, ov' era solito recitare le sue orazioni, e subito me ne tenne parola; io non vi posi molta attenzione, ma me ne preoccupai da che questi razzi divennero il discorso generale di plebe e non plebe, testimoni oculari. L' esistenza loro non è negata da lui, sicchè ne chiama in colpa gli stessi liberali, e adduce due nomi il Cav. Vincenzo Oddo e l' abate Giuseppe Cassone. L' architetto Salvatore Bufardeci tanti ne vide e tanto se ne preoccupò, che come preso da smania ogni notte saliva nei tetti di molte case, donde argomentava avesser potuto esser lanciati, tanto che fracassava le tegole, donde gli venne il nome *fracassa tegole*. Le pattuglie dei marinai più notti si tennero in agguato nell' orologio del Duomo a scoprire il luogo donde partivano, ne scorsero molti da vari luoghi, ma non riuscirono a scernerne l' origine e le persone.

Il Cav. Oddo, (venendo alle persone) pel suo carattere,

Digitized by Google

per la sua moralità non solo s' esclude dal sospetto di possibilità, ma giusto quando proruppe l' insurrezione, e fu invasa la casa del Cosmorama, penetrando il popolo in tutti gli appartamenti, fu trovato infermo di cholera, agli estremi della vita, e può farne fede il medico che lo curò, a cui il nostro Abate ha prodigato lodi, di *nostro distintissimo amico*: il che può verificare se gli piace. L' Abate Cassone appena giunto il Del Carretto s' avvenne in me e manifestandomi la sua paura e tentennando se dovesse nascondersi me ne chiese consiglio, io non esitai a consigliarglielo: e gli aggiunsi: badate alla scelta del nascondiglio. Ed egli sono per ora in casa Bufardeci. — Ma vi ci sentite sicuro? — Vi ho trovato buon viso. — Poi seppi che n' era uscito e cercava altrove un coviglio: or mentre andava in cerca di ascosaglia, precisamente la notte che furono involate le casse dal tesoro di S. Lucia fui anch' io testimonio, la prima e l' ultima volta, di questi razzi. Ed ecco il fatto:

Appena arrivato il Del Carretto fu circondato il piano del Duomo, occupate militarmente le vie che mettevan capo nel piano, di tratto si sente un gridar soldatesco, e molti colpi di moschetto da tutti quegli sbocchi che diffusero il panico nella città, e chi non era in casa subito vi si condusse. A quei gridi, a quelle archibugiate salii sulla terrazza a meglio ascoltare, e mentre tendea l' orecchio veggo un razzo solcare da levante a ponente l' aere, senza rumore, che mandava una luce sulfurea e molto fumo, e spegnersi come accensione elettrica. Allora il Cassone correa a mettere in sicuro la sua testa, e in molta apprensione erano tutti i liberali quando già la rivoluzione era caduta, impossibile che allora ci fosse giovane liberale che avesse voluto fare quel gioco quanto inutile, tanto pericoloso. Che cosa resta ad argomentare sulle intenzioni di chi lanciava quei razzi? Lascio i commenti ai lettori. Basta a me aver purgato di questa imputazione il prete Cassone, il Cav. Oddo e i liberali d' allora. Ne cerchi chi ne ha voglia in chi aveva in quei giorni interesse ad accreditare il veneficio e che introdusse il colera in

Digitized by Google

Sicilia, conforme a quanto è narrato il La Farina nelle condanne agli Abruzzi sotto lo stesso Del Carretto, e che noi riportiamo sopra. La scomparsa anche degli oggetti sequestrati nel tesoro del Duomo, e il modo come furono sottratti non fece che ribadire vieppiù nella mente del popolo il sospetto o meglio la forte credenza del veneficio governativo. Si volle questa credenza, si volle per far nascere quel che nacque, e quel che nacque servì ai disegni del re che da molto maturavano nella sua mente.

Veniamo al nostro racconto. Il dì 11 agosto su regia fregata entrava nel porto il Del Carretto preceduto e seguito da altri legni di guerra. Come si seppe non potendosi riunire il Decurionato, essendo sparpagliati i suoi membri per le campagne, fu abborracciata una Deputazione rappresentante la cittadinanza, benchè senza mandato, per complire il rappresentante del re, tra cui il Musumeci e il Vicario Amorelli. La Deputazione non fu accolta, ma invece il Del Carretto affacciandosi si volse all' Amorelli e gli disse: So che Monsignore in Modica ha sofferto molte violenze, ha avuto gravi dispiaceri, ma a quest' ora tutto è riparato, avendo io dato gli opportuni provvedimenti.—Intanto a bordo era e si mostrò al tempo stesso una Deputazione di Noto, stata accolta in Reggio, composta dal solito Genovesi, da Gaspare Trigona, e dal Barone Frangipane. Quest' ultimo prese la parola col Musumeci e disse: Finora fui per Siracusa, d' oggi innanzi sono per Noto. Siracusa s' è macchiata di ribellione, di uccisioni, di saccheggi. E il Musumeci — Piano pei saccheggi. Il Frangipani prima d' irrompere il popolo avea pronosticato quel che avvenne. Ricevitore Generale della Provincia, avea vuotato le casse erariali di tutta la pecunia d' argento, lasciandone molta di rame, sperando che irrompendo il popolo avesse messe le mani nel pubblico danaro. Or trai primi provvedimenti della Commissione fu di custodire quel pubblico danaro, e il generale mandò un gendarme che stette nel palazzo, oltracciò l'usciere, e dippiù il primo impiegato che ogni sera verificava e ritirava il rapporto del gendarme che rimet-

Digitized by Google

teva al Generale, e fu constatato che lungo tutto il tempo dell' insurrezione neppure un cane s' era visto fiutare alla porta. Il Frangipane dalla villa in cui prima ritirossi passò in Noto, sicuro dei suoi pronostici di saccheggio avea parlato e sparlato del popolo fellone e ladro. Le sue speranze furono frustrate, quindi peggio a sacramentare contro Siracusa, parlando della sua posticcia fedeltà al re. Ma Dio volle che non durasse a lungo su quella carica e fu soppiantato da un patrizio notinese. Il Frangipane mezzo arso e fallito fu costretto a ritirarsi a Palermo, a vivere da agente di clienti, finchè ne morì.

Qui mi cade opportuno un avvertimento ai miei concittadini, troppo corrivi in ospitali cortesie, e fiducia nelle cose loro verso non Siracusani. Noi lodando l' ospitalità generosa di Siracusa, diciamo che ne fu troppo larga col Frangipane che per se inframmettente era posto innanzi in tutti i negozi della cittadinanza, sedotti dalle sperticate lodi che facea della civiltà, cortesia e generosità siracusana, che andò a finire come vedemmo. Noi ripetiamo quella bella sentenza di Ennio: *beneficia male locata, maleficia arbitror*, che imparammo giovanetti in iscuola. Ma frutterà questa lezione? Dubito forte; poichè manca ancora il senno, come abbonda la cieca generosità nel popolo. Ma alla buon' ora siano ospitali, siano cortesi, benevoli, ma vadan rispettivi, accorti, cauti con persone avventuriere, e tengano a mente quel vecchio proverbio che corre fra noi e che dipinge la loro indole: — *San Marziano — dentro il forestiero e fuori il paesano.*

Fu dal Del Carretto chiamato il Sindaco che erasi dalla villa ricondotto in città. Egli s'imbarcò al castello e nello stesso battello entrarono il maggiore del Genio Garzia, il Ricceri, detto di sopra, e diversi uffiziali. Arrivato sotto la fregata, il Del Carretto sedette in capo alla scala e prima dimanda che volse al Sindaco fu del cholera in Siracusa, a cui questi rispose: dura ancora ma dechinante — Quindi non posso ammetterla a bordo. — Mostrò così aver paura del contagio, tenga questo a mente il lettore. Indi volle una relazione verbale dei fatti

Digitized by Google

avvenuti. Il Sindaco con un' avvedutezza singolare narrò dello sviluppo del cholera, dei provvedimenti presi, dell'opinione pubblica che ridusse all' ignoranza delle ultime classi, narrò la desezione delle autorità, delle milizie chiuse in castello, dell' esasperazione del popolo, il nessun provvedimento, che finalmente rotto l' ordine, ne furono conseguenza le uccisioni, e le autorità che prime furono alla negghienza prime furono a portarne la pena; che tolte tre autorità di polizia, tutte le altre vittime non furono vittime politiche, ma sconnesse illazioni di abberranze popolar. Che la Commissione del popolo fu fatta per disposizione di legge che mancando le autorità in un paese caduto in tumulto dà facoltà al Sindaco d' adunare onesti cittadini a riordinare la società scombussolata; che la Commissione tutto avea fatto per rimetter l' ordine, ma che però i disordini seguendo le fasi oscillanti del cholera, che nessuno potea prevedere, non si trovò acconcia a prevenire e provvedere, non pensati, non preparati accaddero i tumulti e quindi irreparabili; però sorgeva che in sì lungo tempo in cui il popolo era dominato dalla terribile preoccupazione del veneficio non spense che 22 vittime in piena padronanza di se. In ultimo il Del Carretto: — Come ha ella sottoscritto quel terribile manifesto? — Come Ferdinando I l' anno 1820 sottoscrisse la Costituzione. — Resto soddisfatto della sua condotta; gli fece di berretto e lo congedò; e il battello diè indietro. Il Sindaco sentì come chi ha scampato un pericolo di morte quando è superato e rabbrividisce. Veder tornar seco tanti militari senza esser di nulla richiesti compresi ch' era stato chiamato a un giudizio sommario, come dicesi, sul tamburo, e infatti il domani si trovarono quei nomi eletti giudici della Commissione militare nominata a giudicare i fatti avvenuti; il Garzia fu presidente, il Ricceri giudice relatore, cioè pubblico ministero, e gli altri ufficiali furono manifestati giudici. Or per poco che il Pancali avesse smucciato nel suo linguaggio da ciò ch' era nella mente del Del Carretto, questi avrebbe subito intimato il giudizio, raccolti i voti sarebbe stata profferita la sentenza e

Digitized by Google

su due piedi eseguita. E per vero quando il manifesto Adorno giunse in Napoli, e fu letto in Consiglio di Stato, e si ritenne opera del Sindaco, fu creduta sicura la fucilazione di lui, infatti appena partito il Del Carretto alla spedizione di Sicilia il re incontrò il suo Cav. di Camera Cesare Arao, che ei sapea cognato del Francica, e gli disse: *a quest'ora tuo cognato ha fatto il paparello* (è stato moschettato).

Qui è bene osservare l'elezione dell'uomo di legge che cadde sopra il Mistretta, istruttore del processo del veneficio, il quale al metter piede a terra al veder il Pancali riguardato, corteggiato dagli uffiziali sulla parola magica dell'alto Commissario *resto soddisfatto*, il Mistretta che chiamato era accorso al castello col processo in mano e trovavasi in grande ambascia della sua sorte, come vide il Francica in questa inaspettata condizione gli si fece accosto manifestandogli i suoi timori e compiangendo la moglie e i figli che in breve sarebbero senza marito nè padre: il Francica lo sollevò, lo rincorò, gli disse: che paura ha ella? se ha istruito un processo che può sembrare sedizioso, ella fu chiamata dalla Commissione del popolo; e tal Commissione è stata un'autorità legale preveduta dalla legge e convocata per opera mia che in simili così n'avea intiera facoltà. Così lo sgomento racquetato dal Francica, fu dileguato dall'elezione a uomo di legge, onde sentì la posizione nuova che gli veniva fatta come di riconoscenza al governo e di speranza a un migliore progresso. Lo stesso fece il Del Carretto in Catania dove elesse ad uomo di legge quel Paolo Cumbo che incitò alla rivoluzione e subito la tradì, consigliando ed eseguendo la restaurazione. Erano due uomini che doveano meglio degli altri conoscere i più caldi commovitori delle due insurrezioni, due uomini che pei fatti loro erano più che altri tenuti a dare prove di devozione al re: e queste prove eran d'inseverire nei castighi e nelle pene.

Venghiamo alla maggiore ordinanza data fuori dall'alto Commissario, tendente a spogliar Siracusa di Capo-luogo di —*valle* o provincia: l'ordinanza del 13 agosto. E qui premet-

Digitized by Google

Siamo un fatto che fu intieramente dissimulato dallo storico del funesto pregiudizio, dico dissimulato, perchè avvenuto sotto gli occhi suoi, e per se stesso gravissimo. Una grossa mano di milizie napolitane e svizzere, e di gendarmi fu sguinzagliata nella vicina isola, dove Bufardeci lontano dal cholera e dai tumulti nella paterna casina oziava: fu riferito al Del Carretto che quelle campagne fossero scorrazzate e corse da orde di ribelli e di ladri minacciando, rubando, ribaldeggiando, e non erano che profughi contadini, pescatori, cavatori di pietre. Montò in ira S. E. all' udire che sotto gli occhi suoi si commettevano questi eccessi, che riducendosi alla loro vera espressione non erano che sottrazione di poche frasche da una gran catasta nel sito detto del Conte e di pochi infelici che penuriando, accattavano dalla carità dei ricchi villeggianti un tozzo di pane. Fu data l' esecuzione al Cioffi, che aiutato da una persona interessata, che al Bufardeci non potè sfuggire, si postò in quella parte d' approdo che è detta la Maddalena. Alle case chiuse, rotte le porte; invase le aperte e bastonate e rubamenti, e diciamolo pure v' ebbero contadine profanate, violate: quanti incontravano, arrestati, ammanettati; tra questi Nunzio Stella nel proprio fondo e suo zio Giuseppe Bellia: condotti da Cioffi furono da questo avviati alla fregata dell' Alter-Ego il quale senza volerli vedere nè udire li mandò al castello, dove furono subito chiusi nei così detti *Conti-Lapis* che sono quattro grandi sale nella ventraia di due bastioni; orridi criminali del medio evo, di scarsa luce, d' aria scarsa e corrotta, dove non distingui il mattino dal mezzogiorno, e il mezzogiorno dalla sera, nè penetra occhio di sole: aboliti sotto Francesco I. come indegne di tenervi uomini, comunque colpevoli; lasciati alle eventualità politiche. Fortuna per lo Stella che fu scorto dal tenente Calcagno che diessi attorno a farlo liberare, e passarono due giorni per metterlo fuori, dacchè si dovettero rovistare le note degl' inquisiti e mostrare nulla essere a suo carico. Prosciolto, fu inviato al Raddusa, già eletto alle funzioni d' Intendente; l' altro ritenuto ancora perchè facile alla

Digitized by Google

ira, era noto come manesco. Chiese lo Stella di tornare alla sua villa, poichè Siracusa era incordonata da Svizzeri, onde per uscire abbisognava d' una carta di passaggio con tre nomi, quel dell' Intendente, della polizia, e d' un militare di piazza, allora il severissimo Maggiore Giampaolo. Il Raddusa avvertivalo non portar la carta alla firma del Cioffi che lo avea scritto tra gl' inquisiti per altra imputazione, cioè quella del suo viaggio in Catania. Questo avviso affrettollo a prendere il largo; e senz' altro andò difilato per la porta di mare sbarrata da poliziotti con note. Fortuna volle che quel giorno comandasse la gran guardia il tenente la Rosa a cui mostrando la carta, questi senza volerla pur vedere ordinò ai poliziotti dargli il passo, e così riguadagnò la sua villa; indi a pochi giorni anche lo zio. Questa enormezza fu con singolar prudenza dissimulata dal Bufardeci, era di stupri e saccheggi da parte delle milizie, mentre con ogni bruno colore dipinge gli orrori e i delitti del popolo, e con cinismo spietato colpisce di calunniose accuse i liberali di quei giorni; e queste ribalderie erano perpetrate da milizie ordinate e disciplinate d' un governo legale, comandate da un ministro mandato a rassettar l' ordine, punire delitti, comprimere e reprimere tumulti anarchici. Abbia la pazienza che gli si dica ch' è questo il caso di essergli a giusta ragione apposto quell' insulsa frase che avventa così spesso ai suoi avversari dei due pesi e delle due misure; senza scusa che ignorasse *come fosse andato questo negozio*; ed era questa l' occasione, se ne avesse avuta l' abilità e l' accorgimento, di spandersi in lautezze rettoriche, in quadri descrittivi, che sono la sua leccornia, di paragonare i fatti del popolo a quelli della soldatesca; con un bel seguito d' antitesi. Io ringrazio la Provvidenza, e il Sac. Emilio d' avermi dato occasione di render giustizia al popolo di Siracusa, e senza escusarlo dei fatti di sangue prodotti da comuni e giustificati errori, poter dire che il popolo in lunga anarchia, onde il Macchiavelli dice che fa più male un giorno d' anarchia che un secolo di dispotismo, il popolo non commise nessun dei delitti che furono consumati

Digitized by Google

in mezza giornata dagli uomini dell' ordine e sostegno del trono e dell' altare. E a meglio ribadire questa differenza mi cade acconcio aggiungere quest' altro fatto. Quando venne arrestato il Padronaggi fu il palazzo sguarnito di tutti gli oggetti di valore che chiusi in molte casse, calate dalle muraglie e imbarcate, furono inviate alla casina Navanteri ai Taracati, e affidati a un povero muratore Emanuele Xerri che vi fu posto a guardia. Or avvenne che contadini, pescatori, marinai vollero rovistare quella palazzina per sospetto di veleni. Lo Xerri fu costretto ad aprire tutte le casse e i forzieri, e furono versati per terra enormi mucchi d' argenti da tavola, e sacchi di moneta d' argento, e copia di preziosissime gemme incastrate in aurei ornamenti, e una spada dall' elsa d' oro tempestata di diamanti di gran valore. Il capo di quella banda certo Giardina ordinò che nessuno dovesse stendere un dito su quegli oggetti e nessuno ve lo stese, e convinti non esservi veleni lasciarono allo Xerri riporre nelle casse quegli ori, argenti, gemme. Per caso un della banda tolse di soppiatto alcune sottocoppe di bicchieri, altrove riposte e le trafugava: subito ne corse la voce; tutti quelli ch' erano armati di archibugi gli furono addosso, inarcarono, spianarono le armi: erano per moschettarlo, quando accorse lo Xerri, dichiarò esser quelle sottocoppe di rame inargentato, e così si placarono e potè quel tristo salvar la sua vita. Più tardi lo Xerri chiamato dal Garzia fatto presidente della Commissione militare, a dichiarare i nomi di chi facea da capo e dei più esaltati, rispose non averne conosciuto alcuno, e torturato di domande e giravolte insidiose, trattenuto dalle 8 a. m. alle 6 p. m., imperturbato ripetè sempre: io non conobbi alcuno: non potea conoscere alcuno, perchè in quei momenti la mia testa era turbinata dal fracasso, dalla paura, dall' ansia di rispondere di tante ricchezze a me confidate; vidi molta gente, e posso dire di non averla conosciuta. Il Garzia stanco lo lasciò andare.

Quando torno a ricordare questi fatti vado orgoglioso di

Digitized by Google

dirmi siracusano, e più andrei orgoglioso se la mia origine, la mia nascita venisse da contadini, pescatori, marinai, e allora mi si affacciano alla mente quelle lunghe serie di processi che la stampa dal 1860 al 1869 ha segnalato, per furti del pubblico danaro, in tempi di sconfinata libertà, di democrazia signoreggiante, mi sento cader l' animo, e vergognare di essere..... Sono ancor vivi lo Xerri, e il Giardina, da cui il nostro storico può attingere la verità dei fatti narrati, e sono questi i fatti da cui può prendere dignità la storia, e dare conforti e decoro all' umana razza, moralizzando, ed ilicando, immegliando gli uomini in tempi di tanta corruzione e licenza, a fronte di tanti orrori onde cerca farci rabbrividire chi scrive per vanità di dire: il solo giusto, il solo liberale e generoso son io.

Il giorno 13 stesso fu emanata l' ordinanza che decapitava Siracusa in massa, spogliandola di capo luogo. Ecco l' ordinanza:

« Poichè la città di Siracusa ribellandosi all' esistente felice Governo e commettendo atti ferini e selvaggi, si è da se stessa attirata sul capo la pubblica indignazione; poichè mostruoso parrebbe che il luogo medesimo ove la carneficina e la ribellione esercitavansi, sede fosse di Governo del Vallo e centro e richiamo di affari, in cui si udrebbe la voce del comando e spiegherebbero le amministrazioni lor vita, mentre sul suolo si offrirebbero allo sguardo orre macchie d' innocente virtuoso sangue versato, e sui volti vedrebbesi dipinto il delitto, con marchi che il Cielo impone indelebili sui perversi; poichè infine, se da pochi scellerati fu sospinta la generalità (i cui nomi rimarranno in orrore fra gli uomini) non è men vero che la stessa sfrenatamente cieca seguì e secondò questi mostri, onde i buoni niuna forza sentirono per opporsi a raffrenare la strage e sostener l' ordine.

« Per queste ragioni dunque, Siracusa divenuta non degna di rimaner Capo-luogo del Vallo, cui clemenza di Augusto Principe destinolla.

« In forza de' poteri dall' Augusta Maestà del Re Ferdi-

Digitized by Google

nando n. a lui trasmessi ordina in anticipo di formale atto governativo e di Real sanzione, che la sede delle autorità del Vallo finora stabilita in Siracusa, passi nella città di Noto, di cui già il Vallo portava il nome, ivi recandosi tosto tutte le Amministrazioni, Autorità ed officine dalle leggi chiamate nei Capi-luoghi di Provincia o di Vallo.

Siracusa 13 agosto 1837.

Il Maresciallo di Campo
MARCHESE DELCARRETTO

Ci sian leciti brevi commenti a questa ordinanza. Le prime parole *Poichè la città di Siracusa ribellandosi all' esistente felice governo* costituiscono il giudizio onde qualifica la natura della sollevazione, fu ribellione, fu insurrezione politica, ciò valga a convincere quegli scrittori che avventarono sul capo di Siracusa ogni maniera di contumelie usi in tempi di dispotismo chiamarla ribelle, nemica del trono, e dell' altare, e in tempi di libertà, in cui Siracusa ha chiesto riparazione, hanno cercato di rappresentarla come insurrezione non politica per precluderle l' accesso alla riparazione.

Il Genovesi nell' aprire la corte civile in Noto con sonante orazione avea esclamato. = I nemici (i siracusani) allora dell' ordine stabilito, profittano del tremendo flagello di Dio, lo annunziano e lo fanno credere come l' opera dell' umana malvagità (lo stesso linguaggio del leale sacerdote) ed innalberano lo stendardo della rivolta. » E parlando di Noto: « Resistette e minacciò l' ultima ora ai malvagi, impose con la sua influenza e col suo esempio a vari comuni vicini, e compresse così una rivolta che assai più gravi disastri facea presentire; fino a quando l' angelo apportatore di conforto ai buoni, di terrore ai tristi, di rinvigorimento all' ordine, inviato dal migliore dei re, che veglia sempre per noi, non apparve salvatore delle nostre contrade, e venne, vide, vinse..... Un atto sovrano seguì allora immediatamente, il quale proclamando la lealtà e il verace attaccamento di que-

Digitized by Google

sto comune al real trono, lo elevò a capo del vallo, e segnò l'epoca memoranda della giustizia e della munificenza sovrana. » Queste parole del Genovesi del 1837 qualificando ribelle Siracusa, furono al 1848 contraddette dalle seguenti che da Napoli mandò al Parlamento Siciliano in una arringa così. « Non possiam ritenere lo stesso di quelli (fatti) di Siracusa, che non pare in alcun modo essere stati diretti al glorioso fine di sottrarre la patria dal servaggio; ed ecco il perchè io annunziava sin dal principio il desiderio che venissero cancellati dalla storia dei popoli culti. » Il paragone di questi passi è commento al Sig. Genovesi. Inoltre con le parole « che la sede delle autorità del vallo finora stabilito in Siracusa passi nella città di Noto, *di cui già il vallo portava il nome* » il gendarme ministro fa commenti d' erudito alla sua ordinanza, questa erudizione gli venne dal Genovesi, poichè al 1848 avendo io risposto al suo opuscolo contro Siracusa scriveva a pag. 15.

« Stabilisce il Sig. ex-Prefetto, come fatto, che quando la Sicilia era divisa in tre valli, Noto era capo-luogo di quella, che portava il suo nome, e perciò fa rimontare questo dritto a lunghi secoli. — Ei denomina le tre valli di Palermo, di Messina, di Noto, per ispianarsi la via a conchiudere che Palermo fu capo-luogo del suo valle, e Messina del suo. Le tre valli furono di Mazzara, di Demone, di Noto; or questa denominazione non prestandosi al suo argomento, perchè avremmo dovuto dedurre Mazzara capo-luogo di Mazzara, e Demone capo-luogo del valle di Demone, quindi l' alterò interamente per acconciarla al suo arzigogolo. — Ognuno che ha poca pratica della storia nostra, sa che il nome fu dato a queste valli da' tre monti che sovrastano i tre promontori, e allora Noto sedea otto miglia di là sul ripido dorso d' un monte presso al Pachino. » E così credette di stabilire un dritto storico di capo-luogo alla sua città natale. All' odore di queste frasi fummo indotti a opinare che l' ordinanza se non fu tutta scritta dal Genovesi, fu in buona parte da lui suggerita; aggiungasi quest' altra frase. « *Siracusa divenuta non degna di rimaner capo-luogo, cui cle-*

Digitized by Google

menza d' augusto principe destinolla.» Dunque al 1817 non giustizia, ma clemenza d' augusto principe destinolla a capoluogo, e ricorda il Genovesi che al 1848 l'ascrive a favor del re per opera della Duchessa di Floridia, in somma a blandizie femminili: io scrissi allora a pag. 26, 27, 28, e 29.

« Siracusa era eletta capo-luogo; altre ragioni a quelle sopradette stavano a lei favorevoli, poichè avendo consumato la città ingenti somme per l' innalzamento e il ristauro di quei baluardi ove sono fusi gl' immensi patrimoni municipali per dare allo stato una delle prime piazze forti, e secondo i tempi una piazza d' antiguardo, avea ottenuto l' esenzione di tutti i dazi, che da molti sovrani era stata confermata, e dallo stesso Ferdinando allora III; ma quando questo re volle fare un grande sforzo guerresco contro i francesi, e bisognandogli uno sforzo finanziario dalla Sicilia, assoggettivala a quel pesante sistema, Siracusa reclamava mandando in Napoli una Deputazione, e il Parroco Logoteta pubblicava una memoria, che conservasi, delle ragioni che esentavano Siracusa da questo peso, mostrando i grandi sacrifizi fatti dall' università, e i privilegi che non erano benevolo riguardo di clemenza, ma dritti sacrosanti di giustizia, dritti di esistenza, e Ferdinando rispondea; aver bisogno di danaro a malgrado le ragioni di Siracusa, che in altri tempi si sarebbero tenute in considerazione. E quando in fatti nel 1812 fu Siracusa dichiarata capo-luogo del suo distretto quel decreto ricorda le ragioni di Siracusa e mostrasi lieto Ferdinando potere in parte gratificare i sagrifizi di quella Città, qualche poco di coscienza c' era allora nella monarchia, e quando poi nel 1817 emanò la legge organica delle sette valli, nell' istituzione dei capi-luoghi mirò a quelle Città che intese — richiamare al suo primo splendore (queste parole indicano apertamente Siracusa) eccitarne il miglioramento, e far loro godere il frutto della perfetta legislazione con la prosperità delle più cospicue città dei suoi reali domini — e quando una deputazione dimostrava al Re e ai ministri i sentimenti di gratitudine per quest' atto di giustizia, rispon-

Digitized by Google

devasi dai ministri (che sapeano pure i diritti e i sacrifizi di Siracusa) — essere stato un atto di giustizia e non di clemenza l' avere elevato Siracusa a capo-luogo. — Se tanta giustizia adunque era per l' infelice città, allora a che dunque citare le femminili blandizie d' una moglie di Ferdinando, che non essendo preoccupato non avea bisogno nè di moine, nè di carezze a ciò fare? Perchè degradar Noto mostrandola a pretendere ciò, che per ogni titolo e ragione s' apparteneva come di dritto a Siracusa? E noi che vogliamo ogni bene a Noto nelle vie della giustizia e dell' equità l' onoriamo non avendo messo in campo mai sue segrete pretensioni, e vituperevoli intrighi per abbattere Siracusa a rivestirsi delle spoglie d' una città sorella; e possiamo con sicurtà di coscienza asseverare che i siracusani non conobbero mai le tenebrose vie dell' intrigo e delle pratiche per la loro infelice patria, per cui è stata sempre il giuoco e lo scherno del dispotismo e dei suoi agenti, che han preso da ciò sempre coraggio a deprimerla e schiacciarla; e se oggi è risorta, dobbiamo riconoscere l' onnipotente giustizia che ha trionfato in Sicilia con la novella èra di rigenerazione, la quale accogliendo i voti di due milioni che per 10 anni han gridato frementi sull' iniquità dispotica, che ha conculcato Siracusa, ha stesa una mano soccorrevole a compire il trionfo di quella giustizia che era nell' essenza della rivoluzione, che è la norma dell' èra novella e così importante, com' era importante abbattere ogni monumento, ogni atto del dispotismo che infamava, che conculcava i dritti santi di nostra terra. »

A ciò aggiungiamo altro documento, il Rescritto del 22 novembre 1817 comunicato dal Ministro Tommasi di riscontro allo indirizzo di ringraziamento fatto dal Senato di Siracusa nella occasione del nuovo sistema di amministrazione civile sanzionato pei dominii oltre il faro:

« S. M. nell' innalzare la città di Siracusa a sede di una delle sette stabilite Intendenze, avea avuto in mira di richiamarla al suo antico splendore, e di eccitarla alla riprodu-

Digitized by Google

zione di quei sublimi ingegni, che in ogni maniera di scienze ed arti chiaramente fioriti anche della culta Grecia i Platoni, gli Eschili, i Simonidi, ed altri insigni ammiratori ritrassero. In tal guisa S. M. ha tutta la fiducia di poter còrre in codesta cospicua città il più ubertoso frutto del suo alto disegno di formare con una perfetta legislazione la compiuta felicità dei suoi popoli. »

Or ne bisogna soffermare alle parole del superiore decreto del Del Carretto *commettendo atti ferini e selvaggi si è da se stessa attirata sul capo la pubblica indignazione*: sembra e' preso di generoso sdegno contro il sangue versato dall' infima plebe, e nello sdegno generoso colpisce quelle uccisioni. Non siam noi che vorremo scolparle, scusarle, ma il gendarme ministro ci dà il dritto di paragonare il suo animo, le sue atrocità in faccia a quelle perpetrate in Siracusa. Noi diamo la parola a Giuseppe La Farina. (Ibi. pag. 66, 67, 68.) « Nel 1828 le nuove della battaglia di Navarino, che parve a' popoli oppressi mutamento di concetti ai potentati, suscitarono nuove speranze nel regno: pensavano i liberali che se la Russia, la Francia, e l' Inghilterra facevan guerra a' Turchi per liberare dalla schiavitù i Greci, potrebbero anche farla al re di Napoli che in ischiavitù non meno atroce teneva oppressi nove milioni di cristiani. Addì 28 giugno, dopo preventivi accordi colle società segrete di Napoli e di altri luoghi, i liberali del Cilento levaronsi in armi, occuparono il forte di Palinuro, entrarono in Cammarota, inalberarono la bandiera tricolore e proclamarono la costituzione francese. Eran con loro il canonico De-Luca, deputato al Parlamento napolitano nel 1820 e padre Carlo De-Celle cappuccino, i quali in nome del Cristo chiamavano i popoli a libertà: pochi villaggi a quell' invito risposero, le città indugiarono, attendendo gli eventi per prendere da loro norma e consiglio. Il governo mandò contro gli insorti il generale Del Carretto, comandante della gendarmeria, antico carbonaro, richiamato dopo il ventuno al servizio,

Digitized by Google

perchè presentò documenti e prove ch' egli era entrato nelle vendite per tradire, e andato coll' esercito contro gli Austriaci per iscoraggiare con le sue parole i soldati e indurli a disertare le patrie bandiere — A costui fu dato, come dicono, *l' Alter-ego*, cioè pieni poteri e autorità pari a quella del re, che come legislatore, si ritiene superiore alla legge — Egli condusse seco sei mila soldati, i più gendarmi e proporzionata artiglieria, non perchè bisognasse, ma per millantarsi d' avere vinto rivoluzione molto più potente che in realtà quella non era, ed aver quindi pretesto a più grave punizione, e cagione a maggior premio. Il Del Carretto fece nel Cilento orribili cose: mise a ferro e fuoco il paese: moltissimi che caddero nelle sue mani o che volontari si arresero ordinò fossero trascinati a Salerno: parecchi di loro a' mali trattamenti e a' tormenti non reggendo, morirono lungo il viaggio, e i loro cadaveri, senza onore di sepoltura, furono abbandonati sulla pubblica via, nefando cibo di corvi e di cani. Il Comune di Boscó dove furono moschettate venti persone, senza forma di processo e di giudizio, fu arso e disfatto a colpi di cannone. Di poi comparve un decreto reale che dicea: « Il comune di Bosco è soppresso: il suo nome sarà cancellato dall' albo de' comuni del regno: nè gli abitanti di quel comune, nè altri potranno ricostruire mai più le abitazioni che ne formavano l' aggregato, nè in quel sito dove esisteva, nè in altro dell' antico suo tenimento (1) » Il luogo dove fu Bosco rimase campagna rasa; e i miseri abitatori colle donne e co' figliuoli, poveri e tremanti cercarono nuove stanze, come leggiamo nelle antiche storie che narrarono le invasioni dei barbari: così questi uomini che degli Attila non aveano nè l' ardire, nè la potenza, nè il valore, ne imitarono i furori selvaggi e le selvagge vendette. Di poi vennero le sentenze delle commissioni militari, e per esse furono condannate a morte trentaquattro persone, all' ergastolo diciassette, a trent' anni di ferri otto, a ventotto anni due, a ventisei

(1) Decreto del 28 luglio 1828 — Giornale delle due Sicilie, 1828, N. 181.

Digitized by Google

cinque, a venticinque diciotto, a ventiquattro due, a ventidue uno, a diciannove sedici, e a dieci anni di reclusione diecei, in tutto cento dieci; nelle quali notavansi dieci preti e frati, sette militari, quattro impiegati, due negozianti, sei artisti e uomini di lettere, nove medici, cinque avvocati, ventinove proprietari, quattro artigiani e ventiquattro contadini. Dei condannati a morte soli otto ebbero commutazione di pena: gli altri ventisei furono macellati, e per ordine del Delcarretto, le loro teste furono messe in gabbie di ferro, portate a mostra su' villaggi, esposte nei luoghi frequentati, e, orrendo a dirsi, di faccia alle case dove abitavano le mogli, le madri, i figliuoli, i parenti loro. In quei sanguinosi trofei erano le teste del canonico Antonio De Luca, del sacerdote Giovanni De Luca, del padre Carlo de Celle guardiano del Convento dei Cappuccini di Cammarata; e non crediate che il papa ne movesse lamento o ne facesse rimprovero al re. E nè anco le donne si vollero esenti da' tormenti e dalle pene: Serafina Apicella Gollotti fu condannata a venticinque anni di galera; Alessandrina Zambasco a dieci anni di reclusione: Rosa Bentivenga a sei anni: Nicolina e Michelina Zambasco, dopo lunga e tormentosa prigionia, vennero rimesse in libertà — Per queste opere crudelissime il Del Carretto ebbe dal re titolo di Marchese, croce di cavaliere, e trecento ducati annui di rendita — E nel sito dove fu il comune di Bosco, per sovrano comandamento rizzavasi una colonna infame, per attestare agli avvenire misfatto che non sarebbe parso possibile in mezzo all' Europa civile. »

Ultimo documento che dichiara ribellione l' insurrezione siracusana, è il decreto del re stesso di Napoli 23 agosto, ch' è questo:

Napoli 23 Agosto 1837.

FERDINANDO II. Per la grazia di Dio ec.

Informati Noi con dispiacere del nostro real animo degli eccessi avvenuti in Siracusa e degli attentati ivi commessi

Digitized by Google

per sovvertir l' ordine pubblico, ed intesi all' incontro con nostra piena soddisfazione delle prove di lealtà e di verace attaccamento al Real Trono date in questa occasione dalla Città di Noto:

Sulla proposizione del nostro Commessario rivestito degli alti poteri dell' *Alter-Ego* per le valli di Messina, Catania, e Siracusa:

Abbiamo risoluto di *decretare* e *decretiamo* quanto segue.

Art. 1. La Città di Siracusa cesserà di essere capoluogo di valle e di distretto, e resterà solamente capoluogo di circondario.

2. La valle minore chiamata sin ora di Siracusa, conservando gli stessi limiti, prenderà il nome di valle di Noto: la città di Noto ne sarà capoluogo.

3. Ci riserbiamo di nominare la città che dovrà essere capoluogo del distretto cui darà il nome.

4. In conseguenza dei due primi articoli le autorità e gli offici provinciali degli ordini amministrativo, finanziere, e giudiziario, che hanno avuto finora residenza nella città di Siracusa, saranno traslocati in quella di Noto.

5. Il nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia presso la nostra real Persona, il nostro Consigliere Ministro Segretario di Stato Luogotenente Generale nei nostri reali domini oltre il Faro, ed il nostro Commessario investito degli alti poteri dell' *Alter-Ego* per le valli di Messina, Catania, e Siracusa sono incaricati, ciascuno per la parte che lo riguarda, dell' esecuzione del presente decreto.

Firmato, FERDINANDO.

In questo decreto non si fa parola di Consiglio di Ministri, di pareri di Luogotenenza e di Consulta non altro che la proposizione dell' *Alter-Ego*, che già avea emanato l' ordinanza della decapitazione, e senza citarla vuole per se intiera la responsabilità senza alcuna motivazione, senza nessuna considerazione, è la nuda e bruca volontà del re, la-

Digitized by Google

onde non saprebbe di più che fare a fronte di Gengis-Kan e dell' Attila. Noi sappiamo quel che valessero le solite forme, ma eran forme in cui il re avea il pudore di nascondere il suo bel piacere dietro il consiglio dei ministri, la Luogotenenza, la Consulta: qui cessa il pudore al desiderio della vendetta, alla sua collera personale. Infatti quando avveniva contraddizione trai ministri e il Del Carretto in Consiglio di Stato dicea sottovoce al suo compare: *lasciali dire, noi poi faremo a nostro modo*; e un motuproprio della sua superbia in ira, ci ripetea spesso: *Io fo la legge, io la casso.*

Fu detto e molto ripetuto che il Del Carretto come ebbe l' accusa delle scorrerie del Plemmirio di orde di ribelli e ladri si determinò a lanciare l' ordinanza del 13 agosto che deponea Siracusa di capo-luogo. L'argomento fu *post hoc ergo propter hoc* che non possiamo ammettere. L' ordinanza del 13 agosto era stata decisa in Napoli dal re stesso, e infatti ci costa che capitato in Napoli il manifesto Adorno e insieme ai primi rapporti che partivano dal Castello di Siracusa, e per Agosta venivano trasmessi in Napoli, il re raccolto un gran Consiglio di ministri e cortigiani, tra cui il generale Lecca, stato in Siracusa tre anni colonello del regimento Borbone dopo il ritiro delle guarnigioni austriache, i cortigiani interpetrando la volontà del re o meglio la sua passione, correano al parere di deporre Siracusa, e il Lecca avvisò la sconvenienza d' una misura che reputava enorme e immeritata contro un popolo che avea conosciuto culto, civile, docile alla legge, e avea imparato ad amare; ma i cortigiani, come sempre, ricorrendo a misure atroci secondando l' animo del re, fu decisa la deposizione. S' aggiunge che quando il Del Carretto s' imbarcò alla Darsena à cui sovrasta il palazzo reale, nel salutarlo il re gli fece un segno affermativo significandogli la deposizione di Siracusa. Questo atto fu riferito da uffiziali che col Del Carretto venivano in Siracusa.

Cominciò d' allora quel sistema d' oppressione all' intiera Sicilia e volle che Siracusa fosse saggio di come intendesse

Digitized by Google

punire le ribellioni, e di pubblico esempio; e dissipava ogni illusione, se pur ce ne fosse, di riforme e di più largo governo, e come intendea sanare le piaghe.

Ordinava intanto che la « Commissione militare a' termini de' reali decreti all' uopo si levasse per giudicare gli individui prevenuti di misfatti commessi nella città e valle di Siracusa, dal giorno 18 in poi, in atti rivoltosi, in voci di sedizione, in manomissioni e massacri, ed in ogni opera o tentativo, rovesciando l' ordine pubblico »

Come lo stesso 13 Agosto fu nominata la Commissione militare, il Garzia presidente richiese il Del Carretto del come avere a scoprire i capi e i grandi attori della sollevazione, trovandosi distrutta la Polizia civile; il Ministro rispose averci pensato e aver provveduto recando seco da Napoli il suo primo mastino, il Commissario Gennaro Cioffi, e mostrando il Garzia di non conoscerlo gli disse: Come non conosce il primo birbo di Napoli? — Assicuravalo che nulla sarebbe rimasto oscuro sotto l' indagine di tal uomo, come per Catania avea condotto l' altro valente corso ch' era un Pellegrino, e Cioffi e Pellegrino ricordarono a Siracusa e Catania i tempi dei primitivi cristiani.

Conduceva un Conte Cutrufiano, adoperato nei fatti della più immane compressione, celebre per truffe, giuochi di ventura, e sozzi amori, che col pretesto di celere partenza da Napoli, sfornito di biancheria dovette provvedersene in Siracusa e come a prestito smunse buona moneta al Sindaco. Anche il Cioffi vendeva allo stesso Sindaco a titolo di prestito di altra moneta un segreto di cospirazione che gli era stato rivelato a Catania, il che era manifesta menzogna, cioè che il Fernandez nel caldo della rivoluzione Catanese avea detto essere consettaiuolo del Sindaco e con esso legato nei rapporti di rivoluzione. — Come aiutante di campo lo seguiva quel Salvatore Maniscalco che la Sicilia sperimentò Direttore Generale di Polizia pel più sanguinario strumento di repressione, e di cui il Del Carretto dopo il 1848, non più ministro, consolavasi di quella scelta come la più cara creatura

Digitized by Google

del suo governo, e il primo allievo della sua scuola, che al 1849 da *grande Prevosto* dell' armata appresso il principe di Satriano nella rioccupazione della Sicilia tramutossi in Direttore Generale di Polizia, e codardamente bugiardo il re dolevasi ch' egli e Satriano avessero insanguinato la Sicilia con la famosa ordinanza che comandò pena del capo ai portatori e detentori d' armi per commissioni militari istituite in tutti i capi luoghi di provincia in Sicilia.

Come fu lanciata l' ordinanza del 13 agosto che decapitava Siracusa, il foro siracusano, cui scottava recarsi a Noto, parlò di spedire una Deputazione al re a rappresentare l' enormezza di quella misura; il Del Carretto minacciò di farla sostenere in castello se per avventura si fosse eletta; naturalmente fu concessa a Noto di cui una Commissione recossi a Napoli, e cogli omaggi espresse il voto d' innalzare una statua al re, il che venne accordato con decreto 10 gennaro 1838, non senza apparente ritrosia (1).

Fu bandita pena di morte ai portatori e detentori d' arme, e poichè quelle che furon consegnate parver poche fu nuova ordinanza pubblicata che accordava poche ore alla consegna di tutte le armi, pena il bombardamento. Quella ordinanza alla caduta del sole scosse di terrore il popolo, si conoscea l' uomo che minacciava ed era capace la minaccia portare al fatto, laonde il popolo fu pieno di sgomento, vi fu un correr per tutto, la reazione esagerava, ma al fatto delle bombe non si venne. Si dolse il Delcarretto, che giunto in Siracusa egli rappresentante il re non era stato degnamente festeggiato, e fu costretto il Sindaco illuminare nella città deserta la strada militare detta *dei Cattivi* che prospetta il porto a vista delle regie navi, e come gli fu detto che la città era vuota del popolo agiato fu ordinato che tutti dovessero tornare in città pena che le case chiuse sarebbero aperte dalla forza e militarmente occupate, di cui era stato dato saggio nella penisola Plemmirio. Gran parte del profu-

(1) De Benedictis — Siracusa sotto la mala signoria degli ultimi Borboni — Torino pag. 37, 38.

Digitized by Google

ghi dal cholera scossi dalla paura di vedersi saccheggiar le case, s' affrettarono a tornare; si sa che passare dall' aria pura all' infetta è esporsi al contagio, quindi fu visto rincrudire il cholera, e qui nuova conferma del veneficio onde i chiamati a tornare furono apposta fatti venire per essere avvelenati; qui tocco di me che tornate due mie sorelle coi figli assalite da febbri intermittenti accorse mia madre, mio padre, ed altra sorella, e appena entrati furono assaliti dal cholera; in 7 ore periva mia madre, in 3 giorni mio padre la sorella mia di dolore in 8 giorni.

Cominciano gli arresti, primi furono Adorno padre e 3 figli. Alle ore 2 pomeridiane è picchiato alla casa di Carmelo Adorno primo nato di Mario. Apre una figlia, un officiale di gendarmeria seguito da grossa schiera di gendarmi domanda: abita qui Mario Adorno? e Mario ch' era nella vicina stanza si presenta: son io Mario Adorno.—E costoro? — I miei figli Carmelo, Gaetano, Giuseppe. — Seguitemi.—La scala era piena di soldati. La figlia prorompe in lagrime, piangono gli altri: Mario il più straziato, imperturbato, immoto comprese la sua sorte e con saldo contegno seguì la scorta, cinti tutti d' armati. Giunti al castello, accolti con riso di scherno risponde: — Mario ha petto di bronzo, non ride. Sono condotti ad una cannoniera nel mezzo del porto, e accorre il Cioffi al suo officio, e con invettive e vilipendî cerca avvilirlo e nello sgomento trarlo a denunziare conchiudendo che altro non gli restava che gettarsi in braccio della sovrana clemenza a patto che rivelasse la congiura, gli autori, i complici della ribellione. Mario rispose non sapere di congiura, di autori e di complici di ribellione; solo sapere esistere una congiura di avvelenatori, su cui era iniziato un processo. Comprendeva il Cioffi non aver che pescare, e ordinò che fossero gettati in fondo alla stiva e sopra fu tirato il coperchio. Era ardentissimo il calore, l' aere scarso e corrotto, a quei tormentati dalla sete furono negate acqua ed aria, e per poco non morirono soffocati. A sera furono tratti e condotti al castello e chiusi nella prigione militare dentro il maschio con molte

Digitized by Google

sentinelle attorno. Arrestati nel giorno stesso Andrea Corpaci, del cui carattere era scritto il manifesto Adorno: arrestato un Concetto Lanza reo manifesto d' avere scaricato il fucile sul morente Commissario Vico: arrestato il Parroco Merendino e condotto in bussola al castello, e gli venne furato uno smeraldo legato in anello, segno della sua dignità pastorale, da quegli uomini chiamati ad arrestare ladri e saccheggiatori, accusato d' avere predicato il veneficio e incitato il popolo al sangue. La vera sua colpa fu che dall' altare invitando i suoi parrocchiani a pregare, disse: preghiamo pei poveri avvelenati, che nessuno seppe, nè ne corse voce; ma saputosi al castello, se ne fece rapporto anticipato in Napoli, talchè appena giunte le regie navi, parecchi uffiziali si sfogavano contro il brigante sacerdote che avea predicato la rivoluzione, bramosi di presto vederne il supplizio, e fu general sorpresa questa collera, questa strana notizia. Fu gettato nel carcere detto il Gallinaio, di sotto la scala che conduceva ai condannati al presidio, dove si chiudevano i galeotti in punizione, carcere fetido, umido, oscuro.

Addì 16 agosto apriva la Commissione militare le sue sessioni, ed erano chiamati a *costituto* cioè a interrogatorio delle prime accuse Mario e Carmelo Adorno, Andrea Corpaci, Concetto Lanza, Padre Vincenzo Zacco Domonicano e quinto dovea essere il Merendino, ma colpito da svenimento e dal cholera giaceva morente nell' ospedale dei galeotti. Mario si confessò autore del manifesto « le cui parole non ferivano alcuno, ma erano solamente rivolte alla comune salvezza in vista della precipitanza del male: — Carmelo colpevole solo d' aver seguito il padre nei trambusti trascorsi » e per aver recato alla tipografia per comando del padre il manifesto; Corpaci d' averlo copiato per comando dello stesso Adorno, di cui era stato discepolo in giure; Lanza per aver dato l' ultimo colpo all' agonizzante Vico.

Siegue il De Benedictis. « Addì 17 il relatore Riccieri con facondia esemplare dava le sue conclusioni e con calore esclamava: Celere e subitaneo esempio impone la legge nel

Digitized by Google

reato di cospirazione contro lo stato. Stolti! cosa bramavano sotto l' ombra delle sante leggi in vigore d' un re benefico, tutto pio, ed intento sempre a migliorare le sorti dei suoi popoli? Respiravasi nel massimo grado quella dolce aura di libertà tanto ragionevolmente apprezzata dal virtuoso cittadino,» e reclamava la morte di Adorno e del figlio Carmelo e e di Concetto Lanza » Reclamava anche la morte di Andrea Corpaci, che a tale annunzio cadeva privo di sensi, onde fu momentaneamente sospesa la discussione per apprestarglisi soccorsi: il Riccieri riguardo all' altro accusato Padre Zacco recedeva dall' accusa per la condanna alla morte, chiedeva invece che fosse condannato alla pena del 4° grado de' ferri.

Il Mistretta uomo di legge dal suo canto confermava le conclusioni del Riccieri, meno pel Corpaci sul quale diceva di non costare abbastanza — Cominciano le difese. L' avv. Giuseppe Failla, benchè nessuna speranza avesse di salvare l' amico e collega Mario e il costui figlio Carmelo, arringò con quella forza e facondia che l' ufficio e l' amicizia gli suggerivano. Filippo Corpaci difese il fratello Andrea, il quale più che dalle conclusioni dell' uomo di legge era stato assoluto dallo stesso Mario allorchè disse nell' interrogatorio che « il borro del manifesto lo avea dettato al Corpaci in casa del sindaco Pancali mentre il popolo schiamazzava e sollecitava il compimento di tal manifesto; » il Lanza ebbe per difensore anche il citato Corpaci; il Zacco, il sig. Serafino. Compiuta la discussione, la Corte ritirossi per sentenziare: gli accusati furono lasciati ad aspettare la lettura della sentenza. In questo Mario disse al Corpaci: Andrea, io sono stato a te cagione di angoscie mortali, ti ho avviluppato nella mia sventura, io ho parlato per rilevare la tua innocenza, l' uomo di legge li ha esentato dalla morte, spero che prevarranno le sue conclusioni. La mia morte è decisa, è questa l' ultima volta che ci parliamo sulla terra, mandami consolato all' eternità, dammi un amplesso e un bacio di perdono; si abbracciarono e si baciarono. Poco dopo si riunisce la Commissione col sergente Giovanni Nicastro Cancelliere e leggesi

Digitized by Google

la sentenza: Dannati alla pena di morte mercè la fucilazione i due Adorno e Concetto Lanza; il Zacco ad anni 5 di prigionia; il Corpaci fu prosciolto. La sentenza dicea di eseguirsi all' indimani alle ore 12 d' Italia. La Corte militare intitolavasi della provincia di Noto, nome che annunziò all' infelice vecchio la decapitazione di Siracusa, ed egli mostratosi grande amatore della sua patria diletta, sorbì questo dolore ancora fra i crudelissimi della morte. L' esecuzione della sentenza era lasciata ad arbitrio del Relatore e questi richiesto come volea fosse eseguita, rispose con voce grossa e concitata: « alle spalle come i briganti. »

Rassegnato, imperturbato, senza ostentazione e bravate, stette l' Adorno padre; il figlio non si credendo in colpa proruppe in pianto, fiso nell' idea di sua innocenza, rammentava la moglie e i figli, e il vecchio venerando a confortarlo, a rassegnarlo nella giustizia di Dio, nel sentimento del bene fatto alla patria. Dati in mano ai sacerdoti, condotti nella chiesuola del castello; ricevono i conforti della religione, e il padre ai singhiozzi del figlio raccomandavalo ai sacerdoti per fare che piegasse l' animo alla sua fine, ed egli stesso, con caldi sermoni esortavalo a saper morire, il che commovea e facea piangere gli stessi sacerdoti, che già lo reputavan martire: piangevano i gendarmi, gli armati tutti addetti alla custodia; si piangea da tutti nel vederli trarre al patibolo; tremavan le armi in mano ai soldati esecutori. All' ora sentenziata partiva il convoglio dal castello, grossa scorta di soldati a tamburi battenti precedono e seguono. Uso o legge portava che ai condannati all' ultimo supplizio fossero bendati gli occhi, certo pietà per non istraziarli con la vista del proprio spettacolo: questa pietà fu negata; qui fu un accrescimento di martirio. Il misero vecchio alla direzione presa manifestava il desiderio che non fossero condotti per la strada di sua casa; gli fu risposto presto arriveremo: ed arrivarono al piano del Duomo, che fu circondato dai soldati e custoditi tutti gli sbocchi; il popolo ch' era per le vie al tocco dei tamburi, e al sentire la

Digitized by Google

nuova, sbrattò da quelle vie ritraendosi nelle prime porte aperte che si chiusero; il piano fu deserto: sbarrate porte e finestre, fu sgomento comune e insieme omaggio alle vittime; e contrariamente a quel che ne dice l'abate Bufardeci, la verità è che nessuno vide la scena nefanda. E nei miei manoscritti e ripetuto nella memoria mia sul Genovesi pubblicata al 1848 pag. 42 questa osservazione: « Levavano terribili polemiche i giornali contro l'ultimo tiranno del Portogallo Don Miguel, quando ordinava che di due appiccati uno dovesse guardare un momento il sospeso compagno, che lo avea preceduto. In Siracusa s'andò oltre: innanzi al cadavere palpitante del figlio ad'occhi aperti era moschettato il padre. » Il Bufardeci dissimulando la mia pubblicazione del 1848 e per la smania di apparire erudito ad ogni modo, affrontando il nudo e bruco plagio, non potè contenersi di copiarmi alla lettera anche in osservazioni che non s'attengono ai fatti....

Ora è d'uopo giudicare Adorno, seguendo quella sentenza di Adolfo Thiers che « la storia non è solo un racconto, ma anche un giudizio. » Nella memoria sopra il Francica io avea scritto e ripeto: « L'Adorno d'origine genovese apparteneva a quel casato che negli ultimi tempi della repubblica avea conteso co' Fregosi, e profuga una parte ernsi asilata e stabilita in Siracusa, e, stremata la forluna, Mario vivea di foro » Le tradizioni de' popoli e delle famiglie si conservano più che non sembra, e quando pare essere spente, a date occasioni si risvegliano vive ed operose: Mario discendea da famiglia popolana, con cui andò a finire la repubblica democratica genovese. Egli sentiva la sua origine popolana, e in questa insurrezione ei divenne per l'amor del popolo che chiamava « figli miei » e che arringava con quella sua natural facondia centuplicata dall'occasione, divenne, dico, l'idolo del popolo. Certo l'Adorno non si macchiò di sangue; non incitò al sangue, anzi fece ogni sforzo ad impedirne lo spargimento. Ora il farsi cogliere a casa circondato dalla sua famiglia, spensierato non sentendosi

Digitized by Google

reo, come uomo cui nulla rimorde la coscienza, non desta naturalmente il dubbio che non sentendosi reo, nol fosse davvero? Pure non è così: egli sommovitore del popolo e il più caldo propugnatore del veneficio, capo della forza armata ed autore di quel famoso manifesto che, secondo lui, dovea portare la rivoluzione fino a Vienna, egli che avea proposto per maggior celerità che la Commissione si ristringesse in un direttorio di tre persone e che all'arrivo dei manifesti della insurrezione catanese minacciava il nemico chiuso, fidava non di meno la sua salute in un ripiego che come scopritore d' una setta micidiale degli uomini dovea non potere essere punito dal re come custode e conservatore del popolo, altrimenti si sarebbe mostrato il governo autore del veneficio e capo di quella setta di che il re sicuramente non avrebbe voluto scoprirsi. Silvestro Sollecito che pure non avea commesso fatto di sangue, e che con la banda di marinai salvò dall' ira popolare il Padronaggi, presentiva nondimeno che nè per se, nè per l' Adorno la cosa non sarebbe passata liscia, non avendo l' argomento su cui si credea forte l' Adorno: di fatti andò a trovarlo poco innanzi d' arrivare il Del Carretto a proporgli la fuga, e gli offriva un legno, presto di tutto punto a salpare, con cui egli e molti della sua schiera si sarebbero condotti in luogo di salute — Adorno, gli disse: che paura abbiamo ad aver noi? Noi non rei di sangue, noi che abbiamo impedito uccisioni? Dato che sia una finzione che i re e i governi sieno i custodi e conservatori dei popoli, anzichè meritevoli di castigo, saremmo degni di premio, e se non vogliono mantenere la realità di conservatori de' popoli, certo non vorranno rinunziarne l' apparenza, e quindi noi non possiamo esser puniti senza che il re si palesi complice del misfatto che noi abbiamo scoverto. Ed invero era in sodo Adorno col suo concetto, dacchè, quantunque era sottinteso complice il governo di quella setta, contro cui in fatti covavano le ire, ei non ne avea per le circostanze dato pubblica manifestazione, e solamente sperava negli effetti del suo manifesto che non si verificarono.

Digitized by Google

Che poi si tenesse complice il governo della creduta immanità lo provano le morti de' pubblici funzionari rimasti vittima *nel calore della scoperta*, dacchè non potea supporsi che le Autorità per conto proprio fossero spargitori del veleno e senza mandato espresso del governo, il che viepiù fu confermato dalla dichiarazione dello Schewentzer che nominava il Del Carretto capo dell' orrida setta nel regno: oltre poi quel continuo fatto che delle calamità pubbliche sogliono comunemente a ragione od a torto chiamarsi in colpa i governi, (1) e qui tanto più per l' odio accumulato contro quella dinastia — Era intanto sì pieno il convincimento di Adorno del veneficio che alla nuova dell' imminente arrivo dell' Alto Commissario andò a sollecitare il compimento del processo. Trovo in un opuscolo di Luigi Failla (Siracusa difesa, 1848) a pag. XIV e XV. « Voi (è il Mistretta) addì 8 agosto avevate mutato già bandiera, poichè siccome di sera andavate occultamente in Castello e conferivate col generale Tanzi e con Garzia e con altri; così quando sapeste che i rapporti fatti da loro erano giunti a Napoli, che veniva la regia truppa, vi *curaste in sanità.* » Cita un rapporto onde esso Mistretta dà ragione del suo vagellamento e in cui è scritto « che dell' uomo prudente è mutar consiglio, e il non mutarlo quando tutto è cambiato è pazzia o audacia » dichiarandosi manifestamente *opportunista.* Debito di giustizia volea di smentire il processo per disingannare l' opinione pubblica del veneficio, il che sarebbe stato opera facilissima che niente v' era di veleno, se non quello sparuto trovato in un involto tra gli oggetti del Vaccaro. Or questo facendosi allora avrebbe di molto infermato l' errore del cholera veleno. Ma il Del Carretto non trovò bene dileguare quell' errore, anzi lo ribadì col modo onde involò quegli oggetti, e il nostro storico andò più innanzi del Del Carretto: dopo 31 anno che il tempo avea fatto giustizia non la volle, per aver la gloria di combattere un funesto pregiudizio; anzi per mo-

(1) V. Botta. Continuaz. al Guicciardini — L. XXIV.

Digitized by Google

strare l' eroico suo coraggio civile di accusar me come quello che sostengo ancora il convincimento del veneficio. Torneremo al Capitolo IV su questa intramessa.

Giudichiamo Adorno, ma per giudicarlo al giusto è bisogno di riferirlo alle idee, ai convincimenti, alle opinioni del tempo suo e del luogo, all' atmosfera dei pensieri di Siracusa al 1837. Egli in Siracusa alla prima apparizione del cholera non fece che rappresentare l' opinione dominante; della sua coscienza fece il tribunale della coscienza popolare; uomini autorevoli per sapienza, uffizi civili, militari, ecclesiastici non solo in Palermo in sul principio, ma anche in Catania, di cui citiamo il Canonico Giuseppe Alessi storico e archeologo celebratissimo, morivano col convincimento d' essere stati avvelenati. Là è Adorno, là si deve cercare Adorno: fuori di là è giudizio falso, criterio iniquo, censura ingiusta. Adorno convinto, come i martiri di religione, del veneficio, arditamente lo disse, lo predicò per convegni e circoli di popolo, ad onta di un mandato d' arresto: lo pubblicò per le stampe, in faccia alla tirannide armata, in faccia al più brutale ordigno della polizia borbonica il Ciofli e il Del Carretto, a una Commissione militare, incaricata di mandarlo al supplizio: è qui Adorno, qui si deve giudicare. Risulta una grande personalità, un' immagine colossale. Ora che debbono fare i presenti d' un libro, che combatte un pregiudizio, che solo il tempo ha potuto combattere e non ancor demolire, e che non ha perduto d' efficacia non che nel popolo, anche in gravissimi scrittori, i quali sebbene convinti del contrario pensiere d' Adorno, non lasciano di ricordarlo con rispetto e venerazione, come un profondo convincimento suggellato col sangue? Toccava al nostro sacerdote, con una leggerezza sol degna di lui, deriderlo, suffragato da tre invasioni choleriche. Il popolo stesso sotto le stesse fucilazioni ne fece un mito, e lo consacrò con leggenda, fantasticando che ogni notte si vedeano partire le ombre dei tre fucilati dal piano del Duomo orando, innoltrarsi nel piano di Montedoro, ove si faccan trovare le anime delle altre

Digitized by Google

vittime là moschettate, e tutte in bianche tuniche avviarsi fuori le mura sempre pregando, e ridursi alle loro fosse: e il popolo stesso dirizzava all'anima d' Adorno le sue preghiere, e insegnava ai pargoletti di pregare per lui. Chi ha pratica di storia e della sua filosofia comprende il significato dei miti e il valore delle leggende; ma il Bufardeci o l' ha ignorato o le ha deriso come favole e delirii di menti deboli e ignoranti. Ciò non toglie, è vero, che la credenza del veneficio sia un errore, oramai demolito dal tempo e dalla istruzione, ma la storia degli errori è feconda di grandi insegnamenti. Or facciamo un' ipotesi, ipotesi dei nostri tempi, ma al 1837 nella mente universale tenuta verità incontrastata: Se questo errore fosse stato una verità, cioè che il cholera fosse stato un veneficio, saprebbe dirci che cosa sarebbe stato il manifesto d' Adorno? e che titolo avrebbe meritato la insurrezione di Siracusa? Il nome d' Adorno si sarebbe levato sopra Washington, Franklin; perchè l' insurrezione siracusana si sarebbe riguardata come una quistione umanitaria, superiore assai a ogni questione politica, e la questione politica sarebbe stata assorbita come secondaria da quella umanitaria, e da moltissimo tempo risoluta con l' abbattimento di tutti i troni d' Europa. Ma fu un errore: e un errore sugellato col sangue è tale spettacolo che solo gli animi forti e convinti san darlo, dacchè gli animi forti san fare sulla terra getto della vita. Giordano Bruno, che tutti i liberi pensatori, e storici politici chiamano un martire, e si inchinano alla sua memoria, donde questo? perchè egli con fermezza sostenne la sua opinione in faccia a giudici sanguinari è vero, ma che tremavano nell' annunziargli la sentenza di morte; egli con intrepidezza rinfacciò loro la viltà e la codardia, e a questo modo sfidava il rogo. Eppure sappiamo oggi che se le sue opinioni avessero trionfato, sarebbero state la maggior calamità del genere umano, perchè vagheggiavano la teocrazia e la monarchia universale, che a ragione il Laurent chiama la tomba delle nazionalità, della società, dell' umanità stessa. Per converso Galileo Galilei fu giudicato

Digitized by Google

un mezzo martire perchè propagò quel moto della terra, che era una verità scientifica sostenuta dai due più grandi intelletti dell' età sua, Copernico e Newton, ma che non seppe affrontare la morte, e piegò la fronte ai suoi giudici ignoranti e si disdisse; mancò del coraggio di Bruno e Adorno, e parlò l' istinto a dichiaralo martire: l' istinto dei sacerdoti confortatori meglio aggiustato della critica degli odierni politicastri. Trovo in uno opuscolo *Il cholera ed il Governo, di Ramiro Barbaro — Malta 1865* queste parole « Il fantasma di Mario Adorno è sempre minaccioso sui governanti che colpevoli si rendono d' ignavia in fatto di pubblica igiene. » Se non altro ha destato l' attenzione dei governanti ad accorrer solleciti ai popoli attaccati della lue indica.

Trai martiri di quel tempo bisogna annoverare come si è detto il Parroco Morendino, che pel cholera di cui fu preso sfuggì alle prime furie della Commissione militare, e che per industria d' un suo fratello, capo infermiere dell' ospedale militare, facendo mostra della sua prolungata infermità, potè durare finchè rimesse le ire della Commissione, sospese vennero le esecuzioni di morte, e mutati il Garzia e il Riccieri, succedendo il colonnello De Castro al primo, e il Capitano del genio Dumontier al secondo; potè il Merendino essere mitemente giudicato. L' accusa riduceasi (lo ripetiamo) nelle sue parole in parrocchia: preghiamo per le anime degl' infelici avvelenati. Sarebbe stato affatto libero se avesse negato quelle parole, ed egli: No, negare, questa è la verità, questa dirò; non avranno i miei parrocchiani ch' erano allora in chiesa da me lo scandalo di negare la verità — E per intimorirlo gli mostrarono i suoi parenti che confessando sarebbe stato condannato a morire. — Non importa a me la morte, purchè si sappia ch' io non mi sono smentito. Lo smentirmi sarebbe per me un' infamia che mi peserebbe più della morte — Non potea essere altrimenti per una tempra qual fu quella del Merendino: facondo orator sacro, avea speso la vita nelle popolari prediche, e sapea l' arte di commuovere, che nessun altro mai, gli uditori, e moltissimi avea

Digitized by Google

indotto a mutar vita. Avea saputo consolare sventurati condannati al patibolo per modo che, non che rassegnati, ma giulivi diedero il collo alla scure e al capestro. Venne condannato a cinque anni di prigionia, e infermando sempre più nella prigione, ebbe l' assistenza di tre sacerdoti, del P. Zacco dei predicatori, del Sac. Corsello e del Sac. Serra tutti e tre condannati alla prigionia dalla inesorabile Corte marziale per isfogo di punizione, non per comprovata colpabilità, e il Serra perchè in quei giorni infausti recava seco a celebrar la messa l' ostia e il vino di sua casa. Languì il Merendino per modo che presto fu spacciato dai medici, volle ricevere gli ultimi sacramenti in forma solenne, e moriva la vigilia in cui giunse un decreto d' amnistia, che scemando i gradi dei condannati all' ergastolo e ai ferri, cassava tutte le pene di prigionia. Gli furono negati gli onori funebri ch' erano dovuti alla sua chiesiastica dignità cioè che il funerale fosse celebrato nella sua parrocchia, e accompagnato solennemente il cadavere. La maestranza accorse spontanea ad onorarlo. All' ora stabilita si raccolse nei dintorni della prigione, e come comparve il cadavere in istrada fu veduta innalzarsi la croce mortuaria, e schierarsi in lunga processione tutti i maestri riverenti e in bruno. La Polizia che lo seppe non si fece intesa.

Qui la commozione ne suggerisce un disegno ai nostri concittadini. Palermo che in fatto d' insurrezioni per libertà non fu mai da meno di qualunque città, ha eretto ai nostri giorni tre monumenti, cioè un' iscrizione coi nomi dei fucilati dopo il 1848 nella piazza già della Fera Vecchia oggi della Rivoluzione; una seconda fuori porta S. Giorgio pei 13 martiri dopo il 4 aprile 1860, e la strada denominò dei 13 Martiri; e un grande obelisco fuori porta nuova, nel piano a tergo del palazzo reale, a memoria di tutti i martiri della libertà; grande insegnamento ai futuri. Vorrei che lo esempio fosse imitato da noi, ed espresso in tre lapidi di marmo, una al piano del Duomo che ricordi i due Adorni e il Lanza; una al piano di Montedoro a destra, allato alla porta che

Digitized by Google

mette nella Darsena, dove si veggono tuttora i muri scalcinati dalle palle omicide, coi nomi di tutti quei generosi che ivi caddero vittima di efferata tirannide; una terza col nome del Merendino sotto la finestra della prigione ove trapassò. E perchè sia cosa popolare e del concorso del popolo ad onorare la santa memoria dei suoi martiri, s' apra una soscrizione volontaria da accogliere le oblazioni fino a cinque centesimi; e vengan inaugurate con un solenne funerale, affinchè si conservi viva la memoria dei patiti sagrifici, e il popolo impari a conservare e svolgere la libertà che gli ordini presenti hanno assicurata a tutta l' Italia; e in questo fatto enorme che dicesi nazione italiana, e libera costituzione, trai fattori entri il sangue e il sacrificio dei nostri concittadini; poichè « senza il sagrifizio della vita, non si fa nulla di grande, nulla anzi di normale in questo mondo.., Il mondo va innanzi a forza di vite sagrificate » (Cesare Balbo, Sommario della storia d'Italia, Firenze 1856. Le Monnier. pag. 339). Nulla si perde nel moto del progresso e della civiltà dei popoli; la menoma lagrima dell' oppresso, la miseria patita per la virtù e la patria è raccolta dalla Provvidenza e il tempo la feconda e la fa fruttificare; molto più il sangue delle vittime della tirannide. Chi ha seguito gli avvenimenti della storia contemporanea ha potuto scorgere che il sangue del 1820 in Sicilia e Napoli generò il 1837; quel del 37, come mostreremo di Siracusa, produsse il 1848; quello del 1848 fruttificò il 1860. La dinastia borbonica che nulla volle dimenticare di vendetta, e nulla ricordare delle lezioni che le diede il tempo, e perciò nulla apprese, fu condotta dalla Provvidenza a quell' abisso ove giace per non più risorgere. Possano queste chiare e stupende lezioni fruttare per noi e i nostri discendenti, deponendo quelle brutte scorie che abbiamo ereditato dai passati governi, e abbiam fede che frutteranno; e promettersi che i sagrifizi di Siracusa occuperanno qualche pagina nella storia dell' umanità.

Tornando al racconto, tanto fu il numero dei carcerati di quell' epoca infausta che si riempirono tutte le prigioni

Digitized by Google

del Castello e del carcere centrale; il quartier vecchio militare fu convertito in prigione, e in prigione furono convertite, onta della civiltà e della scienza, le scuole del Liceo, il quale fu trasportato nell' antica infermeria dei frati mendicanti ; sito affatto sconcio agli studi e per soprappiù luogo di scandali e di mali affari. Scrivendo al 1848 dei patimenti che soffrivano i carcerati in quelle bolge così discorrea: « Se Catania piangeva 8 vittime immolate alla sete sanguinosa del despota, Siracusa ne contava 17, 4 di Bagni, e 13 di Floridia, senza dire i modi feroci degli arresti, non distinzione nelle forme, i ministri degli altari simili agli assassini, i figli manettati per dar conto dei profughi padri, e un fantolino di 2 anni sofferse le corde dei gendarmi, onde commovesse la madre a dichiarare ove fosse il marito ; le soldatesche che scorrevano le campagne, le grotte, le siepi, rubavano, bastonavano, stupravano, non era lecito un lamento, tutto punivasi con l' arresto, dichiarati rei di complicità quei generosi, che asilavano i profughi. Frugate le case, i tempi, le tombe stesse. Entro anguste stanze e fetide stivati gl'infelici da non potere muoversi, e alla notte metà all' impiedi, metà coricati, privi ne' bollori del sollione d' aria e d' acqua, atroci malattie pullulavano, quelli che non uccidea il cholera e il moschetto, perivano pei patimenti e gli abusi, altri segavasi la gola per liberarsi da quei dolori e strazi, insulti e feroci dalle milizie, dai gendarmi, dalla polizia; tormenti di ogni maniera e morti sotto le torture per chi non rivelava, ingannevoli promesse a quei da chi poteasi sperare qualche importante rivelazione. Popolo eroico ! soffriva, taceva; saldo ai martiri e alle lusinghe periva e pregava che non s' inveisse su gli altri, addossandosi i fatti altrui. Adorno salvò così Corpaci, Emanuele Miceli mentre era condotto al patibolo chiedea esser presentato alla corte militare ; generoso sventurato ! perdonava i suoi carnefici, e dichiarava innocenti i suoi compagni di prigione ; Silvestro Sollecito che pagava col sangue la generosità usata alle milizie, deponeva sull' innocenza degli altri. Così le atrocità del dispotismo erano ricam-

Digitized by Google

biate dalla magnanimità del popolo martire. Centinaia erano condannati agli ergastoli, ai ferri, alle reclusioni, alle deportazioni; orfani, vedove condannati alla miseria, alla fame, a tutti gli effetti dell' infortunio. Veniva sospensione alle condanne di morte, celavasi, per dar luogo ancora alle fucilazioni; più asselati mostravansi gl' iniqui sgherri del feroce signore, e acquistavan grazia col sospendere la clemenza.

Ora vengo a discorrere dei fatti dei paesi attorno, e prima di Floridia, di cui fui testimonio.

Provveduto alla mia famiglia, che collocai in una villa fuori Siracusa, il giorno 17 luglio partiva per Floridia per recarmi l' indomani in Buccheri; ultimo comune della provincia, sollecitato dalle istanze benevoli della amica famiglia Aldaresi. Trovava Floridia profondamente commossa per le notizie del veneficio colerico. Non pochi Comuni della provincia van divisi in parteggiamenti che in tempi di sollevazione prendono colore politico, la minoranza oppressa dicesi liberale, la maggioranza dei gaudenti oppressori, servile: il popolo minuto sta con gli oppressi. La sera del mio arrivo bandissi che dovessero uscir fuori quanti non erano del paese. Intanto nella notte seguente al 18 luglio era stata clandestinamente introdotta nel comune la famiglia del venerando Ricciardi, Presidente della Gran Corte Criminale, ed altri del suo seguito. Ivi era anche il sig. Gaetano Pandolfo Segretario della Procura Generale del Re: il paese poi vivea fra' sospetti e le apprensioni, e agitate vivcano le primarie famiglie, cioè Reale, Accolla, Mazzarella. La classe numerosa dei contadini voleva farla lesta co' sospetti di veneficio e principalmente co' forestieri: ma erano i contadini contenuti dai signori Dottori Raffaele Greco De Grande e da Mario Greco. Saputasi intanto la furtiva entrata del Ricciardi, l' agitazione crebbe. Invano il Pandolfo reclamò presso il Giudice del luogo per la vita del Ricciardi, volendo il rispetto della legge e delle persone. S' aggiungeva che i primari del paese aveano appaltato il dazio del macinato, e parea, come suole, che esercitassero un potere odioso sopra un balzello che

Digitized by Google

era alla gente bassa di peso insopportabile. Il dì 18 luglio ebbi, poco prima di partire, un abboccamento di politica col De Grande e col Greco insieme a Vincenzo Mancarella siracusano, e versò sull' impossibilità d' un movimento politico in quei tempi funestati dal cholera, e si convenne che bisognava attendere giorni più calmi. Come giunse la nuova degli eccidi di Siracusa corse la voce d' una fuga di galeotti che pose sossopra i contadini, i quali si armarono; fu questo il punto che i due, De Grande e Greco, presero risoluti a guidarli. La strage cominciò col Ricciardi, scoperto che erasi furtivamente introdotto, e un maestro di musica Brida: altre uccisioni avvennero del Pandolfo e di plebe oscura; fu vivamente perseguitato un avvocato Accaputo, dicevasi, per soverchierie commesse, e che fuggì a Sortino, ove l' insurrezione s' apprese e di là fuggì in Noto: quivi stette sicuro finchè giunse il Del Carretto. In Floridia intanto le cose continuarono disordinate e pericolose.

Appena le regie navi penetrarono nel porto di Siracusa il De Grande volò a consigliarsi meco: lo vidi molto preoccupato, gli consigliai senz' altro la fuga, ed egli accolse il mio consiglio; ma sì malcautamente si nascose, che subito fu arrestato e condotto al castello dove incontratosi col Mancarella per altra cagione imprigionato, narrogli, il De Grande, che andavasi in cerca anche di me, e che sarebbesi fatto un solo giudizio di me lui e il Mancarella, e tutti avrebbe colpito unica condanna. Il Mancarella scrisse al padre suo di mettere me nell' avviso e salvarmi, e il vecchio padre con l' amarezza della vicina morte del figlio si diè a cercarmi, e non trovatomi, perchè per altre cagioni latitante, ne avvisò i miei parenti. Il Greco arrestato del pari potè scampar la morte per la generosa assistenza della Signora Landolina maritata in Interlandi, dacchè provossi ch' era stato egli a capo dei tumulti, ma però avea impedito eccidi e devastazioni. Il De Grande e il suo castaldo furono condannati alla fucilazione col secondo grado di pubblico esempio, e altri minori alla semplice fucilazione, e il Greco a trenta anni di ferri.

Digitized by Google

Il secondo grado di pubblico esempio è d' andare a morire coverti di tunica gialla, e il primo grado, che fu anche in Catania, con velo nero in capo, cartello a tergo *l' uomo empio* e piedi nudi. Queste mostre di pretesa ignominia usate nelle tenebre del medio evo, ai giorni d'*auto-da-fè*, e che molti governi avean cassato dai codici, e se duravano non eran praticate sotto la luce della civiltà odierna, furono richiamate e praticate al 1837. Narravami poscia il Greco il lungo interrogatorio che avea avuto sul conto mio dalla Commissione militare. La sposa di un altro fratello maggiore del Greco, il Notaro Giuseppe, sorpresa dai gendarmi a consegnare il proprio marito e rivelarne il nascondiglio, stette salda a tacere, e i gendarmi le strapparono un fantolino Alfonso sotto i due anni e gli strinsero le tenere braccia fra corde perchè coi guaiti commovesse la madre a dire dov' era ascoso il marito. La donna non piegò, ma l'infelice padre saputo gli strazi del figlio spontaneamente si presentò; condotto all' ospedale militare di Siracusa, perchè preso di subita malattia, ivi morì a pochi giorni, e tal morte lo sottrasse a quella del moschetto. Di altri latitanti e ricerchi furono saccheggiate e spiantate le case; era l' orgia della trionfante reazione.

In Cannicattini non vi fu che un solo eccitamento, un panico, conseguenza l' arresto del Cancelliere Comunale che indi a poco fu prosciolto. I fatti furono alcuni stracci di carta presso il ruscello che conduce nella borgata l' acqua potabile; quegli stracci furon creduti involto di veleni, e un asino accanto al ruscello creduto esserci stato condotto da Dio ad avvisare il popolo dal pericolo: l' asino fu condotto in Chiesa e ringraziato Iddio che non era avvenuto alcun sinistro.

Ora è da conoscere la procedura, la logica, la giustizia della Commissione militare del giorno 5 settembre. Le accuse furono « d' atti rivoltosi tendenti a rovesciare gli ordini preesistenti, d' avere eccitato la guerra civile tra gli abitanti della stessa popolazione, inducendo ad armarsi i cittadini gli uni contro gli altri » a queste accuse van di costa le considerazioni: « quantunque non sian seguiti nè sac-

Digitized by Google

cheggi, nè stragi', nè devastazioni, non è tuttavia men vero che guerra civile, sedizione, ribellione fu eccitata tra individui della stessa popolazione » e conchiude che vengan giustiziati i quattro villanzoni Santo Pantano, Luciano Pantano, Salvatore Bonaiuto, e Giuseppe Covato i quali il giorno sei nel piano di Montedoro in Siracusa ebber la morte. Or ponghiamo che fossero avvenuti saccheggi, stragi, devastazioni, a che pena avrebbe condannato quei quattro che quei delitti non commisero? Quelle furono le ultime esecuzioni di sangue: seguirono altre condanne di morte che non ebbero effetto, poichè arrivò il Decreto che sospendeva i supplizi di sangue; il re si dichiarava sazio e soddisfatto di otto condanne di morte per Catania e di 33 per Siracusa e di molte altre nei villaggi attorno Palermo, come diremo. Il Decreto non era subito pubblicato per dar luogo all' esecuzione del supplizio di Silvestro Sollecito, che fu condannato insieme al Sac. Gaetano Rispoli, di cui il re volle essere informato.

Torno al Corpaci. Posto a più ampia istruzione, e niente ricavatosi di prove, si chiese finalmente fosse prosciolto come per legge; il Riccieri negò: la sposa infelice rivolse domanda allo stesso ministro, che rimandava la dimanda al Riccieri e questi a sua volta rispondeva non doversi così presto liberare un uomo ch' egli avea nelle sue conclusioni opinato doversi giustiziare. La sventurata donna ricorrea di nuovo al ministro con sì evidenti ragioni che lo stesso Del-Carretto ordinò che fosse liberato. Il fatto è che importava al Riccieri che S. E. conoscesse qual era e quanta la sua severità e zelo inesorabile contro i rei o gl' imputati di maestà. Un giorno il Riccieri incontratosi col liberato Corpaci ebbe premura d' avvicinarglisi e dirgli: Voi siete in collera con me, lo comprendo, ma non io con voi; la mia severità non riguardava la vostra persona, ma il mio attaccamento al mio dovere di giudice. Ora tutto è finito, io godo di vostra liberazione, e di cuore ne godo; ecco vi stendo la mano, e vi domando un bacio; e il Corpaci attonito, fuor di se

Digitized by Google

baciava quel labbro che avea profferito la sua morte. Tanta ferocia non mirava che a un guiderdone di regio favore; domandò, e niente ottenne: chiese d' esser tolto da Siracusa dove il sangue che avea fatto versare metteva la sua vita in pericolo, e niente: venuto il re in Sicilia, andò a trovarlo in Catania, gli manifestò la sua condotta in vendicare la maestà offesa, il sangue versato, le centinaia di condannati all' ergastolo, alle galere, alla reclusione, relegazione, prigionia, e il re immoto; domandò almeno fosse tolto da Siracusa e il re gli volse dispettosamente le spalle. Io non voglio farmi interpetre di questa condotta del re; l' interpetri il lettore. Dopo qualche anno fu traslocato in Catania, dove visse tormentato dai rimorsi ed esasperato della reale ingratitudine, e sfogavasi apertamente; e a me, che conoscea in Siracusa, manifestava la sua collera contro l' ingrato re: volea fare intendere che non era più trai fedeli e devoti servidori della monarchia borbouiana, ed io rimasi profondamente convinto che se fossero tornati i tempi e gli uffici del 1837 sarebbe tornato allo stesso tenore che mantenne in Siracusa; è la solita storia degli uomini così temperati e plasmati, che nulla imparano delle proprie vicende, e di cui non ha da avvantaggiarsi la moralità e la civiltà. Al 1848 capitolando la guarnigione del Castello Orsini di Catania in cui er' egli, nell' imbarcarsi mandavami un saluto aggiungendo che quello era il tempo vero della libertà. Era veramente convinto che la libertà veniva a trionfare? Non voglio fare giudizi arditi: certo è che Riccieri era stato mal pagato dei suoi feroci servigi: egli partì, e quel che avvenne di lui non seppi, e tuttavia ignoro.

Emanuele Miceli, che non volle cedere a prezzo un servizio di porcellana ad uno dei suei giudici, venuta l' occasione, fu frugata la sua condotta. Fu detto che avesse gridato al veleno, ed arrestato fu condannato a morte. Era padre di un garzonetto che per bell' ingegno e buoni studi avea meritato una medaglia nelle scuole primarie: ammirato e amato da tutto il paese; il più legittimo pegno del più santo amore

Digitized by Google

e della più bella speranza del povero padre. Quando fu fatto prigione avea lasciato il figlio infermo di cholera; udita la sentenza di morte, domandò se il figlio ancor vivesse; e saputo ch' era morto, disse: ora vado rassegnato e lieto al patibolo: lieto che non lasciava nel mondo, in cui infelloniva il delitto e la violenza, la sua creatura; ma che raggiungerebbe presto in altro dove più non sono malvagità e violenze, di cui in questo era vittima.

Bisogna qui tornare alla reazione in Noto. Come il Del Carretto ebbe cacciato fuori le prime ordinanze del capo-luogo e dell' istituzione delle Commissioni militari, affrettossi a partire per Noto, traversando Avola a 4 miglia di là, 18 da Siracusa. Avola avea accolto la voce di veneficio, avea prorotto in tumulti: preso un frate domenicano fratello del ricchissimo Barone di Maria presso cui avea trovato conserva di tomatiche, onde il frate era stato obbligato a mangiarne, ma non derivato da ciò alcun sinistro, il popolo convinto, lasciò il frate. Non così andò esente la casa del Barone di Maria di saccheggio e d' incendio, la solita guerra che è stata e sarà tra chi ha nulla e chi ha troppo; ma non avvennero uccisioni. Il Di Maria ricoverossi in una casina in Siracusa dov' era suo cognato il Vescovo Amorelli. Dichiarato lo stato d' assedio, a forme s' arrestavano in Avola i colpevoli e non colpevoli, (134), ma non fu alcuna sentenza di morte. In Noto Del Carretto albergò nel palazzo di Pietro Landolina Marchese di Santalfano il quale ivi avea assunto le funzioni d' Intendente per altra ordinanza del 13 agosto. Trovo nell' opuscolo di Luigi Failla (pag. 32) che tra Santalfano e Del Carretto colloqui s' impegnarono solenni, calorosi: e che in uno di questi colloqui Del Carretto disse: No, Marchese mio, i tribunali debbono ritornare in Siracusa. Testimonio del dialogo trovo l' iniziale P. Certo è però che corse e si lasciò correre la voce del ritorno dei tribunali in Siracusa; fu gherminella della reazione che così impose al foro e alla burocrazia dimostrazioni devote al gendarme ministro, ed ebbe il suo effetto; ovvero coerzione a Noto per comperarne il

Digitized by Google

favore: certo è che corse la voce di ricchi presenti a lui e al suo seguito, ond'io scrissi al 1848. (Risposta al Genovesi) parlando degli agenti della reazione pag. 46 « che aveau venduto a Noto il sagrifizio di Siracusa e si contavan 8 mila oncie pari a Lire 1029,000, un' elsa gemmata e ornamenti preziosi d' oro. »

Preceduto da gendarmi a cavallo, fanti, artiglierie di campagna, il 19 agosto partiva il Del Carretto per Modica. Il giorno 20 il paese all' alba si trova circondato di milizie e cannoni, vietata a tutti l' uscita, il Del Carretto va in casa del Sindaco; sono invitati 14 notabili del paese, tra costoro l' abate De Leva, il canonico Galfo, il canonico Orlando segretario del vescovo, il Barone Rubino, il notaro Piccitto a presentarsi al Del Carretto. Tutti costoro s' erano intromessi nel bollor popolare tra il popolo e il Vescovo: aveano impedito una visita violenta in cerca di veleni nelle casse di lui, prendendo su di sè di far quella visita; e fu sì rispettosa ed elusiva che subito il Vescovo ne scrisse a persona d' altro paese lodandosi di tutti. Giunti in casa dello alto Commissario, mentre attendono d' essere ammessi, e n'è passata l' imbasciata, da una porta s' affaccia il Cutrofiani seguito da buona mano di gendarmi, e numerandoli disse: son 14 pezzi consegnati a voi, eseguite: era un tradimento; un' imboscata, un agguato. Così com' erano vestiti d' abiti solenni, sono tra due file di gendarmi condotti a un terribile criminale dei PP. Teresiani dove per tutto il giorno e la notte sono guardati a vista, senza letti, sedie, cibi, nè acqua, senza la vista d' amici e di parenti, all' impiedi: bastò quel tempo perchè l' abate De Leva ne riuscisse colpito da tormentosa sciatica che l' accompagnò per tutta la vita. L' indimani son tutti ammanettati tral solito corteo sbirresco, condotti a traverso d' un popolo costernato, trambasciato a vista dei suoi migliori così maltrattati e vilipesi, e sono avviati a 12 miglia alla vicina marina di Pozzallo, tra gli scherni e gli oltraggi dei gendarmi che parlavano dell' ordine che attendevano per moschettarli. Sorgiunge il ministro gendar-

Digitized by Google

me, che ebbe la volutà di vederli in quel momento di ambascia tremenda, e squadrandoli da capo a piedi, ordinò che ai tre sacerdoti fossero tolte le manette. Non era quella carità o rispetto al sacro carattere, ma legge di concordato con la curia di Roma, e allora ponteficava Gregorio XVI quel terribile monaco che pei privilegi del clero era molto geloso. In Pozzallo furono chiusi per un' ora e mezzo in carcere, indi condotti al Piroscafo che salpa per Siracusa, dove giunti, per la saracinesca del castello in sul mare son condotti e chiusi nella stessa prigione donde era uscito Adorno pel supplizio. Fu compilato un processo; interroga, cerca, fruga, nulla di delitto fu razzolato; e il Cioffi al Barone Rubino che si fece condurre innanzi ammanettato fra gendarmi, niente ricavando dall' interrogatorio, assestò molti pugni alla faccia e alla bocca che diede sangue.

Mentre duravano quelle scene, giunge da Reggio un ordine del re là andato, che chiamava a sè il Del Carretto. Giunto, è accolto con festa e gioia dal suo padrone, e lo presenta dell' insegna dell' ordine di S. Gennaro, il più elevato della monarchia borboniana, dicendogli: i miei maggiori lo davano al favore, io lo do al merito; qual merito volesse significare, lo comprende da sè il lettore. Si disse che il Del Carretto gli domandasse il supplizio economico (cioè senza forma di giudizio) dei capi ribelli di Modica fellona; e il re sicuro della reità dei capi ribelli e credendo inevitabile il supplizio pel tribunale militare, gli rispondesse: torna miglior conto che sian giustiziati per sentenza che per arbitrio: falli moschettare dal tribunale di guerra. Ma il tribunale di guerra venuto al punto non strinse che vento e fu costretto di prosciogliere quegli accusati. Però è da notare che la corte marziale allora era stata quasi rinnovata di giudici. Era quella l' occasione pel re d' aprir gli occhi sul suo sanguinario ministro, ma il Del Carretto continuò a godere i favori e le grazie del re, e altri, tra' quali il Genovesi, i favori e le grazie del ministro.

Fra le atrocità non possiamo tacere due fatti: la morte

Digitized by Google

d' un povero villanzone d' Avola che restio a rispondere alle dimande crudeli del Cioffi, questi si trasportò nella collera fino a sfogare con bastonate da far morire lo sventurato sotto i colpi; l' altro del Sindaco di Ferla di cui sopra dicemmo. Condotto costui a piedi in Siracusa per 24 miglia con in mano le manette e appesa al collo la sedicente bandiera gialla, arrivato nelle bolge del castello, a vista di tante miserie e di scene feroci, sicuro che sarebbe stato moschettato, si uccise, secandosi la gola.

Non bastò a deprimere Siracusa lo spoglio del capoluogo, e le ingenti spese pel trasporto degli archivi fatte pagare al Comune siracusano « un giorno il Del Carretto ordinava al Sindaco di iscrivere nel bilancio comunale pensioni vitalizie per mogli e figli di sgherri uccisi; rispose non poterlo, che il bilancio compilato dalla Decuria, discusso dal Consiglio di intendenza, doveva essere autorizzato dal ministro degl' Interni; l' alto Commissario s'infocolò e rispose assoluto, concitato; il Francica rifiutava e il Del Carretto: — sotto la mia parrucca è la maestà del re, ch'è la legge vivente; e la legge vivente e la maestà del re sotto la sua parrucca, è facile a comprendere, trionfarono » (Memoria mia su Francica) Nè questo bastò: ripeto col Failla (Ibi pag. XIII) « Meritavano i figli del Ricciardi un soccorso: ma che c' entrava il comune di Floridia? e più, che c' entravano Siracusa, Avola, Sortino? si comandò di pagarsi un assegno mensuale non lieve da quelle quattro casse comunali: in quante guise dovea lacerarsi Siracusa! Ricciardi era un vecchio magistrato e per giustizia o grazia poteva e doveva la finanza regia pagare un assegnamento alla famiglia derelitta! »

Il Del Carretto non avea dapprima osato venire in Messina, la cui provincia era cinta da severo cordone; quando si assicurò che la rivoluzione era schiacciata in Siracusa e Catania, dove scorrea il sangue, violentemente ruppe il cordone della provincia di Messina, e per ordinanza in istampa pubblicava *essere matematicamente dimostrato non essere contagioso il cholera*, e penetrò in Messina, dove fu fortuna

Digitized by Google

che il cholera non vi si appigliò; ma vi fu un gran dire che il cholera a libito del ministro era e non era contagioso, sapendosi che in Siracusa avea sbarrato l' accesso del Sindaco a bordo per paura del contagio; qual meraviglia che quest' atto abbia rafforzato nel popolo la credenza del veneficio? L' anno appresso il re a destare odii municipali, largendo privilegi a Messina e carezze, confermava quella credenza, e si disse che Messina avesse ottenuto il privilegio dell' esenzione del cholera. Ma Messina non mancò di persecuzioni per casi di Stato; poichè trovo nel La Farina « A Messina più di 80 cittadini furono incarcerati e senza processo, nè giudizio nelle isole trasportati » (Ibi pag. 216). Altri fuoruscivano e il Gemelli aggiunse (Ibi p. 140) « Insaguinate in tal guisa due belle e nobilissime città il superbo ministro con una falange di berrovieri e delatori trasferivasi in Messina, ove di già giunte le nuove delle siracusane e catanesi sventure, eransi dipartiti alcuni di que' giovani, che potevano essere segno delle ire borboniche — Riparavansi difatti in Toscana, Carlo Gemelli, Pietro Landi, Giuseppe Morelli, Ignazio Pompejano, Mario Pispisa, Francesco Languidara ed Antonio Grillo i quali per comandamenti venuti poscia da Napoli, dovettero abbandonare quasi tutti la terra italiana e cercar nuovo asilo in estranee contrade. Ma il Del Carretto pareva avere smesso in Messina le indole, e ripreso forme alquante più umane e civili. Stando in effetto fra cortigiani e birri, gavazzando fra desinari, festeggiamenti e sollazzi ei non fece moschettare alcun cittadino, non insultò o derise il dolore d' infelici famiglie, non rinnovò insomma le nefande opere di Catania e Siracusa. » Venghiamo ai fatti più notevoli onde il Del Carretto mise in giuoco tutte le arti a scoprire la cospirazione; da lui tenuta oltremodo sicura. Nei primi giorni della compressione avvene l' arrivo d' un ricco albergatore catanese in Siracusa, il quale accorato narrò d' un' infamia avvenuta in Catania. Narrava me presente d' un G. C, (quello stesso che trovo citato nell' epistolario del La Farina) il quale G. C. tra la paura

Digitized by Google

di morte e l' invidia di sentir liberi parecchi dei suoi compagni in liberalismo, cercò salvarsi e vendicarsi col fare una rivelazione dei principali cospiratori di Sicilia; e potea, perchè fu avviluppato in tutte le cospirazioni, e per restar nell'ombra fu fatta, e ammessa dalla Polizia sotto il nome d' un Pensabene stato già fucilato; la denunzia era scritta di mano del Cancelliere della Corte militare, e si leggevano parecchi nomi di Catanesi, Palermitani, Messinesi, Siracusani trai quali era Raffaele Lanza onde furono spiccati gli ordini di arresto: i Messinesi erano fuorusciti: dei Palermitani fu arrestato Giovanni Piraino che condotto in Catania fu serbato a più tardo giudizio. In questo, sospese le esecuzioni di morte, mutati i giudici più severi, fu chiamato al posto di giudice Giovanni Calcagno, tenente: il quale fece chiudere il Piraino nel Collegio Cutelli, dov' era sostenuto il Marchese di S. Giuliano destinato dal Cumbo a libertà, come suo braccio nella controrivoluzione. Il Calcagno lesse la denunzia; ne conobbe tutta la trama; e chiamato a se il Cancelliere della Corte militare che l' avea scritta fece che fosse ricopiata con molte varianti. Avea il Calcagno scritto a Siracusa d' aver saputo che un arresto pendeva sul Lanza per le armi tolte dall' ufficio del Pretore dov' erano sotto reperto, come pure su Vincenzo Mancarella: che l' arresto del Lanza era poca cosa a petto di quel ch' era uscito dalla Commissione militare di Catania. Ora il Calcagno al nome di Raffaele Lanza sostituì quello di Concetto Lanza stato già giustiziato; altri fatti inverti in modo che fu quella denunzia una matassa troppo avviluppata e inestricabile, laonde venuta la Corte a quel processo non potè cavarsi le mani e fu costretta a dichiararla senza costrutto, talchè dovette revocare gli ordini d' arresto, e prosciogliere il Piraino. Ma non restò dubbio che la denunzia fosse considerata come una subdoleria di G. C. e venuta la sua volta gli furono applicati 20 anni di ferri; fu egli per cui il La Farina fece tutti gli sforzi e riuscì a risparmiargli la pena delle bastonate e gliene portò l'annunzio egli stesso, stato denunziato, nella forteza di Nisida ove penava in ferri.

Digitized by Google

La vigilia dell' arresto di Adorno, un Michele Alteri gendarme, nipote del Musumeci, fu mandato dalla Commissione militare da costui a domandar nota dei più arditi sediziosi di quei giorni, dicendo che una lunghissima ne avea scritta lo Adorno. E il Musumeci: Dubito che questo abbia fatto lo Adorno. Però questo so, che l' ufficio di delatore non è della mia indole e dei miei gusti; e avverto te, quando sarai incaricato di simili imbasciate per me, di rispondere che sei sull' avviso di non farmene, e che io te l' ho imposto.— Presso il Cav. Ignazio Migliaccio magistrato di sanità ancora infermo pel patito cholera, noto per antica devozione alla dinastia, si recò il Conte Cutrufiani a nome di S. E. e gli domandò nomi di liberali, e di recenti facinorosi, e il Migliaccio: Io ho dato prove di devozione alla casa reale, ma d' altra natura di quelle che mi si chiedono: però non ho fatto il delatore, nè nella classe dei regi uffici il mio non è questo. Sappia che mi onora nel mio paese la più bella reputazione, e di recente n' ebbi prova dai marinai nel mio difficile officio: questo mi ricordo e sempre. Non ho altro a rispondere; e lo congedò. Questo io seppi dallo stesso Migliaccio in un cerchio d' amici in pubblica via.

Il Mistretta avuta la dinunzia del viaggio di Lanza, Stella e Bellia alla volta di Catania, chiamò il Lanza all' ufficio d' istruzione, vicino al castello. Il Lanza non negò il viaggio, non già per Catania, ma in cerca di molini, come officiale del Sindaco. Questo non l' appagò, e cominciò a stringerlo di domande insidiose e vere fiscali ond' egli comprese la sua pericolosa situazione, e cercò di coglierlo in contraddizione con sè stesso, sicchè da interrogato il Lanza divenne interrogatore e parlò del processo del veneficio, di che il Mistretta più che gli altri s' era mostrato convinto; che nella prova del trovato dell' ossido d' arsenico avea mandato dicendo alla sua famiglia di inchiodare la cisterna, che era egli stato il primo e più sodo argomento a sigillare nella mente del popolo la credenza dei veleni. Si agitava il Mistretta, e pensò ripiegare, e per non dar aria di paura consentì

Digitized by Google

che fosse chiamato il Sindaco a deporre sull' incarico dei molini. Venne il Sindaco seguito dal Raddusa, il Lanza mandato in altra stanza. Il risultato fu che richiamato il Lanza gli dichiarò il Mistretta esser libero quella sera, ma che dovea ripresentarsi nel domani per ripigliare l' interrogatorio; e il Lanza preso il largo sgattaiolò con lo aiuto del Sindaco e del Raddusa e cercò un nascondiglio nelle campagne di Pancali intorno a Lentini, trovandosi ricerco per essersi impossessato dei fucili sequestrati nell' ufficio della pretura, insieme al Mancarella. La malaria subito lo colpì di febbre, quindi costretto a tornar di celato alla famiglia a curarsi. La cattura per la delazione di G. C. di Catania la cassò il Calcagno. Quella del viaggio non ebbe seguito; restò quella delle armi che giudicata con 6 anni di reclusione nel Mancarella, era stata questa pena condonata intiera dall' amnistia. Intanto mutato il presidente e il relatore, il nuovo tribunale rapportò al re che il Mancarella era stato condannato perchè non si volle ammettere il rapporto del Sindaco che dichiarava essere state tolte per suo incarico le armi dall' officio di Pretura, e che ora venuto il giudizio dei compagni, Lanza e due fratelli Bucceri, ritenuto per vero quell' ordine, erano stati messi in libertà, e quindi restava immeritamente condannato il Mancarella. Il re in un felice momento di buon umore ordinò che il Mancarella e tutti i condannati in quella seduta fossero affatto prosciolti. Ma Felice Genovesi salito a Procuratore Generale non credette eseguire quell' ordine cavillando sulle forme, e interpretando a suo modo l' amnistia. Stavano a questo modo le cose, quando per fortuna degli amnistiati venne in Siracusa il Luogotenente Laurenzana, e il padre del Mancarelle potè penetrare a parlargli, onde volle essere un ordine espresso del Laurenzana per rendergli il figlio alla libertà. Così il Genovesi non istancavasi d' angustiare i siracusani. Così acquistava grazia nell' animo del ministro che a non molto lo fè promuovere alla prefettura di polizia (oggi questura) di Palermo. Indi tornava alla magistratura nel continente, dove

Digitized by Google

lo colse la rivoluzione del 1848 e mentre non osava tramutarsi in Sicilia osava scrivere un libello contro Siracusa in cui tra le tante inconsulte accuse parlando dei fatti di Catania qualificandoli diretti al *glorioso fine di sottrarre la patria dal servaggio* volea cancellati dalla storia dei popoli civili quelli di Siracusa: impudenza inaudita nei momenti più fervorosi in cui tutta Sicilia reclamava la restaurazione di Siracusa.

Tutti gli sforzi del Sindaco non valsero a frenare le tante violenze, che dal più basso gendarme al più elevato ufficiale si commetteano, non isdegnando di prendere l' ufficio di manigoldo, e dare torture, bastonate a chi capitava. Il Ricceri dicea che il Sindaco erasi molto avventurato nell' insurrezione ed era male non sottoporlo al tribunale di guerra, cui solo appartenea dichiararlo innocente. Le sembianze poi di rispetto e d' osservanza che gli facea il ministro gendarme lo invelenivano: nè giungeva ad indovinare i reconditi fini di lui che lo conservò in vita. Intese a due scopi, cioè a demolirgli la buona riputazione presso il popolo, e a farsene uno strumento di delazione; nè l' uno, nè l' altro ottenne. Il popolo ebbe il Pancali sempre caro e venerato. Chiamato più volte in segreto dall' alto Commissario, fu interrogato sulla trama che supponea sicura essere stata, e che produsse la sollevazione, i legami di tutte le principali città: il Francica saldo resistette alle promesse onde gli facea balenare un alto grado in guiderdone, e alle minacce, che qualche volta gli fece trapelare, e stretto da rincalzanti istanze gli ripetè franco, ch' egli siracusano, circondato dalla pubblica riverenza, non avrebbe mai con ufficio indegno ricambiato il credito popolare, e che il suo officio non era quello del delatore in cui il governo avea appositi ufficiali. « Chiamato alle discussioni del tribunale militare, quanti potè scolpò, talchè il pubblico accusatore denunziava alla corte che il Francica tutto sapea quando potea salvar qualcuno, nulla quando potea perderlo. Una volta invitato nel segreto gabinetto dell' alto Commissario e lasciato solo ad aspettare

Digitized by Google

accortosi di cataste di processi ingiudicati, si diè a frugare e sottrarre molti documenti capitali, di cui infagottò gli abiti, altri ne divorò, molti arrotolando in mano come carte di ufficio, e uscendo diede alle fiamme, e di lì a poco se ne videro gli effetti, il perchè un gran numero d' imprigionati fu messo in libertà per manco di prove » (*Memoria su Pancali*) e trai documenti sottratti vi furono quelli del viaggio del Lanza e dello Stella in Catania.

Ignaro il popolo di questi atti del Sindaco, a malgrado le viste di amicizia e deferenza che gli mostrava il ministro non venne meno nella fiducia al suo nobile rappresentante, in fatti » parve un momento balenare la pazienza degli oppressi ; una mano di latitanti avvisò di finirla, irrompendo ramati sull' Alter-Ego, cogliendo l'occasione del suo viaggio da Siracusa a Noto. Fu susurrato all' orecchio del Francica di non farsi trovare nella carrozza dell' Alto Commissario al passo del ponte che accavalcia l' Anapo, fiume a 2 miglia dalla città; ma più prudenti consigli stornarono quei disperati ; perchè peggiori sventure sarebbero piombate sull' infortunata città, ed infatti ad ogni menoma apparenza di resistenza era minacciato il bombardamento. » (loc. cit.).

Perchè nessuno ordigno di restaurata tirannide mancasse si volle l' ausilio della religione inconsultamente adoperata : si disse che il Duomo era stato macchiato di sangue, quindi sotto interdetto. Or un tempio interdetto per sangue versato si benedice per bolla pontificia; si volle quindi in modo solenne ribenedirlo per incutere sulle menti della popolazione ignara di canoni. Ed ecco un bel giorno, uscirono dagli alloggiamenti tutte le schiere, precedute dalla gendarmeria, ed artiglieria in capo il Del Carretto e tutti i suoi seguaci in grande divisa, si schierarono intorno al tempio, dopo aver tratto di là Cristo in Sacramento e il vescovo coi riti all' uopo eseguì in sacri paramenti la riconsacrazione. Poscia fu celebrata messa pontificale, seduto il Del Carretto in alto soglio rimpetto a quel del vescovo; nè alla sincerità del ministro alcuno credette ; quindi il doppio effetto negli

Digitized by Google

spettatori d' aver quella funzione per una mistificazione religiosa e perciò onta e scredito della stessa religione.

Uscendo di Siracusa a completare la narrazione dei fatti sarebbe lungo enumerare le vendette e le crudeli ferità consumate dal Del Carretto in Catania ed altrove, noi rimandiamo il lettore alla citata opera del Gemelli (tom. 1 pag. 136 e segu.) che per le stragi di Catania ne fè distesa narrazione, bastando a noi il dire che in Catania primi a cadere spenti furono un Ponnetti, un Caudullo, uno Sgroi, un Pensabene, e un Salvatore Barbagallo Pittà, nobile ingegno ed anima sdegnosa cui non pesava il morire, ma il lasciar povera e derelitta bella e giovane consorte, e tenerissimi figliuoli. Altri moltissimi furono gettati in galera, o all' estremo supplizio si sottrassero con la fuga.

Venendo alla provincia di Palermo accenniamo che in Misilmeri fu ucciso fra gli altri un fanciullo di 14 anni. In qualche luogo contati i cadaveri furono trovati maggiori dei condannati a morte. Più di 60 teste furono messe a prezzo, ma nessuna ne fu presentata.

Per chiudere le opere delle Commissioni militari e quel che potè fare la parte liberale di Siracusa allora, ho bisogno di narrare del processo di Giuseppe Bellia, giovane legista, d' eletti studi, di nobili sentimenti, di ardente patriottismo.

Concetto Lanza nel costituto innanzi la Commissione militare dichiarò che il fucile onde avea spento il Vico l' avea tolto dallo Schwentzer, e la cartuccia da Giuseppe Bellia, e che l' invito a tirare il colpo dello schioppo gli venne non solo dal Bellia, ma da Gaspare e Baldassarre fratelli Lombardo coltellinai presenti a quel fatto. La Corte fè conto che la confessione del Lanza e la deposizione dei coltellinai bastavano a mandare a morte il Bellia, come complice necessario. Moschettato il Lanza fu chiamato uno de' coltellinai, interrogato all' improvviso, negò d' aver veduto tirare il colpo e tenne fermo sul fatto della cartuccia. Fu chiuso in orrido carcere, privo d' ogni comunicazione esterna, e vi durò per 40 giorni. Il Riccieri comprendea che smucciando la te-

Digitized by Google

stimonianza del coltellinaio il Bellia sarebbe sfuggito alla sua sete di sangue, onde tornando ad assalire il coltellinaio dissegli: Bada ve'; se tu persisti a negare verrà dimostrato che tu hai dato la cartuccia al Lanza e quindi sarai tu fucilato. E quegli: può essere ch' io sia fucilato, ma innocente; voler ch' io dica aver dato il Bellia il cartuccio è cosa che non è a mia conoscenza, e manderei alla morte un innocente, che mi sarebbe eterno rimorso e sarei l' obbrobrio di tutti in Siracusa e l' anima mia condannata da Dio. Assalito più volte, altrettante tenne le stesse risposte in mezzo ad orridi esempi di fucilazioni, privo della vista dei suoi più cari, talchè si stancarono i giudici e non quel cuore pieno di coraggio e dignità. Ma il Bellia non fu rilasciato. Er' io a quei giorni in casa del Musumeci, spenta d' un colpo la mia famiglia, come dissi madre, padre di cholera, la sorella per supremo dolore. Frequentava la casa Musumeci il gendarme Altieri, detto più su; un giorno si volse a me chiedendomi di scrivergli una dimanda a S. E. per ottenere il grado di caporale ed io: ma quali titoli addurrete in merito.? — Io ho denunziato alla Commissione militare i principali colpevoli, di cui gran parte sono stati condannati — L' indimani gli diedi la dimanda e nel consegnargliela gli dissi. — Voi, certo, foste presente alle scene del 18 luglio. — Pur troppo. — Ditemi come il Lanza uccise il Vico — dal racconto raccolsi ch' ei non avea veduto il Bellia, che ben conoscea in casa Musumeci. — Dunque non fu il Bellia che diede la cartuccia al Lanza. — No. Ma riflettendo alle conseguenze a cui conducea la mia osservazione, indi soggiunse: ma quel giorno il Bellia fece grandi corbellerie nel piano. — Errate, Bellia non è giovane da commettere siffatte corbellerie. Certo è ch' ei non diede la cartuccia al Lanza. Voi ora siete al caso di rendere un gran servizio alla giustizia, se questo affermerete alla corte militare, e la vostra buona opera non resterà senza ricompensa. Alla parola ricompensa, subito: Io sono alla disposizione della sua famiglia. — Ed io vi prometto sicura e larga ricompensa. — Ed io vi prometto di cavarlo dal peri-

Digitized by Google

colo. — Ebbene io parlerò a vostro zio, indi v' abboccherete con lui e concerterete il modo. Il Musumeci maneggiò la causa presso la corte militare, che fu indotta a passare il processo al giudice istruttore per nuove indagini. L' istruttore citò il gendarme, che rispose aver veduto il Lanza tirar dalla tasca la cartuccia e scaricato il fucile sul Vico. Richiesto se avesse veduto in quel gran tumulto il Bellia rispose: Io vidi quando toccato l' appello in quartiere, mentre mi ritirava vidi a un balcone di casa il Bellia ch' era in farsetto anzioso di sapere quel ch' era avvenuto al piano del Duomo, ed io gli dissi la morte del Vico, al che mostrò segni di vivo rammarico. Tornato il processo alla corte militare, il Bellia senza discussione fu prosciolto in camera di consiglio. Vi fu un pò di corruzione, ma tra la corruzione di mandare un infelice a morte o di liberarlo, val meglio quella che lo libera.

Un mattino erano tratti 6 al patibolo, giunto il corteggio alla fontana Aretusa ad un tratto si leva un bisbiglio, si fa sosta, accorre il generale allora Diego Pignatelli; si sente che di 5 che n' avea condannato la corte militare a morte, se ne trovavano 6. In mezzo la strada stessa è convocata la corte militare, si chiama il processo, e si riconosce che un Di Gregorio sarto, condannato all' ergastolo, veniva tratto al patibolo, e fu rimandato indietro al castello: si ripeteva il caso di Misilmeri in cui 12 di 11 condannati erano condotti a morte.

Discorsi in breve i mali d' individui, brevemente discorriamo quelli che in massa tormentarono Siracusa. Primo, capitale grandissimo dei mali fu l' odio municipale che naturalmente divampò, e fu astutamente ex-professo attizzato. Noto innalzata a capo-valle per un colpo di fortuna, quindi salita a prosperità, dovea mantenere e conservare il nuovo posto; Siracusa volea riprendere il grado perduto, e disperando della giustizia borbonica volse le sue aspirazioni alla rivoluzione, quindi Noto si disse devota fedelissima a casa reale, Siracusa nemica e ribelle, ma l' una e l' altra furono

Digitized by Google

bugiarde qualità ; di vero non c' era che l' odio al Borbone in Siracusa. Degni di compianto furono le due nobili e sventurate città , che doveano essere palleggiate dagli avvenimenti a giuoco di fortuna, e a baldanza dell' infernal politica del re che d' allora cominciò a ispirarsi da quella caina teoria del *divide et impera*; e il mal peggiore fu di credere patriottismo e amor di libertà l' odio di città a città; odio ardente , di cui Siracusa ne sperimentò più a lungo le più amare conseguenze. I Siracusani per la loro condizione di manomessi e col timore d' essere più calcati facevan vista di non avvedersene, e i Notinesi per sentimento d' onestà si sforzavano di abbondare di cortesia, d' ospitalità verso quei miseri che per negozio di foro e di impiego vi portavano il loro domicilio. La reazione volle rappresentar Noto l' odalisca favorita del Borbone ; si trovarono le due città come Massinissa con Cartagine appiccicatole da Roma a succhiare come vampiro il sangue dell' emola, senza nè ragione, nè titolo perchè Noto fosse la città favorita. Il re avea ragione di odiar Siracusa , ma nessuna per amar Noto , il quale fu il caso che lo mantenne in fede al re, e la precipitosa rovina della rivoluzione catanese; se questa fosse continuata altro giorno o due, Noto sarebbe stata a pari di Siracusa e Catania trascinata ad insorgere , e quella tanto vantata fedeltà di Noto sarebbe ita. Noto , come Siracusa avea le stesse ragioni di odiar la monarchia borboniana. Ma una volta posto il piede in quel lubrico scivolo era impossibile tirarsi indietro, e non mancavano le occasioni di prorompere apertamente ; di celato erano perenni, inestinguibili, abbeverate d' amarezze le due genti dalla gioia dell' odio , gioia infernale , e dal rancore dell' oppressura. Con amarezza sentiamo che benchè la Provvidenza abbia chiamato l' infausta dinastia al *redde rationem* e l' abbia cancellata dalle case regnanti d' Europa, tuttavia dura ancora il senso molesto di tanta calamità , e benchè in parte attutito al 1848 , e benchè il Parlamento italiano abbia rialzato a capo-luogo la città prostrata, pure non ha spento del tutto quel senso infelice ; ma è da spe-

Digitized by Google

rare che il governo avvantaggiando Noto con nuovo stabilimento, cioè un ampio carcere penitenziario che vi chiami una guarnigione, e dia luogo a molto commercio e traffico potrà ristorarle la perdita dei lucri cessati e degli emersi danni: pure ciò non sarebbe sufficiente a far dimenticare un passato che scotta tutt'ora nella memoria delle due genti. Benchè di molto sbollite quelle ire, pure ne rimangon lante che bastano a tener depressa la civiltà e la fratellanza. La nostra speranza è nella ventura generazione che nata, cresciuta, alimentata ai nuovi ordini, all' esercizio di ampia libertà, sviluppandosi l' istruzione, la luce della scienza dissiperà quel malanno ch'è appunto l' odio ispirato, nudrito, infuocolato dalla mala signoria che senza profittare a nessuno, è male alle due cospicue città. Cresce la nostra fidanza al sentire che una parte eletta della gioventù notinese s' è data a gravi studi, e non minore operosità è nella parte siracusana. Tocca a queste elette parti attendere con tutte le forze a compiere un santo dovere di progresso, civiltà, religione, e levare ogni traccia d' una brutta piaga, ch' è maledizione di Dio sull' umanità, piaga schifosa che tutto guasta e deturpa, e abbrutisce l' umana creatura.

Il capitano di vascello Furnari (non Lucio La Marra, come per equivoco scrisse il De Benedictis) da delegato dell'alto Commissario inaugura in Noto il nuovo ordine e felicita i Notinesi *del compenso dovuto alla loro fedeltà ed alla loro savia condotta mostrata negli ultimi torbidi, dacchè un branco di sediziosi avea voluto con malvage operazioni turbar l' ordine pubblico e la quiete preesistente.* E Felice Genovesi procuratore del re, sollecito d' aprire il tribunale e menar trionfo, con sonante orazione esclamava (trascegliamo alcune frasi per ribadire quel che abbiam detto del doppio senso di lui, che secondo i tempi e le opinioni accusa Siracusa ora di ribelle, ora di prostituta alla causa del regresso come selvaggia e feroce e niente liberale): *Come i nemici dell' ordine esistente inalberano lo stendardo della rivolta, e Noto con quella penetrazione di spirito che le fe' me-*

Digitized by Google

ritare da Ferdinando il Cattolico il titolo d' ingegnosa e con la sua costante fedeltà che l' ha sempre distinta, disprezzò da una banda e volse a ridicolo le menzognere e insidiose voci di veleno, conservò dall' altra saldo e invariato l' ordine pubblico, intiero il rispetto per le leggi e salve le persone e le sostanze dei suoi abitanti.. compresse una rivolta che assai più gravi disastri facea presentire, fino a quando l' angelo apportatore di conforto ai buoni, di terrore ai tristi, di rinvigorimento all' ordine, inviato dal migliore dei re che veglia sempre su noi, non apparve salvatore delle nostre contrade, e venne, vide, vinse. — Un atto sovrano seguì allora immediatamente, il quale proclamando la lealtà e il verace attaccamento di questo comune al real trono, lo elevò a capo del valle, e segnò l' epoca memoranda della giustizia e munificenza reale. Stia bene: al 1848 lo vedremo in campo armato contro Siracusa, e dei liberali, accusa l' infelice città di nemica a libertà, perchè non siale fatta giustizia, che fu conculcata per delitti comuni non per disordini politici e ribellione.

Finalmente partiva l' alto Commissario per Napoli col suo corteo d' inquisitori, berrovieri e ribaldi, accetto all' animo del re, odiato dai suoi emuli invidiosi, accresciuto il favore, che concitò più odi e rancori sul suo capo, i quali poscia al 1848 gli si scaricarono con l' ingratitudine del suo padrone, ed ebbe meritato guiderdone. Quì cominciarono le vendette riserbate, e cominciarono in Siracusa col Francica Sindaco. In una stessa ordinanza furono chiamati a domicilio in Napoli, oltre il Francica, il Marchese S. Giuliano di Catania, che sfuggì il supplizio mercè la protezione dell' uomo di legge Paolo Cumbo, stato suo complice e parte nell' odio contro il Manganelli, e poi nel contracolpo che abbattè la rivoluzione Catanese. Il Cumbo salvollo dal supplizio, ma nol sottrasse alle postume persecuzioni, il cui figlio fu prima sotto bando, la testa messa a prezzo; errò in Sicilia, poi afferrò Malta e il Borbone pensò bene patteggiare con quella

Digitized by Google

potente casa; laonde fu convenuto che fosse andato a Roma per quindi essere richiamato in patria, nè bastò, si volle per pegno di fedeltà che entrasse come impiegato nella vita burocratica e accettò il posto di Ricevitore Generale della Provincia Catanese. Fu chiamato anche il Commissario di Polizia Guglielmo Gemelli di cui sopra parlammo, il figlio Carlo esulava in Toscana (Vedi La Farina ibid. lib. 11 pag. 216, 217 ec.). Più tardi fu concesso il ritorno del padre e del figlio, non così pel Francica. Era stato decretato in Consiglio di Stato il suo domicilio coatto per 10 anni. Vi si recava, si presentava al Ministro, il quale gli rispose aver su lui scritto e detto favorevole, ma che quell' ordine era solo del Re, che si presenti al Re e domandi: mentiva, poichè chiesto il biglietto di presentazione gli fu costantemente negato. Il Ministro scopriva la Corona; ma la corona amava d' essere scoverta, poichè quando partì il Del-Carretto alla nefanda spedizione, il Borbone, lo stesso Borbone dicea al suo Gentiluomo di Camera Cesare Arao, che lo sapea cognato del Francica: *a quest' ora tuo cognato ha fatto il paparello*, cioè è stato moschettato. (Memoria sopra Emanuele Francica pag. 13, 14). Lo stesso Re avea stabilito 10 anni di confino, lo tenne al di là, e lo restituì in patria non suo decreto ma la terribile insurrezione del 1848.

Altra vittima del 1837 fu il Colonnello Santaniello comandante la provincia di Catania, che cedette le armi della guarnigione e le fortezze all' insurrezione. Sottoposto a giudizio statario, il Borbone fece divulgare fra le milizie un opuscolo che annoverando le colpe dell' accusato mostrava la necessità d' un castigo esemplare, e con questo intento fu istituito il tribunale di guerra, ma come Dio volle fu a Presidente nominato Girolamo Daniele siracusano Colonnello, il quale adoperò tutte le sue forze perchè sentenza di sangue non fosse pronunziata, e riuscendo pari i voti, dovea preponderare quella parte ove fosse il voto del presidente, l'ultimo a dare il voto; alcuni giudici servili voleano rinnovata la votazione per mandare l' accusato al supplizio; ma il Presi-

Digitized by Google

dente recandosi in mano la sentenza, dichiara il suo voto e chiuso il giudizio. Bella fama e popolarità s' acquistò il Daniele, fu plaudito da tutta la cittadinanza ; ma gli costò cara. Eccitata la collera reale, subito scoppiò il fulmine, fu mandato al Comando della fortezza del Tronto, ove soffrì 4 anni di duro confino molto penoso , potè ottenere poscia di recarsi in Napoli, e presentatosi al Re con franche parole gli manifestò d' essere stato vittima d' una codarda vendetta, ma confortavasi che causa era stata la giustizia , e pregavalo a dirgli se erano i suoi servigi accetti , se no era pronto a deporre la divisa che onorata avea ricevuto e conservato, e onorata intendea deporla; domandava in fine che fosse messo a riposo, che volea ritirarsi nella sua Siracusa. Ottenne quel che chiedea, e si ridusse a vita privata nella sua patria.

Venghiamo ai particolari castighi che percossero Siracusa. Pesava su tutti i capo-luoghi di provincia un dazio sul consumo della carne di grani 4 a rotolo pari a cent. 5 a chilogrammo ; cessando Siracusa di capo-luogo , il Decurionato fece la deliberazione che domandava l' abolizione di questo balzello, fu avvisata giusta dal Consiglio d' Intendenza la dimanda, dal Luogotenente generale di Sicilia in Palermo, dal Consiglio dei ministri in Napoli , e il decreto reale all' uopo ricordando questi pareri conformi, conchiudea : *è nostra volontà che il dazio resti a Siracusa e sia esente Noto*. È un decreto che confessa l' ingiustizia per libidine di vendetta. Comprendiamo la violazione d' una legge per dar luogo a un atto di clemenza, ma violar la legge per lussuria di opprimere nessuno lo comprende.

Nell' ottobre del 1838 Ferdinando con la nuova sposa Maria Teresa di casa d' Austria veniva in Messina. La nuova rallegrò di speranze la Sicilia ; un Re che viene nelle sue provincie dopo un morbo micidiale e atroci castighi si comprendeva che apporterebbe conforti e restauri , la prima apparenza questo mostrò. Regalò alla Metropolitana di Messina un grande lampadario , come oblazione alla patrona della città , la Madonna della Lettera, perchè era stata pre-

Digitized by Google

servata dal cholera; ma quando si vide innalzare ad Università il Liceo, che era un colpo vibrato a Catania, si rivelava il suo pensiero nefando di mettere in antagonismo le due illustri città, staccava alcuni comuni della provincia di Reggio e aggregavali a Messina a malgrado del mare, altro dualismo tentava; l' intento andò fallito, poichè e Catania e Messina, e Messina e Reggio penetrarono nell' animo feroce del Re e non sorse odio, ma invece cominciò un generoso affratellamento. Andava conforme alla sua natura avara in quei provvedimenti che volea far credere benefizi. Sull' Università di Messina trovo nel La Farina ibidem pag. 188 questa nota: *I Professori dell' Università di Messina i meglio trattati hanno lire 2 1/2 al giorno, gli altri 2 lire e qualcuno meno*: e più sopra avea notato: *il che chiaramente dimostra che lo stampare e il leggere era proibito in Sicilia, e il governo copriva l' assoluta deficienza della pubblica istruzione con tre Università, i cui Professori hanno stipendi minori della paga d' un gendarme.*

Venendo a Catania passando per Aci-Reale, che al 1837 avea resistito alle sollecitazioni di Catania insorta, elevolla a capo-distretto, e creava un nuovo subcentro a danno di Catania, intendeva così tra le due illustri città rincrudire antichi odi e nuovi suscitarne. A Catania poi ordinava sul bilancio comunale il rifacimento del Castello Orsini a tenere in rispetto il popolo in caso d' insurrezione, e movea per Siracusa.

In Siracusa si giuocava di fantasia: credendo clemente il Re, argomentavano: è impossibile che il Re venga con l' animo invelenito, certo non verrebbe: la sua venuta è sicuro indizio d' animo rammollito, e vuole stendere la mano soccorrevole alla città prostrata. La severità è durata troppo, ed i più restii avrebbero giurato che quella venuta sarebbe la fine delle ineffabili sofferenze di Siracusa.

Il primo decreto fu una gravissima imposta a Siracusa di Ducati 17,000 pari a Lire 72,250 per una batteria vicino al Castello contro il popolo; opera di guerra, di natura erariale. Alla notizia maggior dello sdegno fu lo stupore, dalla

Digitized by Google

speranza il popolo era buttato nella più spietata disperazione. Subito il corpo municipale chiese udienza al Re a reclamare, il Re non permise l' accesso a lui del municipio. Una Deputazione a capo il Musumeci andò dal Ministro Santangelo, il quale ascoltò e rispose starebbe bene il dolersi se Siracusa dovesse aspettarsi dal Re atti di clemenza, ma quella ordinanza valeva castigo per Siracusa, e non c' esser luogo a reclami, badasse il comune a trovare i mezzi e i fondi, formasse un nuovo bilancio, e attendesse a compiere gli ordini del Re, abbia per atto di clemenza che si concede il lasso di 3 anni al compimento dell' opera; e subito si pose mano a cercar nuovi fondi, cioè nuovi balzelli, la cui esposizione fece rabbrividire la popolazione. Ma come correttivo e grand' atto di clemenza pubblicava a 5 ottobre 1838 il Decreto che elevava Siracusa a Capo-Distretto, e tali furono le espressioni del Decreto, che nessuno avea domandato, (1) e il Borbone avea sperato che qualche comune avesse per se domandato, ma nessuno domandò, e tutta volta non mancò il Borbone d' incoraggiare quella domanda, avendo accordato ad Agosta una Dogana della classe di Siracusa e una Deputazione di pubblica salute simile a quella di Siracusa a danno della stessa.

Un officio detto di garenzia pei lavori d' oro e d' argento c' era fra noi non per effetto di Capo-Provincia, ma perchè largo traffico si facea, anche questo da Noto era reclamato, e qui mi viene innanzi il Raddusa Segretario Generale, che mostratosi fin allora se non appieno liberale, simpatico alla libertà, in questo rincontro di corruzione e servilismo, si infangò pienamente, vedendo potere avvantaggiare la sua fortuna. Al comando il Sindaco rispose che quest' officio non

(1) Brano del Decreto:

per temperar con atto di clemenza la giusta severità che dové usare nel 1837 verso la città di Siracusa, non di clemenza ma perchè una città di 20.000 abitanti non potea restare sotto la semplice autorità d' un giudice mandamentale.

Digitized by Google

entrava nella qualità di Capo-Provincia, e perciò indebitamente era reclamato da Noto. Il Raddusa stizzosamente rispondea, che quell' ufficio fosse trasferito in Noto, e il Sindaco provvedesse al trasporto delle carte e degli strumenti. E insistendo il Francica sui dritti di Siracusa, il Raddusa rispondea: *che i dritti di vecchia data che vanta Siracusa, li vanta pur Noto, perchè altro non sono che quei privilegi che il vecchio sistema dava a tutti i comuni ov' erano orefici e argentieri. Per altro legga la Cerere, e il Patrizio Sindaco sereni di non aver mancato come saggio rappresentante del comune agl' interessi del suo paese.* Ma s' era prerogativa di tutti i paesi forniti d' orefici e argentieri perchè farne un privilegio da privarne Siracusa, e darlo a Noto? Questo strazio della logica e della pubblica moralità si facea allora anche da coloro che fino a pochi giorni avanti erano uomini del progresso e della libertà.

Altro spoglio era fatto a Siracusa col dimezzare il suo Vescovado per darne uno a Noto. La Diocesi Siracusana era stata dimezzata dall' avo e così eretto il Vescovado di Caltagirone; al 1841 vacò la chiesa Siracusana del suo Vescovo Amorelli. La dimanda vien fatta dal Consiglio Provinciale, incompetente a simili atti, e contro gli stessi Canoni che vogliono nell' istituzione d' un vescovado provarsi *l' urgente necessità*, e *l' utilità manifesta*, e si fece in controsenso dei canoni, poichè dei paesi più vicini a Siracusa ne furono aggregati a Noto, e di quelli più vicini a Noto aggregati a Siracusa. Fu Siracusa elevata ad Arcivescovado e per dote la miseria e lo spoglio, e per soprassoma il Seminario che era a Siracusa fu chiuso per manco di mezzi, essendo i fondi del Seminario le rate che pagavano gli alunni, questi venuti meno caddero i fondi, fu necessaria la chiusura.

Siracusa a pagare all' erario le fortificazioni contro se stessa trovava un credito dello Stato non soddisfatto di onze 28,000 pari a lire 357,000 liquidato dalla Gran Corte dei Conti fin dall' anno 1820 e a rate mensuali erasi cominciato ad estinguersi, e ciò fino al 1826: in quell' anno furono so-

Digitized by Google

spesi i pagamenti. Al 1841 reclamando il municipio, la G. Corte rispose non esservi luogo ad ammetter titolo. Il municipio reclamava al Re la revisione della Consulta, come per legge. Non piacque al Re perchè la Consulta composta d' uomini eminenti, e vecchi giureconsulti, quindi non ligi al governo, fu invece mandata la dimanda alla revisione dei Ministri come più facili ad essere maneggiati. Vedi giustizia di Dio! Il Consiglio dei Ministri giudicò legittima la dimanda di Siracusa e avvisò di farlesi ragione; vedi ora giustizia di Re. Ferdinando per reale rescritto a 17 settembre 1846 con un tratto di penna dicea per bocca del Ministro: *La M. S. anzichè annuire alla revisione di detto avviso, ha comandato che si stia al risoluto, e su questo affare non si rivenga più.*

Al 1837 dovea completarsi una banchina presso al mare la quale la maggior parte erasi eseguita sui fondi di regia finanza provvedendo che per eseguirsi avea autorizzato che vi concorresse l' articolo di fabbriche di locali pubblici e di regio conto. Al 1845 dovendo proseguirsi, il Re nelle delizie di Capodimonte si ricorda di Siracusa e comanda che il terzo della spesa fosse a carico di Siracusa. Qui il Re violava non solo le sue istituzioni, ma i suoi stessi decreti per flagellare l' odiata città. Il municipio reclamava ancora, l' Intendente rinfiancava la querela di Siracusa, il ministro se ne lavava le mani dichiarando che quella risoluzione era estranea al ministero, ma sola e nuda volontà del Re, e il Luogotenente conchiudea che *null' altro restando a fare dal lato del governo l' Intendente dovea trovar modo di eseguire gli ordini sovrani.* L' Intendente non trovò modo di far che il municipio lo trovasse d' eseguire gli ordini sovrani, e la banchina non venne ai termini, e il governo non ebbe il coraggio d' insistere, e il mare s' avanzava dentro terra che già cominciava a mordere la base del Bastione la Campana, e in tempo di mar grosso il passaggio era impedito. La banchina per compiersi dovette aspettare l' unità d' Italia, il Parlamento e il Governo di Vittorio Emanuele, onde oggi venne tutto riparato.

Digitized by Google

Una nuova catastazione fu ordinata a 17 dicembre 1838 per tutta Sicilia, l' esecuzione fu sì varia ed ingiusta che vi furono terreni che trovaronsi gravati del 60 per 0/0 sulla rendita, altri che vennero abbandonati dai proprietari ; perchè dal dazio era la rendita sorpassata (La Farina ibi p. 285). Per Siracusa il fitto delle case era enormemente ribassato per la grande emigrazione di legisti, agenti, e impiegati che i negozi chiamavano in Noto. Era *Contralloro* un Giusino devoto al governo e quindi docile strumento del Del-Carretto; il catasto riuscì dei più rovinosi, che importa ? pesava sopra una città odiata dal governo *da cento punte in cento parti offesa*, fu opera meritoria il martoriarla. Grandi gli strilli, talchè il municipio reclamò, strappò promesse di revisione, si spesero somme enormi a far valere i richiami dei proprietari oppressi, la conclusione fu che il catasto rimase qual uscì dalla mente del Giusino. Le case non trovavano ospiti, i proprietari incapaci a pagare, ebbero (e fu meno male) incarico che le chiavi delle case vuote si recassero al Percettore, che dovea curare di affittarle almeno al prezzo della imposta. Altre per manco di riparazioni crollavano. *Il Re ordinò d' abbattersi tutte le case della linea militare* (cioè quant' è il circuito di Siracusa) *pagandone sul ramo della guerra qualche prezzo, in vista dei titoli con cui si possedeano dai proprietari non ostante che questi dicean che titoli di 400 e di 600 anni addietro non era possibile di prodursi, che le muraglie e le fortezze militari erano sorte molto dopo di queste epoche.* (Failla ibi. pag. 68). Quindi il governo potea demolire senza rifacimento di prezzo.

Fu ordinato al Genio militare un apprezzamento generale di tutte le case di Siracusa, l' opera fu cominciata, e in questo l' Intendente ebbe incarico di trovare lungi da Siracusa un sito per una grande borgata, e proporne anche il nome. Trovava l' Intendente sito nella distrutta Acradina, il nome stesso volcasi anche cancellato, il nome dell' odiata città. Ed era singolare che quanto più l' odiava e l' opprimeva il Re,

Digitized by Google

tanto più crescea la simpatia delle popolazioni siciliane. A quei giorni avveniva una lunga emigrazione di operai e di artisti, che per manco di lavoro si gettavano in tutti i paesi di Sicilia a cercar lavoro, e avveniva come dopo l' abolizione dell' editto di Nantes, che gli espulsi ugonotti rifuggiandosi nella Olanda e l' Inghilterra fecero la più calda e attiva propaganda contro Luigi XIV, e venuta la guerra tra le prime file nemiche s' incontrarono gli esuli ugonotti che ridussero il gran Re a un pelo della sua rovina e ignominia. Da pertutto gli emigrati siracusani trovarono accoglienza, lavoro e simpatia, come oppressi dal Re tiranno, a capo delle simpatie era Palermo, Messina, Catania.

Una strana disposizione allora si vide, i PP. Gesuiti che spiavano ogni occasione per ingrandirsi videro nell' odio del Re l' occasione di piantarsi in Siracusa, essi benevisi propri a far la polizia del dispotismo domandarono al governo di Napoli, o meglio concertarono col governo il modo di tornare all' antica casa loro in Siracusa; per dar maggior apparenza di indifferenza del governo a questa restaurazione, fu mandata la domanda dei Gesuiti al Generale comandante la piazza che possedeva il palazzo, altra al Luogotenente pel Municipio. Il Municipio s' accordò con la Deputazione degli studi i quali occupavano per le scuole le stanze a pian terreno dell' edifizio, e al Vicario Capitolare per la predicazione. L' avviso di tutti questi fu negativo che Siracusa nè per istruzione, nè per predicazione abbisognava dei PP. Gesuiti. I lettori potrebbero credere che la dimanda fosse stata respinta. Niente; a malgrado tanti contrari avvisi fu ordinata la restaurazione dei Gesuiti, i quali stabilitisi subito si posero in relazione con la polizia siracusana, e si vedea spesso il Commissario di polizia in segreto abboccamento col P. Rettore, e dal pergamo s' intesero minacce contro giovani che li deridevano, di far intervenire la polizia, e più volte intervenne la polizia con apparato di forza per mantenere l' ordine in Chiesa, e una volta che avvenne baccano, la polizia guidata dal P. Rettore girò per la Chiesa a sorpren-

Digitized by Google

dere i capi autori che mettevano in canzone le loro prediche, ma tutte le ricerche non iscovrirono un turbolento.

La stessa dimanda fecero per istabilirsi in Catania. Ivi era osso duro. La loro antica casa era stata destinata a collegio d' arti per due provincie Catania e Siracusa, quindi abolire quello Stabilimento era molto ardua cosa. I PP. Gesuiti proposero al governo che a loro spese avrebbero edificato una nuova prigione cedendo il governo la stupenda ed ampia prigione nuova di fresco edificata ; i pareri furono contrarî, come in Siracusa, ma gli effetti non furono identici, i Gesuiti che ebbero stanza in Siracusa non l' ebbero in Catania, il governo non osò, perchè Catania uscita da fresca rivoluzione, città grandissima, dava a pensare in contraddirla, con la piccola Siracusa potea farsi a fidanza e a baldanza. La teoria dei due pesi e due misure sempre lamentata e sempre ripetuta, ebbe qui scandalosa applicazione. Senza invidiare Catania, deploriamo la piccolezza di Siracusa; il governo assoluto della forza avea stregua la forza, sola ragione e motivo della sua condotta.

Essendo sulla teoria dei due pesi e delle due misure ci cade a taglio. Due deputazioni di Palermo e di Noto chiesero di presentarsi al Re in Napoli, quella di Palermo avea a capo il Principe di Scordia, Pretore o sia Sindaco della città, e chiese di parlare al Re per istornar dal capo di Palermo l' irate minacce fatte dal governo che attribuiva quelle insurrezioni alle suggestioni di Palermo, noto per turbolento e sedizioso; quella di Noto per ringraziare il Re del favore del capo-luogo largito alla città di Noto, e chiedergli consentimento perchè gli fosse innalzata una statua in memoria del beneflzio: era consiglio della reazione accampata allora in Noto.

Ammesse entrambe. il Re rispose al Pretore di Palermo con dure parole che Palermo era la pietra dello scandalo in Sicilia, riversò accuse, recriminazioni, minacce. Il Principe Scordia rispose duro e conchiuse che mal facea chiunque di servire dove i servizi erano sì malmenati, ed egli avea sostenuto con amore travagli infiniti in una popolazione tan-

Digitized by Google

to flagellata dal cholera, e domandava dimettersi, di uscir dalla Sicilia, al che il Borbone rispose, ordinando gli fosse staccato il passaporto, e lo Scordia senz' altro partì. Ma fu breve l' assenza, poichè il Borbone non era di tanta sconsideratezza da destar odi che prevedea potergli riuscire fatali; fra breve fu richiamato. La Commissione di Noto ammessa al regal cospetto, ebbe benigna accoglienza; fu accolta l' offerta augurando che dovea riuscire gradita alle generazioni future (De Benedictis pag. 38), ma tal non fu perchè non oltrepassò il 1848, che fu rovesciata e distrutta dall' ira della rivoluzione, e non fu rifatta da Noto che n' avea troppo del Borbone, dalla qual rivoluzione non uscì soddisfatta.

Tito Angiolini in Napoli eseguì la statua, che più volte andò a vedere il re stesso sì corrivo di vanità e di far onta a Siracusa; l' innalzamento fu in giorno festivo, e solennizzato da un' Accademia di poeti nel tempio dei PP. Crociferi. L' orazione fu recitata dal Baronello Galbo figlio dell' Intendente, trai poeti si distinse un padre Oddo rettore dei Gesuiti che in un sonetto buttò una folata d' ingiurie contro Siracusa, il cui popolo chiamò sedizioso, irrequieto, fabbro di delitti, assassino che sparge in segreto anarchico veleno: sonetto che la reazione esaltò. Fortuna volle che un Saverio Giaracà, allora in carcere, tolte le rime del sonetto, uno ne lanciò contro l' arcadico gesuita, e subito divulgatosi pose in ira la reazione, che gridò vendetta; e venuto a conoscenza l' autore, fu iniziato nuovo processo, il poeta nemico tolto dalla prigione superiore, fu gettato in una prigione sotterranea ch' era detta la grotta, e sì che ne restò offeso tutta la vita. Ma un processo contro il provocato e silenzio sul gesuita provocatore non poteva andare. La prudenza della compagnia maneggiò presso il Delcarretto, laonde venne un' ordinanza che cancellava il processo, e il P. Oddo tolto da Noto fu mandato altrove.

In tutte queste oppressioni contro Siracusa sta sempre in prospetto la figura del Re il quale cercava occasioni per mostrare l' animo suo. Infatti appena da Siracusa passava a

Digitized by Google

visitar Noto s' accorge che mancava la residenza della Dogana di prima classe, la quale non va unita alla qualità di capo-luogo; infatti l' indomani della famosa ordinanza che decapitava Siracusa, il Delcaretto dichiarava che la Dogana, la Deputazione di pubblica salute, e la Direzione dei dazi indiretti rimanevano eccettuate del trasferimento in Noto per gl' interessi del servizio e della finanza; ma il re manifestava dover anche la dogana seguire il capo-luogo, e a dar maggior rilievo a quell' atto, seguiva che recatosi poco dopo in Girgenti, dove trovava la Direzione lungi 4 miglia da porto Empedocle, ordinava che fosse trasferita per le ragioni del servizio e della finanza alla spiaggia del porto, mentre quelle di Siracusa per ragion di vendetta si trasferivano a 22 miglia lontane dal porto di Siracusa.

Per comprendere la sete dell' oro del Borbone, che facea tacere alla sete di vendetta, basti questo fatto. L' anno 1838 fu anno di carestia; era uso in simili casi che il Governo sospendesse il dazio d' immissione al frumento forestiero; il ministro S. Angelo che speculava sulla fame dei poveri, concertò col re d' inviare legni mercantili nel mar nero a incettar frumento, e partiti, dopo parecchi giorni sospendea il dazio per 2 mesi; gli speculatori calcolarono il tempo di gita e ritorno, e trovarono che non sarebbero i loro navigli ritornati prima dei due mesi, quindi non ci pensarono; intanto i navigli del monopolio fecero grassi affari, e ripartirono a nuove incette, e di nuovo altri 2 mesi di sospensione, e così ministrò e padrone sulla pubblica fame intascarono grossi guadagni.

Una Deputazione di Siracusa partiva per Palermo e Napoli per vedere di riavere i tribunali e il centro amministrativo. In Palermo trovava una Deputazione di Catania che volea presentarsi in Napoli al re, e che era stata proibita di recarvisi, quindi anche trattenuta la Siracusana, la quale si strinse a far dei richiami contro le soverchierie della reazione burocratica accampata in Noto. Era Luogotenente il Duca di Laurenzana; scrisse all' Intendente a frenar quelle

Digitized by Google

esorbitanze in Noto, il Laurenzana fu posto in canzone, riconoscendo invalida la sua autorità e seguitarono le soverchianze e crebbe l' anarchia governativa, poichè arrivavano ministeriali da Napoli d' affari che dipendevano da Palermo.

A mantener vivo l' odio del governo sopra Siracusa, la reazione scrivea libelli anonimi contro il governo e minacce al Delcarretto, e s' impostavano in Siracusa, ma non ebbero seguito. Il Ministro si piacea scrivere nei giornali della libera Elvezia articoli contro i Siracusani accusandoli di feroci e ignoranti non pensando che le accuse gli tornavano sul capo, mostrando che nulla avea fatto il governo a istruire e ammansire i suoi soggetti; poscia erano trascritti nel giornale officiale di Napoli. Non bastò calunniare i presenti, ma si avventò contro gli antichi Siracusani. Archimede fu dipinto come un rozzo carpentiere di Corinto, e la celebre nave che Gerone II. mandò in dono a Tolomeo in Egitto, che fece stupire la Grecia, ed eccitò l' entusiasmo dei poeti, era una povera nave non degna dei nostri tempi, una caravella del medio evo, ignorando la bella descrizione che ne fece Ateneo. Questo giuoco piacque alla reazione che istigò un Salvatore Russo Ferruggia cancelliere della Gran Corte di Noto non notinese all' esca d' una promozione a scrivere una storia di Noto, esaltandolo, deprimendo quella di Siracusa e la civiltà presente. L' opera riuscì sì bestiale che se l' approvarono i retrogradi ignoranti, ne sentirono rossore e nausea i Notinesi di buon senso. Grande fu la commozione dei Siracusani e specie dei residenti in Noto, in Siracusa si pensò a una smentita, e fui io, che scrivo, sollecitato a una risposta; mi posi all' opera benchè prevedessi le conseguenze, non le curai, scrissi un articolo che mandai al *Caronda* giornale di Catania. Era allora regio Revisore l' abate Cassinese Luigi Corvaia, flagello della cultura Catanese, caro al Borbone, non si contentava di respingere gli scritti che potevano alla lontana alludere a cose liberali, ma occorrendo li denunziava alla polizia, e non bastando la polizia locale, li mandava al ministro stesso in Napoli pro-

Digitized by Google

vocando castighi ai sediziosi scrittori; laonde morto di cholera al 1837 il professore di Canonica, il dottissimo Canonico Giuseppe Alessi, il Delcarretto di suo moto conferivagli quella cattedra; tanto nome che autorizzava la stampa, non bastò.

Era con le funzioni d' Intendente in Noto il segretario generale un Cipriani continentale, stato tante volte per corruzione sul punto d' essere dimesso, ma gli era valsa la divozione alla monarchia ed era rimasto, ordinò una perquisizione in mia casa con l' ordine del mio arresto, ove si trovasse indizio ch' io fossi stato l' autore dell' articolo; fu di notte aggredita la mia casa dalla polizia, gendarmeria, e milizia regolare, occupati i tetti delle case attorno, scalato un balcone, e quando mi svegliai era il mio letto circondato dai birri. La ricerca durò più di 4 ore, in un tiretto di vesti avvolta in un cappottino di donna fu trovata copia d' un articolo della Giovane Italia, autore Michele Lando, che poco prima avea recato da Malta Luigi Orlando, dove, come dicemmo, era andato. La copia era di carattere di mio cognato Salvatore Giaracà, che fu pure arrestato e processato. La polizia se ne impadronì. Condotto all' ufficio di Polizia si redasse processo verbale, fu chiamato il revisore a dar pareri, e lo qualificò scritto contro i troni e il papato in generale, senza apporvi qualità di settario; furono chiuse nello stesso plico le lettere di mio cognato sulla stampa contro il Ferruggia e spedito al Ministro di Polizia in Napoli accompagnato da forte e mendace rapporto, che dicea trovata congiura, documenti scritti ec. Io mandato alle prigioni, dove dimorai un 13 giorni. Indi di notte in mezzo a molti armati sono tolto di là e condotto al Castello e chiuso in un criminale, ventre d' enorme bastione. Queste sevizie provocate dall' Ispettore di Siracusa erano approvate e aggravate dal Cipriani in Noto, Ispettore e Segretario generale fondarono speranza di salire in alto con questa scoverta, e l' Ispettore disse in pubblico, che il mio arresto gli varrebbe per salire a Commissario. Mi furono interdetti ricapiti a scri-

Digitized by Google

vere, me li procurai aiutato da alcuni galeotti che erano a me vicini, e scrissi al Ministro che fossi processato . giudicato e occorrendo condannato, ma non lasciato languire senza processo, il che era desiderio della Polizia che provocava una condanna economica: il Delcaretto portò la cosa in Consiglio di Stato presieduto dal re, e i ministri concordi, osservarono essendoci documenti , prove e attestati settari operasse per le vie di giustizia ordinaria, e subito venne ordine che fossi processato. Furono delegati due Istruttori, l' Ispettore stesso , e un Sinè calabrese che avea seguito il Cipriani. All' anarchia giudiziaria andò di costa l' illegalità , l' arbitrio, non fu creduto abile abbastanza ad inquirere l' Ispettore Pietro Canepa , si volle aggiungere il Sinè che venne da Noto, abbreviò il processo, riuscì una puerilità, stolte dimande, facili risposte, talchè chiuso il processo si convinsero che non sarei stato condannato.

Condotto a Palermo alla Suprema Corte dei reati di stato , tribunale eccezionale di 7 giudici, di cui due militari, con avvocato officioso dato dal governo stesso , un giudice della Corte Suprema di Cassazione, riuscì a dichiarare per me a voti uniformi, pel Giaracà di 4 contro 3, non constare, e siccome le sentenze non erano eseguibili senza l' assentimento del Ministro di polizia , fui tenuto altri 4 mesi in prigione ; posto finalmente fuori, rimasi sotto severa sorveglianza, cagione di grandi e gravi molestie.

Ai mali onde fu colpita Siracusa in se stessa, s' accompagnarono quelli che in questa occasione pesarono su tutta Sicilia , e il governo prese questa occasione per inseverire. Il Cioffi avea detto al Pancali che il focolare di tutte le sedizioni era Palermo , e se al 1837 non insorse , fu la virulenza del cholera. I supplizi di Delcarretto ebbero anche lo scopo che *niuno osasse alzar la voce contro i già da lungo tempo deliberati disegni del re* ; *il quale aboli tutto quanto dava apparenza di governo separato, cioè le cariche di direttori di ministero di Sicilia , la direzione generale di polizia , la direzione generale di ponti e stra-*

Digitized by Google

de: soppresso il ministero di Sicilia sedente in Napoli; tolto alla Sicilia il privilegio d' avere impiegati siciliani, e l' amministrazione e le magistrature furono ripiene di napolitani, alcuni eccellenti uomini, i più pessimi. Eccellente cosa l' unificazione, ma scellerata e iniquissima quella ordinata dal governo napolitano, perchè preparata con inganno, non consentita dal popolo, in dispregio dei dritti istorici e delle promesse dell' anno sedici, e compita fra le stragi. a far dei Napolitani gli agozzini e i carnefici dei Siciliani. Un solo dei loro privilegi era rispettato, quello che sottraeva la Sicilia dalla coscrizione militare: della quale esclusione era cagione la diffidenza e la persuasione fosse Sicilia nemica. (La Farina ibi. lib. 11. pag. 177, 178.)

Capitò in Siracusa il Luogotenente Duca di Laurenzana. Si conoscea *ch' era stato caldo liberale quand' era giovane e vittima del primo Ferdinando* : si aggiungea il buon viso che avea fatto alla Deputazione Siracusana in Palermo, e qualche provvedimento a frenare gli empiti della reazione in Noto, tanto bastò perchè fosse festeggiato in Siracusa. Pensarono a celebrarlo con un' accademia di versi; fu scelta la pubblica biblioteca del Seminario, si tennero tutte le precauzioni perchè gli accademici non scantonassero dai limiti convenevoli, s' invitarono vecchi che non bastando, ricorsero a giovani che furono avvertiti d' andar cauti e non si trasportassero, ma in Siracusa la poesia sempre s' informa di storia patria, ricca miniera di ispirazione generosa: i giovani non tennero lo scilinguagnolo che forse essi stessi non avvertirono, tanto gli animi abbondavano di malcontento, sì che lo stesso Laurenzana se ne accorse e non potè fare a meno di darne segno, laonde rivolto al Vescovo che avea allato disse: lasciamoli sfogarsi, poveretti ne son pieni, ed hanno ragione.

Nella primavera del 1840 piomba un naviglio di guerra napolitano con truppa di sbarco, fanteria, artiglieria, pionieri e zappatori, sotto il comando del generale Desuget; era

Digitized by Google

al comando della piazza il generale Diego Pignatelli. A quella scena si domanda ch'è ? si sente il re di Napoli fa guerra alla Gran Brettagna: fu uno scoppio di risa. Era la celebre questione degli zolfi; la cui produzione e richieste innalzarono a grandi prezzi la materia, e i proprietari non sapendo regolare il commercio, accrebbero la produzione, talchè i prezzi rinvilirono, il governo volle mettervi le mani e farne suo prò, fece un contratto con una compagnia francese rappresentata dalle case Faix e Aychawd con un capitale d' un milione e 200 mila ducati pari a Lire 5,000,000.ciò a 18 luglio 1838. vi si associò il re per ducati 600.000. L' industria divenne monopolio a danno dell' Inghilterra, che vantava un trattato di commercio del 1816 che privilegiava il commercio inglese, il contratto rovinoso ai proprietari delle zolfare e agl' Inglesi, pei proprietari provvedea il sistema di governo assoluto, per gl' Inglesi il re sperava nella Russia coi suoi cosacchi, avendo il re abbandonato l' alleanza austriaca che lo soffocava, e affidatosi al cosacco, ma si avvedea che la lontananza non potea favorirlo. Nel febbraro 1840 Lord Temple ministro inglese in Napoli chiede al governo fosse cassato il contratto, i negozianti inglesi indennizzati. Al re parve esorbitanza, rispose rifiutando. Temple ritornò a ripetere ó questo o la guerra, e il re disse: con me sta la forza del dritto, con l' Inghilterra il dritto della forza; sapea questo e resisteva, sarebbe apparso degno d' eroe se si fosse sostenuto, fece un campo di 12.000 soldati al Faro, mandò un reggimento a Siracusa, cominciarono le rappresaglie, e Lord Palmerston avvertiva l' ammiraglio Stopfford che nel catturare legni napolitani non desse luogo a sommosse dei Siciliani contro il governo; molto si scrisse in Parigi, Londra, Napoli, i legni inglesi entravano nei porti di Napoli sotto le batterie e catturavano, e i catturati rimorchiavano a Malta, così sotto la cittadella di Messina. e sotto il castello di Siracusa. Il re ordinò l' *embargo* o sequestro dei legni con bandiera inglese. Benchè il dritto stesse pel re di Napoli, i popoli gongolavano per l' umiliazione del re e per

Digitized by Google

la speranza di rivolgimenti, così avviene ai popoli schiavi che per astio al padrone parteggiano per quelli che contro il dritto possono dar luogo a qualche insurrezione. Il re di Napoli vedendo che il brutto giuoco durava e spaurito di ciò che potea accadere d' un giorno all' altro non sapea a qual santo raccomandarsi, quand' ecco Luigi Filippo re dei Francesi esce mediatore; accettata la mediazione, s' affrettò il governo ad annunziarlo che Luigi Filippo zio del re era ad accomodare il litigio, e s' acconciava in modo rovinoso pel re di Napoli, fu rescisso il contratto, indennizzati i negozianti inglesi, pagate le spese della guerra, cioè quanto era costato il mantenimento dei legni alla cattura, e siccome la quistione s' era risoluta favorevole all' Inghilterra, fu costretto il re di Napoli a pagare agli equipaggi un premio come premio di vittoria; come gioia fu pel popolo l' atteggiamento ostile dell' Inghilterra, così fu lutto l' accomodamento; prova evidente che i Borboni non erano più tollerabili nel reame, siccome il reame è piccolo ed è satellite di grandi pianeti, era tenuto sotto il guinzaglio dell' Austria, senza speranza di liberarsene.

All' arrivo del Desuget, gli si fece incontro la bassa polizia con lunga lista di giovani liberali da mettere sotto chiave, perchè le cose riuscissero a bene in caso di rottura di guerra. Il Desuget rispose lacerando la lista che per lui sarebbe stata viltà aver paura d' un pugno di giovani. I soldati erano atterriti che avean preso sul serio la guerra con la Gran Brettagna, e la notte piangevano, il colonnello Martinez derideva le spavalderie del re, ma denunziato, era richiamato in Napoli e cacciato alla quarta classe, il principe di Cassero che per legge diplomatica non volea dichiarare la guerra all' Inghilterra, perchè stato ministro di pace, fu arrestato e scortato da gendarmi, mandato a confino in Lecce.

In questo arrivava il re in Siracusa che visitato il campo di Messina, spezionava lo stato della piazza di Siracusa, e trovando non bastevole l' artiglieria, volle che la fanteria fosse esercitata al maneggio del cannone. Chi lo vide

Digitized by Google

scorse una cera aggrondata, occhi mobili e spalancati, che spiava nei sembianti del popolo i sentimenti dell' animo, al primo arrivo condonava a Siracusa la multa dei 17,000 ducati per la fortificazione contro il popolo. I suoi cortigiani susurrarono che era bene domandare qualche franchigia del porto. I savi opinavano non farlo, chè quelle eran parole strappate dalla paura, che cessata la paura, tutto andava in dileguo. Il Decurionato fu costretto far la dimanda che fu accolta benignamente dal re, e riscaldò le speranze. La dimanda pertanto filiere ebbe fortuna di trovare propizio avviso, favorevole il Consiglio provinciale in Noto, e il distrettuale di Siracusa, Noto favoriva sperando che le franchigie del porto avrebbero calmato l' angoscia del rapito capo-luogo. La dimanda di Siracusa corse propizia dovunque, specialmente l' Istituto d' incoraggiamento di Palermo non solo avvisava favorevole, ma la raccomandava come benefica a tutta Sicilia. Il re era sbalordito a tante prove di simpatia per Siracusa ovunque. Acconciata la questione con l' Inghilterra, per evitar taccia di codardia e perfidia, domandò il parere del Consiglio d' Amministrazione dei dazi indiretti di Palermo con incarico sottomano di contrario avviso, il Consiglio esitava, l' affare correa per le lunghe; Siracusa che era schiacciata da gravi spese per agenti che correano da Napoli a Palermo e viceversa, incaricò il marchese Gargallo che allora in uggia col governo, parlò forte al ministro della finanza di decidere sulla sorte di Siracusa, che sapeasi che contrario sarebbe il parere del Consiglio di Amministrazione, e barcheggiava per manco di coraggio, che Siracusa non potea restare in quella condizione d' agonia, quindi che si dia il colpo di grazia, e il colpo di grazia fu dato, e così s' acquetava Siracusa e il re era soddisfatto.

Diciamo della cultura di Siracusa. Bastavano gli antichi monumenti della tetrapoli a mantener viva la scintilla del sapere, specialmente della storia, e dell' archeologia. In tempi antichi del risorgimento si contarono Arezzo, più tardi Mirabella e Bonanno, tutti e tre patrizi, i primi ad illustrare

Digitized by Google

gli avanzi greco-siculi: seguirono Saverio Landolina, Onorato Gaetani, Giuseppe Logoteta e più vicino Giuseppe Capodieci, profondi nella storia patria e in vasta erudizione: sullo stesso genere Francesco e Ignazio Avolio, ultimo morto al 1842, Tommaso Gargallo, e poco innanzi Sebastiano Li Greci. Tutti, meno Gargallo e Li Greci, rimasero in Siracusa e alimentarono l'amore degli studi. L'abolizione dei Gesuiti portò l'istituzione d'un' Accademia di studi elementari; al 1820, frutto della Carboneria, fu istituita a spese del Comune una scuola pubblica di mutuo insegnamento sul sistema di Bell e Lancaster. Poteano, benchè scarsi, produrre buon frutto, ma gli scarsi stipendi non permettevano agl' insegnanti di dedicarsi appieno all' insegnamento, e doveano cercare altrove la loro sussistenza. L' incuria del governo, anzi l' avversione all' istruzione dei popoli, li lasciò decadere in una vergognosa desidia e languore; senza sussidi, e strumenti necessari, in breve, mancarono i banchi a scrivere, solo quelli a sedere cònfitti nel muro, smattonato il pavimento, scalcinati i muri aveano sembianza più di grotte che d' aule di sapienza e studio, vennero in tanto discredito, che i giovanetti si vergognavano di frequentare le scuole pubbliche, gli agiati ricorrevano alle private. Una volta il cav. Mario Landolina per istinto benevolo e amantissimo del pubblico bene rifece a nuovo tutte le scuole con sua moneta, vi aggiunse una scuola di nautica che era mantenuta dai marini siracusani, e di tutto il governo non si fece vivo. Ma mancando i fondi a riparare, ben presto si tornò al principio. Al 1837 furono convertite in prigione, e le scuole gettate in celle di case monastiche che servivano ai conventi suburbani di ospedale in malattie. Questa fu forte scossa che diede il tuffo agli studi.

Il secolo progrediva, si sentì subito il bisogno d' istruzione, ed è meraviglia che contemporanei risorsero gli studi in Palermo, Messina, Catania, Siracusa per istruzione privata. In Siracusa capitò un ex-gesuita, Giuseppe Xibilia, molto addentro negli studi elementari classici, fu la manna

Digitized by Google

del cielo. Ebbe numerosa schiera di giovani atti a forti studi. In Palermo Giuseppe Borghi noto per la sua bella versione di Pindaro, il quale altre opere pubblicò di poesia e didattiche, le didattiche raccomandavano la nuova scuola iniziata dal Manzoni, detta psicologica, intima, distinta per Pellico, raccomandata dal Maroncelli, scrittori del Conciliatore, giornale milanese; il primo risveglio degl' Italiani nella politica, che soppresso dall' Austria, riapparve in Firenze col nome d' Antologia, che seguendo le stesse tracce, durò alquanti anni e fu per ordine di Vienna soppresso. Ma il seme era sparso, e non mancò di fruttificare. Lo Xibilia ebbe paura seguire quella scuola, e restò chiuso nella mitologia e nell' arcadia perchè si dicea ch' era sistema che putiva di carboneria. Chindemi fu il primo che avviò i giovani in quel campo quanto nuovo, tanto fecondo e subito se ne videro i frutti, molti giovani si lanciarono animosi per quella via, che la paura dello Xibilia chiamava scuola rivoluzionaria, quella fu stimolo ai giovani che aprivano il cuore ai sensi d' Italia e libertà. Facea ostacolo la filosofia che allora trascinava sul sensismo il Melchiorre Gioia, s' aggiunse l' opera del Bar. Galluppi, che siccome astrusa nei giovani, non fu seguita, e invece furiosamente quella del Gioia per la facilezza e lo spirito francese, ed era tutta francese; la filosofia aspettò il Gioberti e il Rosmini.

Due cose insegnò la sventura a Siracusa, l' amore degli studi e del decoro del paese, il primo diede origine al 1843 a un gabinetto letterario e scientifico, di storia naturale, primo a insinuarlo e promuoverlo fu il dottor Alessandro Rizza, che senza guida e maestro si fece gigante nella storia naturale, e molte novità portano il suo nome nella conchiologia, era stimolo il mare, ricco d' ogni maniera di produzioni. Lottò con la sospettosa polizia napolitana; ma la perseveranza del Rizza la vinse e dura tuttavia questo bel centro di cultura; al 1859 potè fondare un giornale che nella miseria in cui era la Sicilia di pubblicazioni, parve cosa prodigiosa. vi partecipavano i migliori ingegni, vi cooperavano; levò fama in

Digitized by Google

Sicilia e fuori, portava bel titolo *il Papiro*, pianta indigena a solo Siracusa, memoranda che servì a conservare i pensamenti antichi. Questo centro di cultura dié luogo alla politica, e là si leggevano giornali e libri invisi alla polizia, si parlava liberamente, animi esulcerati e disperati non si contenevano, quel che parve miracolo fu che nessuna denunzia fu fatta di quei discorsi alla polizia, quindi nessun sinistro avvenne.

L' amor patrio diè principio all' abbellimento di Siracusa, cominciò sotto il primo tratto della banchina al lido del porto un pubblico passeggio con alberi ombrosi, e fiori d' ogni maniera. Non bastando i fondi del Comune, si ricorse a un' ingegnosa e legittima frode nel dare in appalto le gabelle, s' aggiungeva per articolo segreto una cospicua somma a servizio di questo pubblico diporto e anche pel gabinetto, onde sorsero sedili di marmo, e fino il papiro fu trapiantato, e rigogli nel fonte della marina, detto degli schiavi, perchè vi approdavano in cerca d' acqua le galee, mosse da schiavi, o galeotti.

Altro bene produsse la sventura a Siracusa l' universale simpatia di tutte le popolazioni siciliane: molti siracusani costretti a cercar ventura fuori la propria terra, trovarono, ovunque migrarono, benevoli, simpatia e sussistenza. Tanta era l' opinione del veleno viva dovunque, anche dove non era stato. Catania che nel controrivolgimento avea cercato discolparsi gettando l' accusa del suo movimento sopra il manifesto Adorno e le voci sparse da Siracusa, stette un momento, ma avuto il cholera, la pubblica opinione mutò subito a prò di Siracusa, e ch' erano decimati dalla indica lue per non aver voluto aggiustar fede alle voci di Siracusa. Su tutte le città andò distinta Palermo per simpatia a Siracusa.

Dove capitavano Siracusani, erano circondati dal popolo, interrogati sul cholera, poveri volghi, guidati più dalla fantasia che dai fatti, ne dicevano d' ogni colore, tutti domandavano oltre del veleno, dell' angelo salvatore dei buoni, che

Digitized by Google

venne, vide, vinse. I Siracusani in fama di popolo ospitale, civile, espansivo, centuplicavano le loro simpatie, e davan credenza all' idea del veneficio, era un' ardente crociata contro la monarchia borbonica, specialmente la minuta gente che non frenava la lingua, e poichè in basso il volgo sugge alla politica, quindi più ardimentosa davasi a mormorare e bestemmiare la mala signoria, talchè in breve tempo l' odio si sparse in tutta Sicilia, e dire una mala parola contro Ferdinando Borbone o i suoi ministri era quasi dovere di chi sentiva esser Siciliano.

Non tardò il malcontento a partorire i suoi frutti. Appena Raffaele Lanza fu posto in libertà che profittando di buone occasioni, viaggiò a Catania, Messina, Palermo, Malta a rannodare i tronchi fili delle pratiche liberali. La nuova propaganda non faceasi ad attirare uomini ai principi liberali, perchè questi erano in tutti, ma ordinarsi alle sorti che si credeano prossime d' una generale sollevazione, e la schiera dei liberali crescea smisuratamente, se liberali potean dirsi i malcontenti, i quali poi sono quelli che si gettano alla ventura dei sollevamenti: *Nelle brigate e nei famigliari convegni ragionavasi delle ruberie scandalose, degli enormi tributi, degli stolti, crudeli e superbi governanti; e del modo come rompere quel giogo per unanime consentimento insopportabile. Nelle segrete adunanze udivansi parole disperate e irose, e divenne comune il dettato « Meglio sotto i Turchi ». Rovesciare ad ogni costo la esistente tirannide e prender norma dagli eventi era il concerto dei congiurati..... I congiurati delle altre città siciliane mandavano a Palermo lor deputati per accordarsi sui modi — Questa adunanza segreta fu tenuta correndo l' anno 1840, si deliberò, giunto il momento opportuno, Palermo si leverebbe prima al grido d' indipendenza, come quello ch' era più inteso e popolare; seguirebbe Messina, Catania, Siracusa e Trapani: si aprirebbero frattanto delle pratiche coi congiurati di Napoli e più particolarmente con quei di Calabria* — (La

Digitized by Google

Farina ibi. lib. 11 pag. 183). Il Borbone spesso visitò la Sicilia ma non pel bene dei popoli, ma per suoi interessi, cioè fortezze, caserme, attrezzi di guerra. Si accorse dell' umore dei Siciliani e apertamente disse ai magistrati in Palermo che dovessero vigilare essi all' ordine, alla sicurezza, perchè esposti ai pericoli dell' ira popolare, egli in Napoli era sicuro di sè. Ma non fu così: *Affermo anzi che poco mancò non cadesse egli vittima della popolare vendetta, e che la sua vita difesero non le spie, i birri e i gendarmi, ma i più ardenti amatori di libertà, i quali non vollero che si versasse il sangue del principe, quantunque reo, per non profanare la santità del loro dritto e macchiare la propria virtù* (ibi. pag. 186, 187.).

Il 1848.

Continuazione del Capitolo III.

Già cominciava l' orizzonte ad abbuiarsi, ed erano grossi nuvoloni che presagivano vicina e fortissima tempesta. In Sicilia lo spirito pubblico era da molto maturo ad un' insurrezione, più grossa che non parea. Napoli si agitava. Il governo la presentiva, e tentennava tra la ferocia e il favore come avviene a principi in pericolo. Lord Bentink nella tribuna inglese passava in rivista lo stato politico dell' Europa, dipingea a neri colori il re di Napoli; era nipote di quel Lord Bentink ch' era stato comandante in Sicilia delle armi inglesi lungo il periodo dell' impero francese, e che tradito dal governo e corte napolitana in Sicilia, nè potendosi fidare nel re e nel governo sanfedista, era andato a Londra a provocare poteri da mutare il governo dell' isola, ed era tornato in pochi giorni, onde cacciò in bando la regina Carolina, e costrinse il re a rifare col Parlamento l' antica costituzione, il che diè luogo allo Statuto del 1812; ma al 1815 partita la guarnigione inglese, fu abolita la costituzione a malgrado gl' impegni della Gran-Brettagna. Questo risveglio eccitò lo

Digitized by Google

spirito dei Siciliani a nuove speranze. Il re erasi recato in Malta per vedere d' amnistiare gli usciti del 1837: grosso numero di questi domandarono e furono amnistiati, tra questi, parve scandalo Diego Fernandez: molti stettero pertinaci nell' esilio, ebbero fede in una vicina rivoluzione. Pareva l' Inghilterra favorire lo spirito di libertà; si vide nuova scena: al 1845 veniva in Palermo la Czarina con la figlia Olga, e poco dopo lo Czar a neutralizzare la minaccia dell' Inghilterra; furono profusi grandi regali di gemme, e d' oro, molta moneta nella plebe, cortesia insolita in tanta potenza, conversavano con tutti, grandi lodi al clima, alla fertilità, allo ingegno dei siciliani. Applaudivano nobili e plebi: i nobili per rifarsi dello sprezzo dei Borboni, la plebe per vendicarsi del governo. Questi plausi spiacquero nell' isola e nel continente, scusabili dall' enorme malcontento che travagliava tutti i cuori; talchè Ferdinando che avea veduto bene la venuta della casa dei Romanoff, ben presto n' ebbe sospetto e paura, e come partì lo Czar, ne fu lietissimo.

I prodromi d' una grande rivoluzione apparvero al 1841 in Aquila capo-provincia d' Abruzzo, dove per sommossa erano moschettati 3 importanti liberali, eccidio che destò ribrezzo più che sgomento. L' anno di poi da ignota mano era ucciso il comandante militare di quella provincia Gennaro Tanfano dei Sanfedisti, seguace del Canosa, lancia spezzata del Delcarretto. Ebbe i poteri d' Alter-Ego il generale Casella che sottopose a giudizio militare 133 vittime, di cui 4 fucilati, 56 alle galere e al carcere, 300 errarono pei boschi. Le cospirazioni si dilatavano nelle Calabrie, la Sicilia, le Marche, le Romagne, il Modenese, il Parmigiano; si congiurava in Malta, Algeri, Londra, Parigi, America. L' Austria più vigilante ne avvisava il re di Napoli. Eransi stabilite le mosse pel 15 marzo 1844; necessità portò differirle, ma i propositi non arrivarono a tempo per tutti, e in Cosenza fu assalita l' Intendenza, si venne alle armi, cadeva ucciso il capitano della gendarmeria Galluppi, figlio del sommo filosofo, il movimento represso fu punito dalle corti

Digitized by Google

militari: 7 moschettati, 14 all' ergastolo dalla morte commutata la pena, molti alle galere, alla prigione. In Napoli imprigionati i sospetti di liberalismo tra cui Francesco Paolo Bozzelli che al 1836 era tornato dall' esilio del 1821, Carlo Poerio, figlio di celebre giureconsulto distinto alla tribuna, il marchese Dragonetti, Mariano d' Ayala uffiziale dell' esercito, De Augustinis ed altri illustri.

La nuova di questi moti, e i macelli destarono i fratelli Bandiera Attilio ed Emilio in Venezia, entrambi della marina Austriaca che si ascrissero alla Giovane Italia e carteggiarono con Mazzini; contro i costui consigli vollero tentare la sorte dell' insurrezione. Fecer nodo in Corfù, dove il Console napolitano vegliavali intento a trarli nella trappola, e 18 s' imbarcarono, approdarono vicino Cotrona, tra quelli era un traditore Boccaciampi. Assaliti dalle guardie urbane in S. Giovanni in Fiore, posero in fuga i primi, ma ammassandosi le guardie urbane, nella lotta cadde la guida, tutti furono fatti prigionieri, e in giudizio comparve accusatore dei compagni il Boccaciampi. Il re fu mandato a viaggiare pel regno; intanto la corte militare condannava tutti alla fucilazione, meno il traditore, condannato a 5 anni d' apparente prigionia, si usò l' insidia di dire che non sarebbe sentenza di sangue, poichè i Cosentini fremeano e si disponeano a liberar le vittime. Per 9 la sentenza fu eseguita, tra costoro, oltre i Bandiera, Domenico Moro alfiere di marina, veneto, tutti morirono col santo nome d' Italia in bocca. Questo esempio scosse tutta l' Italia, fu coniata una medaglia con l' Italia che accende una fiaccola nelle fiamme che escono dall' urna, e iscritto 25 luglio 1844, e altre anagrafi. Non meno bestiale il governo del papa, che empiva le carceri di liberali, cominciano fatti arditissimi di liberali. Siracusa perchè nelle ultime piaghe di Sicilia, con ritardo apprendea i fatti e si preparava agli eventi, così Palermo, Messina, Catania, e le altre città, e non si richiedea che la parola insorgiamo, e alla parola mancava l' occasione, e questa si spiava dalla gioventù. Questa venne donde non s' aspet-

Digitized by Google

tava dal Vaticano, e la diede quel Pio IX che dallora finora pontifica, e avveniva in modo meraviglioso, laonde il principe di Metternich dicea: non ci aspettavamo un papa liberale; che Ferdinando II pieno di collera chiamava Giacobino.

Qui Siracusa entra nella sua naturale condizione di città secondaria, la cui sorte va col resto della penisola, ed essendo ben nota per le fresche memorie, e per tante stampe, ci dispensa di particolareggiare i fatti, solo ci tratterremo di quelli che particolarmente avvennero in essa. In tutta Italia era accumulato gran combustibile a una forte esplosione, e se ne vedeano i forieri dovunque. Carlo Alberto era gravido dell' odio del 1821 contro l' Austria, e a ogni menoma occasione scoppiavano razzi, ostava il suo carattere tentenne, aggirato dal clero e dai Gesuiti, che molto prevalevano in Corte, ma sulla loro prevalenza stava l' odio contro l' Austria che l' avea offeso atrocemente; basti leggere le memorie del Gualterio, dove chiaramente si parla dei tentativi per escludere dalla successione della corona subalpina il ramo Carignano, congiurando con Francesco IV di Modena, che lavorava a soppiantarlo, e volle essere la previdenza della Russia e l' accorgimento della Francia a mantenerlo in sella, quindi se Carlo Alberto potea vacillare nelle riforme, era fermissimo a schiantare l' Austria dall' Italia. La Lombardia e la Venezia sotto il diretto dominio dell' Austria non potevano aspirare a riforme, che nulla sono ove osta il sentimento nazionale. Le due belle provincie, benchè florenti per agricoltura, industria, commercio, erano schiacciate da enormi imposte. Ricavasi dal La Farina, che il regno Lombardo Veneto era un 18.° di tutto l' impero per territorio, un 7.° per popolazione, per gravami era un 4.° La rendita del bilancio austriaco dava per la Lombardia 76,000,000 di lire, cioè lire 64,578 per miglio quadrato, e lire 50,838 la Venezia. L' Austria per imposte indirette prendea dalla Lombardia un 4.° di più di quanto prendea sotto il regno italico, che fruttò tant' odio al ministro Prina, il quale fu atroce-

Digitized by Google

mente trucidato dalla popolazione campagnuola, eccitata a insorgere: l' abbiamo dalle note del Maroncelli alle prigioni di Pellico, talchè in 33 anni il Lombardo Veneto pagò la sua straniera signoria con 1,800,000,000!

La Polizia era terribile, era il pernio del governo, da lei venivano uffici ed impieghi, leggi, provvedimenti, essa stessa avea una polizia che la vigilava. Il Conte Bolza celebre pei processi del 1821 era sorvegliato dal Torresani Direttore di Polizia. Avea l' occhio dentro e fuori, vigilava il Piemonte e la Toscana; un buon nome era sospetto e bisognava metterlo giù o con calunnie rovinandogli l' opinione o con processi calunniosi — Usava dare agli schivi una decorazione, o l' accettavano ed erano diffamati, o la rifiutavano e doveano esulare. Si dava vanto di promuovere l' insegnamento. Nell' elementare progredì, nel classico e nel tecnico era una confusione, tanta gravezza di materie e tanto rigore che l' ingegno dei più alaeri restava sopraffatto, bestiali i regolamenti universitari, a forza di voler troppo, raccoglieva nulla, severissima in morale e politica avea il vezzo di Caterina di Russia che dicea al suo governatore il quale dolevasi che i Russi avean poco gusto per lo studio: « Principe, non v' affannate del poco amore per l' insegnamento dei Russi, che se davvero volessero istruirsi io e voi non resteremmo al nostro posto. L' Austria studiava l' apparenza, e in ciò era superiore a tutti gli altri Stati.

Le parti d' Italia erano 2; moderati riformisti che seguivano i principi, e ardenti rivoluzionari. A capo dei primi stavano il Balbo, il Gioberti, Durando, Azeglio e i più poderosi ingegni d' Italia che conciliavano la monarchia, la libertà, l' indipendenza; dei rivoluzionari era capo Mazzini, tagliato fuori dalla politica e dalla vita operativa, e dal giusto senno da lungo e agitato esiglio. I rivoluzionari miravano a mezzi violenti colla repubblica. I congressi scientifici di uomini moderati molto contribuirono all' unione morale degl' Italiani. Trovarono ostacoli dapprima, i più avversi il papa e il re di Napoli, i Duchi di Parma e Modena, ma nulla po-

Digitized by Google

tendo questi, furono trascinati, ultimo il re di Napoli, immobile il papa. Roma in possesso si credeva della verità assoluta, riguardava scienza e progresso empietà, quindi condannava tutti i ritrovati nuovi delle scienze contemporanee, proscrivea asili infantili, strade ferrate, telegrafi elettrici, casse di risparmio, battelli a vapore, illuminazione a gaz come trovati e sviluppati da eretici e protestanti. Il vapore aiutò principalmente; i piroscafi furono risparmio di tempo e di moneta, laonde viaggiando gl' Italiani si conobbero, si amarono, comunicarono i loro bisogni ed aspirazioni, dal 1818 al 1824 in cui divennero periodici, il progresso politico fu gigante; solo Roma spaventata dalla luce delle scienze volea indietreggiare non solo contro gli accesi rivoluzionari ma contro i più moderati riformisti, piene le prigioni, le terre straniere d' esuli.

Dopo il papa, il più pertinace era il re di Napoli, che avendo assaporato il sangue era in gran terrore delle riforme. Carlo Alberto era incalzato da Mazzini che con la Giovane Italia lo sollecitava a capitanare la guerra contro l' Austria; ben risoluto all' occasione a scendere in campo, non così nella politica, ora dava un passo avanti, poco dopo due indietro. Però si sdegnava di Mazzini, che vedendo incerto il re, davasi attivamente a combatterlo con la stampa, le congiure, gli attentati di sollevazioni. Toscana governata dai Lorenesi mitemente, mollemente, narcoticamente, atterrita dalle speranze degl' Italiani, dalle aspettazioni, stringevasi alla sua tutrice l' Austria; lo stesso Modena, Lucca, Parma le quali fissavano gli occhi e le speranze a Vienna. Gregorio XVI, con la caparbietà del monaco sfoggiava dispotismo, tale che morto volle far sentire la sua potenza assoluta, testando dispensa ai nipoti di pagare i loro debiti all' erario.

In Napoli appariva una *Protesta* dei sudditi contro al governo, in cui era una requisitoria manifesta contro gli abusi, e la prepotenza dei ministri, rivelate tutte le piaghe ond' era incancrenito lo stato, e n' era infiammata la pubblica opinione; il governo invece di far senno davasi a cercare

Digitized by Google

l' autore e i complici a farne grossa e subita vendetta. I popoli erano esaltati, esasperati, specialmente in Sicilia, dove la marea cresceva a giornata a segno che cadde l' animo alla polizia che non osava dar corso agli ordini severi di Napoli, d' arrestare e comprimere, correvano ovunque liberali a infiammare e tener forte. Andò distinto Gian-Domenico Romeo calabrese che valicato il Faro corse a Messina e Catania, annunziando vicino il giorno. In Napoli costituivasi un Comitato di Siciliani e Napolitani, capo il Bozzelli che discusse i patti dell' insurrezione e accettò la separazione di Sicilia se volea riuscire, e la promise; ma scoppiata quella, non che si dimenticò dell' indipendenza siciliana, ma fortemente la combattè e ricadevamo alla perfidia del 1820, e le conseguenze furono le stesse, cioè l'asservimento di Napoli e Sicilia. Se Sicilia fu domata con le armi, Napoli perdeva al tempo stesso la sua costituzione, quindi infiniti guai. Quel che fu meraviglioso fu che mentre così alla dirotta si congiurava, il governo nulla sapea, qualche sentore n' avea dalle Calabrie, dove fattisi arresti, vacillarono i prigionieri e rivelarono quel che tramavasi in Napoli, ma seppe le scorze, nulla della sostanza.

Eran così le cose italiane quando a 1° giugno 1846 si udì morto Gregorio XVI, che fu severamente trattato dai suoi cortigiani, assistito mentre era speranza di guarigione, ma questa perduta, fu crudelmente abbandonato; nella dissezione anatomica si trovarono nel ventricolo pochi acini di limone: era morto di fame, egli che non tenne a freno la gola, voracissimo, gaudente di gozzoviglie. Salì al trono fingendosi commiserevole e fu spietato, promise prosperità, e peggiorò lo Stato; avverso a ogni senso di libertà e di riforma, immobile come la curia romana, godea in gozzoviglie, in diletti villani, promosse gente pessima, il celibato profanò con la moglie del suo cameriere che arricchì, vendeva l' impunità assolvendo grandi scellerati, pieghevole a favorire, incivile, come un solitario, superbo come un tiranno. Mal difese i Greci uniti per compiacere alla Russia; malmenò i Polacchi mettendoli nella vendetta dello Czar dichiarandoli sco-

Digitized by Google

municati, disubbidienti a quel regime; quando lo scisma scioglica naturalmente i sudditi d' ogni dovere verso i loro principi; mal difese i Galiziani per piacere all' Austria e gli abbandonò all' ira dell' imperatore, pospose la religione al dominio temporale, la prosperità dei sudditi agl' interessi del clero, parve un secolo il pontificato di 15 anni, tormento e strazio dell' Italia infelice. Allora si era in grande aspettazione d' un grande avvenimento, la gioventù era impaziente, tutti pronti a sacrifizio per cacciare l' Austria dall' Italia, camminavano alla terra promessa, non ben definita.

Però il sacro collegio non era preparato, e i sudditi infiammati; mentre si celebravano le esequie novendiali, in cui lo stato cade in mano dei Cardinali, ed era segretario di stato Lambroschini, odiato, che avea voluto governare assoluto, riguardato come usurpatore, perchè avea in sè accolta la sovranità dovuta al loro capo. Capo dell'opposizione il cappuccino Cardinal Micara, tempra antica, nemico del lusso e delle mollezze dei Cardinali avea proposto a sollievo dello stato ridurre il piatto dei cardinali, i quali gli diedero sulla voce dicendo: ciò confarsi a lui mendicante che vivea di ceci o lenti, non a principi della chiesa abituati a grandezza e lautezza; questi contrasti passarono dal segreto gabinetto alla piazza, quindi gran lode nei circoli e nel popolo, e nei circoli che gli auguravano la tiara, e incoraggiato dal popolo passando per le vie disse: bada, ve' popolo, con me non ti mancherà nè pane, nè forca. Si apriva il conclave, e Ancona tumultuava, tumultuavano le Marche, ed era spedito dai Cardinali ferocissimo legato con artiglierie a comprimere i rivoltosi, mossi dalla morte per omicidio dell' Allegrini, stato giudice sanguinario. — Prima che arrivassero i Cardinali austriaci, legittimisti francesi e napolitani, a 15 del mese fu proclamato il Mastai col nome di Pio IX, uomo ignoto, fuori i negozi dello Stato, talchè il popolo non sapea se dovesse applaudire o no.

Subito si chiarì benefico, conoscitore dei tempi come istituì una consulta riformatrice dei municipi e dei codici,

Digitized by Google

profuse larghe elemosine, frenò il lusso, dava ogni giovedì udienza. Si bucinò una larga amnistia ai condannati di maestà, che fu approvata, si discussero i modi se dovea darsi a spizzico, condizionata o subita e larga, prevalse la subita e larga. Una subita ebrezza invasò tutti. Le prigioni e le galere mandarono gli sventurati racchiusi, a centinaia tornavano gli esuli, ma al perdono si congiunse l' obbligo di un giuramento sull' onore di non tornare a delinquere. Se Pio mostrava animo benigno, non mostrava propositi di mutamento di principi di governo; rifiutarono il Mamiani, il Canuti e il Pepoli. L' ebrezza gonfiò le speranze e più di quanto era nell' animo del papa, e compatibile con la natura di papa. Ma le teste riscaldate andavano a speranze impossibili, invaso lo stato, invadea l' entusiasmo di mano in mano tutta l' Italia, ed era ragionevole; ma invase l' Inghilterra, la Francia, la Turchia, la lontana America, tutto il mondo delirava a petto a un papa liberale. Il re Luigi Filippo mandava il figlio principe di Joinville a complirlo; lo compliva l' Inghilterra; il Sultano mandava espressamente Chekib-Effendi ad acclamarlo, e promettergli protezione ai cristiani in Oriente; i colori pontificî ornavano donne inglesi e americane. Gli applausi inebriavano la sterminata vanità del papa, unico impulso al cuore di Pio IX, assaporate le ovazioni dei liberali, che divennero cortigiani, e cortigiana la libertà e l' adulazione passando nei sanfedisti, fu trabalzato all' estremo opposto, dato anima e corpo ai gesuiti, l' hanno spinto a rovinose encicliche, al Sillabo, e al Concilio ecumenico del Vaticano dove il Papa è destinato ad essere divinizzato creandolo infallibile, il che si discute trai barbassori della reazione a rendere il Pontefice sola autorità assoluta del mondo che crede, che sarà il fine della parabola ascendente, ed imminente la discendente che sarà precipizio: tanto son ciechi papa, oltremontani e gesuiti, i quali non cederanno che cadendo, trascinando nella loro rovina papa, papato e chiesa.

L' editto di marzo 47 sulla censura della stampa fu l' ingresso nella via delle riforme, ma così elastica che allargare o

Digitized by Google

stringere restava in potere del governo, e così di tutte le altre riforme non mutando la natura del papato, e l' Italia delirava rinnovando l' utopia di credere il pontificato conciliabile con la libertà e a capo di questo delirio stavano due sommi uomini, il Gioberti e il Balbo, che preconizzavano all' Italia la spada redentrice d' un principe, Carlo Alberto, e l' autorità d' un sovrano pontefice. Giocava la fantasia sopra l' inesperienza, che dovea produrre i suoi frutti cioè, i più amari disinganni, cioè un papa liberale che deserta la sua fede politica, e dopo essersi avventurato in una via che gli era vietata di proseguire, dare indietro e produrre quella massa d' odi onde va travagliato il papato, danno supremo alla religione. La diplomazia austriaca ne fece lamento e rimprovero a Torino, Firenze, Roma, le quali accolsero le rimostranze, ma non potevano reprimere. Ogni occasione era bella pel popolo, la morte di O' Connell in Genova diè luogo a dimostrazione funebre, quella di Federico Confalonieri a piè delle Alpi, vittima dell' Austria nello Spielbergo, diè luogo al patriziato milanese d' entrare nella scena liberale in S. Fedele ove si celebravano i funerali.

In queste pubbliche mostre la parte riformista prevalea, i repubblicani furono costretti a farsi moderati se voleano metter mano negli eventi. Fu questa condizione di tutta l' Italia. Dovendo venire ai fatti, si trovarono le difficoltà e le contraddizioni. Carlo Alberto tentennava sempre, pronto a tirar la spada contro l' Austria per l' indipendenza italiana, incerto per la libertà, e quando l' Austria intimò a tutti i gabinetti italiani non conceder riforme, specialmente la guardia civica, il re subalpino rispose reciso che non soffrirebbe intervento alcuno per l' interna amministrazione del suo Stato; mentre Parma, Modena, Lucca, Toscana rispondevano a seconda il pedagogo, il principe Metternich. Ecco le popolazioni eccitate, talchè una rissa in Siena tra studenti, gendarmi e sbirri, in cui cadde ucciso uno studente, obbligò il Gran Duca a concedere la guardia civica: seguirono Lucca, Modena, Parma. Accrebbe l' incendio e la baldanza del popolo

Digitized by Google

la scoperta d' una congiura di gregoriani e sanfedisti fattasi in Roma, creduta, per la baldanza che mostrarono i sanfedisti e i Gesuiti, e l' occupazione della città di Ferrara fatta dagli Austriaci, onde furono costretti a nascondersi tutt' i nemici delle nuove cose; ma quel che diè il tratto alla bilancia fu l' insurrezione Siciliana.

La Sicilia, la terra dei vulcani, era inflammata alle riforme di Pio IX. Correvano messaggi a Palermo, Napoli, Messina; il Romeo affrettò Messina e Reggio. A 1° Settembre 1847 insorsero ambedue; nella prima proruppero cercando d' arrestare a un banchetto nell' albergo la Vittoria molti uffiziali ivi raccolti, i quali celebravano la promozione del loro generale, ma avvertiti in tempo, si trassero nella cittadella. Dai sobborghi s' erano avanzati alcuni drappelli liberali, che fallito il colpo, non retrocessero: 30 dei più arditi corsero la città a bandiera tricolore spiegata gridando libertà, costituzione, Pio IX; il popolo impreparato non rispose. Uscirono le milizie dalla cittadella, si venne al fuoco, mirabile il coraggio degl' insorti, le milizie rincularono, toccarono gravi perdite; ma non aiutati, bisognò ritirarsi gl' insorti, non osando i soldati inseguirli, e rifugiaronsi nelle campagne. Fu mirabile il contegno del popolo, per salvare i profughi insorgenti: i contadini offersero le loro case, il loro pane, le loro persone a custodirli, mirabile magnanimità dei contadini in mezzo alle pattuglie della polizia che nondimeno riuscirono a nasconderli, finchè si diè tempo in città a provvedere l' imbarco, e quasi sotto gli occhi della polizia riuscirono a imbarcarsi; liste di sotto bando, offerte di danaro ad avere vivi o morti i principali insorti, non produssero tradimento ma sdegno. Grossi premi ebbero le milizie; feriti i generali Landi e il Busacca. Uscì la polizia a punire i ribelli, ebbe in mano uno Sciva sarto e l' abate Krimi; lo Sciva condannato a morte fu ucciso, il Krimi sacerdote pel Concordato ebbe commutata la pena. Lo Sciva si trovò innocente; il cadavere insultato, condotto tra la musica militare per la città. I molti e distinti arrestati sof-

Digitized by Google

ersero oltraggi e percosse dall' oscena e briaca soldataglia, fu coniata una medaglia e divisa ai soldati in cui s' esaltava il valore e la fedeltà.

Non così in Reggio. La rivoluzione riuscì, guidata da Giandomenico Romeo, fu disarmata la guarnigione, col fratello e i nipoti e uomini distinti, ma ben presto fu repressa: arrivò col naviglio il conte d' Aquila fratello del re, a sfogo d' ira cannoneggiò la città vuota dei ribelli: il Nunziante scorrazzando la campagna, secondato dai contadini, fece aspri governi di quanti ne capitò profughi. Giandomenico tradito per infame prezzo dai campagnuoli, a cui erasi affidato, si difese con coraggio, ma caduto in battaglia, gli fu recisa la testa e data a portare in Seminara da un nipote: altri contadini tradirono i loro padroni proprietari dei fondi dove furon venduti e presi. Giovò a Messina il nuovo Intendente il napolitano Parisi, il quale si adoperò perchè la reazione a vista dei tempi grossi non traripasse. Era nemico della subdola polizia. Il Parisi mi chiama a Siracusa, e ad altri fatti. Tra gli esuli del 1837 di Catania in Malta erano il detto di sopra Salvatore Tornabene e Pietro Nicastro. Il Tornabene mal soffrendo gli ozi dell' esilio si gettò in braccio al Console napolitano rivelandogli che egli ed altri siciliani lavoravano una storia del 1837 molto perniciosa al re e al suo governo; il Console Ramirez scrisse in Napoli, la risposta fu che facesse ogni cosa per comprarla e mandarla in Napoli. Il Tornabene patteggia, pagati tutti i suoi debiti e l' opera, che venne imbarcata: di questo consapevole l' emigrazione ne fece le fischiate quando i facchini dalla tipografia la recarono al piroscafo. Pure una copia arrivò in Siracusa, era un cumulo d' errori, di goffa scrittura in italiano, inglese, francese. Poco dopo il Tornabene si fece chiamare in Napoli per fare importanti rivelazioni. Andato in Napoli conferì con Delcarretto, quali siano state le rivelazioni nessuno potè sapere. Corse la voce che era stato denunziato il principe Carlo secondo nato di Francesco, che allora esulava da Napoli, e facea buon viso agli esuli; e se ne vide

Digitized by Google

un tratto poichè dal governo napolitano fu mandato in Malta il Presidente Agresti, che venne a proporre al principe un accomodamento col fratello, che gli sarebbero restituiti i beni sequestrati e corrisposto lo assegno di famiglia in uno agli arretrati purchè si fosse acconciato ai consigli del re. I consigli erano d' allontanare da se l' avvocato Zuppetta che macchinava la rivoluzione ed era capace di grandi cose. Detto fatto. Lo Zuppetta ebbe chiusa la porta del principe e con fierezza respinto. Quando parve all' Agresti a sufficienza nimicati quei due, parte da Malta senza nulla dare al principe, abbandonatolo senza adempire una sola promessa.

Mercè l' intimitá del Tornabene con Delcarretto ottenne un posto nella gran Dogana di Napoli, malgrado l' opposizione di quella amministrazione e le forti rimostranze del ministro delle finanze Ferri; ottenne anche il perdono e il richiamo dell' esule Nicastro, che col suo amico ordinarono un officio segreto di polizia subito che arrivava in Catania, sapendo che l' Intendente Parisi non era ligio a servire la polizia contro la verità e la giustizia. — Infatti, arrivato il Nicastro in Catania cominciarono a piovere in Napoli le denunzie cieche e manifeste col suo nome. In queste eran presi di mira i loro nemici personali, ma il Delcarretto dovea seguire l' ordine regolare nel dar corso alle denunzie, rimetterle all' Intendente e sentirne il parere. L' Intendente che conoscea tutto, subito informava sulla calunnia. Il Tornabene annasò il giuoco e cercò scalzare il Parisi; ma questi tenne duro, seguì sua via e suo tenore a smentire le denunzie di questa trappoleria. Avviene che il Nicastro capitasse a Siracusa, e sapendo che la farmacia Cassia era convegno di liberali, volle introdursi e cercar di pescare qualche malaccorto. Ma sapendosi l' animo e l' ufficio del Nicastro, i giovani taciti e riserbati tennero un contegno che il Nicastro comprese, e che non seppe patire. Lanciò quindi denunzia contro il Cassia come raccoglitore nella sua farmacia di sediziosi ove si congiurava, v' insaccò altri nomi di provinciali e di Catanesi. Il Delcarretto ordinò visita domiciliare in casa Cassia,

Digitized by Google

e processo verbale dei risultati, e tal visita fu fatta dall' Ispettor di Polizia che allora era un Contarini, uomo onesto e benigno con aggiunta che Cassia dopo la visita dovesse condursi a Catania e presentarsi all' Intendente. Io che era stato informato, di tutto, parlai al Lumia presidente della G. Corte che sapea tutto dal Parisi, intento a spuntare le pratiche dei due ribaldi. Il La Lumia si mostrò informato e consigliò che il Cassia venisse e si presentasse all' Intendente che tutto era noto, e deliberato che la calunnia venisse schiacciata. Venne il Cassia, si presentò, fu interrogato, indi lasciato libero di tornare a casa sua; il rapporto del Parisi benefico in quanto ai calunniati, questa volta produsse il malanno del calunniatore: per ordine di Napoli fu mandato a confino a Messina, dove la gioventù liberale avvisata da Catania, strinse in modo il male arrivato che non potè venire in pubblico, e precipitando gli avvenimenti, scomparve da Messina e da Catania, ritirato nei patrî monti.

Era il Parisi tramutato in Messina, come uomo conciliativo, in Catania veniva Intendente il Duca Sangro, che dall' ispirazione avuta e pei consigli del La Lumia conduceasi moderato e blando; ebbe ordinate visite domiciliari, e arresti e nulla fece. In Palermo la concitazione era immensa, bella l' occasione, un papa riformatore, un re liberale, Napoli concitato, il resto d' Italia pronto ad insorgere. Secondo lo spirito del tempo in Palermo vi furono adunanze di popolo nella villa Giulia pacifiche, chiedenti riforme, e principalmente guardia civica nazionale. Uomini distinti per fortuna, probità, e mente aringarono la folla raccomandando moderazione, contegno; piacque al popolo che si esaltò, ma come contenere un popolo facile a esaltarsi e dalle parole passare ai fatti? In Catania si temea che concitato il popolo, la rivoluzione prorompesse, e si contennero, appagandosi che numerose torme di giovani passeggiassero in luoghi stabiliti. Messina nulla facea, raccoglieva le sue forze e preparavasi all' imminente insurrezione. Siracusa era cinta di grossi fortilizî muniti di cannoni, il castello era circondato

Digitized by Google

di nuovi fossati e muraglie con bocche di fucili e cannoni, rendevano impossibile l' approccio del popolo. Comandava la Piazza un Bernardo Palma brigadiere murattiano, vecchio rubizzo, ardito, attivo, pronto a tutto, d' una rara severità, sperimentato da colonello dei reggimenti Siciliani, ma alla severità univa senso di giustizia. In Palermo si correa all' insurrezione armata, dopo frequenti dimostrazioni compariva pei cantoni una sfida che intimava al governo le riforme o la rivoluzione pel 12 Gennaro. Il Borbone ostinato versava in grande ansia, arrivato un piroscafo partito da Palermo lo stesso 12 gennaro facea venire a se il capitano e l' interrogava dello stato della città, il capitano rispose che nessuna novità era occorsa sino alla sua partenza, e il re tirando largo il fiato, esclamò che i Don Ciccilli di Palermo potevano minacciare ma venire a fatti non eran capaci. La questione per Ferdinando II era non di ragione o dritto, ma di forza o coraggio, e a quell' ora i Don Ciccilli si batteano, assalivano le milizie, le disarmavano, espugnavano fortilizi, prendean cannoni. La corriera che partiva per Catania e Messina traversando la provincia di Caltanissetta, era visitata dalla polizia di quell' intendenza; e quando trionfando l' insurrezione partì con la bandiera tricolore, fu arrestato il convoglio, presa la bandiera, la posta mancò a Catania, fu facile argomentare che la rivoluzione trionfava, e subito insorgeva Caltanissetta. Era Intendente Murena napolitano, genero del Parisi che da Magistrato di Catania era stato elevato a Intendente di quella provincia, intento a mantenersi in posto e meritare oltre, si volle segnalare per severità, onde affrettò il movimento e a stento fu potuto salvare dall' ira popolare e con buona scorta arrivò a Palermo, dove la moltitudine concitata poco mancò che non lo facesse a pezzi; ma essendosi costituito un Comitato di onesti e temperati liberali fu salvato e mandato in Napoli.

Arrivò con quella posta gran quantità di giornali e proclami del Comitato che chiamavano la Sicilia a insorgere. In Catania erasi costituito un Comitato di tutti gli elementi

Digitized by Google

liberali, ma vi prevaleano le opinioni moderate. Messina chiese consiglio a Palermo, che rispose dessero principio a dimostrare la loro adesione alla rivoluzione, nè tanto cimentarsi; e nei primi incontri furono espugnati i forti che erano accessibili al popolo; in Catania la guarnigione si trasse nel castello Orsini, che pochi giorni dopo capitolò e si rese, negli altri paesi la rivoluzione fu una festa popolare, caddero gli odî, le inimicizie anche politiche: i liberali vincitori abbracciavano gli amici del caduto governo; il nome di Pio IX era simbolo e segno di perdono e di fratellanza. Da Catania partiva un messaggio di 3 Deputati a fare adesione a quel di Palermo e sedere in quel Comitato che raccoglieа quanti più potea rappresentanti liberali di tutti i Comuni dell' isola. Non diciamo come le milizie disarmate dai siciliani fossero tosto accolte fraternamente, nudrite, festeggiate; la rivoluzione ebbe tutte le dimostrazioni di un popolo civile rispondente alla santità della causa.

Quando giunsero le prime corrispondenze del Comitato palermitano, giunse un plico a me diretto degli amici che sedeano a quel comitato con l' incarico d' introdurlo in Siracusa, sapendo la città fortemente chiusa e vigilata. Senza esitare subito lo spedii con un giovine studente espresso; fu ricapitato, ed esortai gli amici che non potendo costituire un aperto Comitato ne facessero uno segreto. Fu subito costituito e in Catania furono stampati tutti i provvedimenti all' uopo. Il Comitato ebbe luogo nella villa Pancali ed egli ne fu il Presidente, col medesimo impulso furono spediti due Deputati a fare adesione alla rivoluzione. Io in Catania sedente qualche tempo nel Comitato, rispondea tra Siracusa, Catania, Palermo, Messina, si compose un giornale l'*Amico del Popolo*, il titolo potrebbe farlo sospettare della tempra di quel di Morat al 1793, pure riuscì moderatissimo: io vi scrivea e più per pubblicare quel che non potea Siracusa sotto grossa guarnigione ogni giorno crescente per l' accumolo dei gendarmi che fuggendo dai paesi della provincia s' ammassavano in Siracusa, il che rendea difficile sempre più l' insurrezione. Mi

Digitized by Google

perveniva da Siracusa un manifesto a nome del popolo al Generale e alle milizie, in cui si dicea, che se il popolo non insorgea non era manco di volontà, ma impotenza per situazione; ma che i Siracusani eran decisi seguire la volontà universale dei Siciliani, e non volean dare un facile trionfo al Borbone, mentre per tutto la sua causa avea memorabile sconfitta. Il manifesto inserto nell' *Amico del Popolo* fisso nei canti, portò lo scoramento delle milizie. Incalzando le mie esortazioni pel messaggio a Palermo, finalmente comparvero in mia casa Raffaele Lanza, e il nostro sacerdote Bufardeci, che presto dovean partire per Palermo: è inutile dire che per la prima volta vedeva trai liberali la faccia del nostro Sacerdote, e il Lanza mi confessò che sollecitato da lui l' avea chiesto a Siracusa come compagno: mi fu chiesto un indirizzo da leggersi in Comitato a Palermo a nome di Siracusa e pubblicarsi, indirizzo che subito fu scritto e consegnato. In Palermo accetto dal Comitato ebbe imponente eco nel popolo e riportato da tutti i giornali; per caso noi possiamo riprodurlo perchè piacque al nostro storico inserirlo nella sua storia delle funeste conseguenze, facendolo credere suo, che illuse lo stesso Emmanuele Giaracà che volle provare com' egli sapesse scrivere; è qui mio debito dichiarare per dritto di verità e giustizia, *unicuique suum*, che quell' indirizzo non fu opera sua, ma nostra, e così si dilegua l' astuzia del corvo che veste le penne del pavone. Indi presentai al Comitato di Catania il Lanza e il Bufardeci, accolti con plausi, ricordate le sventure del 1837 che ora eran vendicate. Catania intiera plaudiva i rappresentanti siracusani, di cui ritornavano a mente le memorie dei patiti martiri dalle due città vittime dell' ira borbonica.

Mentre si combattea a Messina, Palermo rifacea i danni di lungo e spietato bombardamento. Commisorevole fu la sorte del Monte di Pietà di Palermo dove s' accese il fuoco dalle bombe, dove andaron perduti i beni di poverelli del valore di Lire 3,750,000, e cominciarono a scendere dai

Digitized by Google

paesi attorno torme di contadini armati, segnalati al 1820 per ardimento e valore. Centro della rivoluzione divenne la piazza detta della *Fiera vecchia*. Il generale Luogotenente chiedeva che cosa volesse Palermo, e il Pretore (Sindaco) rispondeva manifestando quali danni avea sofferto la città di carneficine, incendi, saccheggi, atti selvaggi e ferini di soldati spietati, e conchiudea dirigersi al Comitato Generale che già si era levato; interrogato il Comitato Generale, ebbe questa risposta, che divenne il costante programma della rivoluzione, dal Pretore allora Marchese Spedalotto: *Il popolo insorto non deporrà le armi se non quando la Sicilia tutta riunita in Palermo in general parlamento adatterà ai tempi la costituzione giurata dai suoi re, riconosciuta da tutte le Potenze, che non era stata tolta apertamente dall' isola*. La insurrezione seguiva la sua corsa, espugnando luoghi fortificati, imprigionando milizie, rinculando la cavalleria che volea irrompere, bruciando i foraggi, il che mise gran terrore nella guarnigione. Veniva altro rinforzo d' armi da Napoli, sbarcava a Castellamare, capitano il Conte d' Aquila bombardatore dell' inerme Reggio; tentò diverse irruzioni, ma sempre risospinto dalla furia popolare. A 21 gennaro venivano al luogotenente 4 decreti, le cui concessioni erano illusorie, cioè accrescimento di poteri al Luogotenente, Luogotenente lo stesso Conte d' Aquila, abrogazione d' alcuni decreti repressivi del 1837.

Era costituito il Comitato generale, presidente Ruggiero Settimo Calvello dei primi patrizi, noto pel suo liberalismo al 1812 e 1820, immutabile; segretario generale Mariano Stabile, noto pure pel suo liberalismo, altri patrizi tra cui il principe Scordia, casa Lanza, e altri tra patrizi e borghesi; si fusero al 24 tutti i Comitati, ed emanò un ordine del giorno alle squadre e corpi franchi che s' erano accozzati, in cui rigettava sul re la responsabilità della guerra civile e dei danni che ne derivavano, protestando che la guerra non si facea ai Napolitani, ma ai suoi sgherri, e seguiva la rivoluzione, e i soldati rispondevan furiosamente, trucidando

Digitized by Google

gl' inermi, bruciando, saccheggiando, e il Luogotenente a questi atti selvaggi volea opporre scuse, e il Comitato appellavasi alle storie onde attestare all' Europa civile le sue ragioni, i suoi dritti. Il popolo attaccava la Reggia, battevano le campane a martello che incoravano il popolo e spaventavano le milizie, una pioggia di bombe dal castello, cannonate dalla Reggia che infilavano la via principale di Toledo, oggi di Vittorio Emmanuele. La Reggia cominciava a patire penuria di munizioni. Il De Maio riuniti a consiglio di difesa i generali Vial, Pronio, Lo Giudice fu risoluto impossibile la difesa, i soldati avviliti ritirarsi ai 4 venti ove accampava il De-Suget, lasciando nella Reggia alla pietà del popolo mille tra donne, fanciulli, feriti, e la pietà non fu smentita, tutti accolti, accarezzati. Ma appena giungeva l' esercito al piano dell' Olivuzza, s' accorse il popolo della ritirata e proruppe sopra le milizie, che soffrirono una sconfitta, senza l' onore d' una battaglia.

Era impossibile al De Suget sostenersi alle falde di Monte Pellegrino: volle ritirarsi in modo strano. Invece d' imbarcasi al vicino lido, volle girare attorno la città, il 27 moveva saccheggiando, trucidando per campi coltivati, inondati dalle piogge, perseguitato dalle squadre che ne faceano macello, e vendicandosi nei paesi che incontrava. A Villabate s' avventarono a donne, fanciulli, vecchi le cui teste infitte nelle baionette, e per più scioglieva dalle carceri e dalle galere più di 5 mila infelici tenuti per 2 giorni affamati e gettavali nella città. Questi entravano gridando pane ed armi, passarono le milizie per Solanto e Favara, al 30 erano in Castel d' Accia luogo d' imbarco notturno, e l' indimani si trovarono più di 300 cavalli uccisi, arnesi di guerra abbandonati, e lungi nell' orizzonte il naviglio che portava i resti d' un esercito sconfitto e infamato.

Giungevano al Comitato generale indirizzi di Comuni aderenti alla rivoluzione, talchè a 29 gennaro se ne eran ricevuti più di 100. Trai 7 Capovalli, secondo a insorgere fu Girgenti, in 9 giorni furono mandati liberi dalla milizia 90

Digitized by Google

galeotti, altri 130 gettati in una fossa solo capace di 40; l' indimani gran parte furon morti, 26 tratti moribondi, uccisi da asfissia procurata da zolfo che vi si arse sopra. Catania sollevavasi il 24, in 19 giorni la guarnigione consegnava le armi e il Rossi generale il castello dopo brevi attacchi. Messina fremeva: era un Comitato segreto che espose a Palermo la sua condizione, la città fronteggiata dalla formidabile cittadella con 4000 soldati dentro, 300 cannoni sui forti che coronano Messina, il palazzo del Comune con l'Intendente e 500 soldati; chiedevasi consiglio; fu dato di attaccare, e subito s' appiccò la zuffa. I soldati furono fugati dai posti che occupavano, la cittadella, contro la promessa del Comandante Cardamone fatta ai Consoli esteri, tirò bombe sulla città, ai reclami dei Consoli il Cardamone gettò la colpa sul generale Busacca che contro i suoi ordini avea lanciato bombe, ed accusatolo, lo mandava in Napoli a esser punito da un consiglio di guerra, ma giunto in Napoli fu accolto e plaudito dal re. A 29 gennaio insorse Caltanissetta, a 30 Trapani a cui fu consegnata la fortezza, le artiglierie, e 170,000 libbre di polvere, vera provvidenza in quei giorni di penuria, a 4 febbraio insorse Noto, e la Sicilia era intiera libera dal dominio borbonico.

A 3 febbraio era giunto in Palermo un piroscafo con bandiera bianca e consegnava un decreto in cui era amnistia e la promessa di vicina costituzione; era il frutto dell' insurrezione Siciliana. Il Comitato rispose che l' avrebbe presentato al Parlamento a cui toccava rispondere; che era voto della Sicilia l' indipendenza da Napoli, e così potea pacificarsi e unirsi come parti eguali alla federazione italiana; fin quì arrivò l' unione italiana, federazione, e all'uopo sorse in Palermo un giornale fondato dal chiaro Francesco Ferrara, intitolato *Indipendenza e lega*. Vi furono vari circoli per cercar l' unificazione di tutti gli Stati in uno Stato, la nazione. Il piroscafo portò i decreti a Messina che rispose stare il suo voto in Palermo, lo stesso Catania; in Siracusa, dove non era Comitato manifesto, il Palma fece affissarli da

Digitized by Google

granatieri, i quali videro il popolo ardito strapparli e lacerarli, e di nuovo fu tentata la prova, ed ebbe lo stesso risultato; e per caso essendo un cadavere condotto al camposanto, quei decreti strappati dal muro furono appesi alla coltra mortuaria e mandati al camposanto. Il Comitato segreto profittava dello scoramento della guarnigione mancante di corrispondenze di Napoli; il Palma concedeva al Comitato di scoprirsi ed egli trattare col suo presidente il Francica. A 20 febbraio entrava il Francica in Siracusa dopo 11 anni di lontananza; fu grande l' esultanza popolare. A 23 nel Gabinetto letterario veniva omologato dai voti popolari, primo atto sovrano del popolo compiutosi nel museo letterario. *Era un tributo che i Siracusani rendevano a quel sito testimone d' occulti pensieri e di confidenti lusinghe. Il popolo vide quelle sale e benedisse all' opera dei buoni ..... Intanto l' incertezza turbava il pensiero del generale Palma e dei suoi, e fu un momento che il generale, unitosi con Pancali in casa lo avvocato Carmelo Alagona, trattava già di capitolazione e di consegna della piazza, quando sul mare compariscono vari legni borbonici con soldati, e l' opera viene interrotta. Le milizie, che per l' innanzi stavano scorate, si animarono alla vista dei freschi compagni: s' imprendono nuovi lavori sotto gli ordini dei direttori del genio e dell' artiglieria, venuti a questo intento. I pioneri zappatori fanno opere di rinforzo nelle batterie di fronte di terra: costruisconsi fascine a Casa-Nuova..... Fu dunque fatale il 26 febbraio, che spuntato con lieti auspici, troncò le gioie siracusane d' un tratto.* (De Benedictis, ibi pag. 55).

Venghiamo all' opera della diplomazia e alle arti perfide del Borbone. Come cadde in Palermo Castellamare dopo 4 ore di fuoco, per cui il popolo in pochi giorni fuse cannoni, granate, mortai, e patteggiò l' imbarcazione dei soldati, e la consegna di 9 prigionieri politici arrestati poco prima di scoppiare la rivoluzione, il re volle tenere la cittadella, Siracusa, Agosta, Milazzo, ma vedendo che Lord Minto la-

Digitized by Google

vorava in Roma a persuadere il papa a una costituzione e imporre con la religione la pace, e l' Inghilterra proclive e favorevole a libertà, il re temendo che si fosse imposta a lui facea dire e scrivere essere sconveniente inframmettere gli stranieri nelle cose italiane. Vedi geloso sentimento del decoro dello stato, un re che prostrò tutto allo straniero. Il papa rispondeva al legato inglese che per imporre la pace dovea cominciarsi col dare il re di Napoli la costituzione alla Sicilia, perchè di dritto storico e di poco pericolo agli altri stati italiani; ma una costituzione in Napoli sarebbe pericolo per tutta Italia, piuttosto riforme concordi agli altri stati. Il re di Napoli invitava Lord Napier a frapporsi, e il Comitato di Palermo lo invocò mediatore nel trattato da stipolarsi col re di Napoli. Saputasi questa pratica in Napoli ed ecco i giornali venduti al re alzar la voce che la Sicilia anzichè intendersela con l' Italia si vendeva allo straniero, voce non nuova, originata del mal governo e dalla mala fede borbonica temendo e sospettando dalla propria nequizia più che da fatti dei Siciliani. Il re avea fatto comprendere al Napier che volea dare una costituzione nuova per impulso di suo animo benefico, il vero era che la Costituzione del 1812 era un dritto storico, che non avrebbe potuto cassare e ritirare, al che mirava il re capzioso e di mala fede, e il Napier accortosi dell' agguato, deciso a non lasciarvisi cogliere, invitato dal re ad andare a trattare in Sicilia e far venire in Napoli Lord Minto, l' ottenne. Veniva Lord Minto, e aggiunse il ministro Serracapriola ch' era indegnità trattare con ribelli, e la mediazione non accettabile perchè ostava l' art. 104 del trattato di Vienna che dichiarava unico il regno, e il Napier rispondeva non patir violazione il trattato di Vienna, che il governo era stato sempre assoluto in Napoli, costituzionale in Sicilia, poichè l' art. x del trattato del 1816 dicea che qualunque aumento d' imposta dovea farsi in Sicilia col consenso del Parlamento, il che importava l' esistenza del Parlamento in Sicilia, perciò costituzione, e tuttavia si conservava l' unità della corona, e mentre il re dava commissione a Minto

Digitized by Google

di mediarsi, pubblicava la costituzione con unico Parlamento, il che contraddicea il suo officio, e il Minto scrivea a Lord Palmeston che non accettava la mediazione perchè quel fatto d' unico parlamento avrebbe provocato qualche violenta deliberazione nei Siciliani; il ministro britannico mandò Lord Napier dal ministro Bozzelli succeduto a Serracapriola a dolersi dell' abbandono delle promesse fatte ai Siciliani per consenso del re, che qualunque potesse esser la risoluzione dei Siciliani, non poteano essere obbligati a sottostare a un re assoluto, e in questo caso ribelle era il re alla legge. I Siciliani conoscendo il lacciuolo si tirarono indietro trincerandosi nella costituzione del 1812, rifiutando la nuova. Il ministero si dimise conoscendo la sua impotenza. Qui mi occorre il Massari che nel libro *Casi di Napoli* dice il Bozzelli in segreti convegni coi Siciliani aver assentito al patto dell' indipendenza siciliana, e ora si traea indietro, contrariando l' aspirazione dei nostri liberali. Quest' uomo fu fatale non solo alla libertà di Napoli ma anche a quella di Sicilia, tradendo i suoi e i nostri, servendo alla perfidia del re. La fortuna di Sicilia ascendea. I Messinesi espugnavano Rocca Guelfonia, il forte Gonzaga, e per breccia ed assalto prendeano Porta Real Basso. I regi abbandonavano l' arsenale con 30 cannoni, in 3 giorni lanciarono 2 mila bombe, arsero i magazzini di portofranco, e i Messinesi con 25 cannoni sulla collina a ridosso la città battono la cittadella e il Salvatore alla foce del porto; furono 3 giorni di aceanita lotta, unico esempio di costanza di popolo. Il castel di Milazzo s'arrese, ove si trovarono 50 pezzi d' artiglieria, e copiose munizioni. Il presidio d' Agosta fuggiva al falso annunzio che veniva Scordato, lasciando 40 pezzi di cannoni e dando libertà a 200 tra galeotti ed ergastolani.

Nei mari di Siracusa vedeasi un brick inglese l' *Arlecchino*, capitano Giovanni Moor, giovane di quelli che l' Inghilterra sa scegliere secondo le opinioni e i bisogni; l' Arlecchino mareggiava attorno Siracusa come a vedetta quando giunsero a 26 febbraio le fregate napolitane e le milizie sfoggianti bur-

Digitized by Google

banza e minacce, avidi d'una conflagrazione; ma l'attitudine del Moor li ricondusse a dovere, a 4 marzo venne un vapore inglese, il cui capitano andò in casa del suo Console, indi da Palma; piú tardi giunse l'Arlecchino che si abboccò col Presidente del Comitato cui annunziava che le cose siciliane s' avviavano allora a felice soluzione: fu allora che la bandiera tricolorata sventolò in cima al Duomo. A 6 marzo la Maria Cristina vapore da Malta recava la nuova della rivoluzione francese, Luigi Filippo avere abdicato, la reggenza rifiutata, la repubblica dichiarata. Il Bullettino fu ristampato, sparso dovunque; indi a poco il manifesto di Lamartine che garentiva le nazionalità. All' 8 marzo Palma lasciava la custodia delle prigioni e sottentrava la guardia cittadina, e l' indomani ritornando il capitano Moor diceva al suo Console che la rivoluzione francese definiva in bene le sorti siciliane. La posta poco dopo recava Lord Minto in Palermo designato a regolare le cose nostre, sospeso il fuoco della cittadella, dove doveano recarsi Minto e il generale Statella per trattare la resa dei fortilizi di Messina e consegnarli al Comitato, e lo stesso dovea eseguirsi in Siracusa.

Il 13 marzo l' Ercole fregata annunziava già Statella in Messina; fu gioia universale, milizie e popolo abbracciavansi, le campane stormeggiavano, a sera luminarie, gridi, bandiere ovunque, e lo stesso monsignore arcivescovo Manzo agitava dal balcone di suo palazzo il vessillo siciliano. A 15 marzo un vapore inglese portava ordini di Minto che sospendeano le ostilità. Cominciate le trattative, smetteva il Palma i rigori, libero l' ingresso della città, e nel caso, 8 giorni innanzi dichiararsi le ostilità. A 15 marzo Siracusa passava all' atto sovrano dell' elezione dei Deputati, e il Barone Pancali risultava rappresentante di Siracusa; il 18 si sceglievano i due rappresentanti del distretto, secondo la Costituzione del 1812 e riuscirono Salvatore Chindemi e Mariano Stabile, questi ottando la candidatura di Palermo, veniva eletto Raffaele Lanza: e qui mi piace ripetere le parole del De Benedictis che esprimono l' impressione di quei giorni felici: *In*

Digitized by Google

quella augusta cerimonia fu gradito spettacolo la presenza del capitano Moor nella sala del teatro dove facevasi la spoliazione dei voti. Quella persona amica ebbe plausi spontanei dal popolo raccolto, e replicati evviva la Gran Brettagna. Soavi giorni, e più soavi memorie, le quali non usciranno dal cuore di chi le provò veraci. E quali lusinghe! I Siracusani rinfrancati dei patiti dolori, la giustizia dei nuovi tempi, la violenza dispersa con la barbarie. Chi potea dubitare d' una riparazione imminente?

Pria di venir oltre, poche parole sulla rivoluzione Francese. Era necessità una riforma elettorale in Francia, quindi si ordinarono i banchetti riformisti, che il ministro Guizot il quale, come tutti i retrogradi non conoscea lo spirito del suo tempo, volle impedire; non conobbe che la pace ad ogni costo avea tradito la dignità e gl' interessi della Francia, alterato lo Stato, violate tutte le libertà, falsata la pubblica opinione con gl' interessi privati e la corruzione, tolto il dritto di riunione, tradito le conquiste di due rivoluzioni, riducendo a 200,000 i voti elettorali della Francia, rovinate le finanze. Al grido di riforma e abbasso il ministero, Parigi insorge. Il re vuol comporre un nuovo ministero, chiama Molè che non trova chi voglia essergli compagno, è chiamato Thiers capo dei riformisti che allora teneasi in disparte perchè serbavasi al portafoglio, vuol compagno Barrot; intanto la rivoluzione precipita, la milizia, parte si dà al popolo, parte resta con le armi a piedi, la guardia nazionale fa causa col popolo. Il re promette riforme, ma sente la terribile parola *è tardi.* Il re abdica, chiama a successore il nipote Conte di Parigi, destina alla reggenza l' odiato Duca di Nemours: Luigi Filippo fugge più vilmente di Carlo x, perchè non fu inseguito. La Duchessa d' Orleans coi figli, il Conte di Parigi e il Duca di Chartres vanno all' assemblea, e alla voce di reggenza il fiero legittimista Larochejaquelin ne contesta il dritto, il popolo armato irrompe nella sala gridando abbasso gli Orleans e la monarchia. Lamartine dichiara alla tribuna la repubblica: il trono è arso sotto la colonna di Luglio. Il

Digitized by Google

nuovo proclama contrario a quello del governo rovesciato, dovette rovesciare il programma ch' era stato la ricchezza e il capitale; il nuovo riconobbe il lavoro produttore della ricchezza, rivoluzione tutta sociale, provato logico da 18 anni di prova, il governo costava il doppio di quello della legittimità, e il peso di 800 milioni di debiti, quindi l' industria e il piccolo commercio rovinati, annona e alloggi rincariti, i grandi banchieri aveano raddoppiato i loro capitali, gli operai nella miseria: questo era il frutto degli ordini del 1830 sostenuti con la corruzione elevata a sistema di governo, necessità della monarchia, severamente logica. Non poteano le riforme, perchè così concatenati i congegni del governo, che crollandone un solo, tutta la macchina dovea andare a pezzi; quindi la repubblica fu la sola possibile. Dovendo la repubblica adottare un programma contrario a quello del cessato governo, in cui il sovrano era il donatore, si cacciò in seno il socialismo, quindi il governo provvisorio per editto promise « garentita col lavoro la sussistenza dell' operaio, e il lavoro a tutti; » promessa inattuabile. Il popolo domandava quello che non avea dritto, il governo non potea eseguire, era non meno che una costituzione organica che non si crea, ma che deve nascere dalle viscere della società, che non s' impone, ma da cui nasce la legge. A ciò fare era necessità opprimere la libertà, e levare a sovranità il socialismo, renderlo esclusivo; fu facile ai nemici della libertà scatenare i più grandi interessi contro il socialismo, quindi la terribile catastrofe non mai veduta nell' epoca moderna, e perciò quella feroce reazione che oppresse non solo tutta la Francia, ma e l' Italia e l' Europa, quando già credeasi assicurata la libertà e la nazionalità dei popoli.

I preveggenti sentirono, più che compresero, che una repubblica in Francia era un imbarazzo per le complicate opinioni che destava. Terrore dei re, esca pei popoli, strumento degl' imbroglioni, facile felicità per le menti grossolane. Ma il programma dell' arcadico Lamartine, che sicuro aspettava la trasformazione dell' Europa senza concitazioni, e quindi

Digitized by Google

assicurava che la repubblica era di sua natura pacifica, che non intendea mai d' intervenire, incoraggiò le monarchie assolute a barcheggiare e resistere, e secondo le notizie, mostravasi arrendevole o duro. Il manifesto Lamartine che diede animo al governo di Napoli, fece ritirare le promesse date a Lord Napier. Minto che volea presto conchiudere propose che le questioni più ardue si lasciassero a due parlamenti, e questi non potendo, all' arbitrato d' una potenza italiana sia la Sardegna , la Toscana o il Papa, che i Siciliani avrebbero accettato, ma la Corte di Napoli tornava col solito lagno che la Sicilia tendeva allo straniero, e non volea nulla sentire d' Italia.

Tornava lo sgomento al re di Napoli , non ancor chiariti i destini di Francia, quando a 26 febbraio il Comitato generale mandava fuori l' atto che convocava il Parlamento , di grande sapienza civile e politica, seguendo le norme della Costituzione dell' anno 12 ; il re adunò un grande consiglio d' uomini politici fra questi 11 siciliani e lo stesso Lord Minto, tutti miravano al Minto e chiedevano il suo consiglio, che fu che il re facesse suo l' atto di convocazione del Comitato ed eleggesse a Luogotenente il Presidente stesso del Comitato, e a ministri gli altri Presidenti, incaricando il Luogotenente d' aprire in nome del re il Parlamento. Istituiva un ministero in Napoli per le cose di Sicilia, e nominato il siciliano Gaetano Scovazzo. Uno dei punti controversi era che i siciliani avessero milizie siciliane, parve esorbitanza, ma non fu, laonde il Minto scrivendo a Palmeston, così dicea: *I Siciliani nel volere mettere la lor libertà sotto la guardia dei lor cittadini si trovano giustificati dalla propria esperienza*; *e veramente non v' ha nulla nel carattere e nella condotta del governo attuale che possa meritare la lor fiducia.* Il re si raccomandò al legato Minto, perchè se non altro, fossegli conservata la corona, tutto accordasse. Venne in Palermo; il Comitato al sentire un ministero siciliano in Napoli, conoscendo l' indole dei reali di Napoli rifiutò le così dette concessioni del 6 marzo, come contrarie alla Costituzione dell' anno 12.

Digitized by Google

Al solito i Siciliani giudicati incomportabili, ostinati, ma il tempo provò che eran sennati e prevedenti da non lasciarsi cogliere a patti insidiosi e farsi uccellare, e formularono i loro patti che Minto secondo le assicurazioni del re vedea dover essere graditi e quindi finita la lotta. Ma le opinioni della Corte eran mutate pel vento che spirava da Francia; e il re rispose non poterli accettare senza l' assentimento del Parlamento; era lo stesso giuoco del 1820. Protestavano i giornali salariati che i Siciliani erano la pietra dello scandalo, che attraversavano la causa italiana, e il Borbone dichiarava nulli tutti gli atti del Comitato. Il Cariati dicea a Lord Napier e a Minto che il governo del re sperava che la repubblica Francese aiuterebbe il re, e che obbligherebbe l'Inghilterra e le potenze del Nord ad aiutare la monarchia borboniana. I due legati inglesi rispondevano che non bisognava tanto aspettare dall' Inghilterra, che in caso di guerra generale nessuno potrebbe presagire in quali mani cadrebbe il governo di Napoli, sentenza confermata da Lord Palmeston.

In questo ecco giunge la notizia della rivoluzione di Vienna. Nuova costernazione nella Reggia di Napoli, alla protesta del Borbone, il Comitato generale di Palermo rispondea convocando il Parlamento.— Pertanto a 20 marzo veniva presentato al Comitato una petizione di 1164 cittadini che racchiudea un voto, e se erano cessati i suoi poteri, al Parlamento, *onde cancellare l' atto di spoliazione barbara e dispotica del feroce Delcarretto ed arbitrariamente confermata dal cessato governo in danno dell' infelice Siracusa, reintegrandola tosto nei dritti che possedea pria del cholera*: (De Benedictis, ibi pag. 59) siegue ancora. *Fu presentata anche una mozione in iscritto firmata dai membri del Comitato generale e delegati delle pricipali città di Sicilia, come Messina, Catania, Girgenti, Modica, Caltagirone, Leonforte, Milazzo, Vittoria, Licata, Spaccaforno, affinchè Siracusa fosse tornata immediatamente a Capo-valle, proponendo nello stesso tempo, che siccome la città di Noto cedendole di buon grado l' onorevole posto, verrebbe a per-*

Digitized by Google

dere quei vantaggi che per parecchi anni ha goduto, così a ristorarla per altre vie il Comitato generale s' incaricasse di raccomandarla al Parlamento, il quale certo saprebbe trovar modo a renderla pienamente soddisfatta. Allora apertasi la discussione, furono maturatamente considerate la petizione e la mozione dianzi accennate.

Finalmente all' unanimità fu deliberato che Siracusa sia restituita a Capo-valle invece di Noto. Ed inoltre, tanto in conformità della proposta contenuta nella anzidetta mozione in iscritto, quanto sull' espressa mozione orale fatta dal Delegato di Siracusa sig. Raffaele Lanza, il quale non avea apposto la sua firma in alcuno dei documenti sopra indicati, si stabilì che sia raccomandato al Parlamento di trovar modo onde render pienamente soddisfatta la città di Noto, ristorandola per altre vie delle conseguenze di questa riparazione a prò di Siracusa.

Il Presidente del Comitato generale, Ruggero Settimo.
Il Segretario generale, Mariano Stabile.

Era con entusiasmo patrocinata la causa di Siracusa da tutta Sicilia; pervennero al Comitato di Siracusa indirizzi da tutti i comuni della provincia di felicitazione, che la rivoluzione era lo stesso che la riparazione di Siracusa, e 27 dei 30 comuni della provincia al Comitato generale in Palermo chiedevano quella riparazione. È notevole che molti di questi comuni come Avola e Rosolini sono vicinissimi a Noto e i loro interessi materiali portavano che il Capo-provincia fosse Noto, eppure furono più che gli altri entusiasti della riparazione di Siracusa, senza dire che Scicli, Modica, Comiso, Ragusa etc. sono meno distanti da Noto, talchè dovendo andare a Siracusa, doveano traversare Noto; ma tacevano allora gl' interessi locali in faccia all' enorme ingiustizia ond' era stata colpita Siracusa, e se al 1860 non ci fu lo stesso entusiasmo, provenne da due cagioni, 1.° il tempo che smorza le più ardenti passioni, 2.° che al 1849 diviso in due il capo-luogo, metà era rimasta a Siracusa, e quindi erasi fatta dallo stesso Borbone mezza riparazione.

Digitized by Google

Venghiamo allo sgombro di Siracusa della guarnigione napolitana. A 23 marzo sul brik l' *Arlecchino* alla presenza di quel comandante erasi convenuta una tregua fra il Palma e il Presidente del Comitato, rappresentato da 2 delegati ciascuno, e sottoscritta una tregua indefinita, che per cominciare l' ostilità doveasi 8 giorni prima denunziare l' armistizio. Pubblici i patti, a 26 marzo giungono legni di guerra grossi e minuti a vapore e a vela, un 11 in tutto, guidati dall' ammiraglio Yauch accompagnato dal generale Carascosa, e 160 artiglieri sbarcati al castello. Il Palma mandò dal Presidente a dire che la guarnigione era per partire e avrebbe spogliata la piazza d' ogni cosa di guerra. Il Console inglese facevasi a rispondere che in forza dell' armistizio la piazza non poteva essere disarmata, nè gli artiglieri sbarcare. La guarnigione, stata fin allora rimessa a vista delle sovraggiunte navi e compagni, prese ardire e insolentiva, da lasciare temere qualche violenza, ma ecco l' *Arlecchino*, ove saputosi di che trattavasi, il capitano Moor parlò forte al Palma; e il Palma, *ch' egli obbediva al suo re*, e il Moor: *prima del re viene il proprio onore*. In somma i 160 artiglieri si rimbarcavano, e ritiravano in castello i due cannoni che il Palma avea appostato nell' opera detta *avanzata*. Il Moor ne ragguagliò il governatore in Malta, l' ammiraglio Parker e Lord Minto.

L' indimani il Palma denunziava l' armistizio, che corsi gli 8 giorni era libero della sua azione, minacciando anche di mettere la città in istato d' assedio, e il Presidente, che gli 8 giorni poteano decorrere dopo ridotte le cose allo stato quo innanzi l' armistizio, e le navi uscite dal porto. Il Palma ne avea scritto al re, il Presidente al Ministro della guerra in Palermo. Il Ministro rispondeva che si permettesse l' imbarco, che questo era anche il parere di Minto, che sarebbe cosa inconsulta che per qualche cannone si dovesse versar sangue, mentre tutto era in via d' aggiustamento pacifico, e si cominciò l' imbarco, e all' uopo il Borbone mandò altri 1,400 soldati e 2 vapori a tutelare le operazioni del disarmo e imbarco. Felicemente a 13 aprile, giorno segnato nei fasti

Digitized by Google

della rivoluzione, Siracusa vide partire le schiere nemiche e tirò largo il fiato. Il Comitato e il Moor entrarono in castello a vedere lo stato della fortezza, trovarono tutto distrutto, abbattute le batterie, a soqquadro i magazzini, le botti rotte e il vino per terra, solo rimanevano biscotti e poche botti di vino e di spirito, oggetti di *Casermaggio*.

A 2 aprile una Deputazione di 3 siracusani andò in Avola a significare la gratitudine dei Siracusani al popolo, mostratosi ospitale e benevolo verso i Siracusani che da Noto si ritirarono precipitosamente a Siracusa, in occasione del decreto che ritornava alla sua antica sede il capo-luogo, si temevano irruzioni di popolo, e felicemente, siam lieti di annunziarlo, non ne furono. Vi portarono una bandiera col motto: *Agli Avolesi i Siracusani riconoscenti*; bella fu la accoglienza, uno sfogo di affetti e d' entusiasmo patriottico, e reciprocamente gli Avolesi ricambiarono la visita cordiale.

Lord Minto vedendosi menare a giuoco dal re di Napoli, scrisse al Presidente del Comitato di Palermo, che reduce, avea trovato tutto mutato nel governo, che disdicea le sue promesse, e quindi egli scioglieasi degl' impegni presi, che i Siciliani pensassero a costituirsi come meglio, pregando *d' evitare la calamità d' un governo repubblicano;* e arrivava insieme la protesta, di cui sopra, del re di Napoli contro i fatti della rivoluzione e i provvedimenti avvenire. Il Comitato rispose: *Il Comitato generale risponde alla protesta del re di Napoli andando oggi stesso a dichiarare legalmente convocato il Parlamento siciliano. Difatti era quello il 25 marzo e il Parlamento siciliano era solennemente aperto dal Presidente del Comitato generale Ruggero-Settimo, il quale, dopo di aver fatto una fedele narrazione di tutto quanto erasi in quel tempo operato, concludeva « che benedica Iddio ed ispiri i voti del Parlamento, ch' ei risguardi benigno la terra di Sicilia e la congiunga ai grandi destini della nazione italiana, libera, indipendente ed unita! » Un immenso plauso seguì queste parole pronunziate nella vasta Chiesa di S. Do-*

Digitized by Google

menico, alla presenza dei Pari, dei Deputati, di tutte le autorità civili e militari, dei Consoli esteri, meno quelli d' Austria e di Russia, e d' un popolo innumerevole. Il Cardinale Arcivescovo benedisse col Santissimo gli adunati: tuonavano i cannoni, suonavano a festa tutte le campane, s' agitavano migliaia di bandiere, piangevan tutti di commozione e di gioia. Da sei secoli la Sicilia non avea goduto più lieto giorno di quello.

Nel discorso del Presidente erano queste parole per Siracusa: *in questa città potea lodare tutta Sicilia un proponimento generoso al pari, e forse non minor coraggio, e non avea da piangere effusione di sangue.* Il Parlamento, come suole, fu d' una sola opinione, guerra al Borbone, bisogno vivo di libertà ed ordine, non altri mezzi che un erario voto, nessuno arsenale e armamento, non soldati, che la Sicilia non ebbe mai coscrizione, quindi mancavano le abitudini alle armi, ma s' andava. Arrivava la lettera di Lord Minto che si dicea disciolto d' ogni impegno, quando era partito sicuro che tutto avrebbe il re conceduto, salva la corona, ma i fatti di Francia, che non abbiamo qui tempo di narrare, incoraggiando il re di Napoli, disdicea quanto avea promesso. Nelle ore pomeridiane del giorno 13 aprile si presentano i ministri alla Camera dei Deputati e annunzia Stabile ministro degli affari stranieri, che Lord Minto avea dichiarato sciolti i suoi impegni, che il re di Napoli avea mandato oratore a Roma per esser riconosciuto re di Sicilia, e perciò bisogno di far valere i nostri dritti, onde il Deputato Paternostro, levossi a dire: si dia il primo passo: dichiari il Parlamento Ferdinando II e la sua dinastia per sempre decaduti dal trono di Sicilia. Fu lo scoppio d' una bomba; applausi fragorosi coprirono le sue parole; subito tutti alla nuova della proposta accorsero al Parlamento si colmarono le ringhiere, i corridoi, l' atrio, le vie attorno, era universale agitazione. Il Marchese Torrearsa presidente della Camera pronunciò: *il trono di Sicilia vacante.* Fu formulato il decreto da Giuseppe La Farina segretario alla Pre-

Digitized by Google

sidenza: *Il Parlamento dichiara Ferdinando Borbone e la sua dinastia per sempre decaduti dal trono di Sicilia. La Sicilia si reggerà a monarchia costituzionale, e chiamerà al trono un principe italiano, dopo che avrà riformato il suo Statuto.* Vollesi che tutti i Deputati votanti soscrivessero quel decreto a somiglianza della dichiarazione dell' indipendenza Americana sottoscritta da tutti coloro che vi concorsero. In questo una Deputazione dei Pari, che si riunirono come si seppe la discussione nella Camera dei Deputati, si presentò; e il principe di S. Elia a nome della sua Camera parlò, che i Pari appena udito il Decreto dei Comuni l' aveano non che approvato, all' unanimità acclamato. Se in Palermo fu un' ebrezza, un delirio quel decreto, con pari ebrezza e delirio fu accolto da tutt' i Comuni dell' isola.

Di Siracusani non erano in Palermo che solo Raffaele Lanza, eletto deputato del Distretto dopo la rinunzia di Mariano Stabile. Egli che già conosceva tutti gli uomini che aveano in mano la cosa pubblica, lavorò molto alla reintegrazione di Siracusa. Il Pancali eletto il primo, venne tardi al Parlamento, perchè occupato come presidente del Comitato per la piazza d' arme; l' altro Deputato, lo scrivente, subito si pose in via e fu a Palermo il 24 marzo. La più bella concordia regnava in tutti, non v'erano partiti, eravamo tutti eguali, senza seconde mire, tutti aventi le stesse tradizioni, cioè la comune servitù, non altre aspirazioni, che la comune libertà. Le prime divisioni vennero dal decreto del Comitato che istituiva, quanto le 7 provincie, 7 battaglioni, i cui ufficiali dovevano essere eletti dai Comitati delle città capo-luoghi di esse provincie. Per Siracusa fu eletto Colonnello Raffaele Lanza meritevolissimo pei suoi principi e la lunga vita di cospirazione, pei pericoli e patiti dolori. Fu sventura per lui, perchè fatto segno a tutte le invidie, e odi d' ambiziosi e cupidi; lo stesso per gli altri offiziali, dei quali eran pochi che potean vantare titoli, la più parte eletti per favore, ma non perciò avean ragione i dimenticati, sforniti come tutti

Digitized by Google

di titoli e di servizi, di dolersi e invidiare i più fortunati di loro, e quel ch' è più cominciare un astio contro il governo e gli ordini nuovi, senza parteggiare pel caduto, poichè mai non ebbe il governo dei Borboni legame d' affezione coi suoi soggetti, perchè non vennero al trono delle due Sicilie coi sagrifizi, l' amore dei governati, come in Francia, Spagna, Inghilterra, dove il principato incarnato nei popoli potea dirsi il rappresentante della nazione. Gli stessi fortunati eletti non eran contenti del grado avuto, ma si credeano sagrificati agli altri più fortunati superiori ad essi. In Palermo la cosa fu anche più turpe. I Decreti del 6 marzo eccitarono le voglie del Calvi presidente del Comitato di giustizia, nominato ministro di giustizia dal Borbone, e come quei decreti furono respinti, rimase con in petto rancore; e principale autore di questa repulsione essendo stato Mariano Stabile, fu questi fatto segno alle sue collere, e appena aperto il Parlamento cercò di creare un partito allora liberale per demolire lo Stabile ch' era bene in sella, accusandolo di volere mettere la Sicilia sotto il patronato dell' Inghilterra, quindi declamazione e maligne insinuazioni, e appunti velenosi; ma lo Stabile nol curando stava fermo, sostenuto dal Parlamento, dalla Guardia nazionale e dalla pubblica opinione, onde il Calvi vedea tutto tornargli sul capo, e quindi non osava attaccarlo apertamente; però avvenne che una grande dimostrazione sotto il Ministero lo chiamò abbasso con violenza, e dovette presentarsi lo stesso Settimo per calmare quelle furie e così cadde il Calvi, il che nol corresse, ma vie più esasperollo, e lo rese più accanito. Tentossi di calmarlo eleggendolo presidente della Cassazione; accetta il posto e non ismette le furie; organa un circolo che raccoglie quanto di tristi elementi galleggiano nelle rivoluzioni, e con tutti i mezzi, e più illeciti, si diede a combatterlo, ma sempre dietro la macchia. S' accumularono odi infiniti sul capo dello Stabile che fu necessità mutare il ministero e salì il Marchese di Torrearsa al portafoglio degli affari stranieri, e lo Stabile eletto presidente della Camera

Digitized by Google

dei Comuni. Data la prima scossa al governo, fu facile scatenare all' occasione le passioni ai successivi ministeri, e per troppi mutamenti il governo perdette il suo prestigio, e perciò si tagliarono i nervi alla rivoluzione: il più grave passo alla caduta.

Lo stesso avvenne in Siracusa. Il Pancali posto da lato pel Comando della piazza di Siracusa, e il Bufardeci mal soddisfatto per ciò che più innanzi si dirà, aderirono al Calvi e cominciarono un' agitazione in Siracusa, di cui non tardarono a vedersene le conseguenze. Rudi colpi dava il Pancali al governo, ma inefficaci agli stessi suoi amici, che lo lasciavan dire e nol seguivano nei suoi rovinosi propositi; il Bufardeci riusciva invano perchè senza seguito; e senza seguito perchè senza prestigio e senza precedenti.

Torno a Siracusa, la sguarnita piazza accolse il 14° battaglione composto della più animosa gioventù di Catania, che s' era battuta il 24 gennaio con le milizie borboniche, ed era entrata nella milizia d' ordinanza; ebbe la più splendida accoglienza dalla guardia nazionale e dai cittadini, e non mancò al suo còmpito, e la più bella prova fu nei momenti estremi della rivoluzione che sostenne con coraggio eroico la causa della libertà entro Catania contro le feroci armi del re di Napoli, e se soccombettero, fu il numero che vinse non la prudenza e il valore. Altra festa fu in Siracusa l' aprimento dei tribunali: *Magistrati plaudenti alla gioia di questo popolo facevano con opportuni discorsi a mantener viva la fiaccola del nuovo regime. Siracusa ne avea d' uopo: privata per 10 anni di quello spettacolo, tornava ora alle abitudini passate, e i giorni luttuosi sparivano dalla mente, come, per chi torna agli affetti domestici, non contano più al suo pensiero le angosce patite.* (De Benedictis ibi. pag. 66).

Affrettiamoci al 15 maggio su cui tanto s' è parlato, non per chiarire ma per palleggiarsi la risponsabilità di quel nefasto giorno. Chi non vede a primo colpo d' occhio che risponsabile fu il governo, che lo preparò di lunga mano, e

Digitized by Google

ne colse i frutti cioè la restaurazione pura e semplice del suo dispotismo con la più implacabile reazione? La discussione si fa sulla formola del giuramento redatta dal re, e della parola Costituente profferita da taluni ingenui liberali. La costruzione dei serragli, o barricate, fu opera della polizia, i serragli furono presi e rovesciati subito, spenti o fugati i pochi difensori, ma gli eccidi, il bombardamento, il saccheggio, gl' incendî di lunga mano superarono la collisione. Frutto ne fu il richiamo dei reggimenti e del naviglio mandati a combatter l' Austria, la debolezza di Carlo Alberto per la guerra contro l' Austria incominciata. Se vi furono eccessi di soldatesca licenza, e ferocia di plebe brutale e barbara, non mancarono esempî d' invitto coraggio, di senno e virtù d' ogni maniera, come avviene sempre in ammutinamenti tumultuari, molto più concitati dal re stesso che disse a una folla di Lazzari istigati: Napoli è vostro. Questo colpo fece retrocedere la rivoluzione; il Borbone misurò le sue forze con quelle dei liberali; la superiorità era in lui; il colpo pesò sul Napolitano, la Sicilia, l' Italia intiera; furono richiamate dalla Lombardia le milizie, dall' Adriatico il naviglio, come abbiam detto. Invano i Deputati protestarono: invano si tentò un sollevamento in Calabria, in cui la Sicilia s' impegnò con armi ed armati: tutto fu vano, la vittoria seguì le bandiere del Borbone.

Non ci occupiamo dell' insurrezione di Vienna, nè di quella di Milano e di Venezia; lotta titanica, ma qual si fa da popoli civili aspiranti a libertà, mentre feroce, insensata quella delle soldatesche sanguinarie e ladre, note pei tanti libri ed opuscoli che si sono pubblicati. Il re subalpino Carlo Alberto valicava il Ticino con buono esercito, animato di sensi italiani, ebbe prospera la fortuna; ma o per inespertezza di generali, o per accorgimento dei generali austriaci a capo il maresciallo Radesky, presente lo stesso nuovo imperadore Francesco Giuseppe, abdicato Ferdinando, cominciarono i primi disastri. La Sicilia per far atto di sensi nazionali e devozione all' Italia spedì un drappello di volontarî guidati

Digitized by Google

dal La Masa: costoro chiusi in Vicenza, furono costretti a deporre le armi e tornare. Venuta la volta degli Austriaci andò tutto a precipizio, invano fu l' armistizio; la fortuna del Piemonte, della Sicilia, di tutta l' Italia andò a finire nei campi di Novara, e il primo re italiano che avea tirato la spada alla testa degl' Italiani, perduta la corona, andò esule nelle rive dell' Atlantico ad Oporto, dove in pochi mesi finiva la sua vita sventurata, ma gloriosa; e lasciava un cumolo di speranze e di rivincita all' avvenire, e serbate a tempi migliori a domandar ragione e vendetta, e questa venne, poichè le cause generose, le necessità della civiltà non cadono sotto le armi; al più sostano per tornare alla prova, finchè trionfano; e il trionfo è l' Italia presente, grande, potente, libera, gloriosa, la prima nazionalità conquistata a nome della libertà, incitamento ad altri popoli che sull' esempio d' Italia si lanciarono alla guerra e vinsero.

Il dì 16 recò un vapore francese a Messina il macello di Napoli, il telegrafo a Palermo. Non è a dire la mestizia e il dolore dei Siciliani, i quali vollero mostrare che la nostra guerra non era contro ai Napolitani, ma solo contro il Borbone, e in Palermo le Camere e il Governo intervennero nel Foro Italico, (la Marina) a un funerale pei caduti sotto le armi del ristorato dispotismo, così ogni città di Sicilia, ogni villaggio con profonda pietà seguì l' esempio, Siracusa compì questo voto in modo solenne. Il Duomo parato a lutto con gran catafalco, splendidamente illuminato, intevennero clero, magistrati, impiegati d' ogni amministrazione, ufficiali dell' esercito e della guardia nazionale, dame, patrizi, borghesi, due belle iscrizioni del De Benedictis una alla porta, l' altra al catafalco fiancheggiato di trofei militari e bandiere; il cappuccino S. Angelo fece la pietosa orazione dei morti per la patria e per la libertà. Finita la sacra funzione furono brugiati i ritratti di Ferdinando I e della regina Carolina, che abantico restavano in un angolo della chiesa, si brugiarono le aquile austriache poste sulle pareti degli organi; fu la grand' aquila dell' arco maggiore spoglia dello

Digitized by Google

scudo borbonico e fregiata dello stemma Siciliano, cioè il greco rappresentato da 3 gambe ripiegate, la testa di Medusa nel mezzo, e spighe.

Era Siracusa costernata perchè spogliata d' ogni armamento, ne facea ressa al governo, e il governo avea un bel promettere senza poter adempire perchè Palermo non avea nè arsenali, nè fonderia, nè fabbrica d' armi, e quel poco che si potè raccogliere era andato in Messina. Un bel giorno si videro gli Avolesi condurre un cannone e 200 palle. Agosta che era rimasta con l' intiero armamento, per paura di restar sguarnita, resistea a dare cannoni e munizioni, ma lo esempio degli Avolesi la mosse a dare prima 8 cannoni, dopo giorni altri 6, e altri sei di grosso calibro detti di costa ne mandava Palermo con le munizioni rispettive; era piccola cosa, ma bastò a sedare gli animi inquieti.

Quì ci occupiamo brevemente dei fatti di Napoli che hanno grande relazione con la storia siracusana. La rivoluzione siciliana sdormentò il napolitano. I generali De Majo e Vial reduci sconfitti, le milizie disarmate, lacere, avvilite, narrando i fatti di Palermo, esagerandoli ancora per giustificar la loro paura e coprir la vergogna, scoramento della corte, furono incoraggiamento ai liberali; s' aggiunse il Conte di Lutzen, legato austriaco a Roma che chiese al cardinale Ferretti il passo per gli Stati pontifici d' un esercito austriaco in aiuto del re di Napoli, e la dimanda recisamente respinta, accrebbe lo sgomento del re e la baldanza dei patriotti; molti piroscafi spediti in Manfredonia pel trasporto delle schiere austriache rimaste oziose convinsero che non avea il re speranza d' aiuto straniero. Sotto Constabile Carducci sollevavasi il Cilento. Il Bozzelli, speranza dei liberali, stato esule, come s' è detto, imprigionato, conosciuto dal re che se l' ebbe attirato, cercò impedire la sollevazione degli Abruzzi, di Napoli, delle Calabrie, delle Puglie, invece d' impedire aiutò la spedizione armata per la Sicilia — Era questi l' uomo, *che nel 1820 erasi chiarito amico caldissimo di libertà, che 18 anni era vissuto nell' esilio, che nel 41 era stato in.*

Digitized by Google

carcerato e carco di catene, che fino al giorno innanzi avea presieduto quel Comitato segreto, del quale sopra è discorso, composto di Siciliani e Napolitani, in cui avea coi Siciliani patteggiato e promesso l' indipendenza della Sicilia, e per cui la Sicilia s' era sollevata; *tutto ad un tratto divenne apostata e traditore* (La Farina ib. p. 165), Ferdinando II esperto nel conoscere i vizi e le debolezze degli uomini, (arte, checche se ne dica in contrario, facilissima a chi regna) bentosto ne indagò i pensieri, gli lesse in cuore e trovò modo di farlo suo, soddisfacendo alla di lui boria ed avidità.

La dimostrazione del 27 gennaio decise il mutamento del re, a cui si aggiunse lo sgomento di Statella governatore di Napoli, all' attitudine ferma e deliberata d' immenso popolo, e dall' altro lato il *generale Ruberti, che comandava la fortezza di Sant' Elmo, il quale, avvegnachè devotissimo ai Borboni, si era negato di trarre sulla città, come dal re ne avea avuto il comando*; onde sull'esempio dell' anno 20 quando il generale Nunziante avea consigliato il vecchio Borbone a cedere ai tempi, *i cortigiani pregavano il re piegasse alla necessità, assentisse alle brame del popolo, fidasse in Dio e nell' avvenire.* Or ecco come Dio pagò i principali autori del sagrifizio di Siracusa, parlo di Delcarretto e di Cocle: di questo non ho ancora parlato. Era un frate liguorino che con l' adulazione e l' intrigo era salito a Vescovo, e a confessore del re, valente nei maneggi di Corte, che avea ammassato enormi ricchezze, e avea fatto sentire ai Siracusani che col celebrare una *gran messa,* Siracusa avrebbe potuto riavere il rapito Capo-luogo. Fu fatta l'offerta, ma la gran messa fu tassata per sì alto prezzo ch' era impossibile poter averne la somma, ne fu fatta parola, si disse, ma non se ne fece altro, la moneta era onze 12 mila pari a Lire 153,000. Pel Delcarretto lascio la parola a La Farina (ibi pag. 161, 162) *Il ministro Delcarretto fu la vittima d' espiazione offerta al popolo dal re, ciò ch' egli fece all' Intonti con l' aiuto del Filangieri, ora il Filangieri fa*

Digitized by Google

a lui: cacciato in esilio senza potere udire e parlare al principe, senza che gli sia conceduto di torre commiato dai suoi; gettato su d' un battello a vapore, senza gli onori dovuti al grado, e senza i comodi che negare non si dovrebbero a nessun uomo; esposto agl' insulti ed oltraggi dei Livornesi e dei Genovesi, sbarcato a Marsiglia fra le imprecazioni e i vilipendi degli esuli. Meritata punizione alle sue scelleratezze; ma somma ingratitudine del principe, del quale fu per tanti anni il braccio diritto e che ora volea rigettare tutte su lui le enormità del suo governo. Monsignor Cocle era la seconda vittima che Ferdinando immolava sull' altare della paura, e quel frate ribaldo fuggiva da Napoli ricchissimo, e poi dallo Stato. Ed allora, come sempre accade nella rovina dei potenti malvagi, mentre lietissimi erano i cittadini da quei due offesi, ed i crucciosi della loro insolente fortuna, o gli stomacati delle loro iniquità: i complici, i cagnotti, gli amici loro mutavan volto e linguaggio, e quanto furono nell' adulazione, eran ora nell' onta soperchi. Era questo un giudizio di Dio che se non paga il sabato, però sempre paga. Egli sopravvisse alla rivoluzione del 1848, vide la reduce reazione, potè tornare in Napoli, vedere nuovi strazi, ma non riebbe il credito e i favori del suo signore; e consolavasi che Maniscalco il direttore della Polizia dopo il 1848 fosse primogenito della sua scuola poliziesca. Egli non tornò alla scena politica, ma potè vedere il 1860 e la sua oscurità, in cui l' avea messo il suo signore, lo salvò di disastri peggiori, mentre il primogenito della sua scuola fu obbligato all' esilio, dove morì di crepacuore e di amarezza, ed anch' egli senza speranza trapassò frai i trionfi della libertà ed unità nazionale, e gli oppressi, le vittime delle sue enormezze a capo dei nuovi ordini assicurare la libertà, la grandezza, la potenza del nuovo regno.

Affrettiamoci. Il 15 maggio fu d' una grande valuta per la Sicilia e l' Italia. In Francia dava luogo con le giornate di giugno alla più spietata reazione; in Italia privava Carlo

Digitized by Google

Alberto del più valido aiuto alla guerra dell' indipendenza, quindi le giornate di Custoza e di Novara. La Sicilia compiva la sua rivoluzione col fine di riformare la Costituzione del 1812 o meglio crear altra di pianta, e colla elezione del re, ultimo atto sovrano dei Siciliani. L' eletto era Alberto Amedeo fratello di Vittorio Emanuele, oggi per volontà della nazione re d' Italia. Ciò in luglio, ma in agosto la scena mutava, il re di Napoli vedendo rovinare Carlo Alberto, la reazione sollevarsi minacciosa in Europa, e su tutto in Francia. Come il nostro ministero annunziò alla Camera elettiva la notizia che il re di Napoli preparava anzi cominciava la spedizione contro la Sicilia, la notizia fu accolta con entusiasmo; talchè il Presidente della Camera elettiva all' entusiasmo delle ringhiere e dei Deputati, diceva ai ministri: Signori, fate sapere a Napoli come la Sicilia ha accolto questa notizia.

Non taciamo fatto onorando dei prigionieri siciliani nei criminali orrendi di Sant'Elmo, di cui brevemente la storia. Alla sollevazione delle Calabrie dopo i fatti del 15 maggio in Napoli, fu grande la concitazione in Sicilia, si volle accorrere in Cosenza e Catanzaro ad aiutare i sollevati; le due Camere approvarono una spedizione in aiuto dei calabresi, incorata dalle manifestate sollevazioni oltre di Cosenza e Catanzaro anche di Monteleone, le Puglie, la Basilicata, gli Abruzzi, e Napoli tumultuante; erano 500 armati, 7 cannoni di campagna, munizioni e danaro corrispondenti, luogo d' imbarco Milazzo; si profersero il piemontese Ribotti, come anche i generali Longo e delli Franci all' impresa; essi s' imbarcarono sul vapore il Vesuvio, attraverso la crociera reale, fra grandi pericoli, finalmente toccarono Paola, dov' ebbero festevole accoglienza, e si piantavano verso Spezzano-Albanese tra Castrovillari e Cosenza, mentre il generale Busacca avendo occupato Castrovillari, minacciava Cosenza. A 22 giugno volendo il Busacca occupare Spezzano, il Ribotti l' assaliva gagliardo, sì che dopo breve e prode scontro gittava in fuga le milizie del Busacca. Sola bella impresa, poichè Longo tra Catan-

Digitized by Google

zaro e Reggio vedeva scemare la sua gente calabra, Cotrone e Rossano non si mossero, le Calabrie corse da emissari regi prodigando danaro e promesse, talchè i capi siciliani in Consiglio deliberavano mandare al governo in Palermo il maggiore Scalia per due vapori alla marina di Carigliano, fallita la spedizione, dissipata l' insurrezione. La lettera firmata non solo dai capi, ma anche dai colonnelli Delli Franci e Carducci. Le cose peggio s' ingarbugliarono poco dopo per insensata aggressione d' alcuni rompicollo della spedizione, che attaccarono Castrovillari obbligando i compagni a sostenerli, ma presto rotti, si ritirarono a Spezzano e gli accorsi calabresi all' invito del Ribotti rimasti soli, non si sostennerò, e maledissero i siciliani infamando di traditore il Ribotti; indi Nunziante da Monteleone uscendo, attaccò i calabresi accampati ad Angitola, e furono rotti. L' impresa era fallita, e qui le milizie a modo del cardinal Ruffo e il Canosa, attaccarono Pizzo e Filadelfia, e vi commisero strazi da selvaggi e cannibali ad atterrire e riuscirono. I siciliani sbattuti in Cosenza per poco non furono massacrati, in Catanzaro ebbero danaro, a patto di andar via, chè gli abitanti voleano, accettando il fallace perdono, placare il re col respingere i siciliani, i quali vedendo come tutto mutava, senza attendere i battelli di Sicilia, sopra un trabacolo e un brigantino che trovarono nella marina di Catanzaro, andarono verso Corfù, e 4 giorni inchiodati in mare dalla calma, e in quest' arrivavano gli aiuti chiesti, finalmente quando un vento favorevole spingevali a Corfù, ed erano a vista delle case dell' isola, ecco avanzarsi lo Stromboli vapore del re di Napoli, che li cercava: a vista, innalbera la bandiera inglese, gl' inganna, e mentre gioivano, fattosi accosto, abbassa la bandiera inglese, innalza la borbonica, e ne fa preda sicura. I prigionieri condotti a Napoli, i capi negli orridi sotterranei di Sant' Elmo, gli altri nei bagni di Nisida fra i ladri e gli assassini. Nella Camera dei Deputati Scialoia e Conforti, interpellano il ministro Bozzelli, gli dicendo se rei bisognava giudicarli, se solo prigionieri trattarli come è uso di guerra;

Digitized by Google

il Bozzelli al solito inveendo contro siciliani e napolitani e calabresi, chiamava stolti e faziosi i rappresentanti del popolo; le pratiche diplomatiche lunghe non arrivarono a nulla provare, la stessa relazione del comandante dello Stromboli, secondo scrisse Napier a Palmeston, *fu interpolata e accomodata nell' ufficio del ministero della guerra.* Longo e Delli Franci come ufficiali furono giudicati da un consiglio di guerra e condannati a morte, la cui esecuzione fu impedita dalle minacciose istanze dell' ammiraglio inglese, e fu mutata in ergastolo (galera a vita); gli altri col Ribotti penarono lungamente, il Mileti trucidato da calabresi in nascondiglio per cupidigia di premio. Al Carducci fu teso agguato dal prete Peluso che lo pugnalò, recise il capo, e in un paniero lo portò al re di Napoli, e n' ebbe impunità e pensione. Un Clemente giudice di Lago-negro luogo dell' assassinio, che cominciò a inquirire sull' assassino com' era suo dovere, fu tolto d' ufficio, e Scura Procuratore Generale in Potenza che ordinò l' imprigionamento dello scellerato prete, fu voluto imprigionare, e si salvò con la fuga e l' esilio in Piemonte; e il Parlamento era aperto, e il re dicevasi costituzionale, e l' apostata Bozzelli ministro risponsabile. Queste enormezze allora impunite venne il tempo che la giustizia ne chiese conto, e tutto fu rovesciato sulla nefanda dinastia che espulsa dal trono e dalla patria, va esule e tenta da Roma rovesciare quel regno d' Italia, ch' è la vendetta di Dio e dei popoli lungamente martoriati (1). Ora il fatto onorando dei prigionieri di Sant' Elmo fu che al grido di guerra scrissero alle loro famiglie di incoraggiar la guerra, e farla grossa e memoranda, che che potesse loro accadere, la loro morte sarebbe vendicata o dagli uomini o da Dio.

Erano 24,000 uomini, duce supremo il Filangieri, in 2 brigate comandate da Pronio e Nunziante, nomi che ricor-

(1) Abbiamo seguito in questo la Storia di La Farina. Libro III pag. 613, -14, -15, -16, -17, -18, -19, -20, -21, -22.

Digitized by Google

davano le bande sanfediste del Cardin. Ruffo al 1799. Il Filangieri persuaso che per prender Messina bisognava schiantarla, così operò; poste da banda le leggi di guerra, quartiere a nessuno, i soldati forniti di liquidi infiammabili procedevano brugiando a dritta e a manca, accanita la lotta, le replicate invasioni della cittadella respinte con fiero accanimento, per 12 ore durò la lotta, la notte, immobili i combattenti, illuminati dal chiarore degli incendî. Piraino, commissario del potere esecutivo, scrivea al ministro di guerra in Palermo: *Io non udii nè da uomini, nè da donne, nè da vecchi, nè da fanciulli, nè da ricchi, né da poveri una parola sola che accennasse a capitolazione o ritirata. In quei momenti ben tristi e fatali, non distinsi più nè classi, nè sesso, nè età. Era un popolo intiero, il quale al chiarore degl' incendî e fra lo scoppio delle bombe e il fischiar delle palle giurava di seppellirsi sotto le rovine della città, anzichè cedere al nemico.* Non vado più oltre a narrare gli eroici conati dei Messinesi e le barbare azioni dei soldati borbonici, che quei racconti della risorta Grecia e dell' antica, che sembrano favolosi, hanno acquistato credibilità dai fatti di Messina. Noi raccomandiamo ai giovani che quei fatti ignorano, di leggere l' opera del La Farina sulla rivoluzione Siciliana, che hanno molto da imparare dagli uomini e popolo di quell' anno e settembre 1848; e prendano orgoglio dell' eroismo di quei nostri fratelli, e odio contro la mala signoria borboniana, e troveranno in quelli scritti quanto basti, redatti da quell' anima infiammata e onestamente orgogliosa del La Farina.

Non vi ha catastrofe che non sia seguita da lunga coda di minori disastri; la caduta gloriosa della regina del Faro fu seguita da quella di Milazzo, preceduta dall' inopportuna ritirata di La Masa che sgomento si ritrasse con 800 uomini di squadre palermitane, ed altre, che accorrevano in aiuto, scontratesi a Spadafora, furono indotte da quelle che si ritiravano a ripiegare indietro. Le due flotte francese ed inglese commosse dalla eroica difesa dei Siciliani e dalle barbariche

Digitized by Google

enormezze delle soldatesche regie, proposero al re di Napoli un armistizio; il re di Napoli rifiutava, e già da Messina era spedita la flotta napolitana contro a Siracusa; in tre file si presentava in faccia del porto alla città. Non v' eran che pochi cannoni e di lieve calibro, gli artiglieri sui cannoni aspettavano l' ordine del fuoco, e il battaglione catanese armato su per le mura si schierava, e mancante di giberne, ne improvvisò di fazzoletti legati al petto; v' era molta guardia nazionale; ma era impossibile la difesa, quando si vide arrivare alla squadra napolitana il Panama fregata francese che recava l' ordine dell' ammiraglio Bodin che comandava di ritirarsi, essendo stato imposto con la forza l' armistizio al re di Napoli, e i legni napolitani piegarono indietro e si ritirarono in Messina.

Profonda fu l' impressione in Palermo della catastrofe messinese, e al Parlamento fu annunziata così da Giuseppe La Farina, allora ministro della P. Istruzione: *Messina avea giurato disfarsi anzichè cedere, ed ha mantenuto il suo giuramento. Messina è stata incenerita*, e narrati i fatti, conchiudea: *Prima della rovina di Messina venire a patti coi Borboni sarebbe stato errore e vergogna, dopo il sagrifizio di Messina sarebbe tradimento ed infamia.*

Arrivavano in Palermo i profughi di Messina, usciti quando la città rovinava sotto gl' incendi, d' ogni età e condizioni, tutti eguali per miseria e patimenti, donne si sgravavano per le campagne senza un cencio a coprire il nato nella sventura, monache che abbandonati i chiostri ignoravano i luoghi stessi della loro città natale, coi profughi andavan accanto gli uomini di corpo franco smagati, senza viveri, nè paghe, quindi violenze nei luoghi dove entravano e sui compagni dello stesso infortunio; in molti luoghi trovarono accoglienza pietosa e ristoro; in Palermo poi tutti i ceti gareggiarono di beneficenza e liberalità inaudita. Bisognava riparare alla finanza e alla guerra. Ritiravasi dal ministero della guerra il Paternò ministro e lo surrogava il La Farina. I tempi si facean difficili: s' erano perdute grandi somme

Digitized by Google

di denaro, quindi vuoti i magazzini, perduti 50 pezzi d' artiglieria. Le truppe d' ordinanza ridotte a 4,300 uomini, un prestito negoziato all' estero dal Cordova quasi concluso prima della caduta di Messina, caduta Messina fu disconcluso. Bisognò cercar altri mezzi e propri. La mente feconda di Cordova proponea carta moneta guarentita sulle entrate di alcuni balzelli che andavansi raccogliendo, destinati ad estinguerla nei percettori coi frutti del 4 per 0j0 a giornata: l'esposizione fu talmente fatta che riscosse gli applausi da amici ed avversari; entravano in guarentigia i beni nazionali *compresi quelli dei quali fu ordinata la concessione ad enfiteusi col decreto regio del 19 dicembre 1838:* fu la legge votata unanime dalle due Camere, i biglietti da emettere dovean comprendere L. 15 milioni, ciascuno di L. 50. Or quali erano i beni accennati dal real decreto 19 dicembre 1838? Erano beni ecclesiastici, il che vescovi ed abati approvarono e non compresero: fatti accorti di che beni trattavasi, non potendo indietreggiare, si scatenarono contro il Cordova. La legge benchè rivoluzionaria, era benefica, chè facea passare i beni delle manimorte in mano di piccoli ed operosi proprietari, e divenivano di gran produzione. Quanto odiato dall' aristocrazia clericale, tanto saliva il Cordova in credito presso il laicato. L' alto clero tocco negl' interessi materiali non potea perdonarla al ministro delle finanze.

Altro colpo lanciava lo stesso Cordova che sdormentava la popolazione campagnuola. Nei primi giorni del Parlamento dovendo provvedere all' annichilata finanza, trattandosi di balzelli, costando il Parlamento di proprietari, non vollero aggravare col dazio fondiario la proprietà; il dazio più importante era quello sul macinato, esecrato dalla povera gente delle campagne e dei villaggi, e più pei modi vessatori e tirannici onde era riscosso, era un grido generale che fosse abolito: non fu abolito, ma ridotto a metà, mezza misura; il contrabbando non che non decrebbe si moltiplicò; talchè per la libertà che rallenta per se stessa i legami dell' autorità col popolo, non rese in breve quasi nulla, le spese di ri-

Digitized by Google

scossione enormi. Il Filangeri appena entrato in Messina avea abolito quel dazio ed obbligò il governo siciliano a fare altrettanto, e opportunamente il Cordova presentò la legge che l' aboliva, chiamandolo la servitù del pane; la sua stessa origine era nefanda, risaliva al 1564 quando la Sicilia sotto la monarchia spagnuola, allora sotto il demonio del mezzo giorno, il Tiberio delle Spagne Filippo II con un parlamento aristocratico, serviva quella rendita per alimentare guerre straniere e dinastiche, or bisognava cancellarlo per accrescer forza a guerra nazionale e vicina; il decreto applaudito, approvato lo stesso giorno, fu festeggiato nei paesi interni a stormo di campane, musiche, luminarie.

Intanto i bisogni incalzavano, i mezzi mancavano, la lotta di Messina avea divorato quanto s' era potuto raggranellare. I balzelli imposti non potean rendere subito. Fu proposto un debito coatto, e fu approvato; ma il Cordova tacque, e l' indimani il ministero si dimise, il paese si commosse, l' opposizione, capo un Giovanni Raffaele, si scosse a vista dell' umor popolare a prò dei ministri, propose di chiamarsi il ministero a render ragione della sua dimissione. Il Cordova non volendo svelare la vera causa della dimissione, ch' era l' avversione al debito coatto, ne accusò causa l' opposizione dei Pari; il Raffaele propose un attestato di fiducia che fu votato, a cui s' associarono i Pari con simil voto. Il Raffaele trovò questo espediente per covrirsi in faccia all' effervescenza popolare. Il mutuo fu pagato con vero slancio: Palermo in 2 giorni gettò nelle casse pubbliche onze 105,000 pari a lire 1,338,750; lo stesso slancio fu nelle provincie. Ma di lì a pochi a giorni l' opposizione che avea creduto col voto di fiducia aver teso un laccio al ministero, e il ministero esserne riuscito trionfante, si rinfocolò da gettare il paese nella guerra civile; l' opposizione era sostenuta da circoli avventati che reclutavansi di quanto v' era d' esagerato, in un popolo esagerato pel clima, e per ignoranza di ordini liberali, reclutavansi di malcontenti, di interessi offesi d' uomini che stipendiati rubavano, e quindi rimossi dai loro

Digitized by Google

posti, d' aperti borboniani, che vestivano il saio repubblicano, di gesuiti che eran divenuti tribuni di libertà e agitavano le coscienze, e accendevano le passioni dei volghi dipingendo come venduti alla tirannide uomini che avean gettato le loro teste sotto la scure del carnefice. Così avviene nei governi liberi in popoli inavvezzi e corrotti, e così si perde la libertà, e fa sembrare il dispotismo il governo più omogeneo all' umanità. Il ministero così insidiato non potea durare, laonde diedero le loro dimissioni, ma a un tempo fu pubblicata la composizione del nuovo gabinetto; a 29 novembre come Palermo lo seppe fu commosso, i dimessi ministri comparvero nei banchi di Deputati, vi fu chi chiese di non aprirsi il messaggio del presidente del Governo senza prima sapere se il ministero godesse la fiducia. Il marchese Torrearsa presidente del ministero dimesso disse potersi dimettere un ministero con tutta la fiducia del paese, indagarne i motivi essere per ora sconveniente. La Camera si agita, il popolo prorompe nella piazza, si presentano indirizzi, la strada sotto è un tumulto di popolo, si grida che il popolo chiama i ministri risponsabili della guerra civile ch' è per prorompere. Il Torrearsa propone di scendere e parlare al popolo; appena i ministri scendono, scoppia una tempesta di plausi, vengono ammucchiati di peso in una carrozza e condotti al palazzo del ministero, dove trovano i nuovi ministri che presentavano le loro dimissioni. Molte dimande arrivavano proponenti di chiudere i circoli, reprimere la stampa, arrestare pochi deputati, e qualche altro disonesto cittadino, addio libertà. Ma i ministri uomini probi, sinceramente liberali rifiutarono queste dimande, che certo non sarebbero state respinte se in loro vece avessero seduto ministri i loro avversari; così tra gli scrupoli degli onesti e le intemperanze dei disonesti, la rivoluzione andò a rotoli, e così avviene sempre, e questa tremenda lezione ne dà la storia.

Pure si fece molto, in poco tempo s' ebbero 100 cannoni, 18,000 fucili, un piccolo esercito, magazzini forniti del necessario. S' ebbe una fregata a vapore di due ordina-

Digitized by Google

te in Londra, malgrado le proteste del governo napolitano a Lord Palmerston, si cercarono generali, fu chiamato Garibaldi che accorse, ma si arrestò a Livorno; venne il piemontese generale Antonini che non potutosi accordare politicamente col governo, si ritirò; finalmente due accettarono, Mieroslawski polacco, e Trobriand francese, questi sperimentato in Algeri sotto l' impero. La finanza penuriava, la carta-moneta non circolava, appena emessa si domandava di realizzarla, Palermo riboccava dei dimessi impiegati del macinato che minacciavano la vita al Cordova e bisognò farlo scortare; finalmente stretto da tutti i lati giustificò alla Camera la sua dimissione e si ritirò; e qui nuove ire, nuove accuse, strani sospetti, desertato e astiato dagli stessi amici. I Pari gridavan vendetta, voleano i conti, compilarsi un processo, giudicarsi, condannarsi. Dopo 7 giorni di pratiche gli fu dato di ritirarsi, sottentrò il conte Amari, che potè salvarsi dalle tempeste con la caduta e precipizio della rivoluzione. Un altro mezzo finanziario era stato quello di metter mano negli ori, negli argenti e nelle gemme delle chiese; ma se ne era ricavato tanto scarso danaro che si reputò follia avere urtato il sentimento religioso per sì piccolo vantaggio. Tutto ascese ad onze 25,000, pari a lire 328,850 e furono impegnate in Marsiglia, che caduta la rivoluzione il Borbone s' affrettò a riscattare, senza restituirle alle chiese da cui erano state tolte; e lasciando l' accusa alla rivoluzione, si tenne la preda.

La causa siciliana si legava a interessi delle grandi potenze. All' Inghilterra piacea la separazione della Sicilia da Napoli, perchè sarebbe, come il Portogallo, caduta sotto la sua influenza, e acquistato uno sbocco alle merci inglesi, un governo che tanto ha a cuore la prosperità del suo popolo, per la stessa ragione non piacea alla Francia, gelosa dell' influenza britannica nel mondo. Ecco ora il nodo, la Commissione destinata a recare al Duca di Genova l' offerta della corona siciliana andò a trovare re Carlo Alberto al campo di Marmirolo a 20 luglio e fu bene accolta, ma men-

Digitized by Google

tre da Villafranca s' attendeva il principe eletto, gli austriaci da Montebello assalivano alla Corona l' esercito subalpino e lo rompevano, cominciava quella serie di disastri che finirono con la catastrofe di Novara e subito con la perdita della Lombardia, giusto allora il Borbone mandava a protestare presso re Carlo Alberto contro l' elezione, e in caso di accettazione minacciava guerra. Il Pareto ministro subalpino trasmettea l' offerta al ministro inglese sedente a Torino Abercombry che rispondea in parole avviluppate, segno degl' imbarazzi della causa nostra, e la trasmettea a Lord Palmerston che fu l' ultimo a disperare della causa siciliana. In questo arriva a Torino il rappresentante della repubblica francese in Napoli Bois-le-Comte che subito mostrò benevolenza pel re di Napoli e grandissima severità per la Sicilia, il che provarono i nostri rappresentanti, i quali non presero risoluzione alcuna. La Russia spiegò le sue simpatie pel Borbone, dicendo di voler prender parte ai negoziati tra Napoli e Sicilia appellandosi ai trattati del 1815, in cui avea avuto parte, e in cui furono stabiliti i destini di Napoli e Sicilia; protestava la Spagna pei dritti eventuali che potea vantare sulla Sicilia e Napoli la dinastia borbonica ibera. Sarebbe bastata la risposta di Bastide a Torrearsa che domandò che farebbe la Francia nel caso che i Siciliani gridassero repubblica? male è la separazione della Sicilia da Napoli, peggio la repubblica: e non era bisogno insistere presso Cavaignac che esplicitamente manifestò il concetto della Francia che a quei giorni sarebbe caduta la repubblica, onde 13 giorni dopo, a 9 dicembre, era eletto Luigi Bonaparte a presidente della Repubblica, che i francesi accettavano nella prospettiva dell' impero, ch' era il pensiero tipo del Bonaparte, ma i francesi in faccia alla repubblica in odio alla libertà demagogica che agitava la Francia si contentavano. Non restava che insistere presso il gabinetto inglese, e i due nostri rappresentanti Scalia e Granatelli non cessarono di picchiare, e Lord Palmerston disse abbastanza che il ministero non avea mezzi a costringere il re di Napoli, perchè una

Digitized by Google

guerra contro al re di Napoli non era giustificabile alle Camere inglesi; poteva solo per consiglio esortare il re di Napoli a un' amministrazione separata, non a dividere la corona, che era l' *ultimatum* di Lord Minto in sul principio della rivoluzione. Il Filangieri alle istanze dell' Inghilterra rispondea che tornando a dominare la ragione nelle menti, cioè la reazione, conchiudea che pei siciliani non c' era altra speranza che sottomettersi prontamente e aspettare poi dalla liberalità del re una concessa costituzione che avrebbe giurato, e vedendo che si dubitava della fede del Borbone, aggiungeva nella nota del 31 gennaio 1849 = Quando i Siciliani sommessi alla legittima autorità, il re avrà giurato la costituzione che egli loro concede, con ciò guarentendo i dritti dei Siciliani che dalla medesima derivano, tanto l' augusto mio Sovrano è incapace di mancare alle sue promesse, quanto il governo di S. M. britannica deve essere incapace di sospettarlo =. Eccoci all' ultimatum di Gaeta datato del 28 febbraio, il luogo mostra che cosa poteva essere dove si raccozzava il gran duca di Toscana che avea abbandonato lo Stato e invocava le armi straniere a rialzarlo, era Pio IX che era partito da Roma ed invocava le armi cattoliche per riabilitarlo nel suo potere assoluto, teocratico; all' ultimatum andava di costa una nota di 44 nomi che erano fuori amnistia, che dicea doversi allontanare momentaneamente, il che Palmerston rifiutava con nota del 6 marzo perchè nomi di individui i più rispettabili ed autorevoli coi quali il suo ammiraglio dovea trattare, e il legato inglese Reyneval incaricava l' ammiraglio Baudin di dare all' ultimatum la più grande pubblicità possibile.

All' uopo fu incaricato il vapore l' Ariel di fare il giro della Sicilia e spargere dovunque quel decreto che portava l' evidenza dell' assurdo; nè Baudin e Parker incaricati di fare accettarli venuti a Palermo, proponevano l' assurdo e l' infamia, poichè quest' ultimatum annullava tutto ciò che avea deliberato il Parlamento; quindi era annullato, e del pari annullata l' esistenza della rivoluzione e dava legati mani e

Digitized by Google

piedi la Sicilia alla superbia e vendetta del Borbone, era il trionfo della forza, era la violenza che si sostituiva alla legge, a tutto. Godeasi che avesse trionfato allorchè la quistione spostavasi dal campo politico e si trasportava nella piazza, nel selciato delle vie; speravano i due mezzani che si troverebbe un partito borboniano poderoso che accettando quel decreto, solleverebbe la guerra civile, ma l'esito provò altro caso: per tutto dove approdò e affissò quei decreti l'Ariel vide levarsi il popolo al grido di guerra. La monarchia borbonica era caduta dalla coscienza dei Siciliani e solo la violenza si volea insediare sul trono, e bene era che la Sicilia, piccolo Stato, dovea sagrificarsi agl' interessi dei grandi Stati. L'Europa armata contro Napoleone I al 1814 e al 1815 era andata molto guardinga e con molte riserbe a fare rientrare in Francia i Borboni e con in capo una carta a sufficienza liberale; per la Sicilia era imposto il Borbone, senza riserbe, col solo apparato della violenza: siamo a quella sentenza dei Romani ai loro nemici: siate più forti e avrete ragione, ovvero *væ victis*.

Lo slancio fu grandissimo quando venuto il decreto al Parlamento, non si volle aprire, ma sapendosi, fu risposto dalla Camera popolare al grido di guerra a cui rispose tutta la città, dai grandi palazzi alla più umile capanna. Non descriviamo gli sforzi della difesa, le opere fatte in pochi giorni dalle braccia del popolo d'ogni ceto, età, condizione, di una cinta di fossati a mezzo giorno della città, che solo mesi e migliaia di bracci avrebbero potuto compire.

Partiva per Catania il duce supremo Mieroslawsky sfornito di lumi locali, ignaro della lingua: l'attacco avrebbe dovuto essere tra Catania e Messina con tutte le forze riunite di sole 7,700; Filangieri ne contava 16,000, base Messina, ospedali e magazzini in Calabria, un forte naviglio, lasciava 4,000 in Messina e lo stato d'assedio. In questo stato non restava al generale nostro che la semplice guerra difensiva riunendo tutte le forze, cercare una posizione vantaggiosa e l'aspettare; tutto al contrario vuol prender la

Digitized by Google

offensiva, sguarnì Taormina, posto inespugnabile munito di grossa artiglieria, tutto abbandonando al nemico. Intanto uscivano da Messina per Catania le schiere borboniane fiancheggiate dalle navi con truppe da sbarco, e così combattendo, facendo indietreggiare i nostri o avanzare, e tagliare la ritirata; cominciata la spedizione a 29 marzo, si trovò in ritirata al 3 e 4 aprile; 20 miglia di ricche, popolose e belle campagne in breve furono ridotte macerie e cenere, espugnata Taormina abbandonata, perdute grosse artiglierie. A Bottighelle nelle falde dell' Etna fu uno scontrazzo, i nostri facilmente oppressi, il battaglione siracusano tenne forte il campo, ma non soccorso ripiegò in Catania. I congedati, soldati che aveano militato sotto il Borbone, congedati da pochi anni, ora richiamati, si levarono a sedizione gridando, come suole, tradimento; volsero le armi contro il proprio comandante che per poco non fu ucciso; si sbandarono portando dovunque passarono lo sgomento, il sospetto di tradigione, e lo scompiglio, non osarono rannodarsi a Castrogiovanni, luogo designato al rannodamento, corsero a Palermo e ai loro villaggi.

Mieroslawsky avea mutato l' ordine di battaglia, pel giorno 5 volea dar battaglia presso Battiati, e ordinò per quel giorno il concentramento di tutte le milizie, sparse in larga zona, ma ignaro dei luoghi, non avea calcolato le marce. Il colonnello S. Rosalia avea girato a ponente l' Etna, e benchè a marce sforzate, trovavasi a Mascalucia quando già le schiere borboniche penetravano in Catania, e occupavano le alture di Aci S. Antonio. Tutto ignoravasi in Catania ove erano 3 battaglioni di fanti, uno squadrone di cavalli, una batteria di campagna. Arriva la nuova del nemico imminente, battono le campane a stormo, le milizie senza comando escono dagli alloggiamenti, il generale nei Cassinesi che mangiava esce, senza nulla aver provveduto, cerca ordinarle, mentre da se resistono al nemico procedente, un pugno d' uomini fanno accanita la lotta, sbrancati si rannodano, cacciati da un posto, in altro si piantano, sperano nel-

Digitized by Google

l' arrivo di S. Rosalia, ogni battaglione perdeva il terzo dei fanti, il principe di Campofranco, cognato della Duchessa di Berry cadea difendendo un serraglio. Si gridó al campo trincerato, al lato opposto della città, ma il campo è vuoto, non cannoni, nè difensori, nessuno vi si posta. Le navi regie che poco prima erano state respinte e malconce dalle batterie del lido, ritornano e le disfanno, il battaglione detto dei Corsi Catanese, collocato in Ognina a 3 miglia per avamposto credendo che di là avanzassero i regi, non richiamato, scosso dalla fucilata e dal cannone, senza aspettar altro si lancia alla corsa, entra in Catania quando le milizie borboniche penetravano per la strada Etnea, gitta i fucili e con le coltella si avanza e prorompe corpo a corpo non coi soldati i quali incalzati alle spalle dai cannoni, dicono entrar essi in quella guerra che v' erano trascinati dalla paura, nasce grande scompiglio, non ordini, non modi di guerra, ma carneficina, in questo i vapori napolitani smontano e fanno tacere le batterie della spiaggia. Il generale Zolar vista la gran perdita d' uomini e nessun progresso, consigliava al Filangieri chiamar la ritirata e cercar altro modo di guerra; il Filangieri, rispondea: sovrasta alle nostre spalle S. Rosalia, bisogna entrare o morire, e tira le artiglierie, le scarica in quel pandemonio di combattenti, e spazza i catanesi e i suoi soldati, sguinzaglia gli svizzeri, e cominciano gl' incendi e feroci massacri, cala la notte, e tutti si arrestano senza avanzare d' un passo. L' indimani la città è deserta, Mieroslawsky che cercava ordinare le schiere, è trascinato in mezzo, ferito al collo, cade, salvato da quelli stessi che lo diceano traditore; furono 3 giorni di saccheggio, le prede sui vapori per conto degli uffiziali portate in Napoli e Calabria.

Arriva in Palermo il piroscafo francese Vauban col console francese ad offrire i buoni uffici dell' ammiraglio Baudin col re di Napoli, il governo recò la proposta al parlamento ridotto a 80, furono accettati con 55 voti, il ministero si dimise e soli 3 si trovarono che accettarono quegli

Digitized by Google

uffici che consumarono la rovina della Sicilia e per poco il suo onore. Uscì allora la Guardia nazionale in mezzo che da poco tempo avea eletto un Consiglio detto Gran Consiglio della G. N. di Palermo, e quando ancora Palermo potea fare onorata resistenza, fornita di sufficienti mezzi. Comincia la reazione, la G. N. dichiarando amico del re chi vuol far resistenza, e guerra, perchè darebbe pretesto al re di Napoli a rifiutare i buoni uffici e ogni speranza di libertà, sono sciolti gli assembramenti, il governo scioglie le forze armate. Settimo riunì i pochi della rivoluzione, si discusse d' una dittatura, dell' arresto del comandante della guardia nazionale; di pubblicare il carteggio a mostrare al popolo che le proposte non erano pace onorata, ma resa a discrezione, non accettevole la proposta; il Presidente del governo rassegnò la sua autorità in mano al municipio e prese con gli altri la via dell' esilio. Il municipio spedì una Commissione al Filangieri, e sciolse la poca truppa che restava.

Il 26 aprile affacciarono 11 navi regie a Palermo, ove si parlò di sottomissione; al popolo cadde la benda, fu immensa la commozione. Al 29 fu tumulto, si levò un grido: *pace o guerra, abbasso i traditori*, molti fuggirono; la guardia nazionale si sciolse, il Pretore, o sindaco si rifugiò in una nave francese; il popolo chiese le armi; rialzò i ripari; si compose nuovo municipio, un nuovo comitato di guerra, presidente il vecchio generale Bianchini, il castello trasse sulle navi regie che riapparvero, e in fretta si ritrassero. Al 5 l' esercito comparso a vista della città, ma subito attacato con furia dal popolo rinculò molte miglia, 3 giorni di accanita lotta, ma popolo inerme, senza capi, senza ordini, senza mezzi non potè durarla; il Filangieri pubblicò amnistia anche pei delitti comuni d' ogni natura, e ad istanza del Console francese vi aggiunse amnistia anche pei delitti di maestà, salvo *i capi e architetti della rivoluzione*; il popolo chiese i nomi, furono accordati e pubblicati, eran 43 in capo Ruggiero Settimo e misto qualche nome infamato a sdecoro dei nomi illibati, libero imbarco ai disertori na-

Digitized by Google

politani, e ai soldati francesi, e osservate le promesse fatte all' ammiraglio e console francese Massin. Il 15 le milizie regie occuparono gli alloggiamenti esterni, la bandiera borbonica sventolò sul castello, nè un grido, nè un plauso al ristorato re, prova che partito borbonico per amore del re non esisteva. Ma dallora cominciò il lusso della più feroce reazione; guai ai vinti fu la voce e la sorte della Sicilia, smessa l' ippocrisia fin del perdono, pubblicata un' ordinanza che chiedea il disarmo, pena del capo ai contumaci, e cominciò in larga scala la strage, gli arresti, gli esigli, le diete di guerra permanenti, non ci fu angolo di Sicilia che non ebbe i suoi supplizi.

Torniamo a Siracusa, da noi lasciata quando il naviglio napolitano comparso nelle acque siracusane, si ritirò per avviso d' un piroscafo per l' armistizio imposto al re di Napoli. Era Commissario del governo un Diego Arangio esule del 1837 in Malta, nome attaccato alla rivoluzione, ardente di libertà surrogato nella provincia al caduto intendente con poche facoltà in pace, ampie in tempo di guerra. L' armamento della piazza era come dicemmo scarso; la caduta di Messina sollevò lo spirito pubblico, comandante della piazza era Carmelo Lazzarotti, capitano del genio fino al 1821 deposto per carboneria, uomo liberale ma non uso alla cosa pubblica, poco conoscea gli uomini e gli avvenimenti; fu invitato dal comandante della guardia nazionale per un consiglio di difesa. Quando tutti erano riuniti egli non comparve, fu di nuovo chiamato e rispose, toccare a lui e non ad altri convocare il consiglio di difesa, perciò non volere intervenire. Mentre il popolo agonizzava in quei momenti d' ansia s' accorse che il puntiglio dominava il comandante della piazza, quindi cominciò a mormorare, e com' è facile nel caso nostro, cominciò a sospettarlo un indettato col re di Napoli. Il consiglio diè qualche provvedimento. Per presidio erano qualche pezzone di cavalleria, della compagnie d' armi, alla pubblica sicurezza raccolti da Girgenti, Trapani, Terranova, Alcamo, in tutto 300, un drappello di guardia nazionale mo-

Digitized by Google

bile, fu provveduto a posti avanzati d' accantonamento, a ospedali: questi provvedimenti presi senza la presenza e l' autorità del Lazzarotti vie più esasperarono la plebe: vi fu un gran dire ovunque, cresceva lo sdegno, e il Lazzarotti chiuso nel suo officio non rispondeva a nessuno, non si sapea ancora d' armistizio, il fantasma di Messina incendiata, macellata era vivo e presente, il pericolo imminente, sceme le speranze di lunga e onorata resistenza, passò il giorno in parlari infiammati. L' indimani 3 settembre si trovò gran cartello che fu la scintilla alla mina, in cui era chiamto perfido, seguace del Borbone, da lui ispirato. Si fecero capannelli, grosso nodo di popolo, che s' avviò alla sua casa, presso al castello, dove era l' ufficio del genio militare; si gridò che scenda a basso e deponga il comando, allora l' infelice s' accorge del malfatto e vuol riparare, scende infatti, cerca placare la plebe, persuaderla a non aver paura; si grida, vada via da Siracusa, e se si fosse potuto eseguire. sarebbe tutto finito là, accerchiato dalla plebe si avvia per uscir di Siracusa, e nulla sarebbe avvenuto se fosse riuscito d' afferrare le porte e il largo. L' ora era troppo mattutina, non autorità in piedi, non guardia nazionale, nessuno sospettava disordine. Per caso accorre il Gambino colonnello del battaglione catanese il 14.°, Lanza colonnello del 18.° siracusano era lontano per commissione del governo in Ragusa, accorre il Commissario del potere esecutivo. Solo al Gambino riesce di raggiungere la folla non molto inoltrata, lotta per sottrarlo, è impossibile, non si grida più di mandarlo via ma di uccidersi come traditore. Siegue il Gambino a tentare di condurlo almeno alle prigioni, s' aggiunge il Pancali che troppo amico del Lazzarotti s' avventa con parole infocate contro la plebe, la quale invece di placarsi, peggio s' infoca; arrivasi alle prigioni. I carcerati cogliendo l' acconcia occasione cercano sforzare le porte e fuggire, il Gambino fa toccare la chiamata della guardia nazionale, in questo la calca è cresciuta, e secondo il numero è la furia, talchè subito è ucciso. Accorrono guardia nazio-

Digitized by Google

nale, autorità, soldati d' armi, d' ordinanza, ma era tardi, da tanta esaltazione si passa a subita e profonda mestizia, la plebe si dirada, comprende il malfatto, ma invano, fu lutto e silenzio. Si diè principio a un processo, imprigionati parecchi apparsi rei, ma precipitando gli avvenimenti, e l' amnistia del Borbone aprendo le prigioni della Sicilia, il sangue dell' infelice Lazzarotti restò inespiato, e la nuova dell' armistizio giunse a 14 settembre: adunque il popolo era nell' ansia, nell' angoscia di vedersi annichilato peggio che a Messina.

Addì 17 entrava nel porto il *Panama* vascello francese, che annunziava aver la Francia preso sotto la sua protezione la causa siciliana, e ancora a guardare l' armistizio; che 4 vascelli erano in Palermo, altro in Milazzo, altro in Messina, altro in Agosta; dopo 6 giorni capita il *Jemmapes* altro vascello francese, che conferma le notizie, e che una crociera di legni inglesi mareggiava nella costiera del mezzodì fino a Girgenti. Siracusa respirava, crescevano le illusioni molto più che al 25 un vapore francese recava 8 ufficiali addetti alla piazza.

I Siracusani in fratellevole unione coi francesi tennero diverse veglie nel gabinetto letterario, ed una fu speciale a 10 ottobre, se non che questa stazione francese marittima che si sperava durevole, partiva per ordine del governo, lasciando la certezza che la Francia volesse proteggere la Sicilia.

Ultima festa in Siracusa fu il 12 gennaro anniversario dell' insurrezione, celebrato in chiesa, in banchetto, in teatro con inno in musica con augurio che presto finisse la guerra, col sicuro sgombro delle soldatesche napolitane da Messina. In questo lavorava in Siracusa un circolo, o assemblea popolare, come nelle principali città. Io che scrivo fui l' autore di questo circolo con l' animo di meglio far procedere le cose. Erano molti elemeati demagogici, sorti dall' elezione degli ufficiali del battaglione siracusano, di solite delusioni, e di cupidigie mal soddisfatte e di gente nuova che nelle

Digitized by Google

mutazioni di governo crede con violenza rifare il passato. Ne volli fare ordigno di ordine e d'appoggio all'autorità. A 6 gennaio 1849 costituivasi; e furono messi a capo uomini reputati per virtù, onestà, carità di patria; presidente il cav. Emmanuele Daniele dei Marchesi Bagni, vice presidente il vecchio Lorenzo Spagna provato nei rivolgimenti della francese repubblica e nell' insurrezione del 1820, colto, istruito, e un Luciano Miceli, padre d' Emmanuele già fucilato al 1837; segretari i giovani Luigi Spagna, Sebastiano Nicastro, Emmanuele Giaracà, Emmanuele De Benedictis. Base di quest' istituzione era lo svolgimento dello stesso Statuto organico, poco stante compilato dal Parlamento, onde il circolo chiudevasi nei termini di legge per dar forza alla legge, al governo, alle autorità, farsi diga alle esorbitanze, volere l'unione e la concordia frai patriotti e liberali, appoggiare la soddisfazione dei pubblici bisogni, e primo l'armamento della piazza. Prova della rettitudine del circolo fu la mozione di cancellare le gare tra Siracusa e Noto, e dallo scrivente a 4 febbraio fu proposto un indirizzo al municipio di Noto di un bacio fraterno che avrebbe recato una Deputazione Siracusana con una bandiera col motto *Siracusa ai fratelli di Noto*. La proposta fu accolta ad unanimità, e con plauso del popolo, fu spedito corriere ad Avola per unirsi in questo a Siracusa e rappaciarsi anch' essa con Noto, e una lettera lo stesso corriere recava a Noto ad annunziare l' arrivo l' indimani della Deputazione siracusana. In breve la Deputazione fu accolta con entusiasmo. Consegnata la bandiera al municipio: scambiati i baci, non andò molto che una Deputazione di Notinesi fu spedita in Siracusa con medaglia in oro rappresentante due genî che si stringono la mano, ed ebbe pure felice accoglienza. Fu quello un avvenimento in Sicilia, ne parlarono tutti i giornali, se ne commosse il Parlamento, plaudirono i ministri, era un felice auspicio per l' avvenire.

Un fatto non meno notevole accadde e per mezzo del Circolo: si venne a scoprire una specie di cospirazione borboniana, che cospirazione non fu, ma un tentativo di cavar

Digitized by Google

denaro al governo di Napoli. Alcuni siracusani rifugiati in Napoli tentarono di persuadere il Borbone ch' eran capaci d' una contro rivoluzione: fu afferrata l' occasione, ma l' avidità nel chiedere grosse somme pose sull' avviso quel governo, che tenne stretto il pugno. Pur vennero in Palermo, annodarono relazione con altri siracusani, che a lor volta chiedevano danaro, altri pochi avversi in Siracusa ed Agosta, ma tutti una diecina, sfiduciati e senza mezzi. Un di loro in Palermo si aprì col Marchese di Torrearsa, che ne diede avviso all' avvocato Catalano, Ministro di pubblica sicurezza, dicendo che nel Circolo di Siracusa erano i principali congiurati. Il Commissario Arangio, che avea veduto con piacere inaugurarsi il Circolo, rimase stupefatto; e tosto e me si diresse: Io dissi impossibile congiura di questa fatta nel Circolo; abbastanza conosciuti i suoi componenti; purpromisi indagare e scovrire. Dopo m' intoppai inu no de' più fervorosi del circolo, a cui apersi l' animo mio, dichiarando tutto calunnia; e quegli: Non tutto, c' è qualche cosa di vero e mio intento è stato di denunciarla non appena fossi pene, trato negli arcani veri dei congiurati. Continuò: stando in Palermo m' incontrai con P. X. che mi manifestò l' incarico avuto in Napoli, io finsi d' aderire per Siracusa, e cercar compagni, ma venuto in Siracusa nulla feci, gli scrivea-ch' avea in mano grandi cose, ma non vedea nè danari, nè notizie d' altri congiurati, e tutti gli aderenti furon due, uno in Siracusa, altro fuori — Senza attender altro, lo condussi dal Commissario, si redasse processo verbale, e si stabilì che fosse mandato a Palermo, e per più ch' io l' accompagnassi; l' indomani si partì. A Palermo mi abboccai con Stabile, Ministro allora della guerra, parlai dell' armamento di Siracusa, che fu fornita ancor di cannoni, ma pochi alla difesa della piazza; indi si venne alla sedicente cospirazione. Era già nota in Palermo; il ministro della sicurezza pubblica, l' avvocato Catalano, ne avea dato notizia in Parlamento, e quindi un disgusto dovunque, e sopra Siracusa, di fresco stata restaurata a capo-luogo dalla rivoluzione: non mancarono esagerazioni

Digitized by Google

come avviene in pubblici pericoli. Io esposi la cosa qual mi risultava dalla conoscenza di quegli uomini congiurati, come nessuno in Siracusa ne sognasse mutamento, come sarebbero stati dispersi i facinorosi se avessero osato cosa di grave. Tuttavia in Consiglio di Stato fu risoluto l' arresto del prete venuto con me, e dell' altro in Agosta: fu dato all' avvocato Crispi Genova l' incarico d' istruire il processo. Qualcuno dei confessi cercò di avviluppare qualche nome innocente e reputato, come suole, ma non fece frutto. Parlai sul processo al Crispi, e mi disse che poco risultava, che tutto era circondato di ombre da non potersi distrigare, certo però che l' intrigo era per vivere alle spese del Borbone. Io, e molti con me, non videro in quella sozzura che una puerilità insensata di corrotti ed avidi. Oltraciò esisteva una società segreta anteriore intitolata la Pia conforme alla causa della libertà, ov' erano parecchi giovani di sinceri sentimenti, e di buona volontà, in essa era il rivelatore a me della cospirazione: in quella società, com' ebbi occasione io stesso di frugare, non s' era introdotto nessuno elemento sovversivo, fu piuttosto una associazione di pensatori che d' operatori, che tenevan dietro agli avvenimenti che si maturavano, o al più di profittarne a proprio vantaggio, anzichè di sovvertir l' ordine pubblico, e il segreto in cui rimase fu dovuto a questo andamento e allo scarso numero degli associati. Se si pensa come a quelli stessi giorni erano aperti in Palermo dei pubblici circoli, in cui i più caldi, i più eccessivi liberali che declamavano doversi tagliar le teste ai principali ministri come traditori della causa della libertà che agitarono molto il paese, e tentarono, seducendo gl' ingenui di seminare l' anarchia, e che di lì a poco abbattuta la rivoluzione, e restaurato il governo borboniano, si videro salire alle principali cariche dello Stato, si squarciò il velo, e videro a che approdavano quelle fiamme di liberalismo superlativo, è da meravigliarsi come di costoro non si fece il gran dire che si fece del processo di pochi mestatori interessati a scroccar danaro piuttosto che a seminare il disordine.

Digitized by Google

Il Crispi esulando, portò seco il processo: l' ebbe Giuseppe La Masa che lo inserì in una sua storia della sua rivoluzione siciliana. Si fece un gran dire in cui trescò ogni passione e rancore, ma quel ch' io ho certo, che il meno gran dire si fece in Siracusa, dove più che ad altri dovea ai Siracusani scottare quella vergogna, perchè appunto conoscendo i cospiratori, non ci videro grande importanza. Infatti di costoro che alla caduta della libertà si presentarono a dimandar a Satriano ricompensa e riparazione, furono 3 soli, i 3 soli che si trovarono imprigionati, due in Palermo, uno in Siracusa, come uomini cui la rivoluzione avea portato male, e i posti che ottennero furono di poco profitto, e siccome uno era sacerdote fu messo cappellano del castello, ma indi a poco avendo l' arcivescovo di Siracusa reclamato come un ministero con cure d' anime fosse affidato a sacerdote poco degno pei suoi costumi, subito venne decreto che affatto lo respinse e a null' altro officio fu collocato; sia tutto questo suggello ch' ogni uomo sganni.

Torniamo all' argomento; e qui seguo a giovarmi del libro del De Benedictis pag. 100 e seguenti. Era in Siracusa direttore d' artiglieria un polacco, Weldiski maggiore, che avea mostrato premura e capacità nell' armamento della piazza con quell' insufficiente materiale che potè provvedere il governo della rivoluzione, che avea in parte ritemprato l' animo dei Siracusani e proposto di difendersi a tutta oltranza; quando arriva il piroscafo l' *Ariel* francese detto di sopra a spargere l' *ultimatum* di Gaeta, con esso giungeva partito da Palermo diretto per Catania Mirolawski e altri ufficiali, che furono testimoni dell' accoglienza trovata dall' ultimatum al grido di guerra e d' esecrazione, e frustrato il disegno della guerra civile di cui in quei momenti si faceano ordigni le due diplomazie di Francia e d' Inghilterra. Mirolawski passa in rivista quanti soldati erano in Siracusa, e dichiara la vicina lotta, i doveri e i sagrifizi a cui tutti doveano sobbarcarsi, e *chiede con accento sicuro di voler mantenuto l' ordine della rivoluzione, che è l' ordine della li-*

Digitized by Google

bertà. Intanto il 7.° battaglione siracusano e gli artiglieri cittadini, veterani detti littorali perchè esistenti da anni moltissimi, furono chiamati in Catania. Spunta il 25 marzo, anniversario dell' aperto parlamento ed è celebrato con lo stesso entusiasmo. A 29 a mezza notte il tuono del cannone annunzia finito l'armistizio, il ricominciamento delle ostilità. Abbiam detto della catastrofe di Catania. — *Qui la sciagura tocca il colmo. Disciolti e dispersi soldati e uffiziali siciliani e stranieri, aspettavasi che, rannodati, si fossero ripiegati su Siracusa, loro ricovero e salvamento: non vengono, invece giungono alcuni dei nostri laceri, smunti, confusi, affamati. Si chiede di Catania e rispondono col pianto: e pur non voleasi prestar fede al compiuto eccidio; anzi inviasi su quella volta una quantità di polvere e palle, che un vapore francese avea lasciato in Siracusa, mentre dovea lasciarla in Catania: mille fucili su d' una barca sono colà mandati e scortati dall' intrepidezza di Carmelo Conigliaro, e furono sbarcati in mezzo al gran trambusto. Si chiede: perchè quest' uffizio di lasciare la polvere e i fucili in Catania non si compì dal vapore francese? Angosciosa dimanda. E Siracusa preparavasi a vendicare l' onta catanese, ed era anche parata a soggiacere a qualunque perdita; i volenterosi stavano fermi, e confidenti gli animi nelle autorità militari e civili: quando da chi aspettavasi il rincoramento venne il disastro. Il maggiore Weldiski, chiamato in consiglio di difesa, dichiarò senza preamboli, che la difesa di Siracusa facevasi critica, dacchè la piazza, munita com' era, potea resistere per poco, ma vincere non potea. La quale dichiarazione riuscì nuova e fatale. Si discussero non pochi provvedimenti, ma di positivo non si conchiuse nulla, e il consiglio si sciolse, e le parole di Weldiski corsero rapidamente per la città.* In breve le parole del Weldeski sono confermate da quelli che non credendole interrogano lo stesso maggiore; tosto nel popolo corse la voce tradimento, inseparabile di simili disastri, vi fu chi disse che l' ono-

Digitized by Google

re dimandava il sagrifizio di Siracusa non diverso di quello di Catania e Messina. Ma Siracusa mancante di mezzi di guerra, poca popolazione, piazza chiusa da non poter sostenere 4 giorni d' assedio e blocco, perchè giorno per giorno riceve le vettovaglie di fuori; come resistere a feroci milizie e risolute ad ogni sorta d' eccidio? Eravi una *giovane guardia* dei volontari della provincia, questa si scuote, è compresa dal panico universale, accenna voler andar via. Il Commissario a dividere i prodi dai timidi, pubblica libero chi vuole uscire, ma nessuno volle restare, e tutti s' avviano alla partenza. Alle porte il popolo ancora risoluto a combattere, arresta quei giovani e domanda che rendano le armi necessarie in Siracusa e non nelle campagne, nasce conflitto, quindi i rancori della giovane guardia contro il popolo, che dice averla manomessa.

Per comprendere i buoni uffici della diplomazia francese ed inglese, le due più civili e liberali nazioni del mondo, diciamo che arrivavano nel porto il *Descartes* comandato da M. Buez e il *Bulldog* comandato da Sir. Hey I comandanti insieme ai loro vice-consoli, del primo il sig. Nunzio Stella, del secondo il sig. Carlo Azzoppardi, denunziarono alla rappresentanza municipale che « *l' armata napolitana da lì a poche ore sarebbe venuta a spiegare le ostilità contro la piazza, e quindi interpellarono il Consiglio civico, quale interpetre della volontà del popolo, a voler dichiarare se intendeva accettare le ostilità, o proporre progetti di pace, i quali nell' affermativa sarebbero stati garentiti dalle due potenze da loro rappresentate* ». Ed esposta l'imbasciata, davano *mezz'ora* a rispondere, la quale scorsa, il loro ufficio sarebbe cessato e Siracusa esposta alle ostilità nemiche, tanto a dire sottostare agli eccidi, alle stragi, agl' incendi e saccheggi patiti da Messina e Catania. Nel consiglio fu lotta estrema: a proposta finalmente del senatore (oggi membro della giunta) Salvatore Alagona si facea a dettare questa deliberazione:

« Il consiglio civico riunitosi straordinariamente per ri-

Digitized by Google

« solvere se questa piazza debba o pur no nelle operazioni « di guerra seguire la militare difesa:—Ha considerato—1°. « Che è solamente debito delle piazze forti tener fermo nella « difesa per così dar agio alle forze della nazione di riu- « nirsi, e, in caso di rovesci, riorganizzandosi, riprendere « le ostilità: — 2° Che le forze della nascente armata sici- « liana trovansi quasi disperse, dopo la disfatta di Cata- « nia, e ridotte in numero così sparuto, da non potersi af- « fatto sperare la nuova organizzazione di esse: — 3°. Che « il General Comandante la divisione di Catania era nel « dovere di ridursi in questa piazza con gli avanzi dell' e- « sercito onde riorganizzarlo, e ch' egli lungi di ciò prati- « care è scomparso dai suoi compagni: — 4°. Che il non « interotto progresso dell' armata napolitana ha prodotto nel « popolo quel naturale abbattimento, che suole venire in « simili riscontri, spinto anche più oltre dall' occupazione « della vicina piazza d' Augusta: — 5°. Che quantunque la « piazza di Siracusa s'accingesse a sostenere l' assedio, pure « potendo solamente resistere all'attacco della parte di mare, « non potrebbe evitare l' assedio dal fronte di terra, poichè « trovasi sfornita di quella guarnigione e dell' artiglieria di « campagna necessarie per le sortite, e per rompere la cinta « dell' assedio; che perciò dopo aver sofferto tutti i danni « del bombardamento, e d' un sicuro incendio, attesa la « strettezza delle strade in questa città, e la totale mancanza « di pompe, pur tuttavia, dopo consumate le poche provi- « gioni di bocca e di guerra, dovrebbe rendersi a discre- « zione, non potendo in nulla sperare, che una colonna di « truppa regolare possa venire a combattere l' esercito na- « politano: — Per le cennate considerazioni — Delibera che, « ad evitare un sicuro danno si stabiliscano i seguenti ar- « ticoli, onde ottenere una pace onorata con l' intervento « dei Comandanti del vapore francese *Descartes* Mons. Buez e « del vapore inglese *Bulldog* Mons. Hey — Per la quistione « politica della Sicilia, Siracusa s' uniformerà del tutto a « quanto sarà stabilito intorno alla Sicilia stessa diplomati-

Digitized by Google

« camente — Che siano rispettate la libertà individuali, le « vite, le proprietà dei cittadini, qualunque sia la loro classe « e condizione, e qualunque fossero stati i titoli ed i ca- « ratteri che avessero potuto assumere, e che debbe anche « riflettere sopra gli abitanti di questa città, ancorchè fos- « sero esteri — Siracusa, li 9 aprile 1849 — Duca di S. Fi- « lippo presidente — (sieguono le firme). *Documento negli « archivi comunali* ».

Fu questo quanto di meglio potè deliberare il Consiglio civico per sua giustificazione e per accordo con l' esercito napolitano. Sia lode a chi propose, e al Consiglio che adottò la proposta. Il Weldiski partì . . . ma per dove ? per Malta. Arangio Commissario, Lanza colonnello, per Palermo: e avendo inteso per via che gli avanzi dell' esercito siciliano si rattestavano in Castrogiovanni, colà si ridussero. Dimanderà il lettore dov' erano allora i famosi congiurati della fazione borbonica ? Era quello il momento di mostrarsi e d' imporsi; nessun viso lieto si mostrò, nessun grido di plauso accolse le milizie che presto occuparono Siracusa. *Un colpo di cannone tirato dal vapore francese dà l' annunzio del sagrifizio: le navi napolitane, renitenti ad entrare, perchè sull' alto del castello sventolava ancora il vessillo siciliano, s' avanzano nel porto . . . . . Il vessillo cennato non iscomparisce che dopo ore . . . Il tutto fu universale in città, e l' aspetto dei cittadini era di cadaveri, e i generosi non poteano credere all' infausta sciagura. La dimane il sig. Buez comandante del Descartes entra nuovamente in porto, viene in città, e mostrasi impaziente di parlare col suo console, ma Stella non era più in Siracusa: fu chiamato l' autore di questo scritto (Emmanuele De Benedictis) e condotto in casa del sig. Azzuppardi Console inglese. Quivi il Comandante venne ad una filastrocca di protestazioni; disse che della decisione del Consiglio non sapea che farne e l' esibiva, mentre i Siciliani doveano il tutto attendere da re Ferdinando, e che la Francia avea cessato ogni buono uffizio.* Ecco a che riuscivano i buoni uffizi

Digitized by Google

della diplomazia. In questo secondo fatto non ebbe parte il comandante del Bulldog Hey, fosse stato pudore o ritegno a contraddire i patti dacchè aveano accettato la deliberazione del Consiglio civico con grande gioia, e *parve ad essi una vittoria*: e ora il sig. Buez, ora che le navi napolitane erano in porto, e sicure dello stato della piazza, incapace a difendersi; ora dicea non sapere che farne di quella deliberazione, provocata dai due comandanti; ora il sig. Buez non sapea che farne, e veniva a dire che la dedizione di Siracusa, era a suo senno, una resa a discrezione, senza patti e condizioni. Era dell' onore del sig. Buez lasciarla al tenente generale Filangieri, in cui nome era venuto, e ottenuto quella capitolazione; ma era noto che capitolazioni la casa borbonica non riconosce tra la monarchia e i sudditi, ed era altresì nota al mondo la capitolazione del 1879 in Napoli tra il Cardin. Ruffo, e i repubblicani, nei castelli, i quali invece di lasciarli andar via secondo i patti, furon dannati a salire il patibolo, ma fu solo buona a dare più vergogna al re spergiuro e infedele. Alle parole del Buez rispose il De Benedictis *ricordando le promesse fatte al Consesso civico il giorno innanzi, ch' era dignità francese ed inglese il mantenerle. Buez sbuffava sdegnoso: onde il De Benedictis replicava che lasciasse di più pensare ai fatti nostri, provvedesse solo, s' era in poter suo, di far cessare la rinnovazione in Siracusa delle carneficine del 1837; questo bramavano i Siracusani derelitti.*

Venghiamo ora ai modi onde fu trattata Siracusa dal conquistatore. Sui navigli napolitani era certo Armenio, capitano di stato maggiore del tenente generale Filangieri, che recava i provvedimenti all' uopo. Riunì in casa del marchese Casale alquanti notabili del paese, gli uomini del municipio, e cominciò con parole equivoche a parlare del ritorno puro e semplice del passato; la città era occupata dalle schiere mercenarie svizzere, che offrivano *in vendita oggetti d' oro ed altro ai cittadini, ed eran trionfi, i compatriotti di Tell, delle ricchezze rapite alla desolata Catania*; erano

Digitized by Google

queste vendite lo spettacolo d' una minaccia all' infelice Siracusa se mai le venisse in pensiero idea di resistenza.

L' Armenio venendo al rassetto municipale e provinciale, ordinò pel Comune senza riguardi il restauramento della legge del 1816, legge che mette a baldanza del governo l' amministrazione cittadina; per la provincia, l'Armenio riconosceva *il torto fatto a Siracusa al 1837; e dovea nel presente rispettare il fatto compiuto, dacchè Siracusa era già capo luogo mercè i fatti del 1848.*—Seguo anche in questa parte il libro del De Benedictis, perchè in quei giorni io era in Palermo, e di là presi la via dell' esilio.—L' Armenio *smozzicando incomprese parole, uscì a dire che Noto era degna di premio. Qual premio, replicò il sig. Gaetano Adorno, il quale avea esaurito ogni ragione in prò di Siracusa? Il premio d' aver reso importanti servizi alla causa del re da tre mesi; e tali parole fortemente confermate dal capitano Bosco, toglievano la forza ai disputanti: il sagrifizio era rimovato. Si venne all' esempio di talune provincie continentali, e Siracusa si ebbe i collegi giudiziarî del modo di S. Maria Maggiore, di Lucera, di Trani: Noto serbò la sede dell' Intendenza* ». Vi ha da notare, che rimanendo a Noto l' Intendenza gli restava il titolo della provincia, il che valeva in parola il ritorno puro e semplice del passato.

Riepilogando conchiudo con le parole stesse del De Benedictis: *No, tradimento in Siracusa non fu, nè potea essere: fu sciagura istantanea ongionata dallo sgomento di Weldiski e dalle costui sinistre dichiarazioni; fu scoraggiamento di parecchi che seppero la piazza mal atta a resistere a forze soverchianti di terra e di mare; fu la vista d' Augusta caduta in potere dei napolitani; fu illusione di molti, ma tradimento non mai. E chi questo sostiene, parla di cosa che non conosce, o che la malevolenza lo rese sinistramente informato.* Non mancò *il dispetto di taluni esuli, che sfogossi contro Siracusa, avvilendola di tradimento*; e anch' io esule ebbi a sentire questa accusa

Digitized by Google

dalla bocca di compagni d' infortunio: la sentii da onesti e da perversi, dacchè la sventura fa spesso tristi gli uomini e li pervertisce: dovetti sentir profferire maledizioni sul capo della mia patria: compresi, (e ignorava ancora i fatti di Siracusa) come il rancore dell' esilio si sfoghi ingiusto contro una vittima che si ha bisogno di crearsi per brama d' inveire solo per inveire.

Trai 43 nomi scritti nella tavola di proscrizione 3 furono della sola Siracusa, il barone Emmanuele Francica, il colonnello Raffaele Lanza, e Salvatore Chindemi. Paneali e Lanza non si trovarono in quella pubblicata in Catania: la lista fu mutata in Misilmeri, 9 nomi furono mutati, e chi credette esser quelli i soli nomi fuori perdono, e gli altri amnistiati si trovarono illusi. Infatti il barone Vito Ondes Reggio che potè subito tornare, fu immediatamente espulso, e gli si disse essere stata dimenticanza il non essere stato incluso nella lista dei proscritti, e subito ricalcò la via dell' esilio, e se qualcuno più tardi osò di soppiatto tornare, fu subito incarcerato, e dopo lunga prigionia espulso. Fra gli espulsi senza legge, nè ordinanza fu l' avvocato Diego Fernandez, che osò alla caduta della rivoluzione rimanere in Palermo: subito arrestato, poscia condotto alla cittadella di Messina, e dopo lungo tempo imbarcato e mandato in Genova, dove stette, e morì vittima di sua eroica abnegazione, poichè sviluppatosi dopo alcuni anni il cholera morbo in Genova, e costituita una Commissione d' emigrati all'assistenza dei compagni cholerici, fu in essa il Fernandez. Invitato da agiati amici a riparare nella Svizzera, rispose: non poter lasciare per paura della morte i compagni in pericolo; rimase, fu colto dal cholera e morì.

Cessa la vita drammatica del tempo di libertà, quella larga respirazione nella salubre atmosfera dell' anima che non sente alle spalle la spia, vicino lo sgherro e la prigione, o l' esiglio; comincia, con la restaurazione della monarchia assoluta, il silenzio, lo squallore, la bieca monotonia tra la paura e la compressione violenta; ma non cessa così presto quello spi-

Digitized by Google

rito, quell' aspirazione di libertà. E qui bisognano nuovi mezzi che solo conosce la tirannide, e li adopera largamente. Poca fu la tregua che ebbe lo spirito, chè subito cominciò l' opera feroce della compressione. Prima ordinanza fu il disarmo, pena ai detentori d' arme la morte per fucilazione. Sventura portò di trovarsi in Palermo un giovane siracusano, Giuseppe Pria, officiale addetto alla contabilità del suo battaglione, il quale erasi quivi recato per sollecitare dal governo taluni provvedimenti del suo corpo. Cominciarono su vasta scala le perquisizioni d' arme, fu trovata nell' alloggio del Pria la sua spada di ufficiale, onde fu arrestato con altri due, e tratti in castello, furono condannati da Corte militare alla pena sul capo. Nel momento dell' esecuzione arriva il Gran Prevosto dell' armata, Salvatore Maniscalco, capitano di Gendarmeria, noto poscia come Direttore della polizia generale di Sicilia, e annunciò e lesse il decreto di grazia intiera del Filangieri; uno dei 3 rimase morto, un altro visse pochi giorni e soccombette: Pria ebbe la fortuna di sopravvivere, e vedere i trionfi del 1860, riconosciuto nel suo grado; e quando si credea felice, e sposo, colpito da tremenda malattia in Cagliari, reduce in patria, in poco tempo moriva. Figlio del dottor Giulio Pria che consacrò tutta la vita in servizio della libertà, alla quale crebbe i figli suoi, ed ebbe, come quello, morte immatura. Possano queste parole tornare ad omaggio alla santa memoria di quei benedetti che con alacrità e amore adempirono i grandi doveri di patria e di civiltà!

Le Commissioni militari furono istituite in tutti e 7 i capi luoghi di Sicilia, e si opinò che ogni paese dovesse dare il suo contingente di fucilati, e per più speditezza fu stabilita una misura pei coltelli anche d' uso, i quali oltrepassando d' una linea la misura dell' arbitrio, seguiva pena nel capo senza appello, di subitanea esecuzione. Il Maniscalco stretto dal prorompente spirito d' opposizione, in paura di congiura, d' accordi, pose in uso strumenti inauditi di tortura: furon celebri *la cuffia del silenzio, lo strumento angelico*,

Digitized by Google

la sedia ardente: questa fu al 1861 ricerca e trovata in Castellamare e tratta in Londra al tempo dell' esposizione universale. Intanto re Ferdinando con qualche suo fidato sfogavasi contro al Maniscalco che gli avea insaguinato la Sicilia, mentre egli senza sangue avea compresso nel napolitano la rivoluzione. Strana cosa che un re assoluto si mostri sdegnato e impotente avverso ai suoi, quasi fosse risponsabile ad altri e non a lui. Chi vuole, creda a questo sfogo del Borbone, egli che avea sperimentato che il Del Carretto l' avea condotto ai rovesci del 48, e Maniscalco conduceva la monarchia al 1860. Guardando addentro, ciò fu pur troppo vero in molti casi. Pier Silvestro Leopardi, ambasciadore nel 1848 di re Ferdinando presso il re Carlo Alberto per la guerra dell' indipendenza, stato esule lungamente, e tornato per quei rivolgimenti, eletto deputato, dopo il quindici maggio diffidando della reazione a recarsi in Parlamento, chiese per mezzo di Lord Temple al re se potesse tornare sicuro in Napoli, e assicurato che sì, tornava; ma appena messo il piede in Napoli veniva prontamente arrestato, e gettato in orrido carcere; Lord Temple correva frettoloso al re a ripigliarsene, e il re se ne lavava le mani dicendo: *che posso far io? son essi.* Ma chi eran questi *essi?* Erano ribaldi prezzolati e non prezzolati a capo della reazione che si davano per salvatori della monarchia, e che senz' essi la monarchia andrebbe a fascio, e quindi contro la volontà stessa del re incrudelivano e afferocivano. Non siam ritrosi a crederlo; abbondano gli esempi: ma questi esempi sono la più brutta lezione del potere assoluto che non volendo per orgoglio insano, e insana ambizione sottostare a una costituzione che sottopone a legge la volontà del re e lo rende inviolabile, e risponsabili i ministri, non a lui ma ai rappresentanti della nazione, si trovano a sottostare poi a quei faccendieri scellerati che impunemente martoriando i popoli, lasciano scoperta la monarchia e risponsabile di tutto il mal governo e venendo come suole il giorno del giudizio, a render conto ai popoli dei mali passati, i ribaldi si metton da lato e re-

Digitized by Google

sta solo il re in faccia all' ira del popolo. Questa sarebbe un' utile lezione pei principi, per tutti altri, non già pei Borboni che nulla imparano e tutto dimenticano, e trai Borboni, i più incorreggibili sono stati quelli di Napoli e Spagna; ma venne anche per essi il giorno del *Dies irae*, e sono scomparsi dal mondo dei sovrani, e restano solo nel dominio della storia, esempio salutare della Provvidenza e giustizia divina, che benchè lenta, pur va e raggiunge la colpa e l' annienta; questa è la più salutare lezione della civiltà a noi nel nostro tempo. Durò la dinastia borbonica di Napoli perchè piccolo Stato, satellite e legato alla politica dei grandi Stati; che se al 1848 avesse voluto il popolo resistere e possibilmente vincere, era impossibile il trionfo, poichè dietro al re di Napoli accampava l' Austria e la Russia; e l' Austria e la Russia mostrarono ch' erano solidali e propugnatori del re di Napoli quando mandarono decorazioni al Filangieri per avere asservito la Sicilia.

Torno alla narrazione. Dopo la gran catastrofe del 1849 in cui lo spirito liberale era diffuso in tutte le classi, e pel governo borboniano non restavano che le armi e pochi impiegati pel pane, l' ufficio di propaganda cessava, perchè durava la lotta tra il popolo e il governo, quindi guerra aperta con la resistenza alla reazione; non era più epoca d' incubazione, ma d' aspettazione, cioè aspettar l'occasione per prorompere, quindi da tor via le congiure, i sodalizi segreti, le stampe clandestine che nulla potevano aggiungere e molto nuocere. Vengo ad una censura giusta a mio avviso contro alcuni impazienti e audaci. Nel 1851 dal sodalizio segreto del nostro sacerdote Bufardeci usciva un manifesto o proclama stampato in Malta diffuso in Siracusa, con l' indirizzo alla città di Siracusa, in cui s' accusava l' *insufficienza d' un governo provvisorio congiunta alla malvagità d' una casta (quale?)*, e toccati i cannoni, gl' incendi, le prigioni, gli esigli, i supplizi, annuncia vicina riscossa, che *la rivoluzione del 1848 non tolse ma aggiunse alla Sicilia nuovi dritti* (quali?) *ci rese meno creduli alla voce della*

Digitized by Google

diplomazia, strappò la maschera ai falsi liberali! (recriminazioni vane e dannose). *Ora un novello infame attentato o sarebbe impossibile, o procaccerebbe l'esempio di vedere men che individui, città intiere distrutte.* Ecco minacce peggio dei fatti del 49 sopra pericoli che non erano che nella fantasia visionaria del Bufardeci, e poco dopo, per *l'indipendenza e libertà della nazione italiana è mestieri che ciascuno smetta dal proprio cuore le private vendette*; e altri materiali desideri, e promette a tutti i novatori ricompensa. Ecco la riscossa nuovamente diviene speranza di cupidigie e voglie ambiziose; e segue una tirata dei vantaggi materiali d'una amministrazione liberale, e l'esempio del 1837, onde il tiranno di Napoli *col terrore delle armi fratricide calcava la Sicilia, e non appena varcati due lustri con la sola onnipotenza delle idee miseramente cadeva dal trono.*

A che approdavano queste ciance? Ora vedremo. A 11 ottobre di quell'anno 51 veniva da mano clandestina diretta lettera officiale ai giudici della provincia, in cui si raccomandava che non dovessero inveire contro qualche liberale ove in vista dei prossimi eventi avesse a correr pericolo, conchiudea: *Misurate queste precise parole.... Rendete caro con nuovi argomenti il vostro nome assegnato in quel libro da cui ragionatamente emergeranno i calcoli sul vero merito o sulla pubblica esecrazione. Da qui a non molto tempo sarete interpellati di rendere ostensibile il presente foglio da chi assumerà la rappresentanza del popolo in questa estrema parte d'Italia;* e qui lascio la parola al De Benedictis che pur commenta e loda questo viluppo. *Corse la lettera per la provincia dall'ufficio postale di Siracusa. I giudici nel riceverla, non che sgomentati, rimasero incerti, e la polizia capitato un tal documento, si gonfiò ed infuriò. Furono varie le inquisizioni, varie le persecuzioni; nè le carceri stettero vuote. Un prete siracusano, Vincenzo Cassia, venne a cogliere il dato malaugurato; celato dapprima dovette poi scontare con sedici mesi d'esilio il delitto non*

Digitized by Google

sio: *dovette anzi ignorare la cagione di tal punizione.* Or quale fu il frutto di questa improntitudine? certo che niente aggiunse allo spirito popolare abbastanza satollo e nauseato del governo borbonico, solo colse male all' infelice patriotta sacerdote Cassia, del cui amore alla libertà abbastanza abbiam detto di sopra. Noi possiamo compatire questi slanci in giovani ardenti di libertà, ma approvare e lodare non mai. Era finito col 1848 ogni segretume, ogni lavoro sotterraneo; la rivoluzione avea ampiamente mostrato lo spirito del liberalismo siciliano; ora bisognava andar non con ale alle spalle, ma con piombo ai piedi. E l' imprudenza dell' autore di questa lettera clandestina arrivò a segno di porre il proprio suggello nella cera lacca che chiudeva qualcuna di quelle lettere; e dovette essere l' accorgimento dell' anima onestamente liberale d' Agostino Fugali, impiegato nell' intendenza di Noto, che fece scomparire a preghiera dell' autore della lettera le sinistre impronte; avrebbe di sicuro capitato male; ma questi fortunati incontri non sono nè frequenti, nè facili.

Siracusa, come ogni altra città siciliana e continentale rivolse lo sguardo e le speranze al Piemonte dov' erasi riunita tutta l' emigrazione intelligente ed onesta. I fuorusciti subito si divisero in due parti, in repubblicani i più, e in monarchici costituzionali.

È proprio d' ogni rivoluzione fallita iniziarne una seconda con mutato programma. Visto gl' Italiani andar perduta la monarchia costituzionale, si gettarono alla repubblica, e questo fu il partito dominante nell' emigrazione: questo fu inoculato nelle popolazioni siciliane, senza tradizioni ed esperienza. La Repubblica francese dava i suoi frutti che annullò gli stessi benefizi del governo monarchico costituzionale orleanese, e fu surrogato dalla dittatura militare che andò subito a mutarsi nel secondo impero, copia del primo, cioè nel governo personale. E l' esempio di Francia non illuminò gli spiriti trasportati degli esuli liberali, e degli spiriti ardenti delle popolazioni oppresse, e se seguiva questo movimento e fosse approdato alla repubblica, sarebbe avvenuto il fatto

Digitized by Google

di Francia. Pochi furoro quelli che andarono scevri della lue repubblicana, e fu più opera della Provvidenza che degli uomini, che di nuovo la libertà non rompesse a naufragio, se fossesi impiantata la repubblica.

Intanto la compressione in Sicilia e quindi in Siracusa seguiva il suo ferale cammino, non mancò ordigno che non si fosse adoperato, e al solito la religione si mutò in argomento di polizia e compressione. Il Filangieri inculcava al Vescovado di Sicilia di vegliare pei parrochi, curati, sacerdoti, alle opinioni e possibili attentati, ricordando che erasi abusato *della parola evangelica durante la rivoluzione dagl' indegni sacerdoti, e come il pergamo era stato profanato da sermoni, in cui si faccan campeggiare le idee più sovversive.*

Al 1853 il governo napolitano lasciò scoprirsi in un momento di paura il fianco debole. Vi fu un cangiamento nel procedimento. In Siracusa si videro i cannoni diretti contro al popolo appuntarsi all' esterno, e si tornò a parlar di capoluogo: scriveasi da Napoli che l' incominciato carcere centrale si muterebbe in caserma per 5 o 6 mila soldati; Satriano da Palermo scrivea che il carcere era pegno di assodamento dei collegi giudiziari in Siracusa, e correvano poi le solite voci contro ai liberali, cupidi dell' avere e delle donne altrui. La posta invasa, visitate e ricerche le vetture, qualche predicatore a inveire contro lo spirito di libertà. Alla morte del general Pronio, avanzo delle masnade sanfediste del 1799, raccomandavasi ai soldati obbedienza e devozione; desti alle trame, specialmente dell'Inghilterra, causa prima dei movimenti del 1848: esortazione agl' impiegati a esser devoti e delatori, chè felicità non era in questo mondo fuori del regno di Ferdinando. Malgrado tutto questo lo spirito liberale divenuto bisogno prepotente, agitava ovunque i popoli. Un tentativo di insurrezione in Palermo avea dato lo spettacolo di parecchi fucilati senza tante forme di giudizio alla Fieravecchia, Piazza della rivoluzione oggi, dove una marmorea iscrizione dopo il 1860 accenna l' atto nefando; indi il tenta-

Digitized by Google

tivo d' insurrezione in Milano, Toscana, e in Napoli con la spedizione di Pisacane a Sapri; tutti movimenti compressi col sangue per giudizi statarî; in Sicilia l' attentato di Bentivegna e Spinuzza che finirono col patibolo, erano forti esempî di perduranza della opinione universale. Sperava il Borbone far dimenticare il 1848 e ricondurre gli spiriti all' antica obbedienza, ma non eran questi i mezzi, che anzi non faceano che santificare col martirio quei principî, e radicarli più profondi nei cuori. Vi fu chi disse al re che mezzo per pacificare il popolo eran le riforme; *riforme*, rispose egli, *valgono costituzione; io dare costituzione? è impossibile, dovrei abdicare; e l'abdicare non mi torna bene: per altro non ci vogliono, non ci vogliono.* Pure se in tempo acconcio avesse concesso, avrebbe potuto conservarsi. Vediamo oggi in Francia, dopo il governo personale di Napoleone III, succedere per opera di lui stesso che avea fatto il colpo di Stato il governo parlamentare, e il trionfo pieno della libertà senza scosse, e attentati, conservarsi Napoleone, e la Francia accettare la transizione volentierosa, ed egli cercare di consolidar sè e la dinastia sul trono di Francia. Se il Borbone avesse, se non richiamato da sè la costituzione, ma abdicato nel figlio Francesco il trono col dovere d' uno Statuto, avrebbe conservato la sua dinastia sul trono di Napoli. Ma tanto non consentiva la sua vorace voglia di potere, nè diede morendo consigli al figlio di mutar governo, come aveano fatto Nicolò Romanoff Czar delle Russie, e Francesco IV di Modena, e mentre agonizzava, tuonava il cannone di Magenta e Solferino, e non fece senno; anzi raccomandò al figlio di tener forte, e questi tal si tenne; finchè gli avvenimenti procedendo, fu sommerso e per sempre dalla rivoluzione; condannato come Sisifo a rotolar macigni che ricadono in fondo alla valle, e profittando delle più insignificanti occasioni, mostra voler ripigliare un trono che sempre gli sfugge, ludibrio e segno a ire maggiori del popolo, vittima del brigantaggio da lui destato e alimentato. Misero spettacolo di potente che volle camminare attraverso la pubblica opinione.

Digitized by Google

S' avvicinava la guerra dell' Oriente. La Russia si preparava al conquisto di Costantinopoli: credea lo Czar impossibile l' alleanza anglo-francese: credeva anzi che la Francia fosse invigliacchita per corruzione; avendo veduto una rivoluzione socialista, il lavoro alle prese col capitale, la facile compressione del colpo di stato; s' ingannò come Mazzini che credette dopo il colpo di stato la Francia materializzata dall' amore degl' interessi più vili ed egoistici; entrambi, ripetiamo, s' ingannarono. La Francia e l' Inghilterra si allearono, il che fu principio d' una perpetua alleanza, come sarà. Invitato il Piemonte ad entrare in essa, prontamente il conte di Cavour afferrava l' occasione, entrava come nobil potenza; ed il Mazzini avversava l' impresa come quella che non serviva che a ribadire, secondo sue viste, le catene d' Italia: ma altrimenti la giudicavano gli uomini savi o non preoccupati da fisime repubblicane, e da odi invecchiati avverso la casa Savoia. Invitato parimenti il re di Napoli rifiutava per amor dello Czar, e si stringea in una simulata neutralità, che sottomano aiutava la Russia, e attraversava le potenze occidentali. San tutti i risultati di quella guerra gloriosa; era guerra di civiltà contro la barbarie, di libertà contro la servitù, dell' occidente progressivo contro l' immobile oriente. Il Piemonte vendicò la bandiera italiana caduta a Novara al 1848 con le gloriose giornate della Cernaja e di Trakir che chiudevansi col congresso europeo in Parigi al 1856, dove dalla Crimea in poi le armi piemontesi presero il nome di armi italiane, dove la prima volta quel nome che era stato espressione geografica, divenne nome d' una grande nazione, che diede origine alla trasformazione, che parea un' utopia e divenne una vera realità. Parlandosi là dell' assetto d' Europa entrò il nome d' Italia; invano protestò il ministro cesareo di non avere all' uopo istruzioni; si parlò del male assetto dei diversi stati, e il ministro cesareo non ebbe una parola a difesa del proconsole del suo Signore, Ferdinando II. Si conchiuse con adottare rimostranze e rimostrarono Francia ed Inghilterra, parole al vento, fu deci-

Digitized by Google

so il richiamo degli ambasciadori, che recaronsi a prender congedo, e il re rispose: *Bon voyage-Mes hommages:* nè si scotea; finalmente al 1.° gennaio 1859 scoppiava a Parigi il primo razzo con l' accoglienza bieca che fece l' Imperadore al ministro d' Austria, e al delegato pontificio. Indi a poco Vittorio Emmanuele aprendo il parlamento facea risuonare quelle memorande parole di non poter resistere ai gridi di dolore che gli arrivavano dagl' italiani; in breve prorompe la guerra, e l' alleanza franco-piemontese scese contro l' Austria, e i trionfi di Magenta, Montebello, Sammartino e Solferino strappavano all' Austria la Lombardia, e ridussela a lasciare più tardi la Venezia e completare a sufficienza l' Italia in 7 anni dal 1859 al 1866; al cannone di Sammartino il Borbone in un letto di sofferenze condannato a morire dalla Provvidenza, lasciava il suo erede insensibile non ai dolori dei popoli, ma ai pericoli che lo minacciavano. Era tutto il logico cammino della Provvidenza che tardi pure lanciò il suo terribile verdetto sulla razza incorreggibile.

Saliva Francesco II sul trono del padre e proclamava la politica paterna, e peggio, desiderando di poter aver forze e senno acconcio a imitare le orme del padre, il che fece fremere il Napolitano e la Sicilia, e lo stesso Maniscalco si scosse in Palermo, che sperando un mutamento nel nuovo re da contentare i popoli e pacificare con essi i ministri della reazione, comprese tutto il pericolo, e recando alla stamperia officiale il *decreto programma*, lo gettò sul tavolo del giornalista con disdegno e accoramento, e fu pubblicato, e la Sicilia disperata fu costretta a rivolgersi a una levata di armi. Falliva il primo attentato del 4 aprile nel convento della Gangia in Palermo, ma era un lampo foriero della tempesta che si addensava. Si compivano nel grande nome d' Italia le fusioni della Toscana e dell' Emilia, e Francesco II pensava a mezzi di compressione, e Palermo vedea cadere 13 vittime sotto i moschetti della Commissione militare, e le carceri riempirsi di sospetti, e invano il Maniscalco dicea che tenea avvinta pei capelli la rivoluzione: cresceano le

Digitized by Google

dimostrazioni del popolo nelle pubbliche vie e gli arditi si organavano a squadre armate nelle campagne e nei monti, e scontri in cui aveano la peggio le milizie, e il giornale officiale annunziava caduti e spenti i sediziosi, i facinorosi, trionfante il governo.

In questo arrivavano in Siracusa come ovunque le notizie, si organizzavano comitati e cominciava l' agitazione. Per avere un giusto concetto dello stato degli spiriti in Siracusa ci serviamo d' un rapporto del Sotto-intendente duca di Montagna Reale all' Intendente di Noto del 28 maggio 1859: *In Siracusa i cittadini corrono dietro alle notizie d' Italia con avidità inconcepibile; che la posta è attesa con impazienza, e che i giornali si divorano; una simpatia non dissimulata si manifesta per la Francia e pel Piemonte, e si agogna che le due Sicilie possano partecipare a un mutamento di forma governativa che venga ad effettuarsi in Italia.* . . . Toccata la morte del re soggiunge: *Parecchi dei più avventati la reputano come un avvenimento provvidenziale, quasi che sarebbe la chiusura d' un capitolo che tratta d' una politica assoluta e conservatrice, quale essi credono sia stata quella del glorioso nostro defunto monarca, che Dio abbia in gloria; e la riprovevole speranza di costoro intende riconcentrarsi sulla giovane energia del nuovo re, suo inclito successore che secondo le prave loro lusinghe potrebbe venire a spiegare oggi una nuova politica innovatrice, più consentanea allo stato delle loro ribalde idee.* Non so qual sia la colpa e quali ribalde idee sian quelle d' un mutamento di politica nel re; adunque in Siracusa si sperava ancora un raggio di buon senso a sostenere la monarchia con riforme. . . . *Essi intendono eccitare ora gli animi all' aspettativa d' eventi, che naturalmente non potranno aver luogo, come che desideri insensati, per poi al tempo della delusione e della diffalta eccitarli al malcontento e al disordine. — Siffatti irrequieti pensamenti, siffatte pratiche non si manifestano che con grandi riserve. Pur tuttavia io non posso non cono-*

Digitized by Google

scerli, avvegnachè non lascio di convergere tutti i miei mezzi allo scovrimento financo del pensiero. — Mi son limitato chiamare a me e fortemente ammonire siffatti spacciatori d' idee insensate, e sorvegliare i luoghi di pubblici convegni, i caffè, le farmacie, il gabinetto letterario, a frugare le lettere sospette alla posta, e finalmente a sopprimere quei numeri di giornali esteri avventati che potessero destare del fermento. Divulgo insomma un rigorismo, che valga a mantenere la polizia nel suo stato imponente. E l' Intendente di Noto la partecipò al 31 maggio al direttore Manisealco in Palermo.

Era comandante della piazza di Siracusa il generale Giovanni Rodriquez d' animo mite e benigno: era stato al 1849 con la spedizione capitanata da Pepe; fu in Lombardia e meritò una decorazione come colonnello del decimo di linea. Ecco ora fatto che mostra l' animo della soldataglia borboniana. Era vicino al posto di guardia del bastione della fonte Aretusa la casa del vice-console inglese Carlo Azzuppardi, il quale innalzò per celebrare una festa nazionale il vessillo britannico; il corpo di guardia scambiandolo pel temuto tricolore s' avventa in casa del console, batte alla porta col calcio del fucile, s' affaccia ad aprire la moglie, la quale alla vista di quella faccia truculanta dà indietro, le sono scaricati 3 colpi di moschetto; ella cade ferita e tramortita. I reclami del console inglese non trovano ascolto presso Rodriquez, tanto che l' Azzuppardi consigliato da' Siracusani a segnalare il fatto al governatore di Malta va in Modica, e nel domani giunge un vapore inglese. Il comandante con un chirurgo va alla casa del console, accerta la ferita, lo stato dell' inferma e i guasti della casa, indi a pochi giorni tornava il vapore a conoscere lo stato della donna ferita. Era il soldato processato, imprigionato, ma l' amnistia borbonica in occasione dello Statuto, prosciolse il colpevole. I consoli a 24 maggio protestarono in cui si dice, che *un caporale e tre soldati usciti minacciosi dal corpo di guardia fontana Aretusa, si sono avanzati per assalire*

Digitized by Google

la casa di questo vice console inglese, ne hanno violentata l' abitazione e conquassata la porta, ed hanno scaricato 3 fucilate contro la moglie del vice-console, rimasta gravemente ferita, ed il marito minacciato nella vita. È detto ancora che quell' eccesso non poteva essere effetto di *consegna officiale per ordine superiore da lui partito*, ma ciò non toglica che le case e gli ufficî consolari non erano al coperto di insidie e violenze. Di più si accenna che effetto dell' attentato per parte del generale avea *tratto intempestivo apparecchio militare di truppe e di cannoni postati minacciosi dalle prime ore della sera a tutta la notte precedente nel piano del Duomo della città, con percorrere insolite e numerose pattuglie lungo le altre strade.*

Qui vogliamo ricordare un fatto che se non fu di grande importanza pure riuscì di molto onore al Comitato nostro.

A 10 maggio capitava in Siracusa il *Governolo* piroffregata capitanata dal Marchese d' Aste. — Era da poco arrivato in Siracusa da Torino Vincenzo Statella, giovane generoso che nei campi del veneto nel 1866 pagò col suo sangue e la vita il riscatto d' Italia. Faceva egli parte del Comitato, e in nome di di questo, accompagnato da Francesco Belfiore, recossi sul bordo e consegnò a quel Marchese un indirizzo al re italiano firmato da tutti i componenti del Comitato. — Era quell' indirizzo *primo documento esprimente la volontà dei risorti spiriti*, con quello i *Siracusani i primi annuivano a quel regno italico che dovea proclamarsi di poi con mirabile abnegazione dei popoli siciliani.* Se ne commosse il comandante ammirando quella mostra d' ardito operare in città non libera, ma chiusa da ben guernite fortificazioni, e sotto la pressione di numerosa milizia.

Arrivavan notizie di Palermo, e come i fratelli S. Anna tenevano ritto il tricolore. Si pensarono due manifestazioni una in occasione d' una processione ad acclamare gli sforzi di quei generosi, ma il consiglio della prudenza dei migliori potè farla evitare; l' altra al sabato santo, all' annunzio

Digitized by Google

delle campane a distesa della resurrezione, questa parve certa, molto propalata, talchè si videro impiegati militari e civili correre per le vie, e Rodriquez nel piano del Duomo, e compagnie di soldati schierati; questo apparecchio contenne la dimostrazione, ma l' effetto erasi conseguito.

Intanto che la polizia in Siracusa correa a sfasciarsi e le autorità a vacillare giungeano da Palermo manifesti, avvisi, annunzi della polizia di Maniscalco, e millanterie del generale Salzano come giunse la nuova dello sbarco di Garibaldi a Marsala. Il generale Salzano in Palermo, e pel giornale facea sentire a tutta Sicilia con inconsiderata jattanza *ad ogni ora sconfitte e punizioni, ora le squadre siciliane* (corpi franchi) *disperse, or ridotte a rendersi a discrezione: gli uomini siciliani chiamati or briganti, or facinorosi, or anime riprovate dal civile consorzio; i Siciliani fuori lizza non si curassero di questi briganti, se volessero sperare qualche bene di salute:* queste parole conforto agli amici del Borbone, eran dispetto ai generosi, credute da molti, e *Rodriquez anche vi prestava fede.* Ma il vero finalmente si fece strada, che rialzò lo spirito pubblico come si seppe che Garibaldi trionfava. *Salzano però si rideva di questo eroe Garibaldi: diceva anzi d' avere a cuore di misurarsi e cogliere nei lacci il famoso filibustiere e compagni pirati, non attendere che un incontro, e far finita la giostra. Questi i proclami mandati pel regno, e sollecitamente pubblicati dai poliziotti; e il Rodriquez, costretto a ripetere le ingiurie ribalde di Salzano, scrivea:*

Siracusani! — Un branco di sfaccendati, giorni or sono toccava il suolo di questi domini addentrandosi a rapinare pei paesi delle provincie di Girgenti e di Trapani. Il valoroso esercito li ha già dispersi con la mitraglia.—Epperò questa circostanza ha sospeso gli animi di taluni, ed i tristi, avvalendosene, cercan trovar proseliti per turbare l' ordine pubblico. — Dopo tutto ciò mancherei al mio dovere se non lo manifestassi a questo paese, che in tutti i tempi è

Digitized by Google

stato il modello del rispetto alle leggi e dello attaccamento per lo augusto Principe che ci governa. Laonde senza diffondermi in esortazioni perchè questa città si tenga salda ai suoi principi, prego i buoni di sempre più rannodarsi per conservare inalterata la tranquillità e l' ordine: in opposto mi piange il cuore in dirlo, facoltato da mezzi che sono in mio potere, sarei costretto usare del rigore verso i manchevoli, lo che influirebbe accidentalmente anche sui buoni. — Adunque si eviti la guerra civile: si pensi alla proprietà ed alla vita: si rispettino i pubblici funzionari, che io sarò l' amico, il padre di questa città, che da sette anni che è a mia dipendenza, non mi ha dato motivo di doglianza alcuna.

Il manifesto del Rodriquez che non voglio comentare, meritava una risposta, e fu fatta subito lo stesso giorno. Comincia con incensare il Rodriquez, l' amore suo per 7 anni nudrito a prò dei Siracusani, *rivela ciò che sotto la divisa militare dell' esercito napolitano non tutti i cuori sono contaminati dall' alito pestifero dell' austriaca influenza.* Ricorda la campagna di Lombardia in cui il generale s' illustrò, ne ottenne benemerenza: dal qual tempo fu considerato altamente *bravo e leale soldato della nazione e non mai un sostegno della tirannide*: e subito: *Dunque, sig. Generale, le reciproche simpatie e lo accordo benevolo di padre e di figli non si emana da sterili e ristretti vincoli di vicinanza, ma da più alta e nobile ragione che si addentella al glorioso fremito che alimenta ed esalta 26 milioni d' italiani da Susa a Pachino, e che oggi si scaglia a rovesciare la esosa tirannide del Borbone, nemico inesorabile del bel paese* ecc. ecc. A sgravare le debolezze del Rodriquez meritava grave accusa *un cuor perverso qual era il capitano del genio Prest, che non sognava che calturazioni e tormenti*, e la polizia ufficiale che l' avversava, ma *eran conati disperati.* Pervenne in questo il decreto di Garibaldi del 17 maggio dato in Alcamo in cui era detto che *le leggi, i decreti, i regolamenti quali erano sino al*

Digitized by Google

15 maggio 1849 tornavano in pieno vigore, quindi era in esso per Siracusa il ritorno a capo-luogo della Provincia. Qui non è a dire l' esultanza dei Siracusani, e qui sorse il pensiero di mandare persona a fargli omaggio con un indirizzo del 3 giugno in Palermo che gli presentarono Vincenzo Statella partito da Siracusa e altri 3 siracusani di domicilio in Palermo, Michelangelo Moscuzza, Giuseppe Majelli, Giuseppe Germano, i quali risposero a Siracusa della benevola accoglienza ricevuta e le di lui solenni parole, *questa antica repubblica, la città delle antiche memorie, sopra ogni altro antico paese di Sicilia, attira le generali simpatie.*

Il Rodriquez incalzato dagli avvenimenti si trovava sempre più imbarazzato, e non sapea dire ai Siracusani se non che se prospera fosse stata la sorte de' Palermitani, prosperità sarebbe venuta a Siracusa ed egli avrebbe trattato con gli eletti del popolo. Arriva la nuova della male augurata insurrezione di Catania che dava fiato al generale, e gl' ignari Siracusani spedivano a Catania il noto Carmelo Conigliaro al Comitato, sciolto dalla repressione delle milizie che venivano da Girgenti per Messina, che avean compresso quel movimento generoso. In questo avventurarono i Siracusani d' innalzare sull' alto del carcere centrale una bandiera. Fu grande ardire poichè custode del carcere era il famoso S. Giorgio, già soldato della compagnia d' arme, che in merito di aver colto e consegnato a giudizio di sangue il Bentivegna, era stato messo in quell' ufficio; aggiungevasi che giusto allora v' era nascosto un Milone, consigliere d' Intendenza, compare e complice al S. Giorgio del supplizio del Bentivegna. Le milizie infuriarono, cercarono, e nulla rinvennero. Il popolo più facendosi animoso, ebbe il pensiero di consigliare al Rodriquez il ritiro in castello sull' esempio di Palma al 1848. Rodriquez chiese l' appoggio del Decurionato, cercando che si scemasse il dazio della molitura e così blandire la minuta gente, ma i Decurioni risposero : non essere più poteri in essi, mentre pel decreto di Garibaldi doveano

Digitized by Google

surrogarli gli eletti dal popolo del 1849; fece da sè a calare il dazio del macinato. Il popolo gridava doversi eligere un Comitato, scemando l'ardire alla polizia che all'impotenza univa la paura di mostrarsi, incerto il Rodriquez, e intanto il Comitato segreto mandava fuori un altro proclama: *Siracusani! Mentre in ogni angolo di Sicilia sventola il tricolore vessillo, coloro che ignorano o fan mostra d'ignorare le condizioni eccezionali della nostra città, tentano di far credere che questo popolo si lasci vincere da una condannevole inerzia. Essi mentono o sono in deplorabile inganno—Onde gli animi si rassicurino, sappiano che persone degne di vostra simpatia, non da oggi soltanto, ma fin dal mese di dicembre 1849 non cessaron mai di seguire con ansioso affetto il corso degli eventi, vegliando a mettere in salvo quando che sia il pubblico e privato interesse, e sono pronte ad accorrere ove le chiameranno i bisogni della patria — Quando il velo del mistero non sarà più necessario, esse metteranno intatto nelle vostre mani quel potere che a voi soli appartiene. In quel giorno forti dei vostri dritti, e liberi d'ogni pressione, voi potrete, compiendo in piena luce l'opera incominciata nelle tenebre, dare all'Italia, che vi guarda, prove di quella civiltà che vi ha fatto benemeriti, e vi farà grandi.* Ma le minacce delle milizie continuarono: l'ardimento dei Siracusani non valea, poichè tra l'ignoranza feroce e la ragione mite non v'è conciliazione: le perplessità e le incertezze entrarono negli animi di tutti, e non potendosi altrimenti si pensò di dimostrare la fede ai nuovi ordini con l'emigrazione intera della popolazione. Qui potrei inserire la lunga descrizione di questa scena del De Benedictis (Opera citata pag. 164, 165, 166, 167, 168) che tralascio; dei patimenti a cui fu soggetta tutta una popolazione, e lo stesso scrittore; come giunse la nomina che facea Garibaldi del governatore di Siracusa d'Antonino Monteforte con la *facoltà di scegliere un luogo confacente ai negozi nazionali, quante volte la milizia borbonica ne impedisse le funzioni. Da qui l'abbandono dei propri lari inconsiderato e istantaneo.*

Digitized by Google

Inconsiderato e istantaneo, parole che molto dicono in uno scrittore che carità di patria astringe a tacere le cause e lodare e commiserare gli effetti, cioè l' abnegazione del popolo, la sua longanimità di sagrifizi, perchè non si seppe approdare a quello stesso risultato del 1848 nello splendido trattato tra il Presidente del Comitato d' allora e il generale Palma. A conferma aggiungiamo del De Benedictis (ibi pag. 167.) *I regi cantarono osanna. Sparvero le rappresaglie, il contegno ostile del popolo che tanto era in uggia ai soldati, cessò anch' esso: si acquetarono tranquilli; e l' opera loro fu tutta intenta alla difesa, a premunirsi da qualunque aggressione e a sostenersi contro il temuto e terribile Garibaldi.*

Poco male per la cosa pubblica. Il governatore Monteforte scelse a sede della nuova amministrazione Floridia a 9 miglia da Siracusa (circa 14 chilometri), *non curando la vicinanza dei regii che da Siracusa a lor volta potevano aggredire il paese e distruggere ogni forma del nuovo regime*, e non osarono. Questo il giorno 14 giugno. Il 15 il Monteforte si annunziò nel distretto (Circondario) con questo programma il quale fa sentire che altri uomini assumevano la direzione della cosa pubblica; e il programma è fattura del nostro De Benedictis che faceva da Segretario: *Chiamato dalla fiducia dell' invitto Dittatore al governo di questo distretto, sento il debito di protestare di non essere in me ambizion di potere o presunzione di scienza, ma volontà risoluta a fare che i comuni affidati alla mia vigilanza sorgano degni della conquistata libertà. Ardua opera in vero e da scoraggiare i più animosi: ma io vorrò confidare nei sinceri volenti il comune bene, mi aiuterò dei lumi di chi verace vede il trionfo dell' Italia una, e con l' animo commosso al sospirato evento dirò: siate concordi, chè nella concordia è la forza dei liberi; siate indulgenti se aspirate all' amore dei fratelli; rispettate le leggi, seguite i generosi esempi; soffocate i privati rancori; vivete nel sentimento della gloria, e l' universale ri-*

Digitized by Google

scatto sarà compiuto .... Adempiamo dunque il dovere che ci corre da leali e franchi: ricordiamo d' esser chiamati a vita nuova e a prove solenni: ricordiamo che l' ora dei sagrifizi non è finita, e che la patria attende da noi non un solo, ma mille atti di civile coraggio. E voi, cittadini, sarete pronti al richiamo di lei: animosi stringerete un' arma: la lotta sarà per avventura tremenda, ma pronta e sicura la vittoria, dacchè pugnano con noi la fede e il dritto a una causa santa, la giustizia di redimerci dal servaggio, la coscienza di risorgere a virtù. Poi tornando alle vostre case dite alle famiglie che libertà è amore del prossimo, affetto per tutti, sian qualunque le condizioni e le origini: dite che libertà vuole abnegazione sincera, e lascia la violenza e la rapina ai feroci del dispotismo: dite che lo Stato ha bisogno di tributi, senza di che l' edifizio sociale non si sostiene. Da quali parole si rileva che la temperanza de' modi nei proposti alla cosa pubblica cominciava a prendere luogo di quella esaltazione di concetti, di cui avea fatto uso il Comitato. Nè si promettono ricompense materiali, non s' offrono premi pecuniari, ma col santo nome della libertà e dell' Italia si consigliano sofferenze solo capaci di formare l' eroismo. E veramente il popolo siracusano mostrò di patire le sofferenze con costanza; ed io credo far atto di benemerenza verso il medesimo ricordando senz' altro le parole del De Benedictis: *Nella campagna poi non si badava all' aria, e vedevasi la povera gente rannicchiata in luoghi pestilenziali e quindi in balia delle malattie e delle morti, le quali non tardarono a mostrarsi e dare tristi esempi. Si tacciano le violenze a cui andò incontro l' innocenza e la pudicizia, anche di giovanette che non conosceano altra dimora che quella accordata loro dalla carità come l' orfanatrofio, e che aveano dovuto abbandonare; i feroci ne approfittavano. E intanto cessati i lavori quotidiani, le occupazioni domestiche: l' ozio che macerava gli animi: il bisogno che logorava numerose famiglie: fortunato chi avea in serbo po-*

Digitized by Google

chi scudi, infelice chi difettavane; non era da sperare dalla generosità altrui, pel timore che ogni cosa sarebbe divenuta anche scarsa agli agiati: e veramente stringeva i cuori il dire che di quelle sciagure non sapevasi se vicina o sempre remota l' ora di vederle finite. Così Siracusa fu un sepolcro silenzioso: tetre le case e deserte, se togli il lamentarsi di qualche animale domestico lasciato per incuria o necessità: il resto alle voglie dei baldanzosi padroni.

Il Monteforte governatore per quanto fu in lui non venne meno al suo spinoso incarico; organare il municipio secondo la legge del 1812 quella stessa del 1848; chiamare al servizio militare e della marina i giovani; levar muli e cavalli; istituire la commissione speciale a punire i misfatti, ordinare la sicurezza pubblica sotto il questore e i delegati, la guardia nazionale, e preparare il grand' atto dell' annessione della Sicilia al regno d' Italia: *Il Governo di Floridia spingeva con alacrità queste opere e nel miglior modo vi riusciva; poichè le voglie di contribuire a questa ricostruzione morale e materiale dei comuni negozii, erano piene negli animi di tutti; e quanto ai siracusani, far la volontà di Garibaldi non era solamente debito, era gratitudine.* Senonchè il còmpito di Monteforte trovava ostacoli nella penuria del denaro, dacchè il governo *aveva disposto che i varii agenti della percezione del distretto di Siracusa fossero andati a versare nella cassa di Noto, e ciò pel tempo che durava l' occupazione borbonica in Siracusa:* da qui le angustie delle autorità in Floridia e i reclami del Monteforte, e con le ristrettezze della finanza le doglianze d' altro genere dei siracusani, i quali avean visto un decreto che ordinava 24 distretti senza distinzione di classi: ora veniva altro decreto che abolendo l' istituzione dei consigli di governo, ordinava due classi di governatori 1.ª quelli di Provincia, 2.ª quelli di Distretto e tacevasi di Siracusa. Il Monteforte protestò, scrisse forte, gagliardo, reciso e *le parole valsero ad arrestare qualche altro atto d' in-*

Digitized by Google

considerato danno per Siracusa, ma le cattive fraudi non cessavano di lavorare in male contro d' essa.

Mentre così erano i Siracusani tribolati in Floridia, non minori tribolazioni erano in seno della stessa città. Il capitano Prest, il cappellano Misseri e altri ufficiali scalzavano, calunniando, il Rodriquez, chiedendo imprigionamenti, consigli di guerra, severità coi soldati di cui qualcuno disertava; l' indisciplina era estrema. In questo crescevano le nuove dei trionfi di Garibaldi, l' espugnazione di Milazzo, e nulla nuova di Napoli; si pensò dai militari mandare il maggior Violante al re, ai ministri: andò e subito tornò altiero come di causa vinta, le parole rianimarono lo stato morale delle milizie. Ma ben presto giungono nuove di concessioni, le solite lustre, finalmente arriva la riattivazione della Costituzione del 1848, come fosse stato tanto intervallo una proroga di parlamento, e fu tosto affissa alle mura. In Floridia pensavasi a proclamare il nuovo regno d' Italia e Vittorio Emmanuele re costituzionale, e in una notte tutte le mura di Siracusa si trovarono tapezzate di quella leggenda, non è a dire che soldati furibondi strapparono l' abborrite carte. Ma ecco il Rodriquez richiamato in Napoli che subito partiva, e a 23 giugno arrivare il generale Lo Cascio che lo surrogava, il quale mantenne contegno severo in contrasto al flessibile del passato. In luglio a Monteforte era succeduto al governo Raffaele Lanza, da non molto reduce dall' esilio di Malta, reduce per una larga amnistia concessa da Francesco II salito al trono incondizionata; Lanza mandava il suo manifesto: — *In momenti così solenni è debito d' ogni onesto cittadino dedicarsi di cuore a prò della patria: modello sublime d' abnegazione è a tutti l' eroe Garibaldi, che seguito da un pugno di prodi, spregiando gravissimi pericoli, slanciavasi d' oltremare per compiere la nostra redenzione — La Sicilia grata e riverente l' ha investito di poteri dittatoriali e ciecamente obbedisce alle leggi che egli decreta... — La libertà esige sagrifizi e longanimità: e queste virtù è obbligazione che noi coscienziosamente mettiamo ad esecuzione.*

Digitized by Google

Il Lanza che mostrò la sua forte risoluzione, potè continuare con maggiore agevolezza l' opera del Monteforte ed ottenne che gli agenti della finanza versassero in Floridia il denaro, e così potè sopperire ai bisogni urgenti: i municipi compirono il loro ordinamento: con leggi si ricompose la guardia nazionale, necessaria in quei bisogni sociali. Il governo chiese cavalli e muli dai municipi, e il Lanza potè mandare a Palermo l' equivalente in danaro cioè L. 9848, 30. (onze 796); nè è da dimenticare che il municipio siracusano era stremato e la popolazione dispersa e in gravi angustie, pure seppe adempire questo dovere. E tutti animati di buona volontà aspettavano il giorno di tornare in patria: ma gravi ostacoli opponeva il Lo Cascio, richiese barbero che i funzionari dovessero da Floridia tramutarsi in Siracusa, e mandò fuori un editto sottoscritto da lui e dal Sottintendente, ma non fu ascoltato, il Lo Cascio destituì tutti gl' impiegati governativi. Ad alcuni Siracusani ritornati comandò obbedienza alle vecchie leggi, al re, e a' suoi ministri, e si volse all' armamento, quindi risoluto a resistere ad ogni costo. *L' Archimede*, piroscafo, tolse e portò in Napoli le famiglie dei militari, e diversi impiegati civili. Altro piroscafo il *Sorrento* portò il generale *Affan de Rivera* che avea di recente represso col sangue un tentativo in Catania, e uffiziali e munizioni di guerra; da Agosta vennero 4 compagnie dell' 11°, due d' artigliera da Napoli, e una di pionieri; e ogni giorno arrivavano provigioni, cannoni, affusti. Non cessava il popolo il suo lavorio d' attirare ai nuovi ordini le schiere borboniche, agevole per gli uffiziali e sotto-uffiziali, scabra ed ardua pei soldati.

A 2 agosto capitavano nel porto 3 vapori francesi, due brigantini napolitani mandati a disarmare la piazza: dolore pel popolo che vedea trasportar lontano tanto armamento, ritemprato però dal vedere scomparire dalla città la divisa borbonica, ma questa gioia fu distrutta dell' arrivo d' altro vapore che ordinava sospendere il disarmo. Avea Garibaldi rifiutato ogni accordo, e scotea qualunque indugio diploma-

Digitized by Google

tico. Il Lo Cascio tornò ad imporre, eresse il municipio con poteri illimitati; ma a 23 agosto ecco in porto la fregata *Fulminante*, e 7 legni carichi di carbone e viveri, l' indimani altre due di cui una il *Borbone* fracassata da palle, e fu maggiore la loquacità degli equipaggi della curiosità del popolo, e narravano lo sbarco di Garibaldi in Calabria, l' affrontata in terra e in mare dei Garibaldini e le milizie borboniane in Reggio: lo sgomento era immenso, l' esaltazione della paura centuplicava i pericoli corsi, che due legni garibaldini aveano dopo la sconfitta dato loro la caccia fino ai mari di Catania, e tutto con la sincerità propria del popolo napolitano, esaltavano il valore di Garibaldi e dei suoi seguaci, contro cui nulla era resistibile, che era vano qualunque affronto, e sì che più non osarono uscir dal porto, e costretti a tornare in Napoli non vollero tornare per la via ond' eran venuti e corsero per la costiera meridionale, e avendo mandato il governo borbonico un vapore, fu costretto a seguirli per questa lunga traversata donde era venuto cercandoli.

Il popolo ripetè queste notizie anche esagerandole, insistendo le suggestioni verso le milizie, al 26 agosto toccava il parosismo la maggiore altezza; benchè diverse le opinioni, tutto concordava finirla col governo napolitano, chiedevasi al Lo Cascio che si costituisse il municipio col suffragio, si ordinasse la guardia cittadina. Fu stesa una petizione che si coprì di moltissimi nomi diretta ai Consoli delle estere potenze per interporsi tral popolo e le milizie a proposta del giovane Francesco Belfiore, vice-console d' Austria; chiedeva lo stesso trattato del 1848 consentito dalla prudenza del maresciallo Bernardo Palma, di cui abbiam discorso, descrivendo lo stato anormale in cui si trovava la cittadinanza siracusana a fin d' assicurare la pace interna e garentiti gli interessi del popolo e quelli della guarnigione. Lo spirito liberale insinuavasi nel quartiere, gli uffiziali consentivano, i sotto-ufficiali si accostavano a persuadere la bassa forza che tentennava, e lo smagamento della disciplina cresceva al pun-

Digitized by Google

to che s' udivano alternati gli evviva a Garibaldi e a Francesco II, quando i soliti apostoli della reazione il maggiore Prest e il prete Misseri preparavano un agguato, al 26 agosto stesso vennero alle milizie, e le istigarono ad affrontarsi col popolo, eccitandole al massacro e al sacco; i liberali del popolo s' avvidero o seppero l' opera nefanda e prevennero. Intanto gli ufficiali temevano d' accostarsi ai soldati, i quali eran divenuti contumaci ai loro superiori tenuti per nemici del re. Era quello il momento d' ottenere l' intento, si fece una riunione nel palazzo del Comune dei Consoli stranieri, del generale Lo Cascio, del maggiore Violante, del colonnello Galluppi e d' altri. Il Lo Cascio cedeva a contentare il popolo e domandava tempo. Il Belfiore mostrava che essi Consoli non vestivano l' insegna dei loro governi, ma venivan da borghesi cittadini, quindi doversi risolver presto se voleasi evitare il conflitto tra il popolo e la guarnigione, che il popolo era risoluto di affidarsi alla disperazione, siequa che voglia, e le milizie potevan rinnovare i macelli di Catania e Palermo, ma pensasse seriamente che non sempre la fortuna è propizia. Il Lo Cascio tentennava, benchè commosso, e domandava ancora 24 ore per persuadere i suoi compagni. Nel popolo era corsa la voce dei risultati dell' adunanza, e della commozione del Lo Cascio che prometteva d' aderire, quindi allo sciogliersi dell' adunanza e al comparire del Lo Cascio la folla raccolta sotto le scale prorompe in plausi, suonando gli evviva a Garibaldi e al re d' Italia, fu quello il momento in cui si strinse l' accordo tral popolo e le milizie e prova questo saluto al popolo per istampa—*Siracusani! L' ora solenne del trionfo è suonata. I destini d' Italia vanno a compiersi e il grido di gioja s' eleva dalle Alpi alle vette del Vesuvio. Quel sentimento di libertà ed amore di patria che la forza del dovere e del decoro militare manteneva segreto, ora si manifesta ardito, ed i nostri labbri sfiorando d' un tenero sorriso, dicono: — Una Italia — Sì il nostro braccio s' armerà per la sola sua salvezza — La nostra condotta fino a questo momento crediamo essere*

Digitized by Google

stata quella del soldato d' onore, e gli uomini di senno possono giudicarlo — La vostra ci tenne meravigliati, ed ammiratori! — Lungi perciò da noi ogni odio, ogni rancore — Siamo tutti fratelli, dell' Italia figli fortunati. Oh! seguiti il cielo a proteggere la terra del suo sorriso, la terra di predilezione! — No, non più onta alla terra d' Italia — luce e gloria — E noi gridiamo: — Viva Vittorio Emmanuele — Viva Garibaldi — Viva l' Italia.

I Siracusani così rispondevano:— *Fratelli! — Sì, l' ora del trionfo è suonata. Il vessillo della redenzione è innalberato: siam tutti fratelli, stretti allo stendardo del re d' Italia — Lungi ogni odio, ogni rancore — Il grido della libertà eccheggia dalle cime delle Alpi ai piedi del Vesuvio e dell' Etna — Sia lode eterna agli onorati soldati dell' 11.° Sia gloria al distinto colonnello Galluppi — ai comandanti tutti — Lode all' esimio generale Lo Cascio, ai fratelli dei corpi nazionali, dell' artiglieria, dei pionieri — Fratelli! il bacio e l' amplesso di questo giorno solenne han posto il suggello alla fratellanza di questo popolo con tutti voi, già fratelli nostri ed italiani! — Il nostro sentimento scintillava nei vostri sguardi — Siam tutti uniti e difendiamo questa terra divina. Ricolmiamoci di gloria— fuori lo straniero, e gridiamo liberi quali siamo: — Viva Vittorio Emmanuele — Viva Garibaldi — Viva l' Italia.*

Subito sono invitate le guardie nazionali dei comuni della provincia e di Catania. Grande è la festa, la gioia, come sventolò in cima al Duomo la bandiera dei tre colori nazionali, tutti i cittadini dispersi fuori la città s' affrettano a tornare. Lanza governatore accorre da Floridia per concertare col Lo Cascio i modi di sgombero della piazza, ma accontatosi a costui trova nuvole, sospetti, e freddezza. Ch' è? il maligno serpe della discordia era nell' animo suo insinuato da perversi. Alle calde esortazioni del Lanza sui maturi destini d' Italia, finalmente scuotevasi e domandava che in quella nuova fase il governo nazionale gli lasciasse in premio il governo della piazza. Amarezza! Il Lanza promettea rappor-

Digitized by Google

farne al Proditatore e si provocò un provvedimento. Intanto il Consiglio di difesa borboniano deliberava potere in Siracusa costituirsi l' ordine nuovo, il municipio e la guardia cittadina, e le milizie ritirarsi in castello e attendere le sorti del resto d' Italia. Tanto bastò per allora ad esaltare il popolo, sventolano ovunque bandiere, s' odono musiche liete, canti patriottici, amplessi tra cittadini e soldati, era bello assistere a una vittoria senza sangue, senza ire, senza empiti, era il trionfo della ragione spontanea, convinta, libera. Augurio quale sarà in avvenire ogni conquista della ragione, del dritto, della libertà pacificamente, come necessità che s' impongono, nessuno contrastante, conforme a quel che ha mostrato l' Italia nella sua costituzione, in cui i tiranni, meno il re di Napoli e di Roma, sgombrarono e prevalse e vinse il dritto invocato dalle popolazioni: come vediamo oggi trasformarsi la Francia, e la Germania, e come par che la stessa Russia voglia obbedire a queste leggi di pacifico progresso. Il colonnello Galluppi manda per le stampe un pacifico saluto ai cittadini, i quali imbandiscono lieti rinfreschi alle milizie. Questo era nella sera del 1.° settembre. Restavano gli artiglieri chiusi nel castello, i quali scossi dall' affratellamento del popolo con la guarnigione, commossi mostrano voler seguire l' esempio, venne nell' animo dei cittadini attrarli definitivamente e poter così innalberare lo stendardo tricolore sul sospirato fortilizio, e così cancellare ogni vestigio dell' abborrito governo. Un padre cappuccino, P. Luigi Occhione, dà di piglio a una bandiera nazionale e seguito da gran folla avviasi al castello, l' Occhione conosceva molti artiglieri, ne avea provato i sentimenti, era sicuro della riuscita d' una sollevazione, e adesione fraterna, ma o per isgomento a vista della folla esaltata, o per mutato proposito, o speranza di migliorare lor condizione serbando quel posto, fecero il viso dell' arme al popolo, che invano grida « Italia, Vittorio Emmanuele, Garibaldi » anzi mostrano da lungi le micce accese pronte a dar fuoco alle artiglierie, e per più tirano il ponte levatoio, e tutto finì.

Digitized by Google

Ma ecco arrivare un piroscafo francese ai servigi del Borbone, la folla corre alla riva e grida che tutto è mutato, le milizie consentono col popolo, sventolano bandiere, suona la banda musicale, gli evviva a Vittorio Emmanuele e a Garibaldi si alzano al cielo, le barchette cariche di popolo vanno incontro al vapore, dove era il figlio del Lo Cascio reduce da Napoli, il quale sorpreso di tanto moto ed entusiasmo, non sa che dire: dice, fosse paura o insidia, la cittadella di Messina aver capitolato; qui l' entusiasmo tocca il colmo, i soldati nell' ebbrezza tolgon di peso sulle spalle il portatore della felice notizia, ma altri susurra: fandonia la capitolazione; il vero essere il vapore apportar danaro e farine, a ristorar la fede dei tentennanti soldati; e nella notte il Prest e il Misseri con danari in mano vengono ai quartieri commuovono, e istigano; il tentativo comincia ad aver successo: si grida al tradimento, i liberali sono segno di maledizione; chi cerca rialzar la fede gridando Garibaldi, cento voci rispondono Francesco; ufficiali, sotto-ufficiali, soldati compromessi spariscono. Intanto la sera di quel giorno giungeva il battaglione della guardia cittadina di Catania, capitanata dal marchese Casalotto, il quale entrava a cercare gli alloggi pei suoi con Lanza, che aspettandoli era confuso e in grave imbarazzo: pure provvede col mandare le milizie nel convento dei Cappuccini a un miglio da Siracusa. L' indimani 3 il Lanza va dal Lo Cascio e seppe i fatti avvenuti nel quartiere mentre il popolo vede nelle milizie mutato contegno, diffidenza, sospetto, rancore. Il Lanza inteso i fatti della notte va a conferire col Casalotto; qui si appalesò intiero l' animo dol popolo risoluto: i militi Catanesi dichiarano esser venuti alla liberazione di Siracusa e la tenteranno con tutti i mezzi, siegua che voglia, il popolo, tentennante alla prima nuova dei mutati sentimenti dei soldati si rianima, si affolla, si stringono bandiere, suonano le campane, si grida: bisogna finirla: qui un contrario sentimento entra nell' animo dei borboniani, paura, e dissoluzione, cresce la deserzione, mancano all' appello ufficiali, sotto-ufficia-

Digitized by Google

li, soldati. Lo Cascio è preso da spavento, manifesta a Lanza avere il re accettato le sue dimissioni, e che il colonnello Galluppi gli era surrogato. Il Lanza di tutto fa consapevole il Casalotto, e si augurano non lontano scioglimento; infatti il Lo Cascio chiamò il Lanza a conferire, la verità si appalesava e con la verità la necessità d' una subita soluzione del periglioso problema, e venuto a consiglio coi suoi si venne alla dedizione della piazza, che così fu redatta — *Attesa la condizione politica di questa piazza tanto in rapporto alla popolare esaltazione, quanto per le nuove pur troppo imperiose del continente, volendo cansare l' impegno d' una lotta fratricida, e malsicuri delle intenzioni d' alcuni soldati: noi cav. D. Ferdinando Lo Cascio comandante la piazza, e cav. D. Raffaele Lanza governatore di questo distretto, siamo nell' interesse umanitario e civile convenuti nei seguenti patti — Il generale Lo Cascio si obbliga oggi stesso rilasciare questa piazza, facendone fare legale consegna dal sig. cav. D. Giuseppe Calapai colonnello d' Artiglieria, per la parte del materiale delle armi, e dall' egregio sig. Giuseppe Angelotti, direttore del Genio, per quello del materiale di esso corpo. — Ed il sig. Governatore Lanza dichiara essere pienamente soddisfatto di sì onorevole risoluzione*, e si obbliga prestare alla guarnigione tutti i mezzi di *trasporto per Napoli, non che a tutti coloro che resteranno provvisoriamente in questa città per affari di servizio — In fede di che ci siamo sottoscritti nel presente atto in doppio originale.*

Siracusa 3 settembre 1860.

FERDINANDO LO CASCIO — *Comandante*
RAFFAELE LANZA — *Governatore*

Meglio che 3 mila soldati d' ogni maniera vanno per imbarcarsi, alla sera del 3 la loro marcia è più fuga che ritirata, vogliono uscire da gran pericolo, essi che aveano ba-

Digitized by Google

stioni inespugnabili con 167 cannoni, 2 mortai, bombe e granate infinite, più di 17,000 proiettili, 500 palle incendiarie, più di 800 quintali di polvere in due polveriere, 500,000 cartucce, magazzini con ricco materiale di guerra, il castello con grande vignazza e casamatta, e poi Vigliena, e S. Giacomo, Casa nuova, S. Filippo. S. Lucia, la Campana, la fontana Aretusa, inespugnabili opere esterne, palizzate, munite batterie S. Michele e Montedoro con opera a corona e cammino coverto, e poi ricchezze di provvigioni da bocca bastevoli a più di 3,000 per più d' un anno; queste erano le fortificazioni delle borboniche milizie, in mezzo a questo cerchio d' esterminio vivea il popolo sfornito d' ogni strumento di guerra, eppure fuggivano senza colpo tirare i regi soldati napolitani vinti dal solo contegno ed entusiasmo d' un popolo inerme. Scrivea Lanza e pubblicava — « *Cittadini! — La vostra fermezza ha trionfato: i baluardi son nostri. Voi già vedete dall' alto del castello sventolare la bandiera d' Italia. Una convenzione ha sanzionato i mutui voleri. Però il vostro còmpito non è finito. È d'uopo che la stessa moderanza vi governi, la stessa fiducia vi assicuri — Non avendo potuto tutti partire, una linea di demarcazione s' è fissata tra noi e i regii. Entrambi sapremo rispettarla. Compite l' opera santissima con la prudenza. D' altronde il soldato di Napoli ha fraternizzato. Egli con voi surse alle aspirazioni della patria; ei non è nostro nemico, è nostro fratello.* Ma le navi non bastano a tanto numero, il comandante del piroscafo dichiara non poterne contenere più di 400, la soldatesca è condotta a terra, bisogna attendere nuove imbarcazioni, domandano gli antichi alloggiamenti, e pregano. Invano: i Siracusani aveau fatto senno, ed ecco è chiusa l' unica porta del mare, e sono obbligati a serenare nell' angusto spazio della riva tra le due batterie la fonte Aretusa e la Campana, che incrociano i fuochi, pronti a sterminarli; son provveduti di tutto il bisognevole a vivere con larghezza.

A sera entrava la milizia cittadina di Catania. È vano

Digitized by Google

dire le acclamazioni onde è accolta, e alloggiata nel quartier nuovo, e il generale Casalotto assumendo il comando della piazza, mandava fuori questa manifestazione — *L' ora del riscatto per voi suonò, come per le altre città d' Italia libere ed unite sotto un vessillo solo, sotto una sola parola — Onore e gloria a voi, che senza spargere una goccia di sangue, avete saputo acquistare la vostra libertà; senza combattere una battaglia, avete riportato una luminosa vittoria — Onore e gloria a voi, che dopo avete saputo conservar l' ordine mirabilmente, far rinascere la fiducia e la tranquillità in tutti! — Noi accorsi ad una vostra parola, noi siamo superbi d' avere assistito al vostro trionfo, alla vostra gioia, di potere stringere le vostre libere destre, dividere in parte le vostre fatiche, i vostri pericoli, se ve ne siano, unire la nostra alla vostra voce nel grido del nostro eroe: Italia e Vittorio Emmanuele.*

Agosta sperimentava il benefizio di Siracusa, poichè era subito sgombrata della milizia borbonica, la stessa sorte Messina. La Sicilia fu libera delle armi della tirannide. In questo giunse la nuova annunziata del ministro Cosenz dell' ingresso trionfale di Garibaldi in Napoli acclamato, esaltato. Nuova gioia per Siracusa, 101 colpo di cannone l' annunziarono alla popolazione e alle milizie della riva. Lo Cascio e i soldati proclamano il nuovo stato, grande folla, e due compagnie di cittadina milizia Catanese scendono alla marina ad augurarsi felici eventi e rinsaldare i sentimenti italiani all' avvenire della patria comune. Finalmente partivano i soldati napolitani, Siracusa era vendicata a libertà e nazionalità.

Qui dovrebbe cessare la nostra storia secondo il titolo che abbiam dato all' opera, ma ci resta ancora dover dire della rivendica che a Siracusa apparteneva del capo-luogo. È notevole la sublime abnegazione di Siracusa in quei giorni difficili: Siracusa non si distrasse della causa nazionale, e a farla trionfare. L' abate Bufardeci con poco senno nell' indirizzo che fece ai Notinesi per unirsi tutte le popolazioni

Digitized by Google

della provincia nel concetto liberale e nazionale a nome di Siracusa riconosceva Noto capo-luogo, dichiarazione che irritò la cittadinanza siracusana, specie la classe del foro. Noi non contrastiamo l'indirizzo di affratellamento, ma potea ben farsi senza pregiudizio della causa siracusana, ed era ineluttabile necessità che fosse fatta giustizia, se non era illusione quella potente trasformazione di Italia, Sicilia, Siracusa: Noto ne profittò e pubblicò come spontanea abdicazione dei Siracusani il dritto di capo-luogo, che gli ordini nuovi loro rivendicavano, di cui era chiaro il decreto di Garibaldi ad Alcamo, e intanto l'ingiustizia si facea manifesta, e temendone Noto, scriveasi che Siracusa dovesse star paga dello sviluppo commerciale marittimo e non parlar di capo-luogo, il che per lo innanzi s' era letto nell' Enciclopedia popolare di Torino all'articolo Noto.—Cominciarono i giornali e stampe volanti a parlar della quistione a consolidare il pericolante capo-luogo, e Siracusa taceva, non reputando conveniente e decoroso chiamare la pubblica attenzione sopra la sua causa, sicura nel suo dritto doverla vincere al rassetto dell' Italia. La sua longanimità giunse per fino a lasciar passare l' altro decreto di Garibaldi che distinse i governatori in distrettuali e provinciali, e nominò Noto tra quest' ultimi: sia ignoranza del caso particolare, o segreto maneggio, il fatto venne ad aiutar Noto, onde era debito dei siracusani in Palermo incaricati di ciò a illuminare il Dittatore e correggere l' errore: non si fece. Posta la cosa così, gli ulteriori provvedimenti seguirono di questo passo, e venivan dietro stampe di due categorie, alcune ingiuriose, calunniatrici per demolire il dritto di Siracusa, altre di felici promesse che avrebbero a mille doppi fatto prosperare Siracusa senza capo-luogo. Si parlava e scrivea d' un dipartimento navale in Siracusa, d' arsenale con bacino di raddobbo, darsene, e costruzioni di navi, di costruzione d' una vasta banchina, di rasciugamento dell'agro malsano della palude lisimelia, oggi pantanelli, di arginazione dell' Anapo per l' irrigazione, dell'incanalamento dei fiumi Cassibile e Car-

Digitized by Google

dinale, parlavasi di strade di ferro da **Messina a Siracusa**, e da Siracusa a Terranova e Licata, come venne il gentil pensiero a Salvatore Cantarella da Vittoria, e che oggi è voto comune; molto più che sovrastava l' apertura dell' Istmo di Suez, ora aperto: tutte cose belle, apparato d' una luna di miele perpetua e crescente per Siracusa. Erano questi gli argomenti d' eludere le speranze dei siracusani, senza riflettere; e qui ne soccorre il nostro De Benedictis, da cui abbiamo attinto la parte maggiore di questi fatti esposti, il quale a pag. 210 *(Ibidem)* dice: = *Il pensiero è gentile e generoso, e noi ci rendiamo riconoscenti a chi questo ci promette: ma in buona pace, possono i siracusani per tali affettuose promesse mettersi di presente al sole ignudi, per la speranza che i vestimenti sfarzosi verranno?* = a chi ben pensa eran questi argomenti che più convalidavano il dritto di Siracusa = *affinchè nell' ora del risorgimento morale e materiale, si presenti qual' è stata, regolatrice e direttrice delle cose amministrative e giudiziarie della provincia.*

Se le fallaci promesse e i vani auguri che si facean per illudere e palpare i siracusani per assonnarli mostravan la paura che si avea del vacillante capo-luogo di Noto, peggio riuscivan vane le accuse e le calunnie che si lanciavan sul capo dei siracusani. Si rivangaron le menzogne propalate sin dall' anno 1817 e 1819 da chi ne avea interesse, che si rifecero al 1837, e poi al 1848 ancora cioè, che una moglie di coscienza di Ferdinando I, la Duchessa di Floridia, era stata la benevola protettrice che avea indotto con le sue moine lo scioperato marito a secondare le pretese siracusane; che Tommasi, noto per ministro incorruttibile, avea per corruzione propugnato sino dal 1806 la causa stessa, e dichiarato espressamente che titoli storici, civili, intellettuali meritavano il capo-luogo a Siracusa. Non parliamo dei titoli nuovi sui quali gli stessi difensori di Noto faceano ai nostri giorni del commercio e del porto siracusano, che se geograficamente, materialmente Siracusa non è il centro matematico della provincia, è centro del commercio, dei negozi,

Digitized by Google

delle transazioni industriali, che non crea la volontà d' un principe e d'una assemblea, poichè nè Manchester, nè Plymouth in Inghilterra, nè Marsiglia, nè Brest in Francia, nè Amsterdam, o Anversa in Germania, nè Boston, nè Nuova-York in America ecc. sorsero e ingrandirono, e sono empori di commercio e deposito di sterminate ricchezze, perchè create da re e parlamenti, o come centri materiali di provincie, ma pel commercio, e ad esse principi e parlamenti hanno fatto omaggio, e vi apportarono istituzioni e ordinamenti amministrativi e giudiziarî. I dritti nascono dai fatti e coi fatti si corroborano o infirmano e anche s' annullano coi fatti stessi: in Siracusa i fatti corroborarono il dritto di Siracusa, poichè i crescenti commerci, l' importanza che prendea il porto, e il territorio di Siracusa davanle ragione, e se al 1860 non furon sì pronti ed alacri i comuni della provincia a reclamare giustizia per Siracusa, è facile la spiegazione, poichè avendo sede in Noto il consiglio provinciale e là correndo i comuni della provincia, era naturale e logica la influenza del centro che passava sopra gli altri consigli municipali e provinciale, nè sapremmo censurare gli sforzi notinesi a cattivarsi l' aura benigna della provincia, ma la più verace e conforme alla giustizia era quella simpatia che spontanea si manifestò al 1848, sì vicina al 1837 quando la piaga ancora sanguinava, e i fatti della terribile compressione eran vivi nella memoria contemporanea. A Noto non restavan che gl' interessi creati dal trasferimento in esso del capo-luogo, però restava Siracusa centro degl' interessi industriali e commerciali della provincia, e questi coi nuovi ordini dovendo avere un grande sviluppo, dovean far sentire maggiore la necessità del capo-luogo in Siracusa, ma per allora non v' era sviluppo, e quindi non era evidente questo bisogno.

Intanto. Proditatore Agostino De Pretis, dividendosi la Sicilia in provincie e sotto-provincie, oggi circondarii, passò la tabella che stabiliva Noto Capo-Luogo, e nessuno reclamando per Siracusa, crebbero le speranze di Noto, s' infirmarono

Digitized by Google

quelle di Siracusa, e senza indebolire il dritto, s' accumulavano le difficoltà della riparazione. Esultavano gli avversari della depressa città; molto più che una crisi governativa verificavasi in Palermo. Espulso Giuseppe La Farina, veniva anche espulso il Cordova, e De Pretis deponea la Proditattura, e succedea Antonio Mordini, educato allora a sensi repubblicani, onde di repubblicani empivasi il Consiglio proditatoriale. D' allora crebbero le difficoltà dell' unificazione dell' Italia: i nomi di Cavour e di Garibaldi elevati a partito: in due campi divisi gli uomini della rivoluzione, e i due grandi uomini che, coi consigli nel Cavour, e con la spada in Garibaldi, avean proseguito l' opera titanica della rigenerazione italiana, ora divenivano un funesto dualismo e vi trescavano quanto vi avea d' impuro e d' immorale nell' Italia vecchia; v' entrarono, elemento dissolvente anche gli uomini della passata reazione, i quali fiutando l' aria che prendea nuova corrente credettero fare buon giuoco, e lusingando, erano accolti, ed accetti e levati in alto. Ma il volgo degli uomini d' azione mostrando sconoscere l' efficacia dell' opera di Cavour lanciavano il nome di Cavouriano come l' ingiuria più atroce ad ogni sennato liberale, che non suonava il nome di duchista o di borbonico, mentre d' altro lato democrazia e garibaldino suonavano gloria, liberalità, virtù, eroismo. Di costa andava l' ingiuria piemontesismo come ambizione di provincia sul resto d' Italia, di dominio feudale, assoluto; cominciò l' odio contro Napoleone III: peccati codesti che han per base l' ingratitudine, peccati che la Provvidenza fa costar cari e severamente punisce in varii modi, e non siam lontani di portarne gravissimo il peso nelle difficoltà che ne circondano. I tentativi di Sarnico e d' Aspromonte, indi di Mentana furono il frutto tral senno e l' insensatezza, che costarono sangue e grossa pecunia all' Italia, cioè balzelli, e crescono la soma dei nostri impegni col debito pubblico, e noi posti tra i pesi e gli errori ci dolghiamo dei pesi, e ci martoriamo che gli errori non sono riusciti a bene, e se la Provvidenza ci volesse punire davvero basterebbe abbandonarci a questo

Digitized by Google

pendio, che in breve l' Italia e la libertà andrebbero a fascio. Ma Iddio vuole l' Italia, e la vuole fermamente, e non ostante le intemperanze di molti qualche senno è venuto: e siam giunti che gl' insensati conati non appena si manifestano, rimangono frustrati, dacchè nella politica l'esito è tutto, e l' esito è stato pel retto senso morale e razionale. L' Italia è connessa a due grandi principii, alla dinastia di Savoia e alla moderazione, entrambi merito storico, d' esperimento, di prova. La dinastia di Savoia nella storia si presenta come principio d' unificazione, laonde il paragone del carciofo, e ciò per la via del progresso e dell' incivilimento: dinastia che non conta nessun tiranno nella sua illustre casa, unica che rimase immacolata nella reazione universale d' Italia e d' Europa. Laonde il premio d' aver riunito l' Italia, e col nome assunto la corona è premio delle sue virtù secolari, quindi il nome di regno piemontese già in bocca al sedicente liberalismo italiano, è rimasto in bocca alla Curia romana, e a servidori delle cadute dinastie a loro condanna e manifestazione del senno inconsulto degl' immoderati uomini. La moderazione è la sola virtù che ha intrapreso e compiuto le più grandi opere nel mondo, dimostrata principalmente nella grande rivoluzione francese, dove non mancò per gli eccessivi che non abortisse quella titanica rivoluzione, laonde i nomi di Robespierre, Marat, S. Just sono oggi l' esacrazione dei moderni liberali come a sgomento di mali infiniti e di malvagio asservimento d' ogni dritto, per cui oggi vedemmo trionfare il plebiscito in Francia contro le aspirazioni terroristiche di Rochefort e Gambetta, che con impudenza propria delle sette vista la voragine, e l' esacrazione pubblica ripiegano a moderazione, nella cui via incontriamo lo stesso Mazzini per l' Italia; ma il tardo ripiegare di questi uomini non serve che a più screditarli e disfavorirli nella pubblica opinione, e rendere più sempre incompatibili quei sistemi con le condizioni politiche e sociali dei due grandi paesi Italia e Francia, e posti in queste condizioni possiamo affermare sicuramente che il trionfo della moderazione non può esser dubbio.

Digitized by Google

Ci perdonino i lettori queste intramesse, di cui la storia non può fare a meno di tener conto, se la storia sarà, come deve, maestra dell' uomo e della società. Più o meno di questi malanni andò infetta tutta Sicilia, a misura dello ammassamento della popolazione, e soprattutto Palermo; in proporzione Siracusa fu la meno travagliata, si contarono individui, ma masse e partiti non mai, era un lavoro all' ombra, subdolo, cui diede la novità e il malcontento inevitabile nelle grandi trasformazioni, ci furono momenti d' esaltazione; ma abbottinamenti, momenti veramente pericolosi non ci furono, la dinastia borbonica divenne veramente storica, anzi preistorica; nè s' ebbe mai speranza d' una ristorazione, era una passeggiera sfuriata di malcontento.

Appena al 1860 si compirono i plebisciti di Napoli e Sicilia, e gloriosamente si compirono, êra memoranda di nostra storia, partiva una Deputazione di Siracusa per Palermo e Napoli a rassegnare i voti dei cittadini. La Sicilia assicurava la sua nuova posizione, parte della gran famiglia italiana. Era arrivato in Palermo Luogotenente il Marchese di Montezemolo, che recava suoi consiglieri il Cordova per la finanza e il La Farina per l' interno, due grandi atti si compivano, pel Cordova era riconosciuto il debito coatto del 1848 ammontarono a lire 12,750,000 e veniva iscritto nel nuovo gran libro del regno d' Italia, negoziabile alla borsa; il secondo la circoscrizione elettorale della Sicilia e più tardi il censimento della popolazione di tutta Italia. Erano per cessare i poteri discrezionali della Luogotenenza e bisognò precipitosamente stralciare dalle provincie quelle parti di territorio che doveano esser sede dei tribunali circondariali, (già distrettuali) e Siracusa perdeva il vasto territorio del Contado di Modica, la parte più ricca e popolosa della provincia siracusana col decreto 17 febbraio 1861. Tutti i capo-luoghi di provincia a cui toccava questo stralcio furono naturalmente agitati dalla inaspettata risoluzione, Palermo, Messina, Siracusa, Girgenti. *Maggiore fu la costernazione di Siracusa che non ancora reintegrata a capo-luogo ve-*

Digitized by Google

niva a perdere parte della sede dei Collegi giudiziari. Il popolo tanto benemerito della causa nazionale, che con inaudita abnegazione avea posposto sì lungamente gl' interéssi di municipio a quelli di libertà e nazionalità vedersi ridotto per effetto di questa legge a condizione più misera che non avea fatto l' odio e la condanna borbonica. A 25 dello stesso mese riunivasi il Consiglio municipale a provvedere ai bisogni della città e a calmare l' effervescenza popolare che ogni giorno ingrossando minacciava prorompere. Buona parte del popolo volle esser presente alla seduta che raccomandava che una Deputazione dovesse partire per Torino e Palermo; a inasprire il malessere contribuivano certe deliberazioni del Consiglio municipale di Noto, che non furon nette d' oltraggio per Siracusa, non mancarono pubblicazioni anonime contro la conculcata città, e fu bene averle lasciate cadere nel silenzio. Capo del municipio era il giurista Gaetano Adorno, il quale promise di partire per Torino a propugnare la causa della sua diletta Siracusa. La plebe andava a concentrarsi nella strada maestra, e istigata da maligne suggestioni, era per prorompere ad eccessi, ma pochi buoni ed animosi bastarono a contenere e reprimere. In questi momenti difficili, il Consiglio di luogotenenza costava d' autonomisti, che facean prova di loro abilità governativa.

Un Consigliere veniva da Noto e via facendo domandava novelle della *rivoluzione siracusana*, come documento a colpire la cittadinanza e le speranze di Siracusa e a punirla delle simpatie del Cordova pel paese nostro; sedeva nei consigli di Luogotenenza guidata dagli autonomisti, opera del Marchese di Torrearsa, che alla crisi di Cordova, Raeli, La Farina furono costretti a prestar giuramento alla Corona e allo Statuto e quindi all' unità d' Italia, e nulla potè quel Consigliere operare contro a Siracusa e non tardò l' occasione in cui venne a galla la quistione del capo-luogo in Parlamento. Il Cordova primo a perorare, svolse l' argomento politicamente; disse di Siracusa vittima d' una bestiale vendetta borbonica: venna alla quistione geografico-economico, e sebbene con-

Digitized by Google

fessasse che per natura non sia centrale, ma piuttosto Noto, dichiarò che per commercio e industria il centro è Siracusa, fornita com' è del più bello e sicuro porto del mediterraneo, per seggio d' altre istituzioni, sicchè può ritenersi che tutta la Provincia gravita sopra Siracusa. Toccò di fuga la prisca grandezza, a conferma del sito importante, che se il giro del Capo di Buona-Speranza nocque all' Italia e specialmente a Siracusa pel commercio dell' Oriente e delle Indie; il taglio di Suez avrebbe in breve restituito le primitive condizioni, e Siracusa avrebbe occupato il suo posto importante, e la nuova posizione farebbe necessaria la sede dei negozi provinciali. Era la prima apparizione di Cordova nel primo Parlamento italiano; la facile parola, la gravità del tema, l' alta e molta materia accortamente distribuita concorsero a renderlo ammirato e invidiato insieme nella Camera. La risposta del Raeli, fu per arte, per impegno, per ardore potente, ma in faccia al suo emolo molto inferiore, e se in quella tornata si fosse venuto alla votazione, senza dubbio, la causa di Siracusa avrebbe trionfato; ma serbata al domani la votazione, ebbe il Raeli tutto il tempo di lavorare la notte perchè avesse ottenuto che la decisione si fosse postergata ad altro tempo. Il Minghetti e il Peruzzi uomini di seconda levatura, pieni di studi sì, ma privi di quel genio pratico che forma gli uomini veramente abili, doveano navigare nel mare magno della politica con espedienti, e spesso espedienti meschini; e perchè non mi faccia gabbo l' amore della terra natia posso con sicurezza affermare che allora ebbe principio quella specie di coalizione di meschini elementi a vincere in Parlamento col numero più che con la ragione. Quindi carezze e amori con la sinistra, sapendosi ch'era indocile e incorreggibile, affiancarsi d' ogni maniera di elementi a creare un forte partito e non di nomi d' alta intelligenza ma di materiale gravità, quindi due mali potenti la baldanza della sinistra a colpire ogni autorità, ogni fama e reputazione, e benchè professasse il ministero la politica e i principii del conte di Cavour, non n' ebbe la forza e la potenza che viene alla co-

Digitized by Google

scienza di tutto osare e condurre a buon fine; la stessa prova fece il bar. Ricasoli, che per la sua energica dittatura ebbe nome di forte barone, e poco dopo si lasciava condurre dai partiti estremi a baldanza, e quindi i suoi e loro disinganni senza avvertire che la sinistra, salvo le debite eccezioni, difettava d' uomini di provata esperienza e capacità nel governo dello Stato, e ben presto se ne videro gli effetti. Intanto era da scegliere tra Cordova e Raeli. Cordova scettico in politica e pur di forte mente e di forti studii, faceva temere più che sperare agli uomini che gli si legavano: egli otteneva omaggi, rispetto e favori secondarii, ma niuna mano negli affari. Raeli dal suo canto riuscì a conquistare il Peruzzi e il Minghetti, e suo pensiero era allora di stornare la votazione, la quale postergata, sarebbe poi stata dal tempo seppellita: ed era calcolo logico: ma in politica spesso il calcolo e la logica non sono coronati di successo, come si vedrà nel caso nostro. — Certo d' allora cominciò quella trista parola *consorteria* che divenne infamia al partito moderato, come fosse poco la parola *moderato*, e quindi l' ingiusta guerra e intollerante contro chi vedeva la salute d' Italia, e la vede, nella temperanza civile e nel rispetto ossequioso alla legge, e d' altro canto la lotta dei violenti che con esorbitanti propositi voglion tutto mutare, e tutto distruggere, e non la perdonano mai ai contrarii. S' aggiunse, per tornare all' argomento, il tentennamento di Cordova, il quale avendo optato per Caltagirone, non sentivasi più obbligato verso gli elettori del Collegio di Siracusa, oltrechè s' era gratificati quelli di Caltagirone per l' erezione in questa città d' un Tribunale circondariale, tutto sua opera. Ciò non ostante egli dubitò che l' urna in una nuova prova gli riuscisse amica; e pensò scrivere a Siracusa ad un amico, come non lasciò di raccomandarsi a' Caltagironesi: all' amico di Siracusa promise, (nella possibilità d' un rimpasto ministeriale) che egli avrebbe accettato l' ufficio di Ministro a patto che il ministero gli avesse fatto promessa della rivendica del capo-luogo: e venne l' ora dell' elezione,

Digitized by Google

dacchè il Cordova nominato Segretario Generale del ministero dell' Interno, era cessato della deputazione, e i due collegi di Siracusa e Caltagirone eran rimasti vuoti: com' era da aspettarsi, egli venne rieletto ne' due collegi, e nuovamente optò per Caltagirone.

Siracusa intanto deposte le facili lusinghe, pensò seriamente alla scelta del suo Deputato, e i voti maggiori caddero sullo avv. Luigi Greco Cassia, noto per onestà di principi, liberale del 1848, stato segretario di Pancali nella capitolazione tra il Generale Palma e il comitato siracusano, vissuto sempre con aspirazioni libere. Vero è che una certa lotta si fece manifesta in questa elezione, segno che gli elettori comprendevano l'importanza del loro diritto, ma i più attaccaronsi a Greco, ed egli fu scelto deputato. Ora era da provarlo nel nuovo uffizio, ed egli riuscì superiore in abilità a quanto pure il Cordova credeva fosse possibile. In Torino ebbe amici rispettabili: per sè e non per raccomandazioni si rese intimo al Rattazzi, il che non fu poco bene per Siracusa: seppe con ispeciale accortezza coltivare amicizie, e preparare il terreno alla restaurazione del dritto della sua patria: caduto il ministero Rattazzi non iscoraggiossi, ma cercò far comprendere al ministero Peruzzi-Minghetti che Siracusa attendeva giustizia dal governo italiano; e dallo Amari, l' autore del vespro Siciliano, allora ministro dell' istruzione pubblica, ebbe promessa che durante la pendenza del Capo-luogo avrebbe lasciato in sospeso la effettuazione del liceo provinciale: queste ed altre cose fece per primo il deputato Greco: ma lo Amari credette operare diversamente: non appena lo vide allontanato da Torino, fa firmare dal Re il decreto del Liceo per Noto, lo annunzia per telegrafo ai suoi amici notinesi: la nuova poi viene a Siracusa, e produce, com' è naturale, irritazione negli animi e mette in critica posizione il deputato Greco; il quale a calmare la giusta agitazione de' suoi concittadini è costretto dire per le stampe com' era andata la faccenda, come avea mancato alla promessa il ministro dell' istruzione, come senza una gran

Digitized by Google

ragione erasi voluto far giuoco di Siracusa. Era stato un agguato: ma Greco seppe al suo solito uscirne con onore, e i suoi avversarii politici poterono forse strepitare contro la debolezza di certi ministri, accusarli di facili condiscendenze, ma dar colpa a Greco non poterono.

Ma de' propositi del siracusano deputato a prò della sua patria è mestieri prender le mosse più da alto, e dir tutto e succintamente.

Il Ministro dell' Interno Minghetti nella seduta della Camera del 20 maggio 1861 avea preso impegno di riferire al Consiglio di Stato la quistione del Capo-luogo. Il Greco eletto nel giugno 1861 deputato, era corso nel luglio a Torino per affrettare l' adempimento di questa promessa; e seppe da Cordova che il Consiglio avea fissato la decisione pel giorno 18 citato luglio: seppe altresì che il Boggio era stato incaricato da Cordova ad assumere la difesa di Siracusa presso il Consiglio e a scrivere all' uopo una memoria: ma Boggio nulla aveva fatto perchè ammalato e per questo trovavasi a Locarno: fu forza al Greco di adoperarsi per un differimento della decisione, e il Consiglio lo accordò pel 13 agosto: senonchè Boggio non comparve a Torino, la memoria non ancora scritta, non potè essere presentata, e a 13 agosto la sezione del Consiglio, senza curar altro, aveva deliberato che *secondo le vigenti disposizioni del decreto proditatoriale del 26 agosto 1860, dovea la città di Noto esser riconosciuta capo-luogo della Provincia.* Questo fatto era rimasto occulto perchè così voleasi dai componenti quella sezione del Consiglio, tanto che Greco riusciva a fare che Boggio compisse la sua difesa scritta, la quale sollecitamente stampavasi e per le cure del Greco si distribuiva ai Consiglieri, i quali non sapendo che fare rispondevano misteriosamente che *per Siracusa era insormontabile ostacolo quello derivante dal decreto del 26 agosto 1860*; ma il velo si ruppe e la risoluzione fatale del 13 agosto venne in chiaro. Greco ne fu colpito, e giustamente; imperocchè quella decisione o non si sarebbe data, o sarebbe stata concepita in

Digitized by Google

termini più favorevoli a Siracusa, se il Boggio avesse mostrato meno incuria e più avvedutezza, o se il Greco avesse avuto più sciolte le mani, e se la convenienza gli avesse permesso di metter da parte un difensore che non poteva difendere perchè impedito da malattia: Greco dovea sorbire l'amara pillola e pensare accuratamente al rimedio, e con la sua proverbiale tenacità vi riuscì.

La legge del Consiglio di Stato autorizza i ministri a riproporre all'esame dello intiero Consiglio in adunanza generale un affare quantunque deciso da una delle Sezioni, ma nel caso che l'intiero Consiglio di Stato sia in condizione di contraddire il parere emesso. Sventuratamente si trovò il parere conforme a giustizia, e quindi stoltezza sperarne uno contrario dal Consiglio a sezioni riunite, poichè il quesito posto dal ministro dell'Interno era così formulato: « Il Consiglio « di Stato chiamato ad applicare la *legge esistente* quale « delle due città (Siracusa o Noto) deve riconoscere a Capo-luogo della provincia? » Il Consiglio trovava per legge esistente in prò di Siracusa il decreto del 17 Maggio 1860 dato da Garibaldi in Alcamo, onde per l'articolo 9 venivano in Sicilia richiamati in vigore *le leggi, i decreti e i regolamenti, quali esistevano fino al 15 maggio 1849*, fra cui era compreso il Decreto del Comitato Generale di Sicilia, ratificato dal parlamento siciliano, onde Siracusa fu richiamata a Capo-luogo della Provincia, senza avvertire che coi precedenti articoli dell'art. 9 erano stati aboliti i capoluoghi di provincia, e costituito i capo-distretti (circondarii) con l'istituzione d'un Governatore distrettuale, e con Decreto dell'11 giugno posteriore all'art. 20 fu creato un Consiglio di Governo equivalente a Consiglio d'Intendenza, quindi l'art. 9 non avea luogo a sostenere la pretesa di Siracusa. Oltraciò ostavano altri 2 decreti, uno del 18 giugno che ritornò la Sicilia al sistema amministrativo provinciale, altro del 26 agosto 1860 onde sull'avviso della Sezione del Consiglio di Stato applicato alla legge comunale e provinciale subalpina sanzionata a 23 ottobre 1859 e applicata alla Si-

Digitized by Google

cilia in esso decreto all'art. 2 era detto: « La circoscrizione « amministrativa della Sicilia rimane invariata in conformità « della tabella unita al presente decreto, *la quale farà « parte integrante della legge* ». La tabella portava Noto capo della provincia e Siracusa del suo circondario, e niuno in quell' epoca si mosse a reclamare il dritto di Siracusa e a far mettere le debite riserve nella tabella; chè ben potevasi, perchè in quell' epoca le milizie borboniane occupavano Siracusa.

Bisognava dunque senno ed accorgimento in questa vertenza, poichè chieder un riesame, che non avrebbe potuto conchiudere altrimenti che come il primo, sarebbe valso a far seppellire per sempre la quistione. Non restava che proporre un nuovo quesito sul diritto spettante a Siracusa onde con nuova legge venisse reintegrata a quel posto, dal quale l' avea barbaramente spogliata il governo borbonico, e per riuscire bisognava cominciare dal richiamare il riesame dell' articolo, già esaminato, e introdurvi un secondo non ancora sottoposto alla Sezione, che fatto chiaro il dritto di Siracusa fosse per nuova legge restaurata nel suo posto. Fu abile la dimanda del Greco presentata il 30 agosto in suo nome qual Deputato al ministro dell' Interno, in cui facendo buona la decisione della sezione del Consiglio di Stato, mantenendo intatti i dritti di Siracusa, domandava al Consiglio intiero a sezioni riunite, quanto il De Pretis propose nel suo ordine del giorno cioè, che la Camera invitasse il ministero a presentare una legge di reintegrazione di Siracusa, e il ministro dell' interno, come più sopra s' è detto, protestò che avrebbe fatto esaminare la petizione di Siracusa sotto il punto legale, perciò domandavasi: 1.° Se Siracusa per solo Decreto reale, senza bisogno di nuova legge, abbia dritto al ritorno del capo-luogo, 2.° In caso negativo ha essa il dritto per le leggi organiche 11 ottobre 1817, 20 marzo 1848, 17 maggio 1860 e per altre disposizioni che sia proposta una legge alla sanzione del Parlamento perchè sia reintegrata in quei dritti di cui fu per violenza spoglia dalla mala Signoria?

Digitized by Google

Presentata la petizione al ministro Minghetti avvenne allora la crisi ministeriale onde altro ministero venne al governo che fu quello presieduto dal Ricasoli, a cui essendosi il Greco presentato e toccato l' affare, il Ricasoli disse: come agitare la quistione siracusana, mentre non siamo ancora a Roma? e il Greco: se per andare a Roma fosse necessario tacere di Siracusa io il primo griderei: maledetto chi ne parla: ma la quistione siracusana non avendo che fare con la romana è mio dovere propugnare i sacri dritti della mia città natale, e dirmi a un tempo Siracusano e Italiano. Informato della quistione promise che avrebbe fatto esaminare seriamente l' affare, e a un secondo convegno che avrebbe proposto la questione alle riunite sezioni del Consiglio di Stato; a questo risultato molto contribuì il Commendatore Gaspare Finali, capo allora del Gabinetto Ricasoli che convinto della giustizia della dimanda si adoperò a suffragarla. Ora bisognava convincere le menti dei Consiglieri, uomini distinti per sapienza e giustizia. Dopo lungo travaglio e insistente attività il Consiglio proferì il suo parere. Fra le considerazioni onde fu al 1817 Siracusa elevata a capo-luogo, e deposta al 1837 e al 1848 fu restaurata, e tutte le altre disposizioni dittatoriali del 17 maggio 1860, 18 giugno, 21 e 26 agosto, il Consiglio disse: « Come in tempi normali Siracusa sia stata riconosciuta, anche dal Governo Borbonico qual Capo-luogo conveniente della Provincia, e sia stata privata di questa prorogativa per soli motivi politici, e di circostanza i quali non possono avere lo stesso valore nei tempi presenti agli occhi del Governo italiano — Che grave argomento a favore di Siracusa è il vedere così concordi nel farla capo-luogo di Provincia il Governo dei Borboni quando da principio provvedeva alla circoscrizione provinciale e il Governo nazionale della Sicilia quando nel 1848 reputava atto di giustizia il ristabilimento di quella città nell' antico suo grado — Che queste considerazioni congiunte ai precedenti storici di Siracusa la quale ebbe sempre nei secoli passati tanto lustro e tanta influenza intorno a sè, possono

Digitized by Google

bastare a farsi che il Governo del re proponga *separatamente e a titolo di riparazione* una legge per ristabilirla quale capo provincia *senza aspettare l' epoca più o meno lontana* d' una circoscrizione generale, se pur gli risulterà che concorrono in quell' illustre città tutti gli altri requisiti che la rendono conveniente sede dell' Amministrazione provinciale, tenute a calcolo tutte le ragioni topografiche, economiche e politiche, a cui devesi aver riguardo per la scelta d' un capo-luogo — Che così operando il Governo avrebbe il vantaggio di *troncare* una contesa irritante prima che il tempo maggiormente l' inasprisca, e ciò con la morale certezza di non essere esposto a disfare l' operato quando venga a farsi una revisione generale delle circoscrizioni territoriali, e così conchiude dei due quesiti, facendo buono il primo emesso dalla Sezione a solo, onde il Governo dovea riconoscere nello stato attuale Noto qual capo-luogo della provincia, pel 2° quesito esser convenienza pel Governo stesso di proporre una *legge speciale* per ristabilire Siracusa a capo-luogo, quando riconosca che questo ristabilimento sia conveniente negli altri rispetti. E tutto si trovò conveniente per ulteriore memoria del Greco prodotta al Parlamento. Questo era il parere del Consiglio di Stato a Sezioni riunite nell' adunanza del 14 novembre 1861.

Non ancora effettuate le circoscrizioni giudiziarie e sapendosi dover procedere il governo all' istituzione dei tribunali circondariali (distrettuali) avvocati e deputazioni davansi attorno per fare che le provincie restassero com' erano con la grande loro circoscrizione, altri a istituirsi tribunali minori stando il Decreto che i capi-luoghi di provincia conservassero un tribunale altri 14 doveano stabilirsi in altrettante città circondariali, donde veniva che Noto come capo-luogo di Provincia verrebbe ad avere il suo tribunale, oltre quello di Modica, cui facea dritto la popolazione numerosa, Siracusa restava esente come molto vicina a Noto. Il Greco e Cordova non cessavano di tenere sull' avviso il ministro guardasigilli della condizione anormale della Pro-

Digitized by Google

vincia nostra che avea due capo-luoghi, il giudiziario in Siracusa, l' amministrativo in Noto, e il Guardasigilli dichiarava che non si farebbe un nuovo torto a Siracusa. Senonchè pubblicata la tabella nel giornale ufficiale, si lesse Noto come sede del Tribunale Circondariale e di Circolo di Corte d' Assisie: lascio pensare qual fu l' agitazione e la confusione di Greco: gli parve un agguato del ministro Miglietti, e non era che un errore di stampa corso per inavvertenza; e che era un errore si vide nel domani, in cui per ordine del Ministro e per i reclami e le sollecitazioni di Greco, il giornale officiale portò rettificata la nuova tabella.

Eravamo al 1861, epoca cioè in cui il consiglio di Stato a sezioni riunite, come s' è detto, emise il suo giudizio sulla dimanda di Siracusa: ed era caduto il ministero Ricasoli, e la Corona avea chiamato il Rattazzi. Questi a 12 aprile 1862 qual ministro dello Interno presentava un progetto di legge pel trasferimento del capo-luogo di Provincia da Noto a Siracusa, così concepito:

SIGNORI,

Ho l' onore di presentarvi un progetto di legge, pel quale il capo-luogo della provincia di Noto verrebbe trasferito nella città di Siracusa, intitolando la provincia dal nome di questa.

Per le cose dettesi in questo recinto nelle sedute del 18 e 21 maggio 1861 sulla petizione della città di Siracusa vi è già noto, o signori, come la stessa, rimasta fino all' anno 1837 a capo d' uno dei compartimenti politico-amministrativi della Sicilia, venisse in quell' epoca esautorata e ridotta al grado di semplice capo luogo di circondario in pena dell' essersi ribellata al Governo borbonico.

In adempimento della riserva presa in quella seduta da uno de' miei predecessori, venne dapprima invitato il Consiglio di Stato a dare il suo avviso sul punto: « se la città di Noto, ovvero quella di Siracusa, dovesse esser capo-luogo della provincia, » ed il Consiglio stesso, ritenendo che

Digitized by Google

il suo parere dovesse limitarsi alla questione legale, opinò che, sotto questo aspetto ed a fronte del decreto proditatoriale del 26 agosto 1860, non fosse da accogliersi il reclamo di Siracusa.

Successivamente e sulla richiesta del Ministero, il Consiglio di Stato passava ad esaminare la questione della convenienza di proporre una legge speciale in modificazione, riguardo a Siracusa, degli effetti della tabella annessa al precitato decreto proditatoriale, ed opinava che in vista dei precedenti legislativi fossevi convenienza pel Governo stesso di proporre una legge speciale per ristabilire Siracusa a capo-luogo della provincia, quando però riconoscesse pure tale convenienza negli altri rispetti, tenute a calcolo tutte le ragioni topografiche economiche e politiche, cui debbesi aver riguardo nella scelta d' un capo-luogo.

Il Consiglio di Stato adunque, essendosi limitato ad esaminare la questione di convenienza politica in confronto ai precedenti legislativi e storici, rimaneva al Ministero il còmpito di esaminarla ancora nei molteplici altri rispetti che deggiono razionalmente influire sulla scelta di un capo-luogo di provincia. Giacchè, per quanta sia la simpatia della quale possa ravvisarsi meritevole la città di Siracusa, il Governo non dovea scordare l' obbligo che gli corre d' essere egualmente sollecito del bene di tutte le città del regno senza distinzione, nè poteva lasciarsi guidare dagl' impulsi del sentimento, anzichè dai calcoli della fredda ragione in un oggetto che interessa pure l' amministrazione generale dello Stato.

Rivolse per tanto le sue cure a raccogliere tutti quegli elementi e quelle nozioni di fatto, per le quali si potesse instituire un paragone delle presenti condizioni delle due città e trarne un sicuro criterio di preponderanza in favore dell' una o dell' altra; e da questo esame dovè convincersi che concorrono di gran lunga maggiori nella città di Siracusa quei requisiti che voglionsi a collocare opportunamente la sede d' un capo-luogo di provincia.

Digitized by Google

Siracusa supera Noto non soltanto nella cifra della popolazione, nell' estensione territoriale, nella salubrità del clima, comprovata da diverso incremento della popolazione, e nel movimento commerciale (considerazioni queste non del tutto secondarie), ma ancora nella facilità delle esistenti comunicazioni sì terrestri che marittime, alle quali altre e maggiori stanno per aggiungnersi, ed infine nella possessione d' un amplissimo porto, per il quale ivi siedono esclusivamente le autorità marittime locali e gli agenti consolari delle altre nazioni.

Ivi poi hanno inoltre loro sede le primarie autorità ecclesiastiche, giudiziarie e militari della provincia; ivi alcuni importanti uffizi del ramo finanziario, ivi un imponente presidio. Sola vi manca l' autorità governativa.

Ora nessuno ignora quanto giovi pel buono e celere andamento dei servizi pubblici l' avere concentrate in una stessa città tutte le diverse autorità cogli uffizi primari, fra cui mantenendosi agevoli e quotidiane le relazioni, si dà più pronto ed efficace disbrigo agli affari sì pubblici che privati.

Non vuolsi però omettere che, mentre il municipio di Siracusa si faceva a ricorrere a questa Camera, il Consiglio provinciale di Noto, adunatosi nello stesso mese di maggio 1861 in Sessione straordinaria per deliberare sopra vari oggetti d' interesse economico, passava in quell' occasione, sulla petizione della città di Noto, a formolare un voto perchè ivi continuasse a stare il capo-luogo della provincia, attesa la centralità topografica.

Tutte le notizie e i documenti più essenziali a rischiarare le questioni io mi fo un debito, o signori, di unire alla presente, perchè siano sottoposti al vostro esame.

Da essi potrete desumere in modo più esplicito e dettagliato tutto quanto ebbi testè ad accennarvi per sommi capi, e verrete, io lo spero, nel convincimento che nel presentarvi il presente progetto di legge, il Governo non ebbe soltanto di mira proporvi un' opera di riparazione a favore di una città insigne, ma anche e più specialmente di obbedire alle più evidenti ragioni di convenienza.

Digitized by Google

PROGETTO DI LEGGE

VITTORIO EMANUELE II

per grazia di Dio e per volontà della nazione

RE D' ITALIA

Art. 1.° — Il capo-luogo della provincia di Noto è trasferito nella città di Siracusa, dalla quale assumerà il nome la provincia stessa.

La città di Noto diventa capo-luogo di circondario.

Art. 2.° — Ferma rimanendo nel resto l' attuale circoscrizione dei circondarî di quella provincia, quale venne stabilita dal decreto prodittatoriale del 26 agosto 1860, il Governo del Re è autorizzato a fare per mezzo di decreti reali e previo il parere del Consiglio di Stato quei provvedimenti che possono occorrere per l' esecuzione della presente legge».

Questo progetto di legge presentato non ebbe effetto, perchè sopraggiunti i fatti d' Aspromonte, Rattazzi fu costretto a ritirarsi e diede luogo al ministero Minghetti— Peruzzi sotto cui rimase sopita anzi sepolta la questione di Siracusa. Al 1864 cadendo quel ministero, e venuto al decastero degl' Interni Giovanni Lanza, il deputato Greco con acconce pratiche aiutato dal Rattazzi disseppellì la faccenda e profittando di una serie di leggi d' ordine generale fu introdotta la causa di Siracusa, la quale venne in discussione a 7 febbraio 1865. Il Massari segretario della Camera elettiva nella presentazione delle petizioni, come d' uso, leggeva quella che portava il numero d' ordine 10,397 dell' avvocato Giurati che a nome della città di Noto reclama contro il progetto di riordinamento amministrativo del regno in quanto trasferirebbe la sede del capo-luogo da Noto a Siracusa. Dopo non mediocre discussione tra il ministro Lanza e l' onorevole Mellana sulla questione di dare al governo facoltà di promul-

Digitized by Google

gare alcune leggi d' ordine amministrativo per paura che ciò facendo, dava opportunità al ministero di preponderare nelle prossime elezioni generali. Ma finiva la discussione con la votazione e approvazione dell' articolo per cui i poteri accordati al governo cessavano con la pubblicazione del relativo decreto reale, e in ogni caso con tutto l' anno 1865: a proposta del relatore Restelli veniva il caso di deliberare intorno agli articoli 4 e 5 presentati dalla Commissione nell' appendice della sua relazione intorno il punto che sia ridonata a Siracusa la sede della provincia, allora in Noto. Il deputato De Pretis parla sulla tabella che dee annettersi alle provincie, che propone sia pubblicata all' ultimo, e viene approvata. Il Rastelli venendo agli articoli 4 e 5, contrasta al governo la facoltà di mutare la sede di capo-luogo, avendo avuto la sola facoltà di mutare le circoscrizioni territoriali non la sede del capo-luogo, soggiunge « crederei quindi opportuno che la Camera ne decidesse, e dico che sarebbe bene che ne decidesse in quantochè già due anni or sono la Camera invitò il ministero a proporre un apposito progetto di legge intorno a questo argomento, e l' onorevole Rattazzi allora ministro dell' interno presentò appunto nei sensi in cui ora la Commissione lo propose il progetto di legge per risolvere questa questione, questione ampiamente trattata dal Consiglio di Stato in un apposito voto, al quale fece riferimento l' onorevole Rattazzi, quando presentò alla Camera quel progetto di legge — *Trattandosi d' una questione irritante e disgustosa importa di non lasciarla più oltre insoluta* » e qui il presidente apre la Discussione ripetendo l' art. 4 e il De Pretis parla delle tabelle di cui Rastelli accetta di buon grado a nome della Commissione l' emendamento, l' accetta il Lanza benchè la crede superflua. Sorge il deputato Brunet che propugna il nome del capo-luogo dover essere quello della provincia conchiudendo con l' aggiunta che « le provincie sieno denominate col nome della città capo-luogo. Conchiude Rattazzi col dare in ciò facoltà al governo. Ripigliando il Presidente la lettura dell' art. 4

Digitized by Google

dimanda di parlare il deputato Massari, e subito il ministro dell' interno fa una dichiarazione che il ministero non avea una opinione esplicita sulla questione e volerne decidere senza avere studiato la questione sarebbe stato per lui poco prudente, e annunzia aver ricevuto un telegramma dal municipio di Noto perchè s' interponga perchè la Camera sospenda la discussione finchè l' onorevole Trigona deputato di Noto stato già infermo, ora guarito, possa venire ad esporre le sue ragioni. Massari espone lo stesso che ha esposto il ministro Lanza, che simil telegramma ha ricevuto e all' uopo ne fece comunicazione al Presidente della Camera e a quegli amici che gl' indicava, e che fosse lasciata la parola a coloro che avrebbero avuto ragioni a difesa degl' interessi di Noto, e fu manifesta che in questa dichiarazione ch' è perfettamente imparziale sul merito della questione.

Viene la parola all' onorevole Torrigiani e dice che alle ragioni del relatore aggiunge anche questa sua, quando fu presentata questa legge la Camera prese solenne impegno di « dover risolvere questa questione quando si sarebbe discussa la legge sull' amministrazione provinciale e comunale. Or siccome questa legge è stata votata nel complesso delle leggi amministrative, io credo, prosegue il Torregiani, che la Camera dietro l' impegno preso, debba oggi risolvere anche questa questione, compiere alla perfine un atto *d' assoluta giustizia verso una delle più nobili città italiane.* Qui ha la parola il deputato Michelini. Domanda se il ministero che ha avuto jeri facoltà di sopprimere intiere provincie e per conseguenza di privare città d' esserne sede, determini se debba esistere la provincia di Noto, e poi se la sede d' essa debba essere a Noto o a Siracusa, or perchè Siracusa debba essere il capo-luogo debbasi conservare la provincia di Noto, perchè Siracusa ne sia la sede. « Ebbene, io voglio abbia il ministero tale facoltà e credo che nell' assestamento, o se si vuole nello sconvolgimento generale di quell' isola *(Oh!)*—scomparirà la provincia di Noto — Imperocchè io dividerei tutta la Sicilia in tre sole provincie *(Ru-*

Digitized by Google

mori — Oh! Oh!) com' era una volta, e come è indicato dalla configurazione geografica, partendo dal centro di essa, tre catene di montagne, le quali accennano alle tre punte della Trinacria, e la dividono in tre triangoli, che sono così designate dalla natura ad essere tre provincie *(Interruzione della sinistra)*. —(Il Presidente lo prega a stare nella quistione). Qui il Michelini insiste perchè non s' approvi, e con istrana acrimonia dice che la provincia di Noto potrà far naufragio nel ripartimento che il ministero farà della Sicilia, e lo farebbe sicuramente *se io fossi* investito dei poteri dati al ministro Lanza. I Siciliani intanto devono ringraziare il cielo, ch' io non sia ministro. — Il deputato Piroli afferma essere compresa nei poteri concessi al ministero anche quella di risolvere questa questione. Sorge Rattazzi a dimostrare che frai poteri concessi al ministero non è quello di mutare il capo-luogo. Non dovendosi ordinar provincie e circoscrizioni territoriali non resta che la Camera compia un atto di giustizia quello di ristituire il capo-luogo a Siracusa: e ciò per la questione pregiudiziale: » Quanto al merito io debbo osservare all' onorevole ministro che la questione non giunge nuova e inaspettata alla Camera » e qui ricorda le diverse fasi della questione, la prima discussione nella Camera, il rinvio al ministero, che a secondo il voto della Camera inviò la questione al Consiglio di Stato, il cui parere a sessioni riunite fu per la restituzione del Capo-luogo a Siracusa, e che era conveniente provvedervi con legge speciale, dal che seguì il progetto di legge presentato dal ministero al 1862, essendo ora il caso bisogna che la Camera decida. Riguardo all' assenza del deputato di Noto è suo il difetto se senza di lui la Camera deliberi—*Voci*—era ammalato. Qui il Rattazzi potea osservare che era stato ammalato, ma al presente era guarito, però soggiunge che potea incaricare un collega ad esporre le considerazioni opportune, e soggiunge « Ma non parmi che la Camera per l' assenza d' un deputato debba ritardare quel compimento di giustizia ch' è la conseguenza d' un ordine del giorno da essa stessa approvato *(segni d' assenso)*.

Digitized by Google

Qui ha la parola il deputato Capone, il quale in altri termini non fa che esporre le ragioni del Piroli per mostrare ch' è nella facoltà del ministero il mutare i capo-luoghi di provincia e non bisogna d' un voto della Camera. Quì ha la parola l' onorevole Conforti: che la Camera non deve indugiare un solo momento ad emendare la più solenne ingiustizia — Signori, voi sapete che Siracusa è la patria del grande Archimede. Eppure non è il solo merito a Siracusa; essa fu sempre liberale ed operò una rivoluzione che spaventò il governo napolitano. Allora il governo napolitano per vendetta le tolse il capo-luogo di provincia per darlo a Noto, e quì riconferma quel che ha detto il Rattazzi sui poteri concessi al ministero e conchiude pregando la Camera di riparare al più presto un' ingiustizia con un voto che si aspetta con impazienza. — Viene la volta al deputato Crispi il quale comincia col pareggiare il patriottismo delle due città; senonchè vagliando le costoro ragioni, conchiude che restituire a Siracusa la sede della provincia non si fa che *cancellare un fatto che fu causa di divisioni tra le due città divenute nemiche per necessità di dispotismo*; e soggiunge: — *Noi chiamati ad emettere cotesto atto di giustizia, distruggeremmo una pagina d' obbrobri e di vendette borboniche e proclameremmo la pace tra due popolazioni, le quali nel silenzio della giustizia nazionale potrebbero restare rivali. Noi dovremo farle amiche coteste popolazioni, e a tale scopo non vorrei che la questione del capo-luogo di quella provincia fosse trattata sotto l' aspetto politico.* Poi si volge a combattere il deputato Capone e sostiene che la Sicilia fu così bene ripartita da non trovare da modificare il governo, e che gli pare che non abbia questa fede il Capone, e segue intanto a spiegare il modo onde la Sicilia fu da insigne matematico, il P. Piazzi, divisa in provincie con tutte le debite considerazioni: interrotto dal Presidente che non si dilunghi dalla questione, insiste trovarvisi, mostrando che in Sicilia non sia il caso di sopprimere una provincia, e tocca l' argomento che non tutti gli

Digitized by Google

ordini del giorno votati sia d' uopo che siano eseguiti, e qui prende calore sulla serietà della Camera onde si getta lo scetticismo sulle deliberazioni di essa e conchiude che la Camera, con un decreto di riparazione, cancelli un' enorme ingiustizia e ravvicini le due città rivali alla pace e alla concordia. Il Presidente domanda se la chiusura è appoggiata. Qui il deputato di Siracusa Greco, visto che la chiusura è appoggiata, si fece a dire « Essendomi stato imposto da amici di non prender parte alla discussione, sia perchè vi sono vivamente interessato, sia perchè vi potrei mettere molto calore, e anche perchè non trovasi presente il deputato di Noto, mi taccio » (Voci : Sì ! Sì ! Basta) Il Presidente dà al Capone la parola per un fatto personale: Capone parla degli appunti fattigli da Crispi, il quale ritira le espressioni personali, ma quegli insiste a parlare e va a trovare le parole dette dal Rattazzi, e il Presidente lo chiama alla discussione, non trattandosi d' un fatto personale, mentre lo onorevole Chiaves chiede di parlare contro la chiusura, e Capone rafferma di ribattere le parole personali e torna al fatto dei poteri dati al ministero, e richiamato al regolamento egli dichiara che non ha consigliato alla Camera di disdire i suoi ordini del giorno; ma presto finisce, e prende a parlare il Chiaves contro la chiusura, perchè a come è ridotta la discussione richiedesi delucidare se vi sia questione in cui abbia a decidersi se vi sarà provincia cui competa un capo-luogo Siracusa. Interrogata la Camera se voglia chiudere la discussione, dopo prova e contro prova la discussione è chiusa. Il Presidente dichiara che vi hanno 3 questioni : la pregiudiziale, la sospensiva, e del merito. La prima appoggiata, è rigettata, la sospensiva messa in campo dal deputato Massari è combattuta dal Rattazzi, il quale si fa a dimostrare che le due proposte si confondono in una : qui il Massari protesta che non vuole entrare parziale in questa discussione, che egli ha posto una questione di mera convenienza, ma non in quanto al merito, su che vuole conservare la sua imparzialità, e formola la proposta. « La

Digitized by Google

Camera mandando a un progetto speciale la decisione di questa questione, passa alla votazione della legge. » Qui ripiglia il Rattazzi che non ha luogo di nuova proposta essendo chiusa la discussione, e lo mostra. Il Presidente conchiude che ritirata la proposta sospensiva, chiusa la discussione, non resta che la sola questione di merito. — Massari nell' intento di rettificare una espressione sfuggita all' onorevole Sanguinetti propone, senza pregiudicare gl' interessi delle due città, la sospensione così: « La Camera mandando ad un progetto di legge speciale la decisione di questa questione, passa alla votazione della legge. » Il Rattazzi replica dicendo che così si cambia la proposta mentre la discussione è chiusa, e svolge questo concetto, dice che la proposta Massari parea voler la sospensione per due o tre giorni finchè fosse arrivato il deputato di Noto, ora l' intento è mutato dal Massari, e in forza del regolamento non è permesso, essendo chiusa la discussione. Il Presidente annunzia un emendamento dell' onorevole Mosca ch' è « È pur data facoltà al governo di trasferire il capo-luogo della Provincia di Noto da Noto a Siracusa, osservando le pratiche di cui nell' art. 2 della presente legge. » (*Rumori*) — (*Voci*: la Discussione è chiusa). Mosca dice non voler fare una discussione, ma sostenere il suo emendamento; il Presidente l' appoggia perchè lo dimenticò a tempo debito, e a se ascrive il torto che trascurò annunziarlo alla Camera. Mosca bel bello si fa ad invocare il Consiglio provinciale di Noto, a cui il Rattazzi nota che quel Consiglio fu inteso, e Mosca — Appunto perchè inteso bisogna di seguirlo. Il Presidente domanda s' è appoggiato l' emendamento Mosca. È appoggiato. Mentre sta per essere votato Cordova dimanda la parola, la quale essendo accordata a chi ha proposto lo emendamento, deve essere accordata a chi vuol combatterlo. Il Presidente consulta la Camera se vuole accordar la parola a Cordova. La Camera acconsente. Cordova protesta che non volea parlare per rispetto all' assenza dell' onorevole Raeli amico ed avversario, ma vuol solo per constatare al-

Digitized by Google

cuni fatti che sono sfuggiti alla Camera. « Tutti gli esami di convenienza amministrativa, e di convenienza politica sono stati fatti. Tornare ora al Consiglio provinciale di Noto per un avviso, sapendosi che già l' ha emesso contrario, non gli par logico tanto che il Consiglio di Stato non credè tenerne conto perchè nessuno ignora il modo come sono costituiti i consigli provinciali nelle provincie meridionali, che essi mirano al capo-luogo di cui sono i membri eletti, e siccome risiedono in Noto, sono favorevoli a Noto, al contrario sarebbero per Siracusa laddove resiedessero in Siracusa. Soggiunge con calore: « Oggi, o Signori, si sono sollevate questioni di competenza, questioni pregiudiziali per vedere se per avventura questo articolo aggiuntivo della Commissione possa nuocere all' esercizio delle facoltà che sono state attribuite al ministero; ma sapete voi tutti la questione di competenza in che consiste? Sapete di che si tratta? Di un semplice errore di tabella, ed in faccia ad un errore di tabella si è di già arrestato da quattro anni il Parlamento italiano, e ora sul finire di una legislatura non si potrà provvedere ancora per rimediare a questo errore?

E non sono io che lo dico, sono tutte le autorità e i grandi corpi dello Stato che sono stati interrogati che ve lo dicono, o Signori!

(Con impeto) Voi sapete che il Parlamento siciliano del 1848 avea restituito a Siracusa il capo-luogo toltole in mezzo alle gozzoviglie ed al sangue dall' infame Del Carretto nel 1837 — Tutti gli altri atti della rivoluzione del 1848 sono stati riconosciuti dal Parlamento italiano — Solo non fu restituito il capo-luogo della Provincia di Siracusa!

All' epoca in cui accadde la gloriosa rivoluzione del 4 aprile 1860 un decreto del dittatore Garibaldi noto al mio collega Crispi più che ad ogni altro deputato di questa Camera, ha cancellato tutti gli atti della restaurazione borbonica dal 15 maggio 1849 in poi e fra gli altri è rimasto cancellato quello che avea spogliato nuovamente Siracusa del capo-luogo di Provincia—Però quando fu pubblicata la legge

Digitized by Google

comunale e provinciale del 23 ottobre 1859 con decreto del prodittatore *De Pretis* del 26 agosto 1860, fu naturalmente commessa la redazione della tabella che fa parte di quella legge ad uno scrivano, come si fa sempre in simili circostanze, lo scrivano copiando una delle più recenti tabelle che esistevano nell' ufficio, ha posto Noto invece di porre Siracusa, perchè non avea attribuzione a correggerla, perchè non avea tanta conoscenza a convincersi che l' effetto del decreto Garibaldi avea fatto cessare una potente ingiustizia ridonando a Siracusa la sede di capo-luogo della provincia. *(Sensazione)*

In faccia a quest' errore di tabella si arrestò per quattro anni il Parlamento italiano, e la Sicilia sta da quattro anni aspettando che si rispetti il decreto del dittatore Garibaldi; che si applichi al caso, che si faccia cessare il triste spettacolo di vedere mantenuto in vigore un atto di pieni poteri della più sanguinosa reazione — (Bravo! bene! *a sinistra*).

Oh Signori! onorate il Parlamento con una deliberazione fredda e degna di voi, benchè il mio linguaggio appassionato non vi dia esempio di calma. *(Ilarità! bravo! bene!)*

Questa vostra deliberazione deve esservi suggerita dal semplice ragionamento, dalla convinzione che, esistendovi un errore di tabella, questo evidentemente deve essere corretto. Questo errore di tabella fu commesso da un potere legislativo, e non può quindi essere corretto che da un potere legislativo, deve correggerlo la Camera e non il Ministero.

Che poi la designazione del ministero non nuoccia per nulla alla conservazione o non conservazione della provincia, è cosa per sè evidente, ciò nulla toglie alla facoltà che coll' art. 2 avete accordata al ministero; qui si tratta di riparare ad una ingiustizia riconosciuta da tutti: spetta al Parlamento il farlo. Non ho altro a dire ».

Così Cordova confermava quanto avea eloquentemente detto al 1861, e mettea nel vero punto la quistione.

Il Presidente interroga la Camera se l' emendamento Mosca è approvato — De Pretis domanda la parola e dice che la tabella fu redatta senza farsene ragione, nè potea essere

Digitized by Google

sua intenzione dipartirsi dal decreto dittatoriale, eppure quando se ne accorse, non era in tempo a poterlo correggere perchè allora Siracusa era occupata dai borbonici, e in quelle circostanze gravissime l' impossibilità di trasportare immediamente l' amministrazione della provincia nell' antica sede lo indusse a soprassedere — Il Presidente mette a partito e rilegge la proposta Mosca. Qui Chiaves chiede la divisione se delle due proposte quella della Commissione o quella del Mosca debba avere la priorità. Mosca chiede alla sua proposta la priorità. Rastelli relatore chiede quella della Commissione. Chiaves contro Mellana che domanda la priorità a quella della Commisisione insiste ed entra nella questione, di che è ripreso dal Presidente: si alza Rattazzi a mostrare che la proposta Chiaves non è un emendamento, e la sua pretesa è fondata sopra un equivoco, e sostiene la priorità a quella della Commissione. Si alza l'onorevole Allievi dopo sottile ragionamento conchiude per la proposta Mosca. Il Presidente interroga la Camera se vuol dar la priorità al Mosca. La Camera la niega. Si alza il deputato Capone per un chiarimento; sorgono rumori. Capone insiste per sapere come si debba votare mentre sorgono vive interruzioni e si grida *ai voti! ai voti!* Nel mettere a partito l' art. 4 i deputati Mancini e Boggio dichiarano d'astenersi di prender parte alla votazione di questo articolo, per essere stati consultati sulla vertenza tra le due città. Finalmente messo a partito l' art. 4 è approvato, e subito Mordini: *La giustizia è resa.*

Da questo resoconto due cose appariscon chiare cioè il senso velato d' avversione di qualche oppositore, che nella punizione dell' illustre città vi scorgea manifesto l' odio del Borbone e la responsabilità d' offendere Siracusa, l' altra è la riverenza ad un nome illustre nella storia Siciliana, onde l' arte di non volere apertamente contendere a Siracusa il dritto di capo-luogo, eccetto solo il deputato Michelini come s' è detto più sopra.

Votata dalla Camera elettiva la restaurazione della sede di provincia in Siracusa, venghiamo alla discussione della

Digitized by Google

stessa Causa in Senato. Siamo alla seduta del 25 febbraio 1865. Relatore il senatore Cadorna.

Venuto in discussione il tanto combattuto e difeso articolo 4.° ha la parola il senatore Galvagno che prima di oppugnarlo vuol sapere l' opinione del Senato sopra due petizioni presentate sull' argomento, e il silenzio mantenuto ancora. — Cadorna relatore dell' ufficio centrale risponde, che quando si era stampata la relazione, le petizioni non erano arrivate, e giunte, l' ufficio le prese in esame attento con tutte le sue ragioni, dal che risultava che potea accettare l' art. 4.° senza pregiudicare la questione del merito. Il senatore Dragonetti domanda la parola, ma è concessa a Galvagno che rivendica a sè la priorità. Il Galvagno combatte il detto articolo, e trovando che la legge proposta è altamente politica, dice che ogni accessorio alla legge deve respingersi, e che errò l' altro ramo del Parlamento con avervi deliberato: non esser vero che l' inserzione della tabella fu per errore tipografico, e non per altre considerazioni, a malgrado la condizione di sentirsi prima il Consiglio provinciale, il che non si volle sentire, anzi si fece al contrario. — Qui il senator Moscuzza domanda la parola, e il Galvagno ripiglia col toccare la centralità di Noto nel dovere stabilirne il capo-luogo. È la tanto decantata centralità materiale, combattuta già altra volta. Quindi aggiunge che la legge dovendo profittare a tutte le città del regno, questa dell' articolo 4.° getta Noto in grande desolazione e propone la soppressione dell' articolo. Al che osserva il Presidente richiamandosi alle discipline del Senato, che non ha facoltà di sopprimere articoli, perchè tale soppressione equivale a un voto negativo. Galvagno si rimmette al regolamento e sorge a parlare il senatore Moscuzza. La quale parlata noi inseriamo in appendice perchè di molta gravità ed importanza. Ripiglia la parola il Galvagno per due osservazioni 1.ª che una lunga discussione, è vero, ebbe luogo nella Camera elettiva, ma in quella tornata nulla fu deciso, la 2.ª che il Consiglio di Stato interrogato all' uopo se fosse necessaria

Digitized by Google

una nuova legge rispose affermativamente, ma non deliberò sull' opportunità e convenienza, e conchiude che abbia inteso dire: lasciate le cose come sono, e così anch' egli conchiude. Comincia l' impazienza del Senato col gridare Ai voti! ai voti!—Ha la parola Dragonetti per dire che a tempo e luogo il potere esecutivo può prendere disposizioni che meglio crederà, ma ora in questa legge organica di generale ordinamento son esse una vera mostruosità e dev' essere eliminato e soppresso l' articolo che senza plausibile ragione ve l' ha fatto entrare, privando quella sola eccezionale provincia delle guarentigie consacrate e mallevate dall' art. 2.° di questa medesima legge! — Il Presidente dà la parola al relatore Cadorna, che spiega il perchè l' ufficio centrale non parlò dell' art. 4.°, e quindi non parlò della petizione di Noto, dacchè non avendo discorso dei 3 primi articoli d' interesse generale, non dovea toccare neppure della vertenza tra Siracusa e Noto secondo l' art. 4.° ma accettandolo, non ebbe altre considerazioni che quelle accennate nell' ufficio stesso. — Qui il Presidente annuncia che scemato il Senato di molti membri, non è possibile la votazione e la rimanda alla imminente seduta pubblica, che dopo osservazioni dei senatori Roccalli ed Amari viene fissata a mercoledì 8 marzo.

In quella seduta nel riferire il Presidente gli omaggi al Senato, parlò di 150 esemplari d' una memoria del deputato Luigi Greco Cassia, qual confutazione ai discorsi pronunciati in Senato a 25 febbraio dai senatori Galvagno e Dragonetti, e dopo breve elogio del Presidente alla memoria del trapassato marchese Cosimo Ridolfi, dà la parola al Galvagno sull' art. 4° della legge d' ordine amministrativo. Il senatore Galvagno dopo i consueti preamboli di non volere entrare nel merito della proposta, dice che in tutti gli stampati non sorge giustificazione, e non ci fu perchè era impossibile, e non avendo avuto luogo un' ampia discussione, propone quest' ordine del giorno: « Il Senato persuaso che il Governo non si servirà delle facoltà concessegli dall' art. 5° che autorizza e non obbliga ad eseguire l' art. 4. ed essendo facol-

Digitized by Google

lativa, può sospendere l' uso d' esso art. 4. — Succede Dragonetti che ripete che non deve tollerarsi in una legge organica d'interesse generale l' inserzione di 2 articoli di municipale disposizione, il che nessuna ragione può giustificare; e ritorna al dovere in questo caso di consultare il Consiglio provinciale. Ricorda con lo scritto del deputato Greco che la sommossa del 1837, per la quale il capo-luogo venne da Siracusa trasferito in Noto, fu un movimento politico; l' ammette, ma aggiunge che una tal considerazione non dee pregiudicare i dritti acquisiti della città di Noto — Il relatore Cadorna intende parlare quando sarà approvato l' ordine del giorno Galvagno. Il Presidente mette ai voti l' art. 4 il quale viene approvato. Qui sembra finita la questione ma non ancora, poichè il senatore Galvagno da vero gladiatore si alza a dire: « sarebbe ora il caso di proporre il mio ordine del giorno. Cadorna relatore fa osservare che l' art. 5 autorizza il governo del re a dare i provvedimenti occorrenti per l' esecuzione del precedente art.; che vuotato e accettato l' art. 4 non è possibile ammettere un ordine del giorno che dà all' art. 5 un senso decisamente distruttivo dell' art. 4 ch' è imperativo. Il senatore Galvagno chiede se può fare una semplice osservazione, concessa la parola, aggiunge di voler dimostrare con la massima *ad factum nemo tenetur* non è il Governo obbligato. Dopo un piccolo incidente estraneo alla questione per domanda fatta dal senatore Giovanola, il Presidente mette ai voti l' ordine del giorno Galvagno, e non è approvato. È finita la questione, è definitivamente stabilito che il capo-luogo sia ridonato a Siracusa.

Sentiamo quì il debito di nostra viva gratitudine di rivolgere le nostre grazie a tutti quei benevoli che diedero il voto a prò di Siracusa in un atto di giustizia riparatrice, e godano per lunga vita la soddisfazione d' una bell' opera compiuta, e la loro memoria duri perenne nei cuori dei Siracusani. Nella Camera elettiva il Ministro dell' Interno prima Rattazzi che iniziò la legge, poscia il Lanza che la sostenne secondo le sue convenienze, l' onorevole Torrigiani, Con-

Digitized by Google

forti, Crispi, Cordova, Mordini. Nel Senato poi ricorderanno con gratitudine i Siracusani i benevoli nomi dei Senatori Moscuzza e Cadorna relatore. Di Moscuzza più avanti riportiamo, come si è detto, il bel discorso contro i senatori Galvagno e Dragonetti, i quali più che avvocati di Noto, furono accusatori di Siracusa, e mostrarono un impegno maggiore di quel che si deve in questa condizione. Bisogna fare onorevole menzione di quei generosi che spontanei si cooperarono. Aggiungiamo che tanto il Municipio, quanto la Giunta municipale durante la questione non venner mai meno al dovere del loro patriottismo. Di Greco abbiam detto, resta un poco più a dire del venerando cittadino Gaetano Adorno Zappalà, tanto più che alieno della politica non fu guidato in ciò che dal solo sentimento d' onestà e di giustizia, di cui fu modello, sentimento che per noi val meglio che tutto il fuoco vulcanico di quei democratici che tanto strepito fanno oggi, onde vorremmo, e n' è tempo, che al liberalismo di parata e di testa si sostituissero i sentimenti di onestà; e l' Adorno seppe con zelo veramente unico mostrare che per servire la patria, niente sono i sagrifizii d' interesse e di salute, dacchè invocato dalla pubblica voce a sostenere la causa siracusana, partì nel cuore della vernata da quest' isola più che meriggiana pel rigidissimo clima delle regioni subalpine, stette a soffrire e a durare nella lotta, e fu lieto che l' onorevole Cordova sorgesse nella Camera a propugnare così splendidamente il dritto di Siracusa.

Ma prima di chiudere voglio fare un' avvertenza per coloro che non sapendo sopportare le glorie avite di Siracusa, con amaro cinismo allora e poi rimproverarono ai Siracusani l' amor troppo corrivo dei loro antichi fatti; e mi giova trascrivere la conchiusione di quel che io scrissi al 1861 in una breve memoria: *Siracusa al primo Parlamento italiano*. « Il nuovo Parlamento italiano che sorge riparatore delle onte e dei danni della mala Signoria domestica e straniera, non può senza contraddire al suo còmpito generoso, lasciar Siracusa sotto la pena a cui la vendetta borbonica la con-

Digitized by Google

dannava ad espiare un nobile slancio per causa di libertà, e peggio ancora lasciarla sotto i decreti del 17 febbraio che peggiorano d' assai la sua sorte: nè piccol nome è quello che sorge a chieder riparazione. Se l'Italia non sente ancor d'essere, finchè non sarà sua Metropoli quel nome di Roma, cui fan dritto le tante glorie che in essa si comprendono, come nè Grecia si sentì d' essere sorta ai nostri giorni prima che il nome d' Atene avesse dato battesimo alla nuova capitale che pur non era che un mucchio di povere capanne: non men grande di Roma e di Atene si rappresenta il nome di Siracusa; il più grande municipio d' occidente che sorse dopo Roma, che ebbe a fondatore Archia ove si raccolsero le doriche tradizioni, che fu culla d' arti, di lettere e d' ingegni sovrani; che ebbe a duce quel potentissimo Gelone, il quale, propugnata, come Sparta ed Atene, la civiltà giapetica, contro la camitica barbarie africana, stipolava per l'umanità, imponendo alla doma Cartagine l' abolizione degli umani olocausti: che ebbe a reggitori i due sapienti Geroni: che vinta nei suoi campi l' immensa oste Ateniese, mandava liberi i prigionieri che per entro alle nostre buie latomie cantavano i versi d' Euripide: che ebbe a tiranni i due Dionigi ed Agatocle: a cui quattro volte navigò Platone consigliero di libertà: che ebbe a liberatori Dione e Timoleonte, a difensore quel miracolo d' ingegno Archimede, che caduto con la patria, ebbe a scopritore della sua tomba quel prodigio d' eloquenza che fu Cicerone, il quale la difese e vendicò delle rapine di Verre, riverita ed onorata dagl' Imperatori di Roma, privilegiata dallo stesso Nerone; che dalle mani degli Apostoli ricevette la civiltà del vangelo, cui fecondò di sangue moltitudine di martiri; che novella Numanzia combattendo per gli altari e la libertà contro la barbarie dell' Islamismo, quando non v' era braccio dei figli suoi a difenderla, e sangue nelle sue vene a versare, si seppelliva nelle sue rovine (da cui tuttogiorno emergono reliquie preziose della sua magnificenza) e facea luogo a Palermo di Capitale dell' Isola. Questo nome glorioso chiede oggi al

Digitized by Google

Parlamento riparatore ristorazione d' ingiurie e sventure patite per virtù cittadine e slancio di libertà. »

Siracusa, marzo 1861.

APPENDICE A QUESTO CAPITOLO

Discorso dell' onorevole senatore Moscuzza nella tornata del Senato del 25 febbraio 1865, Presidente Barone Manno, con cui risponde ai due preopinanti senatori Galvagno e Dragonetti.

Presidente. La parola è al senatore Moscuzza. — *Moscuzza* « Signori, sarò brevissimo per non abusare dell' indulgenza del Senato, sapendolo, per altro, bene occupato in materie assai più gravi di quella di Siracusa e Noto, di Noto e Siracusa. — Comincio anzi tutto dal dichiarare che non parlerò di Noto, e che unico senatore del regno in tutta quella provincia, non lascio d' essere cittadino siracusano, del che altamente mi onoro. Ma appunto per questo mi era proposto di non prendere la parola su questo argomento che tanto direttamente m' interessa, come il Senato vede dalla mia commozione *(bene ! bene !)*. Lo aveva dichiarato a tutti quelli degli onorevoli colleghi, che mi aveau chiesto se mai mi fossi iscritto per prendere la parola in difesa di Siracusa ; lo sa altresì l' ufficio centrale, i cui rispettabili componenti mi chiesero della stessa notizia, e risposi loro negativamente, ed ebbero la bontà di dichiarare che il mio proposito era assai opportuno e delicato (*bene !*).

Oggi però che gli onorevoli senatori Galvagno e Dragonetti sono venuti innanzi da difensori di Noto con qualche amara parola sul mio paese....

Senatore Galvagno. No, no, no.

Senatore Moscuzza (con forza). Amarissima sì, quando ella ha creduto di fare un' allusione qualunque sul vero scopo politico o no dell' insurrezione del 37 in Siracusa.

Senatore Galvagno. Ho detto solamente che il trasloco non fu per opinioni politiche.

Presidente. Prego di non fare conversazioni private.

Digitized by Google

Senatore Moscuzza. Una volta, ripeto, che l' onorevole senatore Galvagno ha creduto fare allusione sul vero concetto politico di quella siracusana rivoluzione, mi è stato impossibile di più tacerne, per tema altresì che il Senato potrebbe severamente giudicare e di Siracusa e del siracusano senatore. *(Bravo).*

Vorrei per mio debito dunque di potere dichiarare oggi in Senato quali fossero le vicissitudini di quell' epoca, fatale fatalissima per l' isola nostra, in cui iniziavasi una rivoluzione in mezzo al più desolante flagello del cholera morbus, che invadeva la Sicilia tutta, ed i morti della sola Capitale ammontavano quasi ai 60,000! Ciò mi porterebbe, è vero, a lunga e dolorosa disamina, e forse uscirei dalla riserva impostami, e dall' impegno assunto innanzi a voi di essere breve; ma mi permetta il Senato almeno di fare osservare all' onorevole Galvagno quanto difficile sia ai contemporanei di potere bene definire il vero carattere politico di una rivoluzione qualunque! È dato ai posteri il farlo, e la storia lo dirà. *(Bene).*

Quello è un periodo di rivoluzione in Sicilia, che forse i più dotti di questa illustre assemblea nelle discipline storiche non saprebbero con tanta precisione caratterizzarlo non politico, secondo accennava il senatore Galvagno; periodo tanto più difficile ripeto perchè la rivoluzione abortiva sventuratamente incrudelendo sempreppiù il caduto regime contro tutti. *(Bene).*

Politica la dissero difatti lo stesso Borbone, il Parlamento Siciliano, la presente Camera elettiva, il Consiglio di Stato, il Governo del Re, e non manca che il solo Senato del Regno d' Italia di dichiararla oggi tale col solenne suo voto sulla legge in esame. *(Bene).*

Sarà convinto spero l' onor. senatore Galvagno che io conosco un pochino la storia dolorosa del mio disgraziatissimo paese, come egli non ignora la nobilissima ed illustre del suo; e che amando i nostri rispettabilissimi luoghi natii, adempiamo a' più sacri doveri.

Egli inoltre ha accennato con indeterminate osservazioni a varî appunti sull' articolo 4 e sulla petizione di Noto.

Il relatore dell' Ufficio Centrale mi pare di averlo completamente soddisfatto, nè tocca a me di aggiungere altro.

Pel di più non saprei donde prendere le vere mosse perchè mi è sembrato troppo nel generale il suo discorso.

Disse però che non fu la materia largamente discussa nell' altro ramo del Parlamento, e la risposta mi sarà facile ricordando che la

Digitized by Google

prima volta al 1861 la fu degli onorevoli deputati Cordova e Raeli. Al 62 vi si tornò dall' onorevole Rattazzi e da altri deputati, e finalmente in questo mese alla Camera stessa in occasione della presente legge.

Vi fu dunque piena e libera discussione sotto ogni rapporto, e può esserne tranquillo l' onorevole signore Collega.

Lamenta di non essersi tenuto conto del voto del Consiglio provinciale. Ma se un corpo superiore di assai al Consiglio provinciale di Noto, qual' è l' eminente nostro Consiglio di Stato ne tenne in proposito lunga e seria discussione sotto il rapporto di convenienza amministrativa ed economica e politica e di qualunque altra natura, é sono appunto fra noi moltissimi de' componenti quell' illustre Consesso.

Si disse finalmente dal senatore Galvagno dell' errore di tabella, cennato dal deputato Cordova.

E qui mi giova fare ricordo di un fatto personale e che sarà utile di rassegnare al Senato per darvi la debita importanza.

Io era a capo del Municipio di Siracusa nel 1860.

Il Senato forse ignora che quella popolazione (fatto novello nella storia politica di tutte le rivoluzioni) consistente in più di 20 mila individui emigrava in massa in pochi giorni, lasciando la città al presidio militare borbonico in 3 mila uomini e più.

Tutta la gente si rifuggiava per le campagne, ed i vicini paesi, ed un centro di governo provvisorio si stabiliva intanto in Floridia, paese a pochi chilometri da Siracusa. Fu questo uno straordinario avvenimento che contribuì di certo alla resa spontanea di quella fortezza importante con tutta la sua guarnigione. — Fatto che oggi noto come sarà all' Italia tutta, potrà essere convenientemente apprezzato nel rapporto politico.

Ebbene pria di detta resa, e stando rifuggiati in Floridia i Siracusani, giungeva il decreto del Dittatore Garibaldi del maggio 1860 che chiamava in vigore le leggi del 1848 sancite dalle Camere di Sicilia. *Ipso facto* Siracusa poteva e doveva dirsi reintegrata già nei suoi pieni dritti di capo-luogo, ed io confesso di avere proposto allora a' reggitori della cosa pubblica di passarsi agli atti di esecuzione, darne subito conto al generale Dittatore, ed averne l' approvazione analoga.

Ma i molti, di me forse più prudenti e savi, la dissero imprudentissima ed inopportuna misura; essere a pochi passi dalle forze

Digitized by Google

militari non amiche ancora; che la Sicilia non aveva compiuti tuttavia i suoi alti destini; non si era fatto per anco il plebiscito; essere momenti facili di suscettibilità locali; ed altre e simili considerazioni di tutta civiltà e senno politico tradizionale pel mio paese ch' io lodai, ma che ho dovuto deplorare per ben cinque anni quasi; ed oggi lo stesso onorevole senatore Galvagno nol vorrebbe concedere nè anco!

Signori, è strana questa malaugurata quistione di giusto amor proprio per le sue fasi già percorse dal 1837 al 1860. — Al 37 di Siracusa passava il capo-luogo in Noto per condanna politica del Borbone. — Al 48 il governo costituzionale di Sicilia lo restituiva a Siracusa. Alla restaurazione de' Borboni nel 49 tornava altra volta a Noto; ed oggi spetta a voi deliberare la definitiva reintegra in favore di Siracusa.

Viene quindi in Senato questo progetto di legge in adempimento di una solenne deliberazione presa dall' altro ramo del Parlamento, cioè di trattarne insieme alla legge comunale e provinciale. E sebbene il signor Ministro dell' interno dichiarasse là di non avere completamente allora studiata questa questione, nel suo rapporto oggi al Senato, col quale accompagna il progetto di legge sull' unificazione amministrativa, ha dovuto averla esaminata per dirvi in solenni parole di *essere un atto di giustizia riparatrice ritardata per lunga pezza. (Bravo).*

È la prima volta però che in Senato si parla di questa questione; ed io dirò per sommi capi, la procedura parlamentare percorsa nell' altra Camera, per convincere, se mi sarà possibile, l' onorevole senatore Galvagno, che la detta quistione subì la più seria e grave discussione.

Una petizione al 1861 del Municipio di Siracusa, implorava giustizia dal Primo Parlamento d' Italia in conferma di quella già avutasi al 1848 dalle Camere di Sicilia; e presa in considerazione si ebbe per lo appunto la più ampia discussione dall' onorevole deputato Raeli per Noto e per Siracusa dall' onorevole deputato Cordova e per entrambo luminosamente.

La Camera deliberò allora di autorizzare il potere esecutivo a presentare analogo progetto di legge.

A ciò adempivasi dal Ministero Rattazzi, dietro tutte le pratiche necessarie al bisogno degli interessi provinciali. Veniva quindi alla

Digitized by Google

Camera quel progetto di reintegra per Siracusa, ma quel ramo del Parlamento deliberava di trattarsene insieme alla legge comunale e provinciale che studiavasi fin d' allora.

È dunque a proposito dell' unificazione amministrativa che si discute oggi in Senato che siamo noi obbligati di sentirne parlare per la prima volta.

Signori, credo di aver detto ben poco in rapporto a tutto quello che avrei desiderato di esporre, ma è passata la solita ora, ed il Senato mi direbbe forse indiscreto.

Dovrei rivolgere qualche mia parola all' onorevole senatore Dragonetti, ma da qui ne abbiamo tutti quanti udito ben poco delle sue ragioni in difesa di Noto. Incominciò, è vero, dal lodare Siracusa, i suoi monumenti, la sua storia antica, ed il suo glorioso passato, ma da taluni dati statistici letti da lui pare che voglia in Noto il capo-luogo.

Io lo ringrazio vivamente delle sue cortesi lodi per Siracusa, ma mi piace dirgli che la prima lode ed il vero amore e rispetto verso un paese si è quello di fargli giustizia anzi tutto *(bene, bene)*.

(Vivi segni d' approvazione).

(Vari Senatori vanno a complimentare il senatore Moscuzza).

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Esame dell' opera del Bufardeci

Nell' Introduzione riportai una lettera manoscritta, nella prima faccia bianca, di mano del Bufardeci al mio indirizzo, e per nota avvertii il lettore che vi sarei tornato in questo IV Capitolo. Ecco ora a solvere la mia promessa. Si potrebbe credere secondo quella lettera che tra il Cav. Adorno e il Senator Moscuzza fosse intervenuta questione feroce, e che lo Adorno abbia moralmente ucciso il Moscuzza ; almeno quest' è l' intento del Bufardeci allorchè rivoltosi a me, aggiunge « io non vi carezzo, nè vi ammazzo » ma nel fatto, come meglio proverò più avanti, egli intendea dire, « io non vi carezzo, ma sì vi ammazzo », ed è questo « il dovere di cortesia e di rispetto rimettendovi una copia del mio lavoro, come voi aveste sempre la gentilezza di rimettermi le vostre produzioni ». Resta confessata la mia gentilezza, e resta un cinismo quel dovere di cortesia e di rispetto. Nè dico di più. Mi giova sì toccare dei due onorandi cittadini Moscuzza e Adorno. Il nostro storico non ha osato combattere lo Adorno, ma sì Moscuzza, i cui meriti erano troppo manifesti da offendergli gli occhi, e tanto acerbamente che il Moscuzza per amor della sua pace al 1860 pensò meglio allontanarsi da Siracusa e correre tutta l' Italia. Però le virtù del Moscuzza pesarono tanto che, a malgrado dei latrati non solo entrò nel consiglio comunale, ma fu proposto e riuscì Sindaco di Siracusa. Questa carica disarmò il suo rivale e anch' egli bruciò l' incenso al nuovo primo magistrato di Siracusa. Il Moscuzza mostrò d' accettare le strane lodi, e quindi dimenticò il passato, ed eletto più tardi Senatore si trovò in condizione di calpestare tutte le improntitudini del suo avversario, e tanto più che venutagli la volta di difendere la sua patria per la questione del capo-luogo, lo fece sì bene, sì patriotticamente che simile occasione o non si dà più mai, o dandosi, si possa sì caldamente, così as-

Digitized by Google

sennatamente farlo, il che non ebbe occasione il nostro, anzi egli stesso diede occasione di oscurare il dritto di Siracusa, indirizzandosi al Comitato centrale di Noto in momenti difficili. La questione tra l' Adorno e il Moscuzza fu il reso-conto della propria amministrazione, dove corsero parole equivoche sopra alcune cifre. Laonde al risentimento d' Adorno avendo risposto il Moscuzza, ogni equivoco fu dileguato, e la fama e la concordia tornò intera tra questi onesti cittadini. Per Adorno poi lasciò tal fama del suo patriottismo e della sua generosa amministrazione del municipio che come a memoria di benemerenza a lui vivo consacrò un' iscrizione marmorea nel passeggio che sovrasta alla marina, e che prese nome dal suo autore. Ci è lecito domandare al Bufardeci che cosa ha fatto di simile a ciò che han fatto l' Adorno e il Moscuzza? Se si consulta la sua ambizione vi risponderà che egli fu un Washington, un Franklin, e solo a Garibaldi cede la sua virtù; se consultate i fatti troverete che fu inciampo e scandalo al nuovo riordinamento politico e nazionale dell' Italia. Bisogna che il mondo lo sappia, *unicuique suum*. Per me non mi difendo, abbastanza Siracusa stessa s' è commossa più delle calunnie contro di me che di quello lanciate su tutta la cittadinanza. Basta il dire ch' io mancava da Siracusa dal 1849, epoca del mio esilio, durato con fermezza e dignità, laonde non lasciai fama affatto turpe nei paesi italiani dove l' esilio mi sbalestrò, ma reduce in Sicilia, e fissato il mio domicilio in Palermo, dove dovero d' officio di Professore mi stanziò, mi tenni lontano da tutte le invidiuzze e le invidiacce, e se qualche volta rividi la patria fu per pochi giorni, eppure non potei andare esente dai morsi e dai latrati d' un' invidia senza scopo e senza ragione; poichè più che la fama di liberale, di dotto, di sapiente mi fu cara quella d' onest' uomo, e questa ho curato di serbarmi intatta, che non ho la modestia di disdirmi, convinto che patrottismo, saper fare, sapienza, dottrina son parole vuote senza onestà. E san quanti mi conoscono se sono mai andato in busca di lodi e di omaggi. La fama d' onestà non

Digitized by Google

mi è venuta mai meno, e ne ringrazio la Provvidenza che mi ha dato la gran felicità di non essermi stata menomata nè per azioni che avessero potuto degradarmi agli occhi degli uomini onesti, nè per astii provocati. Se ebbi a soffrire persecuzioni, furono tutte per causa politica che non iscemarono, ma crebbero il mio credito nelle classi del mio paese, conforme le opinioni crescenti della siciliana comunanza. Ma se questo dà negli occhi al nostro Abate, ripeto, la colpa non è mia. Al 1848 da cui uscii netto d' ogni accusa, perchè, fuorchè Deputato alla Camera dei Comuni, non fui trai petenti impieghi, nè tra gl' impiegati, onde venuta la reazione, non fui tocco da cinismo, e da accuse, e non lasciai rancori e nemici di sorta. Questo m' era necessario dire quale preambolo al presente capitolo. Senonchè è da aggiungere altra carezza del Bufardeci nella citata lettera: dice con la sua consueta malevolenza — « I vili al solito susciteranno il vostro amor proprio ». Questo *al solito* è suggestione propria di lui uso a dir male di tutti: ma egli deve sapere e conoscere questi vili, ed io lo sfido a dirlo. Ma avrei io avuto bisogno che i vili mi avessero avvertito che il Bufardeci mi insultasse atrocemente? e non bastava il mio più vulgare buon senso per capire le sue insolenze, e quella boriosa, « io innanzi tempo vi dico che non temo i fulmini di Giove? » Ecco la sua braveria e la confessione delle sue offese che mi avrebbero cominosso a combatterlo, e tradisce la sua paura nelle frase che non teme i fulmini di Giove, e mi traduce cinicamente in Giove. Conchiude: « possa questa spinta generosa trascinarvi a *soregere* il mio scopo. » La spinta generosa è un mucchio d' insolenze che dee trascinarmi a confermare lo scopo di calunniare e vilipendere chi non è accetto alla sua sconfinata ambizione. — Ma veniamo all' esame dell' opera del Bufardeci.

Lungo la nostra scrittura abbiamo quae là rilevati molti e gravi errori sul lavoro del Bufardeci: ora vogliamo farne esame più preciso, ma con parsimonia poichè andare pel minuto è di riuscire fastidiosi a noi stessi e di noia ai let-

Digitized by Google

tori: accenneremo perciò ai più importanti, lasciando alla discretezza e criterio de' lettori lo esame più largo, sicuri che essi intelligenti e pazienti potranno, volendo, trovarne a sazietà! A noi non restano che brevi e laconici appunti quanto bastino a miniare il miope e losco cervello di questo scrittore, che senza aver mai pensato e scritto, sbuca fuori pensatore e scrittore di un sussiego nuovo affatto. Il miopismo è in parte organico e congenito, quindi irreparabile, perciò non lascia speranza che possa col tempo raddrizzarsi e aggiustarsi, l' altro acquisito, per testardaggine burbanzosa derivante in parte dal primo, che credendosi nella buona via, lo conduce a quei delirii e perciò passioni che lo sospingono alla rovina, e che ei crede costanza. La costanza è in quegli eletti intuiti che creano gli eroi, capaci di tutti i sagrifizi onde riescono a gloria immortale, mentre gli altri con la solita logica dei conseguentarii di Pellico vanno a precipitare nella fossa della pecoraggine, e gridando *indietro ti e muro* finiscono per rendersi senza fama e senza lodo.

Comincio dal frontispizio, in cui egli autore s' annunzia per Emilio Bufardeci senza altra qualifica, mentre in un articolo bibliografico dell' *Opinione* sul libro, gli si dà nome di Professore, che non avea, ma il bibliografo non se lo avea cavato dal capo. Sì, era stato professore provvisorio di Aritmetica e d' Elementi d' Algebra nel Liceo di Siracusa, quando quel titolare passò a prof. di Fisica, e stato alquanti anni provvisorio, nè avendo il coraggio di aspirare alla proprietà per non presentarsi all' esperimento del concorso; s' era preparato all' uopo il sig. Giuseppe Ottone che impaziente della prova e non chiamandola il Bufardeci, fu invocato il concorso da lui. Ciò noto al nostro Prof. si affrettò a ritirarsi e lasciò vuoto il campo al suo emulo che solo nell' esperimento riuscì con lode, e cessava per sempre il titolo di Professore al nostro valentuomo. Intanto è taciuto un titolo, titolo che nessuno potea contendergli, più augusto e sacro, quel di Sacerdote. Ei non ha voluto darselo. La ragione è spiegata dalle pagine del sig. Paolo Amorelli su questo argomento con cui di-

Digitized by Google

fende l' Arcivescovo Amorelli degli attacchi del nostro sacerdote, e ne spiega così l' origine degli astii. Improvvidamente si consacrò al sacerdozio per volontà di famiglia, ma suddiacono, legato con sacri ordini, pretese annullarli, tutto pose sossopra. L' Amorelli, com' è naturale, gli fu avverso, ed egli viaggiò a Roma in compagnia del suo maestro un frate domenicano: intricò nella Curia; ponteficava allora quel capo duro di Gregorio sestodecimo, il quale severo custode dei canoni, rispose: *non possumus*. Tornava con le pive nel sacco, e ritrovavasi in Siracusa come la monaca di Monza, suor Geltrude, in contraddizione col mondo, con le suore, con la sua coscienza. Questa falsa posizione, che durò, dura, e durerà finchè avrà vita, è stata l' origine di tutte le sue contraddizioni, dacchè un primo passo nella mala via ne trae una lunga sequela. Sin dal 1848 in cui i Siciliani per eroica rivoluzione entravano nella politica, venne a Palermo a rappresentare, chiesto da Raffaele Lanza, Siracusa al Comitato generale: legossi in amicizia coi più insigni autori della rivoluzione, indi a poco tornava ed era eletto rappresentante d' un borgo, Melilli, e così sedè in Parlamento, e si gettò all' opposizione, e quelli stessi che erano stati suoi amici, autori della rivoluzione, divennero il bersaglio delle sue ire. Come potevano contentarlo i suoi amici, lui prete? Farlo vescovo? Ma la rivoluzione erasi inaugurata nel nome di Pio IX e comprendeva che Pio IX per farne l' elezione avrebbe dovuto frugare un poco nella sua vita, nei suoi costumi, e quindi rimestate le sue brighe per risolvere gli ordini sacri. Sfogò le sue collere in un giornale che intitolò la *Tribuna delle dame*, il che spiega la causa della sua avversione agli ordini sacri, allora non era in moda il titolo di Democratico, tanto oggi usurpato, tormentato, sciupato dal malcontento. Venuto il 1860 si trovò compromesso nel consorzio dei suoi amici politici del 1848 che oggi combattono tra le file dei Democratici contro il partito moderato, a lungo bistrattato, calunniato dagli avversari degli ordini odierni, sia neri, sia rossi, e imberrettato del frigio berretto, mi-

Digitized by Google

lita, disilluso d' ogni speranza, per prodursi tra le file del malcontento. Si è lasciata sfuggire la felice occasione di mostrarsi sincero e caldo liberale, e riuscire a qualche cosa, cioè come sacerdote servire gli ordini presenti, far petto alla brutta marea della cherisia sotto i suggerimenti della romana Curia e render importanti servizi alla libertà, e avrebbe nella sua stessa casta parecchi bene ispirati, ad illuminarli con tutto il gran partito liberale moderato: avrebbe potuto servire molto più alla società religiosa con bene della stessa religione, trovandosi oggi il clero italiano in un gravissimo errore fatale a se stesso, parteggiando per Roma, specialmente nella gran questione dell' infallibilità, che ha scosso tutto l' episcopato cattolico; laonde quelle reazioni di cardinali e vescovi che col nuovo sedicente domma sono annullati, e asservito peggio che *servum pecus* tutto il clero inferiore, che abbandonato agl' influssi romani si dà legato mani e piedi all' arbitrio dei cortigiani e ai Gesuiti che hanno chiuso nelle loro spire il vano Mastai per finire con esso o salvarsi con rivendicare le provincie fuse al regno d' Italia; quindi lo scisma è già nelle viscere d' Italia, e se la religione n' ha guasto, il clero, come suole, ne pagherà le spese. Questa bella occasione onde si sono segnalati sacerdoti eminenti, e vescovi e cardinali intelligenti, non ha saputo cogliere il prete nostro, e tal sia di lui; per cui non ha voluto conoscere se stesso, le condizioni dei tempi, le circostanze morali, politiche, religiose del proprio paese, è andato fuorviando precipitando d' errore in errore senza a nulla poter riuscire, svolazzando trai moderati e gli smoderati, trai monarchici e i repubblicani, ha corteggiato Garibaldi senza osar dirsi garibaldino, tra gli unitarii e gli autonomisti, questi il solo partito borbonico del passato, come abbiam veduto ai nostri giorni, in cui il partito del passato ha combattuto e combatte sotto la bandiera della regione, la sola per cui sperano riuscire alla separazione, e quindi tornare all'antico. Venghiamo ai fatti, alle prove.

Al 1860 esordì come tutti, monarchico costituzionale, uni-

Digitized by Google

tario, tale si annunziò in tutti i convegni segreti, a cui ebbe l' onore d' essere ammesso. Appena compivasi la rivoluzione in Sicilia, e proruppe il partito autonomista, che volea l'annessione per assemblea. Il nostro storico politico propugnò l' assemblea, e dicasi ad onore del nostro paese, cui non fece difetto mai il senno politico in mezzo alle grandi agitazioni che han travagliato l' Italia, si riunì il Consiglio municipale proveniente dalla Dittatura, e a malgrado l' opposizione de' migliori egli unico e solo sostenne l' assemblea, contro il plebiscito. Avvertito dai suoi amici di Palermo, a mostrare il primo suo fuorviamento troviamo opportuno riprodurre la seguente stampa del Consigliere Alessandro Rizza, dov' è tutta la questione e fu scritta a combattere l' ostinatezza di lui, il solo dissidente.

« **Legalità e convenienza de la dimostrazione del popolo Siracusano fatta a 15 ottobre 1860.**

« Impegnatasi, nel Consiglio Civico di questa mattina, una calda lotta sulla legalità e sulla convenienza della dimostrazione del popolo Siracusano, che si ricusa di mandare deputati alla voluta assemblea in Palermo per discutervi l' annessione al Regno Italico; il Presidente credè prudenza dar termine alla discussione mentre altri stavano per chiedere la parola.

Credo intanto debito mio pubblicare le seguenti osservazioni, le quali appoggiano la protesta del popolo, che à il dritto e le ragioni di avanzarla.

Io le dirigo al preopinante.

Se un popolo può impugnare a giusto titolo le armi per rovesciare la tirannide che l' opprime, non sarà mai ribelle quando civilmente richiede che non siano violati i suoi dritti inalienabili ed intrasferibili. Il popolo delega la facoltà di amministrare il municipio, come delega al parlamento la formazione delle leggi; ma il dritto di conferire la sovranità

Digitized by Google

gli appartiene e lo esercita esclusivamente; dal che ne consegue che gli attentati contro questo suo dritto, che gelosamente deve custodire, lo abilitano non solo a rimostrare ma fin anche ad insorgere.

L' assemblea non può essere che inutile o dannosa. É inutile se delibera secondo il voto universale, è dannosa se dà scandali di scissioni che conducono più o meno all' anarchia e distruggono il programma della rivoluzione, o mettendo innanzi condizioni non accettabili.

L' assemblea potrebbe per altro, in tempi disorganizzati, ricevere pressioni e suo malgrado favorire interessi puramente locali di una sola città. La Sicilia deve guarentirsi contro queste vilissime mire autonomistiche. La Sicilia deve una volta protestare che non è una sola città.

Le elezioni per assemblea sono un mercato d' intrighi, e la minoranza governativa potrebbe riempire la sala con nomi che susciterebbero i più gravi sospetti.

Lo sfacelo che ci minaccia richiede un pronto riparo. Noi vogliamo l' Italia libera, ma una ed indivisibile: ogni indugio è mortale. — Mettiamo subito in atto il pensiero: tutte altre condizioni vengono in seguito.

Gli esempii militano dal nostro lato. La Toscana e l' Emilia votarono per assemblea, per poi tornare al suffragio diretto. Perchè anche noi dobbiamo sciupare un tempo prezioso!?

Le nazioni che sorvegliavano gli andamenti dell' Italia ebbero in sospetto il voto delle assemblee; vollero sentire la voce del popolo.

Base della rivoluzione è il nuovo dritto pubblico europeo, che ripone la sovranità solo nel suffragio diretto della maggioranza. Ogni altra forma di votazione è inutile, illegittima, ed attacca la sostanza. Insorti in forza del vero dritto, questo in ricambio chiede che di esso se ne faccia la possibile maggiore applicazione. Il trionfo di un principio è sempre più solido quando è sostenuto dal trionfo di fatti moltiplici. Tante piccole maggioranze municipali formano la

Digitized by Google

maggioranza della nazione; e con questa progressione l' applicare quel principio alle varie nazioni formerà la maggioranza dell' Europa. — Solo allora l' Europa avrà pace.

Un' altra ragione ci appoggia nella nostra deliberazione. Il parlamento di Torino autorizza il Re ad accettare l' annessione di tutte quelle provincie italiane di cui le popolazioni liberamente esprimessero il voto per plebiscito, ancorchè l' assemblea si manifestasse uniforme a questi principii, il Re non potrebbe passare all' accettazione di un atto che il Decreto parlamentare esclude.

Tante ragioni mettevano a cimento il nostro indugiare; esse erano un gran sistema di leve sopra molti punti di appoggio; il decreto del Dittatore dato in Napoli (9 ottobre) mise in moto la macchina. Non era più tollerabile l' assemblea in Sicilia quando Garibaldi ordinava che le provincie del continente votassero presto e in via diretta. Quel decreto è il nostro palladio, e noi siamo ribelli insieme a Lui. Dobbiamo ancora patire come sotto il governo passato in cui nelle cose a tutti nocevoli eravamo un solo regno, ed in quelle vantaggiose a Napoli eravamo Due Sicilie? La Sicilia è forse ancora una parte eterogenea?

Un sentimento cittadino ci deve in fine rendere più animosi. — Siracusa prima città in Sicilia a presentare la sua dedizione al Regno di Vittorio Emmanuele (10 maggio), non dovea venir seconda a verun' altra nell' opporsi che venisse per poco ritardato quell' avvenimento che è l' applicazione del fatto proprio. — Siracusa 15 ottobre 1860. »

« Il Consiglio quasi ad unanimità (un solo dissidente) adottò la petizione del popolo Siracusano, per chiedersi, mercè il diretto suffragio universale, l' annessione all' Italia sotto Vittorio Emmanuele Re Costituzionale.

Un Telegramma da Palermo, giunto poche ore dopo terminata la seduta, à soddisfatto a quel che tutta la Sicilia ardentemente bramava ».

La lotta non estinta nè acquetata, ma ingrossando per opera di coloro, cortigiani di Garibaldi, perchè la lotta d' assem-

Digitized by Google

blea o plebiscita era pretesto; lo stesso Alessandro Rizza, raro buonsenso e patriottismo con pieno coraggio civile pubblicava in Catania nel 1860 un opuscolo di 15 pagine onde battea il chiodo, in cui rivela le segrete macchinazioni dei settarii che mestarono in quei giorni che usurpando il nome di Vittorio Emmanuele *si servivano di quel nome come d'un ponte per passare alla repubblica.* Per accorciar cammino, citiamo quà alcuni tratti che meglio ci dipingono il carattere del Bufardeci.

« Il Governatore di questa provincia, abituati come si è ai vecchi sistemi borbonici, à osato dirigere una circolare ai Consigli Civici, a fin di instigare che fossero mandati indirizzi di felicitazioni al prode Dittatore per la gloriosa entrata in Napoli. Fin qui non vediamo se non una lezione di Galateo della quale avrebbe potuto farne a meno. Ma lo scopo finale di quella lettera sta nel fondo, ove con una specie d'ingiunzione si richiede che fosse manifestato il cieco volere del Consesso di rimettere l'atto di annessione ad assoluto arbitrio del Dittatore, o pel tempo e pel modo.

« Or come questo non è il parere della maggioranza, che non vuole ulteriori procrastinazioni, quindi quella circolare è una flagrante dinegazione della libertà di pensare e della facoltà d'iniziativa a cui ogni Consiglio à dritto. Noi benchè usciti or ora dalla scuola di schiavitù, crediamo che qualunque Consiglio (facendo la più generosa concessione ai pensatori eminenti) ancorchè composto di sessanta zucche, dovrebbe valere sempre più di qualche testa di rapa. Oppressi per lunghissimi anni dai forzosi indirizzi *spontanei*, che gli ex-intendenti per organo superiore inculcavano ai decurionati, desideravamo che il malvezzo cessasse; e ci auguriamo che simile scandalo più non si riproduca! Maniscalco e tutte le sue dipendenze mandavano i *suggerimenti* con lettere confidenziali, e spesso senza segnatura; ora sotto la libertà vi è progresso; la circolare è venuta in istampa.

« A dir vero, in quell'atto non si può vedere se non una emanazione di quella atmosfera impura che l'uragano della

Digitized by Google

rivoluzione à spinto innanzi il sole: il mare si agita e mette in moto il fango; la terra si scuote ed abbattendo ogni cosa, lascia sorvolare la polvere; si appicca un incendio ed è il fumo che s' innalza; il turbine gira l' aria e solleva gli stracci e il fimo secco; sembra essere una legge della natura che nel disturbo degli elementi la parte immonda va in alto. Questo fenomeno sociale è antichissimo; ogni lingua ebbe l' agio di foggiarne i suoi proverbi, e tra questi la Sicilia ne possiede il più arguto, il più identico. Ma questa immondizia mossa, e che ora ci offusca la vista ricadrà ben tosto, e per poco ancora vela l' astro supremo che non ne riceve macchia. Garibaldi, questo sole rigeneratore, assorto nella impresa di cacciare i nemici d' Italia e farla una, dalla sua altezza non si è accorto di questa nuvola di nostri nemici che gli sta tra i piedi e che trascinerà la patria ad altre nuove divisioni nel gran momento.

« Se per poco esaminiamo gli atti emanati dal Governo, vedremo da un lato le pure intenzioni di Garibaldi, e dall' altro le cupe macchinazioni di coloro che lo accerchiano; e se si consolidano le speranze, non è senza fondamento che si concepiscono timori. Egli sceso in Sicilia fece sentire per sua prima voce *Italia e Vittorio Emmanuele*; gli aspiranti repubblicani di quei primordi, come tuttora, si lusingavano scorgere in quel nome un Presidente di Repubblica; questa promozione da loro accordata al primo soldato d' Italia, venne meno quando il Dittatore ordinò venissero intestati tutti i pubblici atti *in nome di Vittorio Emmanuele Re d' Italia.* — Fu ordinato l' allistamento degli elettori per l' annessione, indi a poco seguirono proroghe a tempo indefinito; noi fummo lasciati in una specie di riserva per gli eventi; indi il decreto fu tuffato nel Lete, finchè sin' ora (30 settembre) chi lo ricerca chiede l' ostracismo. — Il Dittatore fece pubblicare lo statuto Sardo che fu giurato da tutti i funzionarii: sappiamo come si rise della farsa nella *Camerilla della libertà.* — Le pure intenzioni di Garibaldi rivelansi ancora nell' aver egli ordinato, mettendo piede in Sici-

Digitized by Google

lia, che la nuova armata prendesse numero di ordine nelle divisioni e nei reggimenti in seguito di quelli del Re Vittorio: l' idea *di armata dell' Italia meridionale*, non era allora pubblicata, ed i numeri progressivi furono a poco a poco dimenticati. — Venne prescritto che le divise militaari prendessero la foggia di quelle dell' armata Sarda; ma l' armata diventò *meridionale* e non lasciò il colore che riflette il fuoco dei Vulcani: il color rosso di cui si veste la speranza di Mazzini. — Il Dittatore volendo sbrigliarci da uno stretto sistema di concentrazione amministrativa, e pel più pronto corso degli affari, e per dar più libertà d' azioni ai comuni, divise la Sicilia in ventiquattro distretti; i suoi Ministri in quella penuria che vi era di veri devoti *di Dio e popolo*, trovando più agevole giuocar col numero 7 anzichè col 24, fecero lentamente risorgere, e con molta cura, le cessate Intendenze, coi loro consiglieri, con le loro dipendenze, e rivedemmo le sette provincie; mentre da un altro canto furono lasciati in oblio tutti gli altri rami della pubblica amministrazione, sfasciate le Corti e i Tribunali, le opere pubbliche in abbandono, e a queste trascuranze seguirono tregua di negozii, miseria, mormorazione ».

« Malgrado che i mezzi da loro adoperati possono ritenersi inefficaci, questo non toglie che declinino dal loro proposito; onde è che vediamo che la guerra da loro sostenuta contro l' annessione è combattuta a tutta oltranza in faccia a tanti ordinamenti che avviano la Sicilia sotto lo scettro Costituzionale del Re d' Italia. Abbiamo schierato gli oltraggianti contrasti emanati da un partito avverso; e come se questi non fossero sufficienti a sfiduciare il pubblico, vollero accompagnarli con atti che producono tuttora acerbi sconforti: Ministri acclamati furono per pochi giorni al potere, e le opinioni non omogenee ce ne fecero deplorare la dimissione; uomini ragguardevolissimi, bramati dalla moltitudine, furon tenuti in disparte; le prime celebrità della emigrazione Siciliana ricacciate una altra volta in esilio, e per questi non possiamo tacere il cordoglio in cui furono immersi i

Digitized by Google

Siciliani alla cacciata di La Farina, e nel vedere così rimeritati gli eminenti servigi di un' illuminato ed infaticabile patriotta. Ei temprato ai martirii, non fu tanto dolente della violenza, quanto dello insulto di vedersi accomunato con due celebri spie; ma se avesse pensato ai compagni del Calvario si sarebbe consolato. Seguiva più tardi l' esilio di Paternostro, precluro cittadino; altri ne venner poi; indi fu destituito ed espulso Cordova, decoro della Sicilia, e come se gli errori commessi in Palermo non fossero bastati a rinsavire gli storditi, dovevansi ripetere le miserabili scene anche in Napoli. Il desiderare prontamente l' annessione diventò un misfatto, il volere della maggioranza fu calpestato, illustri liberali perseguitati più dei fedeli sgherri di *Bombicella;* e tra La Farina e Morbillo, tra Paternostro e Campagna, tra Cordova e Despagnolis, tra Silvio Spaventa e il Cardinale Sforza non si fa distinzione. Simili attentati richiamano alla mente la parte discreta delle violenze di Maniscalco e di Governa, e perchè sono incompatibili con la condotta dei ministri della libertà, li dobbiamo caratterizzare piuttosto come emanazioni dei capi di un partito anzichè risoluzione degna d' un governo. Maniscalco arrestava tutti coloro che osavano pensare differentemente di lui; ora si cacciano via tutti coloro che pensano differentemente dalle promesse proclamate dai reggitori dello stato!

Credo far d' uopo meno del sopra esposto per dimostrare che quella bordaglia aprì ipocritamente le labbra all' annessione, che à riuscito a far prorogare per non volerla mai, e ce ne lascia tuttavia la speranza per servirsene di esca ».

E per venire ai particolari e accostarci al nostro sacerdote: « Altri con grande aria di segreto ci susurrano all' orecchio che Garibaldi, dopo liberata l' Italia farà del suo primo amico un capo di repubblica a vita!!.... Noi senza ridere della buffonata, che non é tempo da ridere, li chiamiamo a confessare che se il Dittatore, nutrendo tal progetto in cuor suo, lo à proclamato mille volte Re, dev' essere un mentitore che

Digitized by Google

à lusingato le brame del pubblico per conquistarlo. Se questa accusa scaturisce dalle affermazioni dei suoi amici, noi la respingiamo: la fede di quell' uomo è la sola garenzia che ci rassicura.

« Onde legittimare le proprie tendenze si à l' impudenza di avanzare invereconde pretensioni. I discesi a Marsala, i vincitori di Calatafimi, gli entrati a Palermo da porta S. Antonino non debbono perdere gran parte del loro valore col proclamarsi *conquistatori* della Sicilia. Che ci abbiano liberato è un fatto glorioso; che scacciarono dalla capitale le truppe borboniche è una sorprendente verità; ma *conquistare* vale tutt' altro; e lo adoperare quel vocabolo cela un fine che non è più un mistero: così ànno dritto di disporre di noi a loro piacimento, per chiamarci a votare nel giorno del giudizio. Questa sparuta minoranza si agita per elevarsi a potenza e impugna per leve gl' intrighi, le arti subdole, le suggestioni e le jattanze. Dopo avere imbrandito le armi e in grazia dei loro trionfi, vogliono imitare le legioni romane che sole proclamavano il supremo imperante; per essi chi non à un' arma alla mano non vale più di una nullità e non à dritto d' ingerirsi nelle facende della patria; e in faccia a questa novella aristocrazia, che vuole elevarsi come quella beata dei commilitoni di Ruggiero, noi torneremo gleba. Ma si persuadano questi valorosi che gli uomini della spada nel secolo decimonono sono uomini che vengono in seconda riga. Non siamo più ai tempi della irruzione della forza, perchè la forza è ora strumento del pensiero; prima procedono gli uomini della penna, senza i preparativi forniti dalla scienza non si sarebbe compiuta l' opera del momento; la rivoluzione morale non si fa con la spada, e senza la rivoluzione morale nulla si apparecchia. Coloro che ànno compito l' impresa sono attori in teatro, che meritano altamente della patria per aver disimpegnato la loro parte; se credono essere giusti debbono confessare che prima della lode a loro dovuta devesi compartire principalmente ai politici, ai pubblicisti, ai diplomatici, agli storici, ai letterati che furono

Digitized by Google

gli autori del dramma, e che meritano dall' Italia altissima riconoscenza. »

Allora cominciò l'ira contro Cavour, cominciarono gli attacchi violentissimi d' uomini inetti, e occasione quell' attitudine d' aspettativa che prese il gabinetto di Torino « bersaglio a coloro che volendo esser liberi di metter in rischio l' Italia vogliono ad ogni costo rovesciarlo, e a fin di riuscirvi cercano demolire dalla cima l' edifizio ministeriale, scagliando replicati colpi a tutta lena sulla opinione del primo ministro, profittando delle vecchie e nuove discordie sorte tra costui e il Generale Garibaldi. Dal borbottare si passò alle polemiche per iscendre ai più villani insulti. Dopo che il Caporione lo avea denunziato *esiziale all' Italia più di quanto la fossero l' Austria i Borboni e Antonelli*, la turba gridò il Cavour un *burattino*, *un uomo vuoto*, *una incapacità*, *una nullità;* e tra questi ridicoli detrattori doveva il Guerrazzi cantare il *blasfemavit*, osando nomarlo *ministro sleale*, *disonesto nemico e traditore d' Italia*, *accecato dallo orgoglio*, *fautore della guerra civile*, *settario* (a questa parola permetta il lettore che io apponga per lo meno quattro punti ammirativi!!!!) *espilatore del denaro del popolo* ec. ec. Questo fuoco fatuo che un giorno abbagliò la vista degl' inesperti, ed or da lunga pezza giunto sotto l' orizzonte, dovea dopo undici anni rigurgitare quel che aveva inghiottito durante il breve tempo del suo malo influsso ministeriale, e ben ne fu sato lo il ventre del solipede con roba che le lagrime della Toscana e l' imparzialità della storia vi misero dentro. Malgrado l' affacendarsi con tante ingiurie, non si è riuscito a nulla, tutti i latrati dei cani non fecero mai indietreggiar la luna, ed il nome di Camillo Benzo di Cavour non venne meno; nè alcuno sarebbe per disavventura trascinato ad affermare lo asserto di un partito di settarii, quando l' opinione pubblica dei due continenti, la gran maggioranza degl' Italiani, e fin l' orgoglio dei sommi uomini di stato dell' Europa convengono ad acclamarlo uno dei più eminenti personaggi che abbiano i tempi moderni. I detrat-

Digitized by Google

tori perfino lo dissero Austriaco e l' Austria l' à smentiti, quando a Zurigo, credo, gli fece il più grande elogio richiedendo che fosse allontanato dall' Italia. »

Qui entrò la mia povera persona in scena; e vengo alle particolari frecciate contro di me. Siracusa avea accolto bene Cordova alla sua caduta della luogotenenza, caduta effettuata nella piazza, dove tutto il fango di Palermo si agitava, dove repubblicani, autonomisti e malcontenti d' ogni maniera nelle prime ore della notte alzavan voci fiere d' abbasso e di morte. Partito Cordova, io avealo raccomandato ai miei amici di Siracusa dove recossi, e dove non era mai andato. In questo si avvicinavano le elezioni pel primo parlamento italiano; io proposi e i miei concittadini accettarono la proposta d' eliggere a Deputato il Cordova. Ora due partiti cercarono di demolirlo, il partito autonomista che spacciava lettere per la Sicilia e designato era il Cordova come vendereccio, e il partito democratico che col Precursore ebbe scritto quanto di male può l' esaltazione e la bile inventare a calunniare qualunque non consentiva con essi. Il Precursore e i suoi uomini lavoravano col nostro sacerdote a scalzar Cordova dal collegio elettorale di Siracusa. Frai trasporti biliosi del nostro abate conto questo solo. Che stando Cordova in Siracusa, sedendo a pranzo fra amici, e tra costoro invitato ancora Bufardeci, era questi ripieno di tal malumore che non si potè frenare di dirgli all' orecchio: « Siracusa vi eliggerà a suo rappresentante, ma non avrete il mio voto ». Al lettore i commenti. E come ad ogni tratto impugnava la penna e dava tiritere al pubblico, ne mise in istampa una contro Cordova, accusandolo di Cavurriano. Stampa che mandatami dagli amici, mi fece un dovere di combattere pei giornali, e per sostenere il fatto proprio. Io sostenea che Cordova operando per convincimento serbavasi indipendente d' ogni partito, d' ogni influenza personale, e ne avea dato prova un diario di Caltanissetta che n' avea espressamente fatto parola. Era ancora il tempo che la monarchia non era fortemente scossa, come fu a non molto andare, ma sotto lustre

Digitized by Google

di devozione all' unità italiana e alla democrazia s' attaccava. Era allora il nostro storico che scrivea. Ma è abbastanza chiaro il suo programma autonomista manifestato in una lettera in istampa al mio indirizzo del 19 febbraio 1861: in essa esclama: *Io dico e voglio: l' Unità d' Italia sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emmanuele* (sillabato a tratto) e *con una indipendenza amministrativa regionale: dico e voglio che sian conservate per quanto è comportabile le prerogative di Sicilia...* È un saggio della polemica del nostro statista. Continuando dice: « nella quattordicesima pagina della mia scritta si legge: *Ora il deputato Cordova è notoriamente cavurriano*, quindi a modo mio, bene o male, definisco la politica del Conte di Cavour. » E nella pagina appresso conchiude. « Ecco perchè io mi opponeva all' elezione del sig. Cordova, e la sola parola cavurriano credo era *bastevole definirla.* » E più sotto: « Cordova e La Farina furono allontanati, sotto la Prodittatura, da Palermo e partirono ratti per Torino. Raeli rifiutò il posto di Procurator Generale presso la G. C. dei Conti, e li raggiunse come deputato di Sicilia per la pronta annessione. Tutti e tre furono accolti dal Conte di Cavour; tutti e tre, il giorno 21 ottobre, votarono la famosa formula agli atti del notar Signorelli; tutti e tre tornarono col Mar. Montezemolo; tutti e tre furono Consiglieri di Luogotenenza; tutte e tre caddero dal ministero; tutti e tre fecero la campagna elettorale »... Ma quale la campagna elettorale? il La Farina tornò a Messina che non avea più riveduto dal 1848; Raeli lo stesso per Noto; Cordova facea lo stesso scorrendo a Siracusa per dovere di riconoscenza, per la datagli cittadinanza e offerta candidatura. Intanto nella citata lettera aggiunge che io avea asserito che Cordova non era nè cavurriano, nè separantista; cosa ch' io non potea dire perchè Cordova avea le sue convinzioni, e fu allontanato da Palermo per non voler esser separantista. E poi chi non sa che La Farina e Cordova furono espulsi da Palermo per aver voluto affrettare l' unificazione? Oh la buona fede!

Passa a giustificarsi degli appunti che gli fecero i Sira-

Digitized by Google

cusani allorchè riconobbe come centrale il Comitato di Noto; questa centralità non si volea a danno di Siracusa, onde ragiona: « In quei difficili momenti in cui la Provincia era mestieri fosse compatta nell' idea, energica nell' azione, nessuna mente italiana poteva e dovea occuparsi *del vile interesse del municipio.* » La centralità della provincia *vile interesse di municipio*!!! Ma che necessità v' era di suscitare allora queste preminenze? E perchè dir *vile interesse* quello d' una causa per la quale fu d' uopo d' una legge del Parlamento, discussa e votata con tanta gloria per Siracusa? Al 1848 anch' io riuscii e legai in santa concordia le due città Noto e Siracusa, senza parlare di centralità, e molti indirizzi e manifesti pubblicai allora, e quando aringai al popolo nel circolo, proruppe il grido: vogliamo la pace con Noto, vogliamo la concordia: invece il Bufardeci ebbe l' infelice ispirazione di eccitare le ire di Siracusa con la parola *centrale*; onde avvistosi del male si fa a confessare: « Però il Comitato di Noto, pronto sempre a valersi delle occasioni e forse per rovesciare sui membri del Comitato la pubblica maledizione, da un lato si congratulava dell' onore accordatogli, e dall' altro chiedeva il voto di tutti i membri della provincia. » Chiama il suo indirizzo « una delle pagine della gloria civile della rivoluzione di Siracusa » (troppa modestia!) e aggiunge; quando esso (l' indirizzo) si pubblicò, e sorse la pretesa di Noto, io solo fui risponsabile del fallo, se pur fallo fosse un atto d' assennata prudenza, che non poteva, nè doveva costituire un decreto o un giudicato. » Confessa e sconfessa il fallo, mentre avea suscitato un formicaio di brutte passioni, e se *non poteva, nè dovea costituire un decreto o un giudicato*, costituì un germe di maggior divisione e di collere. Tanto basti a mostrare la prudenza e la saviezza del nostro politico. E parlando dell' avvenire dell' Italia alla sua unificazione, dice: « Le differenze potevan nascere: se si *dovea* raggiungere lo scopo con la diplomazia o con le armi... Io di buona fede sostengo che coi protocolli non si compirà questa grande

Digitized by Google

impresa. Spero ingannarmi: se avremo questa fortuna, io sarò il primo per le pubbliche stampe a dire: *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa* . . . , ma se non m' ingannassi?... oh! allora si risponderebbe come risposero al 1849 coloro che non vollero armare in 15 mesi la Nazione: *le potenze ci hanno tradito*. Napoleone diceva a S. Elena: *È pur troppo tristo destino che gli errori e i delitti in ordine alla politica siano pesati alla stessa bilancia.* » Felicemente per noi egli s' è ingannato. L' Italia fu fatta più coi protocolli che con le armi. La Francia alla morte di Cavour ci riconobbe e per la Francia la Russia e la Prussia, indi tutte le altre potenze. Or vorrei sapere chi furono quei coloro che in 15 mesi in Sicilia non vollero armare la nazione, e risposero: le potenze ci hanno tradito? È un giuoco di fantasia sua che muta in realità, per non perdere la qualità di profeta di disastri; e mette innanzi le parole di Napoleone a S. Elena che gli errori e i delitti in ordine alla politica sono pesati alla stessa bilancia. Sia pur tristo destino, ma il fatto è vero, e in politica bisogna accettare il fatto qual è, e qui il fatto è una verità. Indi aggiunge: « Chi studia le parole del discorso di Napoleone III tanto oscuro quanto quello della Sibilla *(quale Sibilla?)* confesserà che un arcano *vela i destini delle sorti d' Italia (sic)*. E come si può pretendere che la Diplomazia riconosca l' attuale regno d' Italia se il voto delle provincie meridionali non è l' espressione del fatto compiuto? Dunque: e per l' anomala condizione e pei timori della guerra, e per la reazione delle nostre frontiere, è forza che si abbandoni la fallace strada della diplomazia ». Il fatto ha smentito questa malaugurata profezia: però aggiunge: « ma il Conte di Cavour ha ed avrà sempre la nobile ambizione di formare l' Italia una con la sua testa, con la sua penna, e a meno che a spese del Papa non gli si accordi l' infallibilità, io ritengo che Egli può ingannarsi, e credere ciò certo non è un delitto di lesa graditudine ». Cavour non errò in questa parte del programma italiano, talchè sussiste ancora, e non v' è occa-

Digitized by Google

sione che i ministri non affermino di seguire la politica del grande italiano, onde con la testa di Cavour si è compiuto quel che s' è compiuto. Ma il Bufardeci apostrofandomi soggiunge: « Continuate a calcare la stessa via, dichiarate nemici dell' Italia, del re eletto tutti quelli che non fanno di cappello al conte Cavour, a Cordova e a La Farina; gettate lo sputo del disprezzo allo stesso Garibaldi, perchè anche Egli è di questa pasta, e così avremo nel regno dei cieli l' Italia una. Bravo! ». Lontanissimo qual sono stato e sono di dichiarare nemici dell' Italia e del re eletto quelli che non fanno di cappello al conte di Cavour, a Cordova, a La Farina, reputo stupenda insinuazione o suggestione benevola quella di gettar io *lo sputo del disprezzo* allo stesso Garibaldi, perchè anche egli è di questa pasta; ma faccia Bufardeci a coprirsi del nome di Garibaldi: sarà artifizio e specioso spediente; non sarà valido argomento nè buon documento, dacchè contro Garibaldi io non dissi mai parola di offesa.

Finalmente: « Ma andiamo ora all' effetto che produssero in me e le calde vostre raccomandazioni e quelle di Crispi. Io non potea tradire le mie convinzioni; non potea compromettere l' armonia del mio paese; d' altronde i novali eran sin dall' ottobre preparati con la cittadinanza accordata al sig. Cordova, quindi non si aspettava che la pioggia delle lettere, la pioggia venne, *si seminò*, e senza la menoma opposizione il deputato fu eletto. Anzi essendo stato dai miei amici invitato in un pranzo dove sedeva il sig. Cordova, francamente e *onestamente* dissi a costui, ch' io non divideva con la maggioranza degli elettori la loro opinione sulla di lui scelta a deputato, non nello interesse personale, ma nello interesse politico. Ora ci può essere condotta più leale, più aperta di questa? Ma non signore! Io dovea a forza votare per Cordova, io dovea impegnarmi perchè egli riuscisse, io non dovea giustificare la mia opposizione. Fra le altre cose, voi avete mentito e bassamente. Con quale coscienza assicurate al pubblico che lo articolo del Precursore, che mi riguarda, fu spedito da Siracusa? E perchè non avete

Digitized by Google

parlato di tanti altri giornali (quali ?) che ebbero la cortesia d' occuparsi dei miei *Pensieri* ? Io posso esser tacciato di tutto, meno dell' ambizione e della vanità (rispondono le 280 forche); e Voi, sig. Chindemi, lo sapete, che le carezze e le proposte mi fecer sempre ridere (donde e come lo seppi, io che mai tenni con lui corrispondenza nè orale, nè scritta, salvo una brevissima al 1865 ?). Io non ho avuto mai relazione col Precursore, da che si pubblica, non ho letto che uno o due fogli, e ciò basta che lo dica. Sono amico del suo compilatore sig. Crispi (noti finezza !), non dividerò forse le sue idee, che d' altronde sconosco; ma gli sarò sempre amico (e un amico ne sconosce le idee, che d' altronde non divide) ma gli sarò sempre amico, perchè io ebbi il piacere d' avvicinarlo al 1848, d' apprezzarlo in tutta la sua emigrazione, quando veniva da un punto all' altro dell' Europa, e quando veniva in Sicilia a congiurare, e a stringer la mano ai suoi compagni, e proprio nei tempi in cui voi, placido e sereno come un Santo Ermolao sbocconcellavate il pane in Pallanza ed in Sassari (cioè mangiava il pane, e qual pane ? quel dell' esilio, che poi ottenea come Professore per concorso ed esame. In Pallanza e in Sassari, furono due epoche diverse, mentre fu una sola volta che il Crispi venne in Sicilia, messo del sig. Farini allora Dittatore dell' Emilia) e siegue — « Io non rinnego le grate ricordanze, ed ho l' abitudine di prestarmi più nell' avversa che nella lieta sorte ai miei amici ». Vuol fare intendere che sovvenisse il Crispi in quei pochi momenti che il Crispi per caso di sera l' incontrò vicino al Casino di conversazione e lo chiamò, e gli si palesò, (e questo io seppi dalla bocca dello stesso Crispi, appena tornato da Sicilia in Torino). Sieguono di questo passo le maligne suggestioni, le menzogne, tessute come verità di cui avessi avuto coscienza, e non mancano sotto la maschera di Catone avvertimenti e intemerate per ridurmi dalla cattiva alla buona strada. Per altro non può esservi peggior condizione di quella di ricevere lezioni di morale da uomini siffatti. Ma grazie a Dio, le maschere sono cadute, e a ciascuno tocca la parte che gli si deve.

Digitized by Google

È stato lungo quest' esame, ma necessario a rilevare il carattere del nostro storico statista. Ora non abbiamo che citare alcuni luoghi dell' opera per ribadire le stesse verità; e si mostrerà chiaro che ha corso tutta la scala diatonica-politica per farsi largo a riuscire a qualche elevata posizione e le speranze gli sono fallite. Venghiamo brevemente allo esame di tutta l' opera: e il lettore ci scusi se sarem costretti di ripetere fatti e idee già da noi manifestate; anzi tenga per protesta che il presente capitolo è quasi il riepilogo dell' intero nostro lavoro.

Sin dalla prefazione si prepara il largo a quel che vuol dimostrare. Fatta distinzione tra Storia e Cronaca, che non sa definire, e chiama due metodi diversi, mentre sono due sistemi distinti, dice che l' una e l' altra si possono confondere da uno stesso scrittore, *anche senza volerlo, e con guardo retrospettivo scendere nell' arena d' alcune considerazioni.* Le considerazioni hanno un' arena. Cita il processo del veneficio fatto da una Commissione eletta dal popolo, e assevera aver fatto scalpore grandissimo in Sicilia e altrove e più fatale di quel degli untori in Milano al 1830. Delirio suo: rimase senza importanza non solo in Sicilia ma nella stessa Siracusa; poichè depositato nello Archivio provinciale di Siracusa, a tutti accessibile, nessuno v' ha frugato, nè lettolo; salvo il Bufardeci, espressamente studiato per acconciarlo ai suoi disegni, tirandone le più strane illazioni che da quello non derivano. Egli che ascrive la compilazione del proccesso ad una Deputazione eletta dalla Commissione del popolo, fa riuscire questi uomini che se ne fecero ausilio a un mutamento politico e per alimentare l' odio contro il governo con demoralizzare la pubblica opinione, il che non deriva da una Deputazione eletta da una Commissione per suffragio popolare in momenti di grandi trambusti; e conchiude che i primi tradirono la fede d' onesti liberali, i secondi si scavarono la fossa con le proprie mani. E qui dimenticando se stesso, vuole fare la storia dei tossici propinati ora dai governi, ora dalle sette, co-

Digitized by Google

me prodotto di allucinazioni delle menti dei volghi di credere opera dell' umana malvagità ciò ch' è effetto d' un fenomeno naturale. Tutto questo per voler far credere che combatte un gigante mentre colpisce un molino a vento.

Indi fa il termometro della civiltà o corruzione d' un popolo dalla virtù o vizio delle umili classi; cosa che non ammette nessuno scolaretto che sa che il bene e il male sociale discendono dall' alto e non salgono dal basso. Gli umili ranghi sono ispirati dalle alte sfere — Accettiamo quest' altra sentenza (pag. 2.) « L' idea dei tossici propinati ora dai governi, ora dalle sette, non essendo nuova nella storia, bisognava accennare fugacemente come essa a varii intervalli ha potuto rinascere, malgrado i nobili conati di tanti sublimi ingegni. Da ciò la necessità di ricordare gli errori in generale in cui caddero i popoli, e di compendiare la storia delle pesti e del colera, non per rintracciare la natura e le cause di quelle fatali malattie; ma solo per dimostrare l' uniformità logica e storica degli effetti, delle apprensioni, dei pregiudizi, in modo che il lettore vegga, nella riproduzione degli stessi fenomeni, come la malizia umana e l' ignoranza ingenerano sempre la cancrena sociale ». Il nostro storico dalla stessa smania d' erudizione, che ammucchia oltre i limiti della temperanza, è costretto ascrivere alla natura del morbo le illusioni del veneficio: ma poco a lui importa, anzi non s' avvede che questa asserzione forma la sua condanna: quando afferma che l' idea del veneficio *a varii intervalli ha potuto rinascere malgrado i nobili conati di tanti sublimi ingegni*, e *nel compendiare la storia delle pesti e del cholera* dimostrando *l' uniformità logica* e storica degli effetti, delle apprensioni e dei pregiudizi in modo che il lettore nella riproduzione degli stessi fenomeni osserva l' uniforme storia degli errori, non risulta con la più grande evidenza che non fu dunque un trovato de' liberali ma la natura stessa del male che produce questa malattia intellettuale ne' volghi? E non distrugge con le stesse armi sue il malevolo assunto? Egli ne trae pure che la malizia umana e l' ignoranza ingenerano sempre la cancrena sociale.

Digitized by Google

Che l' ignoranza possa perpetuare un errore è naturale: ma che la malizia umana, anche li perpetui, senza motivi di lucri o altri vantaggi, non lo crediamo. Non abbiamo un' idea così trista della nostra specie da trovarsi uomini perversi gratuitamente, e volere il male pel male, e su questa base è posta tutta la macchina della storia del Bufardeci, il quale fa ogni opera di questo dimostrare, e non riesce che al rovescio. Comincia con istabilire la origine degli errori « dal diverso modo di vedere, e non sono gli uomini tutti filosoficamente uniformi nel senso sociale economico, politico, religioso: potranno bensì convenire in talune cose che risultano dalla storia, dalla propria esperienza, dalla penetrazione, dalla logica dei fatti. L' uomo che ricusa di ragionare è l' uomo depravato, perchè chi non ha le virtù sociali non può sentire l' amore del pubblico bene ». È come una professione di fede del nostro storico: non lasciate di ragionare, chè in caso diverso cadrete nella depravazione: siate pieno di virtù sociali, e a questo modo sentirete il pubblico bene: (una di quelle verità che peccano di troppa evidenza) ma i suoi ragionamenti e le sue virtù se non fanno la predicata depravazione, non sappiamo quanto amore del pubblico bene ci danno, intinte come sono d' acrimonia e di vilipendii.

Comincia una rivista degli errori e la loro genesi, e mostra più che l' ignoranza dei volghi, la propria incapacità; prende a fascio la mitologia e l' ascrive all' ignoranza dei volghi; poscia passa a rassegna alcuni errori derivati dalle menti dei sapienti, come Anassagora, Platone, Aristotile: che lo schiavo è senza anima, la via lattea, la comparsa delle meteore (vuol dire delle comete): lo spirito di Cesare che sale nel suo gran carro trionfale nel soggiorno di Giove, giammai ingombro di nubi, e subito al frate spagnuolo Valderamo che sostenne le comete sbucassero dall' inferno a spavento degli uomini, e torna ad Aristotile che le tenne risultato delle esalazioni della terra, indi dagli Scandinavi viene ai Romani che a somiglianza del nostro volgo di Sicilia le attribuivano alle anime degli aborti, credenza tratta dalla

Digitized by Google

sua fantasia. Passando alla storia patria dice che la eclissi lunare che apparve in Siracusa spaventando gli Ateniesi li decise a sospendere le operazioni dell'assedio: non fu dell'assedio ma della partenza, disperati di scampare, e ne profittarono i Siracusani per meglio convincerli della necessità di indugiare, e indugiarono sì che i nostri prepararono gli agguati onde sterminarono, partendo tardi, tutta l'oste ateniese al Cacipari, e all'Asinaro. Fa un salto ai trionfi dell'errore, passa i mali che generò la verità, ricorda Socrate, Empedocle, i Gracchi, Galileo, Cartesio, Alberto Magno, Colombo, Arnaldo da Brescia, Savonarola, Ruggiero Bacone, e finisce con Cristo, cose tutte prese a fascio che si connettono come il paternostro col campanile. Accetta e afferma l'opinione degli economisti che il progresso deriva dal solo interesse materiale, scuola, egli afferma, che emana dall'Inghilterra, dove l'uomo è rappresentato dalla ghinea, che minaccia l'umanità a ricominciare l'eterna lotta. Povera Inghilterra, malgrado gli studii del Buckle, e del Macaulay, dove nessuna nazione sentì quanto lei la dignità umana. La sola nazione che ai dì che corrono ha applicato a se il detto *Romanus sum*. E continuando a suo modo derivane il progresso da una serie crescente ed infinita, (di che?), il cui ultimo termine non può assegnarsi dall'uomo ma dalla Provvidenza. Dunque l'uomo naviga nella vita senza saper la meta a cui è diretto, e senza bussola che lo dirigge; non è dunque la felicità proveniente da un indefinito perfezionamento. Conchiude che finchè il pregiudizio popolare è innocuo (non troviamo pregiudizi innocui, essi son sempre un male ed è dovere combatterli a stradicarli,) perciò deduce che la tolleranza è possibile, e talune volte quasi ragionevole; quindi questa sorte di pregiudizi saran combattuti dal tempo, dalla luce, dal progresso indirettamente e *dinamicamente*. Vorrei sapere il senso di *dinamicamente*, voce che gli viene dal Gioberti, che non ha capito. Pei pregiudizi nocivi l'affare ha altra gravità. « Sotto questi aspetti, pesa sulla coscienza degli onesti specialmente di coloro che si lusingano di rappresentare qualche cosa

Digitized by Google

nella rispettiva patria tutta la grave responsabilità del silenzio; e presto o tardi verrà un dì che la storia rivelerà i loro nomi, e li chiamerà complici e fautori dei gravi delitti, che si perpetrarono per la loro colpa, o alla men trista, per la loro spensieratezza ». Ecco preparato il terreno dal nostro storico a colpire i liberali del 1837, e conchiude: « È dovere d' ogni onesto cittadino (qui intende se stesso) che sente la propria dignità, disingannare nelle gravi emergenze con animo tranquillo e sereno il velo dell' errore, palesando le infamie e i delitti, che esso copriva, facendo smettere dalla mente degl' ingannati i timori e le false credenze ». Abbiamo voluto occuparci a lungo del primo capitolo per rilevare gli errori, le maligne insinuazioni dello scrittore: saggio breve sì, ma sufficiente perchè il lettore abbia una stregua a giudicare del resto e delle preoccupazioni dell' autore nell' intiera opera. Con maggior brevità ci condurremo nel prosieguo. Il capitolo II parla della peste.

Qui lo storico risale ad Omero e a David per dire della peste, che c' entrano come il cavolo a merenda. Risale a Corinto nella peste interpetrata come prodotta dall' uccisione d' Atteone fatta da Archia per dirci l' origine corinzia di Siracusa; e per provarla cita come documento storico il Fazello lib. IV c. 1. I fatti antichi si provano con le storie contemporanee o le più vicine ai fatti. Fazello era un dotto frate domenicano del 600, lontanissimo dalla storia d' Archia, e si dimanda: chi lo disse al Fazello? e così la necessità di riferirsi ai più antichi, e ciò sia detto una volta per sempre. Sta bene omero Livio, Tucidide, Diodoro, etc. per la storia antica, ma non Fazello, la Farina, Rollin, Gibbon. I primi sono fono fonti di storia, i secondi storici di seconda mano. Il Bufardeci che fa tanto lusso di storia dovrebbe sapere queste nozioni elementari.

Così osserviamo che nel parlare d' una pestilenza che pure invase Siracusa nel secolo XV cita Pasquale Salibra che sotto il 25.° anno era da morte rapito alla patria e alla famiglia, e lasciò due romanzi, col titolo *la Marietta dei*

Digitized by Google

Giordani, e i Bergolini e i Raspanti manoscritti ; il sennato giovinetto cita i Codici Capodeciani che si riferiscono a Rocco Pirro, (e non *al Rocco*) e il Gaetani. È curioso che un giovanetto citi una fonte seria, e che il nostro storico si contenti del Salibra senza curarsi di altro.

A pag. 22 e 23 dice: « le oche del Campidoglio liberarono Roma dai Galli » ; ma questo non fu miracolo , ma l' uso ordinario delle oche che all' avvicinarsi di persone furtive gridano sempre. Peggio poi: « Attila dal volo d' una cicogna fuggitiva con i suoi pulcini ritorna dalle Gallie sopra Roma, e vi commette quei famosi eccidi, per cui fu chiamato *flagellum Dei* » qui v' ha un mucchio di errori grossolani. Attila non vide nelle Gallie volare la cicogna coi suoi pulcini, ma all' assedio d' Aquilea, all' ingresso d' Italia, nè s' avventò a Roma che non vide mai, ma fu contenuto a Peschiera sul Mincio da S. Leone Magno , che lo esortò a lasciar l' Italia , quindi erroneo che dagli eccidi di Roma si chiamasse *flagellum Dei* ; ma tornato indietro in Pannonia, alla città di legno in bagordi e stravizzi morì, questa è storia che conoscono chiaro i giovanetti nei licei e sanno a menadito, e cita il P. Bottalla (Storia del medio-evo) quel gesuita che qui calunniò onesti professori di insegnare corrotti costumi, e sensi liberali , che fu subito annasato dai suoi stessi confrati e scartato; e si cita un Bottalla e ci torna più volte, storico di seconda e terza mano.

Il Bufardeci asseverato che la religione fu fomite di guerre messa in mano di furbi, aggiunge che ora i tempi sono mutati, non è più possibile che alla voce della religione si possa sollevare un popolo a guerra: oggi la guerra è fatta dalla volontà d' un solo , anticamente con l' inganno, oggi con la forza; esempio del primo genere Temistocle che fece parlare l' oracolo che disse aver bisogno gli Ateniesi di mura di legno, e fu vinta la battaglia di Salamina, del secondo genere (ascolti il lettore come) « I governi d' Inghilterra di Francia, quello nell' interesse economico , questo per divergere la pubblica opinione dei Francesi , e per agguerrire l' eser-

Digitized by Google

cilo, impresero la terribile guerra d' oriente sotto il pretesto dei *luoghi santi e della civiltà d' Europa*. Non valutiamo i risultati della prima e della seconda lotta, sosteniamo, che il sangue, la vita, l' onore delle nazioni furono sempre affidati alle male arti dei capi. Ah! quanti mali si canserebbero, se tutti i popoli della terra creassero un giurì indipendente destinato a sciogliere e appianare le questioni internazionali! » Chi può comportare oggi un simile giudizio sopra la guerra d' Oriente e questo apprezzamento? Il nostro storico appartiene a quella parte che fece opposizione alla guerra d' Oriente sotto l' anatema del grande profeta; ed è destinato a morire impenitente, anche a petto di rappresentare l' Inghilterra guidata dalle male arti e arbitrio dei capi. Sarebbe abusare della pazienza dei lettori voler dimostrare la natura, l' indole della guerra d' oriente, chi la provocò e la rese necessità, ma il nostro non vuole valutare i risultati, a cui va connessa la rigenerazione dell' Italia. Ma la cecità è tale, che l' esperienza e i fatti più evidenti non muovono coteste menti; onde oggi vediamo per la stessa cagione gli scapigliati oppositori di Francia seguire in odio all' impero francese, tornato liberale, le parti della Prussia contro la Francia, consigliando guerra alla Francia, alleanza con la Prussia. Tale è la politica della passione inconsulta che sacrificherebbe l' Italia ai proprii rancori.

Passa a dare un' esatta conoscenza della peste con la descrizione di Tucidide sulla peste d' Atene. Il Bufardeci tratto dal lacchezzo delle descrizioni copia quella della peste di Atene sia del 431, sia del 321, non sapendo fissare l' epoca vera, ed altre due, l' una del 1348 descritta dal Boccaccio, di cui per nota reca uno squarcio, e l' altra del 1630 descritta dal Manzoni e comincia per lui in questa l' opinione del veneficio. E tornando alla peste del 1348, porta la descrizione di Duller storico del popolo tedesco, e assevera che allora « la Germania sotto l' aspetto letterario, scientifico e religioso era in una grande decadenza », e chiama decadenza la quasi barbarie prima; poichè la decadenza ar-

Digitized by Google

guisce uno stato anteriore di cultura: ora si dimanda qual cultura vantava la Germania? Per nota assevera che allora in Germania sorgevano in grande rinomanza le famose Università germaniche, ed è stupenda questa sua osservazione: « Una nazione malgrado che dia il solenne spettacolo di regalare al mondo 10 Danti, 20 Vico, 30 Michelangioli, 50 Raffaelli, pure nello stesso tempo può aversi la sventura di vedere le masse del popolo avvolte fra l'ignoranza e la superstizione ». Mentre dichiara a pag. 33 « Non osiamo entrare nella spinosa e difficile questione dell' epidemia e del contagio, perchè in siffatta materia conosciamo la nostra imperizia » pure si tuffa in questi e più ardui problemi con la sicurezza dello scienziato che ha in pugno il miglior fatto suo, quindi spropositi a mucchi. Parlando del sudiciume del corpo pabolo delle malattie attaccaticce, toccando dei Turchi che vestono panni lani che mai non depongono, dice in nota a pag. 35 « dove spesso gl' insetti *costituivano il loro domicilio* ». Gl' insetti hanno uno stato civile in cui era costituito domicilio. Vi ha dei luoghi che basta esporli per vederne tutta la scurrilità — A pag. 36 « Allora Venezia aveva un esteso e quasi esclusivo commercio col levante e precisamente con la Siria e con l' Egitto » E Genova e Pisa con quali popoli mercanteggiavano? non aveano pure un esteso commercio col levante? — Di Napoli invasa dalla peste nel 1526, e 28 e 29 dice « La quale (Napoli) sfuggì l' assedio dei francesi perchè il male penetrato nel loro campo distrusse l' intiero esercito e appena ne sopravvisse un solo che rapportò in Francia la dolorosa nuova della grande calamità » Domandiamo: la peste passò dalla città nell' esercito o viceversa? se avesse un pò meglio letto la storia di Napoli, avrebbe tirato altra conseguenza, ma egli l'autentica citando a piè di pagina Fazello Storia di Sicilia lib. x. c. 1. Oh il bel metodo di studiare la Storia e dedurre che un solo dell' esercito francese sfuggì alla pestilenza per portare in Francia la *dolorosa* nuova della grande calamità: volendo calcare la cosa, ha voluto aggiungere *dolorosa* quasi la

Digitized by Google

sola gran calamità non bastasse. E questo è anche un saggio di Tautologia propria degl' intelletti leggieri e vuoti. A pag. 38 il famoso sacco di Roma lo dice del Borbone; nulla di più erroneo: quando le truppe tedesche penetrarono in Roma il Contestabile Borbone era morto appiedi le mura, e, secondo il Cellini, per una palla del suo scoppietto — pag. 39 dice « al 1547 in Trento, dove s'era riunito il Concilio ecumenico, si sviluppò la febbre petecchiale, s' estese nei vicini paesi e vi produsse un' immensa strage. Per tale inaspettata contrarietà, il Concilio fu trasferito in Bologna ». Se avesse letto meglio la storia del Concilio di Trento, avrebbe trovato ben altra cagione che la febbre petecchiale che fece trasferire il Concilio da Trento a Bologna: furono i maneggi del Papa e i pretesti all' uopo inventati per ispostare il Concilio da Trento troppo vicino alla Germania che cadea sotto l' influenza di Carlo v e fu trasportato in Bologna perchè Roma e la sacra Curia più facilmente potessero dominarlo: e siegue « questa malattia, che i medici chiamavano tifo esantematico, è incontrastabilmente contagiosa a somiglianza della scarlattina, del morbillo, del vaiuolo. . . forse per questa imprevidenza (cioè non avere usato l' isolamento) furono grandemente afflitti del nuovo male. È una nostra opinione ». A pag. 51 toccate le superstizioni dei Domenicani inquisitori, che precettarono il diavolo a non più aver potestà sulla vita dei Milanesi, aggiunge « *Queste stoltezze, invece di muovere il riso, fanno correre per le vene un fremito di dispetto* (il nostro appartiene ai frementi) *precisamente quando si rifletta che per esse il popolo* (qui intendi il Siracusano popolo) *si abbandonó ai più assurdi ed atroci deliri, si macchiò le mani del sangue di tanti innocenti, fece indirettamente aumentare la pestilenza, gettò il misero paese nel lutto, nell' anarchia, nella desolazione.* » Noti il lettore quel che siegue: « *Lo illustre Cantù, temendo di dover esser rimproverato, perchè egli ed il Manzoni si fossero occupati di queste follie condannate dal secolo, dalla ragione, dai costumi moderni, rispondeva che:* « gio-

Digitized by Google

va sempre studiare i deliri antichi per non permettere che la mente fosse traviata », *e citava in sostegno di ciò i fatti che si consumarono al 1832 per la falsa credenza del veneficio in Parigi*. « *paese classico della civiltà, la terra degli Eroi, la città ch'è il cervello d'Europa* » Or se Parigi, il cervello dell' Europa, paese classico della civiltà, la terra degli eroi, al 1832 ruppe in eccidi per sospetto di veneficio nel colera, che non dovrà dirsi di Siracusa terra la più meridionale, non paese classico della moderna civiltà, non terra d' eroi, se in mezzo a gravissime ragioni a dar nel delirio fece quel che non fece la civilissima Parigi, la quale dovrebbe eccitare tanto più i suoi fremiti e dir parole se non di compatimento, sì di commiserazione verso l' infelice sua patria che in altre contrarie condizioni di Parigi fu trascinata a quegli eccessi naturali ad un popolo che è fortemente convinto d' essere avvelenato da un governo sperimentato feroce, inumano: eppure il nostro storico lo dice *immorale, selvaggio, iniquo* e altrove anche *cannibale* : a pag. 199 e a pag. 225 *il popolo era furibondo, selvaggio, inviperito.*

Arrogi che le provincie meridionali d' Italia e pel clima, e per la fantasia esaltata sono più facili a correre nel colera all' idea del veleno : a pag. 54 soggiunge : « ma non per questo vi sono altri paesi macchiati della stessa pece; Parigi, Genova, Madrid, Vienna, Londra, e, se volete, New-Jork caddero in questo errore ». Grazie a Dio, è meno grave l' errore di Siracusa di quel che tratto tratto le fulmina l' animo patriottico del nostro storico e sacerdote. Resta a dire degli eccidi commessi dal popolo. Essi tutti furono qualificati di primo empito, e tali furono; proruppero come l' empito della collera, subito sostavano, imperversava il male ed ecco imburberire il popolo e prorompere al sangue e non eran pretesti : vedemmo come e perchè furono immolati gli uomini di Polizia e altri trucidati ; non si fece abuso delle vendette, si credeva operare da volghi ignoranti secondo giustizia, e si credevan competenti perchè attentati nella

Digitized by Google

esistenza propria e dei loro cari morti di veleno: per giudicarli bene bisogna essere stato lá, vederli questi volghi accesi di collera convinti di loro sventura. Dire oggi col Bufardeci pazzi deliri, menti inferme è subito detto, ma non ora, ma allora conveniva che l' avesse detto: e noi gli domandiamo se al 1837 egli pensava, egli solo fuor della stregua della corrente violentissima; egli giovane allora rinchiuso nella sontuosa villa paterna quando « il celebre fisico e storico Scinà, meritamente reputato, trascinandosi a stento (ignora il fatto autentico, non si trascinò ma gli scrisse lettera) chiedendogli in grazia alla sua devozione al re un contraveleno, cioè al suo amico il direttore di Polizia, Duca di Cumia. Il distintissimo Arcivescovo Monsignor Trigona rifiutava i soccorsi della medicina dicendo: *non esservi rimedio contro il veleno*: un altro distinto magistrato sul punto di morire, profferiva queste parole: *credeva che l' ingrato governo mi avesse avuto dei riguardi.* Col predominio di questa convinzione, ben vede il lettore che il cholera mieteva tutte le classi. » Se uomini cosiffatti caddero in questo errore, non so perchè non dovcano cadervi i liberali che non tutti erano scienziati e sapienti, e molto meno i volghi e molto meno il sig. Bufardeci. Non ci consentiamo scendere nel santuario della sua coscienza, quando molti illuminati s' illusero, e illuminati amici del governo e devoti alla monarchia borboniana. Io lo confesso senza rossore, io ci caddi, vi credetti anch' io, sedotto da tanti argomenti che diede lo stesso governo borbonico e i suoi ministri ed agenti. Ripugna alla mia mente il pensiero che quella del Bufardeci ne fosse andata netta; egli giovane allora, di calda fantasia, non sedotto dal governo, che, secondo asserisce, *sin dai primi anni giostrava nella palestra della libertà.* Egli si può contare tra' rari augelli dallora e quel ch' è più per tanti anni che durò nella mente del volgo quel pregiudizio mai non ne disse nulla, e dopo le invasioni coleriche del 1837, del 1854, del 66 e 67, vien ora di colpo a voler guarire menti da sì lunga data pregiudicate, ma quali

Digitized by Google

menti, gran Dio! le menti del volgo, non quelle degli uomini civili e sapienti. Il Bufardeci non si perita d' asserire che anche oggi ci sono uomini con l' anello al dito, col diploma di dottore che ammettono il colera veleno, pronti a sostenerlo come Scevola nelle fiamme. Se tali uomini ci sono, che noi ignoriamo, non possono essere che rare eccezioni, che nondimeno vorremmo ammirare ove davvero sostenessero alla prova del fuoco il loro convincimento. Ma oggidì di siffatti Scevola abbiamo pur troppo grande penuria.

Non siamo a 100 pagine dell' opera e la materia degli errori ci grandeggia sempre più.

Il Bufardeci aspira inoltre alla reputazione di statistico, quindi imbottisce le sue pagine di calcoli statistici. Ma ci è lecito domandargli che cosa intende provare con quelle riduzioni statistiche? Si sa che la statistica non è scienza che serve a sè stessa, ma alle altre scienze morali e sociali, come all' economia politica, alla scienza del giure, e anche alla medicina, dalle cui deduzioni si cavano utili verità pratiche da avvantaggiare la società e l' umanità: è scienza complessa. Se avesse letto il celebre Buckle (Incivilimento), avrebbe trovato i grandi servizi resi dalla statistica all' umanità tanto per la parte morale che materiale, ma l'uso che ne fa il nostro statistico è giuoco mero di fanciulli, è lavoro di gazza che raccatta qua e là pezzetti di metallo senza alcuno scopo. Ecco il lavoro statistico dello storico del colera di Siracusa. Ma poca a lui importa la statistica, solo l' adopera ad ammassare materia a fare un libro, il solito vezzo odierno di far libri coi libri. Il suo scopo era di combattere i liberali del 1837, e infatti subito (pag 117) aggiunge. « I liberali di Palermo, a cui interessava che la voce di veneficio s' estendesse nella intiera isola, come si era estesa nelle Calabrie e negli Abruzzi, dove la repressione non fu meno indifferente di Sicilia, non esitarono a scrivere, malgrado i dolorosi risultati che questo errore avea prodotto nel loro paese, luttuose lettere di strage e desolazione ». E qui trascrive le mie parole del manoscritto, ed

Digitized by Google

è tale la foia del descrivere che non vede le conseguenze che ne derivano. Adunque i liberali di Palermo scriveano a quelli di Siracusa per la parola d' ordine d' eccitare la insurrezione tutti i mali che ingenerava il colera ; il che dovea essere freno e non incentivo a sollevarsi. Sfogata la voglia del descrivere, poi ci dice (pag. 118) « Nelle cose di grande importanza, il volgo ha l' istinto della curiosità, e spesso trova un' irresistibile inclinazione non solo ad accogliere le strepitose notizie, ma di spargerle con vivissimi colori e d' esaltarle quanto più è possibile ». È questa per lui una grande novità che ci divulga, scoperta dalla sua mente, ignorata da tutti i leggitori.

Or eccolo farsi maestro ai liberali di Siracusa (ibi) « Con queste gherminelle puerili, il partito liberale di Siracusa credeva *costituirsi* e rafforzarsi, senza riflettere che pria di eccitare a muovere il popolo bisognava organizzare le classi a sezioni, dar loro dei capi stimati, *aprire dei fondi* e stabilire un preaccordo vero e positivo con tutti i Comitati del regno; (dov' erano questi comitati nel regno?) o, per lo meno, di Sicilia ove si andasse all' idea autonomica ». Quale idea autonomica era allora in Sicilia? Parola ignota allora e poi, venuta fuori al 1860.

Non è vero che fino a questo punto le autorità costituite conservassero un immenso prestigio. Noi toccammo dei cazzotti dati al barone Ventimiglia funzionante da Intendente da un giovanetto, Alessandro Bucceri. Non è vero che la Sicilia non avea per nulla partecipato ai movimenti e alle idee dell' 89. Con l' autorità del Colletta noi parlammo dell' avvocato Di Blasi che salì le forche, e come erano familiari quelle idee non solo in Palermo ma in Siracusa e altrove. Parla dei colpi di scudiscio dati dal Commissario di Polizia a taluni della plebe, che *con le solite fiaccole in mano si divertivano* nella festa di Pentecoste ; e il popolo soffriva con rassegnazione, senza punto resistere all' insolente oltraggio, ma non lo cancellava dal cuore.

Indi subito ascrive lo scadimento del principio di auto-

Digitized by Google

rità non già allo spirito battagliero e libertino (1), il che nessuno asserisce, ma alla cattiva scelta dei magistrati che erano nulli, imbecilli, ladri, prepotenti; e venendo ai rappresentanti in Siracusa del potere politico, dice di Andrea Vaccaro da Palermo che per la sua durezza verso i suoi impiegati era divenuto odioso. Inoltre « Giovanni Vico da Siracusa, aristocratico per eccellenza, ignorante, violento, e per nulla atto a quel ministero ». Passa « all' Ispettore cavaliere Li Greci da Siracusa e cognato del Vico e al figlio percettore dei dazi diretti; cosicchè questi ultimi tre posti, che volere o non volere, sono sempre odiosi, erano occupati da una sola famiglia ». Giudica severamente e falsamente del Vico, e non tocca per nulla i Li Greci se fossero buoni o tristi; al Vico non sopravvisse nessun parente stretto: al Li Greci sopravvivea un figlio, e non potendo giudicarli sinistramente, si rimpiatta dietro i posti che quelli occupavano, per sè odiosi.

Lascia in aria queste circostanze e corre a parlare d' un cordone sanitario, e qui trova comodo al solito trascrivere da' miei manoscritti. Ad ogni miglio un *posto di legname*, invece di dir *casotto*, trai non prezzolati v' erano i probi ed onesti cittadini: non s' ammettevano i cambi. « Sopraggiunta l' estate, una dispotica ordinanza dell' Intendente proibiva i cambi e mandava i renitenti al tribunale militare, pena la fucilazione ». Un Intendente che fa ordinanze di fucilazione lo creda chi voglia; noi diciamo che tanta autorità non fu accordata da Ferdinando II ai suoi funzionari, e perchè ci fossero state esecuzioni di morte, cosa niente affatto vera; citammo un solo fatto che per avere un guardia prezzolato mancato alla legge, ci fu giudizio militare, ma nessuna condanna — Passa all' ospedale colerico che in parte toglie dai miei manoscritti, e rivolge le mie considerazioni

(1) La voce *libertino* suona piuttosto in senso di rotti costumi che di idee politiche, da cui libertinaggio, sì l' uno come l' altro sentono di neologismo. Storicamente figlio di liberto, fuor d' uso.

Digitized by Google

fatte dal popolo ai liberali per sommuovere lo stesso; tutta invenzion sua e intenta a screditare gli uomini di allora. Parla (pag. 120) d'una riunione di giovani liberali in casa Pancali per discutere sul movimento di Messina del 14 luglio, *notizie arrivate sulle ali degli uccelli*, poichè ora quivi *arrivato da Napoli, dove imperversava il colera*, il battello a vapore il *Sant' Antonio*, carico ec. Il santo Antonio non era battello a vapore, ma solamente a vela. Rappresenta poi a modo suo in casa Pancali un' assemblea settaria, che discuteva, deliberava, votava, per cui prevalse il disegno di non sommuovere il popolo, ma attender Palermo. E qui in modo spettacoloso fa denunziare l'adunanza al Vico, che sale a sorpresa in casa Pancali, nasce frai congiurati un salva chi può e finisce che il Pancali ne fa lamento al Vaccaro, onde n'è amaramente rimproverato il Vico, e conchiude: questo trionfo dei liberali *imbaldanzisce i partiti*, e segue: *un atto di debolezza delle autorità costituite insolentisce la plebe*.

Lasciamo che il lettore noti la sgrammaticatura dei due verbi, *imbaldanzisce e insolentisce*, e tiriamo avanti.

Si volge all' Ispettore Li Greci e cerca giustificarlo: narra che Li Greci volea che i medici dichiarassero il cholera, ma il protomedico Cataldo Naro, ch' era *più pusillanime del Li Greci, non volle dichiararlo in iscritto; per lo che la stessa notte gli furono sminuzzate le vetrate della casa da una grandine terribile di sassi*, e si apre quindi la via a dire come nella mattina del 15 luglio si lessero in tutte le cantonate versi siciliani, che non si perita di porre sotto gli occhi del pubblico, che noi per rispetto al pudore non riportiamo, ed egli non solo riporta, ma anche traduce in italiano per non mancare il linguaggio del postribolo o lupanare, che pur non sa tradurre, il che è il meno male. Quindi la persecuzione del Naro rettificata dal De Benedictis, invece della romanzesca con vaniloquio fatta dal Bufardeci, ed alla quale rimandiamo il nostro lettore.

Che parecchi notabili fecero avvertite le autorità è vero, ma non già il Ricciardi presidente della G. Corte, ma il gene-

Digitized by Google

rale Tanzi. Menzogna l' abboccamento d l Ricciardi col Vaccaro. Tralascio il cinismo come rappresenta i due ottimi cittadini sig. Nunzio Stella e Raffaele Lanza, dicendoli i *due rappresentanti di Siracusa.*

Vago sempre di descrivere, cava dalle nostre pagine, che abborraccia a sua fantasia, la descrizione dell' emigrazione del popolo. Per digredire ecco ne presenta lo Schwentzer con la moglie Maria Lepik, *giovanetta a 18 anni, bella come un angelo* che abitava la casa Oddo, onde entra a parlare di questo probo e onestissimo cavaliere: lo dice *uno dei congiurati politici, ed amico intimo del Pancali. Egli come gli altri avea l' interesse d' accreditare l' idea del veneficio, quindi da un terrazzo di quella casa partivano dei razzi, come partivano da un' altra località prossima alla casa dell' Intendente Vaccaro, cioè del prete Cassone.* E siegue descrivendo le monache del vicino monastero dell' Annunziata, che stavano tutta la notte ad osservare quei razzi. Ma di questo abbiamo detto abbastanza nel secondo capitolo. Del povero Schwentzer ne fa « un conte di Tolone, uno di quei conti spiantati, che, dopo aver tutto sciupato, fanno i cavalieri di ventura. Innamoratosi *forse* della Lepik, mancandogli i mezzi alla vita, e dotato dalla natura d' un genio artistico, avea scelto quel mestiere, allora nuovo in Italia. Però a questa gente privilegiata non mancano mai delle alte commendatizie, essendo stato egli dunque raccomandato all' Intendente da persone cospicue, costui temeva di cacciarlo da Siracusa; ed invero, in faccia al governo, egli legalmente non avrebbe potuto coonestare quel fatto, quindi respinse il consiglio del Commissario che lo avvisava di farlo partire. » Descrive quindi il tumulto; va la plebe in casa dello Schwentzer: *Immantinente si brulica a tumulto nelle stanze.* Non sappiamo come abbia potuto scrivere si *brulica* che indica movimento leggiero e propriamente d' insetti, mentre la casa era assaltata da moltitudine in collera.

A pag. 136 quando l' esaltazione popolare credette d' avere scoperto il veleno, e l' infima plebe lo disse dovuto a

Digitized by Google

S. Lucia, padrona di Siracusa Bufardeci aggiunge: « Il prete Rispoli sosteneva innanzi al popolo che il miracolo si dovesse a S. Anna, della cui chiesa era cappellano, e non a S. Lucia. *Forse* egli sperava nelle generose oblazioni dei credenti, ma il suo clamoroso eloquio fu defraudato dal culto sincero per la propria concittadina, alla quale voleva darsi esclusivamente il merito della scoverta ». Ora il prete Rispoli è ancor vivo, e vivo dopo aver sofferto grandi sventure. Egli giudicato dalla Corte militare, fu condannato alla fucilazione, sospesa l' esecuzione, a cui ostava il concordato con Roma sulla materia di condanne di sangue, e commutata la pena dal re a 20 anni d' ergastolo in un castello di Nisida, dove corse molti anni fra' molti condannati a pene gravissime de' ferri, tutti gli altri amnistiati, egli dimenticato ad arte e mandato nell' isola della Favignana. Ma passati altri anni ancora, capitato Ferdinando II in Siracusa, l' Arcivescovo Manzo ebbe il coraggio raccomandar clemenza per l' infelice sacerdote, e il Borbone commosso delle commiserevoli parole di quel pastore, s' ammollì e lo pose a disposizione del Manzo. Era Napolitano, anima generosa tuttochè altamente devota ai Borboni, e fatto venir in Siracusa il sacerdote Rispoli, Manzo lo mandò e l' affidò ai PP. Cappuccini, dove trovò riposo e quiete, e si rifece dei patiti affanni. Gli fu fortuna accogliere gli ultimi aneliti della misera madre e del padre condotti al sepolcro dalle sventure del figlio. Ma venuto il 1848, potè vedersi in libertà. Eletto cappellano del 7° battaglione dal nuovo governo, seguì la rivoluzione, fece la campagna del 1849 in Catania. Caduta quella rivoluzione pensò a emigrare, fu prima in Marsiglia, poscia in Malta fino al 1860, e la gloriosa rivoluzione gli restituì la patria, e il piccolo impiego onde tirava la vita, non immune delle persecuzioni d' alcuni sedicenti fratelli d' esilio: ma gli fu tolto questo stesso posto per l' abolizione del suo officio, e ora trascina la vita in Siracusa acciaccato nella salute dalla vecchiaia e dai patiti stenti, mentre altri molti che nulla soffrirono, si godono lauti posti in nome di quell' amore di pa-

Digitized by Google

tria e libertà, che non sentiron mai. È questi il sacerdote a cui l' abate Bufardeci appunta le sue frecce, e che non sognò mai di dire quello che gli fa dire il nostro storico, che, non che non esser vero, non ha nè anco il merito della verosimiglianza in quei momenti. Potessero queste parole fruttare bene allo sventurato sacerdote Rispoli, degno di altra miglior sorte!

A pag. 139 e seguenti fa un' argomentazione che dietro le smentite del Manzoni e del Verri a Milano non si crederà agli untori, « nè ci sarà potenza umana da qui a 100 secoli, che potrà risvegliare una seconda volta nella mente dei Milanesi la credenza degli untori. Questa dolce e cara speranza ci fa occupare della dolorosa storia, malgrado l' avversione che sentiamo nel rimestare tanto fango, e malgrado le difficoltà in cui c' imbattiamo ad ogni piè sospinto non trovando alcuna cronaca che ci dia un raggio di luce. Il nostro racconto poggia su quel che cadde sotto i *nostri occhi*, sulla testimonianza degl' intemerati cittadini, sul legale processo »: In poche parole quante millanterie! Egli spera che (come a Milano) da qui a cento secoli non si riprodurrà mai più la fola dei veleni, almeno in Siracusa dove fu splendidamente smentita. Cresce il merito suo che dovette lottare con la mancanza affatto d' una cronaca quando ha messo a guasto e sacco i miei manoscritti. Il suo racconto poggia su quello che cadde sotto i suoi occhi nella sua villa del lido della Maddalena, e sulla testimonianza d' intemerati cittadini. Se intemerati cittadini debbono dirsi i rapportatori di tante calunnie e menzogne, il lettore ne faccia ragione.

Fa dal Sindaco alle ore 4. p. m. eligere la Commissione con la riunione dei capi del popolo, mentre l' elezione si fece verso le 11 a. m. dal popolo stesso, poichè chi erano questi capi-popolo? dove li pescava? fu la elezione de' 60 un vero *plebiscito*, tanto che il Pancali previdentissimo ed accorto sottrasse furtivamente le carte della Commissione alle probabili indagini del Del Carretto, onde i componenti non avessero a soffrire molestia alcuna.—Infatti il Del Car-

Digitized by Google

retto ebbe tutta la premura di domandar quelle carte, e non rinvenute, fu arrestato in casa il Duca S. Filippo che dopo giorni fu rimesso libero per opera del Pancali stesso.

Non conosco pappolata peggiore della narrazione (pag. 144, 145, 146, 147,) che fa della elezione de' 60 e della orazione dell' Adorno alla Commissione e al Pancali, con tanta supina sicurezza come se l' avesse letta stenografata. Ma sarebbe opera immensa da infastidire il lettore se volessimo tener dietro a tutti gli errori del racconto. Noi abbiamo dato sufficiente saggio de' brutti colori onde veste i fatti, e dove a pag. 135 li chiama *crudeli* e *selvaggi*, e a pag. 138 in nota *atti ferini*: ha perfettamente copiato l' espressione onde lo sgherro insignito qualificò gli atti siracusani, e in forza di cui tolse il capo-luogo a Siracusa. (1) Agli errori storici che fin qui abbiamo notati vogliamo aggiungere questo che trovasi in nota a pag. 135 dove parlando del traffico tra Siracusa e l' Egitto, e dello scambio dei doni tra Gerone e Tolomeo, dice i Geronimi e i Tolomei. Il lettore sa che Tolomeo vale re, l' alta dignità della prima autorità. Ma Geronimo fu un nome personale, quel principe imbecille che lasciò l' alleanza romana per la cartaginese, il che produsse la rovina di Siracusa oppugnata dai Romani — Or se l' abate Bufardeci ignora la storia del proprio paese, come sperare che sappia e scriva bene quella degli altri?

Ma veniamo alla processura. Il nostro che crede avere in pugno l' Eldorado vi sguazza dentro e combatte le rivelazioni che a prima giunta appariscono inventate dalla paura, e cercando ingannare, salvarsi; e nondimeno il Bufardeci vi spande attorno futili osservazioni che nulla aggiungono. Si ferma al primo interrogatorio dello Schwentzer il quale si dichiarava spedito dal governo francese ad esplorare lo spi-

(1) Come altro saggio del colorito del nostro storico può il lettore leggere a pag. 144 l' arresto del Vaccaro, scoperto da molte persone le quali *lo legano come Cristo* etc.

Digitized by Google

rito pubblico di vari regni, e giunto allo stesso scopo in Sicilia. Diceva d' avere incontrato un Beinard tedesco, spargitore di veleni, che spacciava d' aver messo fuoco a Palermo e diceva: *chi mi ha spedito non ha freddo*, cioè, come spiegava lo stesso Schwentzer, *chi mi ha spedito non teme, è ben coverto, ed è una potenza grande.* Ma nè il Beinard, nè lo Schwentzer dissero chi fosse questa potenza grande. Il Bufardeci facendovi subito le sue osservazioni, sentenzia che era pure il governo di Francia che spediva il Beinard per avvelenare i popoli, e aggiunge: « la missione di questo naturalmente era subordinata a quella dell' altro, cioè nel caso che i popoli tentassero scuotere il giogo del dispotismo, subito il Beinard dovea compiere il suo mandato » — Ora nulla di tutto ciò risulta da quello interrogatorio, e non è che lavoro di fantasia per aversi il destro d'una digressione a mostrare l' odio inveterato de' siciliani contro il dominio francese, e l' origine e l' indole del governo di Luigi Filippo, ammassando errori, dacchè non sappiamo come calzi l' asserzione del disaccordo dell' Orleans co' governi locali, de' quali non godeva nè la stima, nè la fiducia; nè che cosa voglia conchiudere col dire che se ci fosse stato l' accordo, Luigi Filippo per esplorare lo spirito pubblico non si sarebbe valso dello Schwentzer, ma degli stessi governi — Ma siccome l' accordo non ci era, dunque era verosimile che si fosse valso dello Schwentzer — Dice che era interesse dell' Orleans *armonizzare* più col popolo che con la santa alleanza. Errore grossolano, mentre appunto per farsi perdonare la sua origine ei depresse il popolo, mendicando il favore della santa alleanza. I lettori di Luigi Blanc sono in grado di giudicare della fallacia di siffatte asserzioni.

Passiamo all' analisi chimica, e specialmente a quella che svolse l' acido arsenioso — Qui è dove il nostro storico crede trionfare e porre in chiaro la scelleratezza dei liberali. Questa parte è, per usare la sua bella espressione, l' achille dei suoi argomenti contro a quelli. Ei s' introduce col dire che

Digitized by Google

per l' esperimento di quella sostanza fu mutata la località— « Il precedente era stato fatto sotto la volta del cielo che era più illuminata . . . la luce in qualche circostanza fa male . . . alla vista » — Quindi questa volta lo esperimento fu fatto dentro la cattedrale, perchè il bujo favorisse meglio l' ordita trama — Questo ei vuol far credere perchè dal verbale risulta che fu fatto dentro la cattedrale. Noi ne ignoriamo il motivo, quantunque v' ha gente la quale ricorda che anche l' esperimento dell' arsenico fu fatto nell' atrio arcivescovile, e che il cane su cui si fece la prova, e che fu scelto a caso, e non recato di proposito, subì l' esperimento presso la cisterna dell' atrio. Ma fu fatto entro la cattedrale per meglio ingannare la moltitudine, come vuol far credere il Bufardeci? Nelle ore antemeridiane è forse buja la cattedrale? La luce che la illumina non è bastevole a veder chiaro ogni cosa, ed anzi preparata una volta la sostanza o che fosse rinvenuta tra gli oggetti repertoriati, o che altri di proposito in quel punto stesso la recasse, tanto valea farne esperimento in chiesa, quanto all' aperto poichè non si trattava d' un giuoco di prestigio, d' una apparenza fallace, ma d' un risultato reale, e degli effetti infallibili della preparata sostanza. Da questa circostanza d' una maggiore o minor luce qual argomento può trarsi rispetto a quell' esperimento? — Il fatto si è che la sostanza risultò essere in realtà dell' acido arsenioso. — Or io con la più grande sicurezza sfido il Bufardeci a provare due cose: 1° che l' immissione furtiva di quella sostanza fosse stata premeditata, e l' effetto d' un preaccordo dei liberali per confermare nel volgo la credenza al veneficio; 2° che coloro che, come ei dice, operarono il miracolo di Canaan fossero appartenuti al partito vero de' puri ed onesti liberali — Che ei parli chiaro, che ei profferisca i nomi, noi non temiamo siffatta luce: lo sfidiamo a provar quei due fatti che non potrà provare, se non con vane reticenze e con ismozzicate parole. — La verità riluce dalle sue stesse parole perchè sieno purgati i liberali della tristissima macchia — Reduce dall' esilio, seppi da un amico in Palermo

Digitized by Google

che quella malaugurata sostanza fu posta furtivamente da un prete pseudo liberale senza che i liberali lo sapessero, e non appena ebbi questa importante rivelazione, prima ancora che il Bufardeci pubblicasse le sue funeste conseguenze, cogliendo l' occasione de' cenni necrologici del Pancali, fui sollecito a manifestarla al pubblico, e tale manifestazione bastava a distruggere tutte le illusioni di quel fatale processo, fondate sul rinvenimento di quell' unica sostanza — Se il fatto avvenne come fu a me riferito, una cosa è certissima che quel prete operò ciò di suo capo senza mandato alcuno de' liberali — Ove poi il fatto sia avvenuto come lo riferisce o come vuol far crederlo il Bufardeci, tanto meglio pel partito liberale, non fu l' opera dunque d' un preaccordo, non d' un disegno scelleratamente premeditato, ma d' un momento di terrore, fu improvvisato per placare l' ira della moltitudine, perchè una delusione sarebbe stata un cimento per tutta la Commissione.

Se fosse stato premeditato, si sarebbe presa questa determinazione nella riunione di liberali in casa Pancali, quella che fu sorpresa dal Vico — Ma anzi in quella riunione lo stesso Bufardeci assicura che non altro si concluse se non di non eccitare insurrezione alcuna, e d' attendere Palermo; e Palermo non insorse. Inoltre se fosse stato premeditato per muovere l' insurrezione e provare al popolo i veleni, ci era tutto il tempo di porre furtivamente non quella sola e poca sostanza, ma altre del pari venefiche in vari oggetti di altri funzionari. — Ora se non si voleva l' insurrezione, certo non se ne volevano i mezzi, anche prescindendo della loro iniquità, nè si adoperò nemmeno la *parola d' ordine*. Ma che parola d' ordine, per Dio, quando quella credenza era in tutte le menti di volgo e non volgo? Ma provato che la immissione non fu l 'opera di un preaccordo, ma quella del momento, noi domandiamo: coloro che consigliarono, o che operarono in quel momento *il miracolo di Canaan*, appartenevano al partito vero liberale? — Questo massimamente ci preme, che risultino netti i liberali della pratica sciagurata;

Digitized by Google

e nelli ne furono — Sicchè con animo indegnato, ma al tempo stesso sereno, sfidiamo il Bufardeci a *declinare* quanti nomi voglia, a recar delle prove — Non si valsero i liberali di quel mezzo infame — non cercarono a bella posta il bujo (?) della cattedrale, non ebbero parola d' ordine, ma credenza vera.

Tralasciamo di dire tutte le novelle coniate dalla sua mente invelenita contro i liberali. — Ciò che non osò il Del Carretto e la Commissione militare, che tanto frugò in que' giorni di terrore sulla vita e la condotta di tutti, egli l' ha osato, infamando uomini intemerati, non partecipi dei massacri a superare lo stesso sgherro gallonato in ingiurie contro al popolo ed onesti cittadini. — Ma non vogliamo oltrepassare quanto egli scrive del duca Impellizzeri.

« Il Duca Impellizzeri era onesto, *filologicamente* (1) istruito, *estraneo* ai partiti e alle caste; ma non aveva alcuna convinzione politica; per lui o il governo rappresentativo o l' assoluto, o il Borbone o l' Abd-el-Kader, l' autonomia di Sicilia o l' unità d' Italia era indifferente; e per questa indifferenza non esitò, assunto al potere, di mettersi d' accordo in tutto col Generale della piazza ».

Lascio stare l' irriverenza onde si parla di persona dotata di meriti letterari non comuni: parlerò in seguito dei

(1) Non si può comprendere come possa istruirsi un uomo se non *filologicamente*, a meno che non si parli d' una scuola di sordo-muti — ed anche questi s' istruiscono *filologicamente* se non col suono della parola, almeno co' segni suoi. Non ci è dunque istruzione compartita se non col mezzo della filologia, cioè con lo strumento della parola. Ma ci si dice che il Bufardeci volea dire che l' Impellizzeri era solo dotto, solo istruito in filologia. Ma in tal caso si espresse male: il dire *filologicamente istruito* è ben altra cosa che il dire *istruito in filologia*. Così p. e. il dire, istruito archeologicamente significherebbe istruito all' antica, alla foggia degli antichi, non istruito nelle cose antiche, come il dire: verità dimostrata geometricamente importa dimostrata col processo geometrico, ma non che quella verità fosse una tesi geometrica.

Digitized by Google

pregi del sig. Impellizzeri. — Voglio prima vagliare le accuse ond' è ingiuriosamente qualificato.

Prima di tutto mi pare un' insolente temerità il penetrare nel santuario della coscienza d'un uomo, e sentenziare in tuono assoluto che ei non avesse alcuna convinzione politica forse perchè non fu mai un cospiratore, o uno che volesse pigliar parte nei trambusti politici. — Non può presumersi giammai che un uomo colto, un uomo versatissimo ne' classici, studioso cultore delle lettere non avesse in suo secreto niuna convinzione politica, e che non sapesse distinguere quanta distanza corra tra un governo assoluto e un rappresentativo, tra un barbaro e un civile monarca, per risolversi ad aderire più all' uno che all' altro eziandio sotto il rispetto della propria condizione sociale, e del grado più o meno di riguardo e di onorificenza che nella varia forma di reggimento potrebbe conseguire. — Egli fu chiamato dal Pancali ad assumere le funzioni d' Intendente. Non disconviene il sig. Bufardeci che quella, in quei giorni tempestosi, era una *penosissima missione*. L' essersi mostrato esitante ad assumerla palesa molto senno e civil prudenza nello Impellizzeri, e un animo spoglio di qualsivoglia ambizione, giacchè è solo proprio d' animi ambiziosi o leggieri il dire prontamente: io mi sobbarco. Nondimeno accettò lo Impellizzeri, *perchè convinto* (ah, finalmente la s' è trovata una *convinzione!*), che per legge e per *carità di patria* sarebbe stato uno scandalo insistere nella negativa. — Avea dunque la convinzione della *carità patria*. Ma che fece però? *Per l' indifferenza non esitò di mettersi d' accordo in tutto col Generale della Piazza*. Stravaganza di lode per volontà di biasimare, direbbe qui Pietro Giordani. Se fosse stata veramente *l' indifferenza* unica regolatrice dello Impellizzeri tanto valeva mettersi d' accordo col Generale della Piazza, quanto col Pancali, anzi gli sarebbe tornato più comodo ristringersi con costui che era in città, nel palazzo del Comune, anzichè col Generale che era chiuso nel castello — Preferì accordarsi con persona lontana anzichè con vicina, nè la indifferenza poteva consigliarlo a questo.

Digitized by Google

Il Bufardeci par che riprovi questo accordo col Generale della Piazza, quasi che per indifferenza prescelse il partito peggiore. Ma era questo il peggior partito? Secondo i criterii e le estimazioni del Bufardeci non lo era — Se la rivoluzione fosse stata d'indole politica, e il potere militar si fosse adoperato a reprimerla, in tal caso l'Impellizzeri mettendosi d'accordo con lui non solo avrebbe meritato la nota d'indifferentismo politico, ma più l'infamia di fautor della tirannide. Ma la rivoluzione — secondo vuole il Bufardeci — non ebbe carattere politico, ed egli senza complimenti la chiama *balorda ed insensata rivoluzione* (pag. 190), ed accusa il potere militare non di tirannica repressione, ma di stupida indolenza, di fatti egli nella stessa pagina ne dà tutta la colpa al Tanzi, che se invece di essere lui, *fosse stato qualunque altra mezzana capacità, anche dello esercito dell'ex-reame delle due Sicilie, sin dal primo giorno si sarebbe repressa la balorda e insensata rivoluzione che trascinò seco tante tristi conseguenze.* Dunque il potere militare poteva, e doveva essere l'unica àncora di salvazione di quell'anarchia — Quella rivoluzione non era che una mostruosa e selvaggia anarchia, tale la dipinge il Bufardeci — l'Impellizzeri merita dunque nell'estimativa dello storico grave biasimo perchè si mise d'accordo con colui che doveva e poteva essere il salvatore del paese? Agì per indifferentismo o non piuttosto con tutta la saviezza d'uom cauto e prudente? E non meriterebbe gli elogi del Bufardeci per essersi appigliato al partito più necessario, e non essersi mescolato coi liberali che — sempre giusta il Bufardeci — erano un branco di scapati, di mestatori, *d'imbroglioni*? — Dunque non lo loda senza volerlo, anzi con la volontà di vilipenderne il carattere?

Aggiungiamo di più che l'essersi posto d'accordo col Tanzi non salvò il Duca dai sospetti del Del Carretto, ed ebbe l'arresto in casa.

Abbiamo voluto fermarci in questo giudizio, per far vedere quanta coerenza ci sia ne' criterii del nostro storico,

Digitized by Google

da avventarsi perfino contro coloro che, secondo il suo obbiettivo, meriterebbero gli elogi di lui.

Intorno poi al Duca di S. Filippo, se ei non appartenne a niuna setta potè derivare dall' essere l' animo suo tutto intento agli studi, dacchè coloro che vi attendono con passione sogliono ordinariamente tenersi appartati dalle faccende pubbliche e da' rumori della vita esteriore. Avrebbe potuto spendere qualche parola a lodare il generoso pensiero che lo mosse a lasciare alla nostra Biblioteca la magnifica collezione de' classici latini a beneficio della gioventù studiosa, il che basta a qualificarlo come cittadino benemerito della patria.

Prive poi di buon fondamento sono le considerazioni sulla anarchia popolare esposte nel VI° Capitolo. Ei dice che senza *la tenebrosa rete dell' inganno in cui si volle avvolgere il popolo, spunterebbe naturale dal labbro del lettore la maledizione contro l' infelice Siracusa, ma che ogni altro paese civile posto nelle identiche condizioni avrebbe spinte troppo oltre il suo furore.* Dunque se il popolo di Siracusa non fosse stato vittima d' un inganno, ei meriterebbe la maledizione — Il Bufardeci ha provato di essere stato il popolo vittima d' un inganno, e nondimeno risparmia egli perciò le maledizioni contro il popolo a cui dà perfino l' epiteto di *cannibale*? Confrontando poi le stragi di settembre del 92 in Parigi a quelle di Siracusa, ne tira che avea più ragione Siracusa di Parigi a commetterle — Difatti « vedere « accatastati sulle bare i cadaveri degli amici, de' congiu- « ti, morti di colera: toccare con le mani i veleni: osser- « vare gli esperimenti della propinazione su i cani: ascoltare la « pubblica confessione di supposti rei, erano eccitamenti « tali da muovere allo sdegno e alla vendetta, non che la « plebe, ma qualunque anima impassibile: *ove quest' anima « fosse davvero convinta del veneficio come erano allora « convinti novantanove centesimi de' Siciliani* ».

Ora tuttochè il Bufardeci si sforzi d' infamare i liberali come falsatori della pubblica opinione *con la parola d' or-*

Digitized by Google

dine, la verità balza fuori da sè stessa, e si fa via attraverso le sue ostili insinuazioni. Dice che novantanove centesimi de' Siciliani erano convinti del veneficio, è lo stesso che dire che eravamo tutti convinti: ed una convinzione non si traduce in parola d'ordine, ma è un naturale e spontaneo eccitamento che non avea bisogno d' altri pungelli per ispingere alla vendetta *non che la plebe ma qualunque anima impassibile*. Noi lo abbiamo detto di sopra: il nostro storico chiama la credenza al veneficio un portato logico della natura del male, confermato *dalla uniformità storica*. Ora posto ciò, tutte le considerazioni del Bufardeci piantate sulla base *d' una parola d' ordine e d' un inganno*, non hanno valore alcuno, distrutta quella base che le sue considerazioni stesse, all' insaputa di lui, distruggono. Accennando a stragi commesse a Birmingham, a Manchester, a Londra per fanatismo religioso, egli non intende *scemare la colpa de' fatti solo perchè maggiori nequizie si consumarono in altri tempi in Parigi e in Londra. Niente affatto, sosteniamo però che l' accusa non deve ricadere sul paese, ma su gli uomini che furono ad un tempo ingannati ed ingannatori*, sul Governo . . . sul Generale della Piazza etc. Questo brano è in aperta contraddizione col precedente, poichè col primo vuol far risultare un' attenuazione alle stragi di Siracusa a confronto di quelle di Parigi eccitate solo da paura e non da odio (?), col secondo dice che non intende *scemare la colpa de' fatti*, ma che l'accusa non deve ricadere sul paese, ma sugli uomini che furono *ingannati ed ingannatori*. Se quegli uomini furono *ingannati* ei non potevano tutt' al più che trasfondere in altri il loro inganno, ma non possono dirsi *ingannatori* quando per esser tali doveano avere la consapevolezza del loro errore, consapevolezza che *novantanove centesimi de' Siciliani*, cioè tutti, non aveano affatto. E poi non è una sfacciata ironia ed uno scherno il dire che *l' accusa non deve ricadere sull' intero daese* quand' egli ha preso in massa tutto un popolo che costituisce *un intero paese* e ha vibrato su quello le più

Digitized by Google

virulenti accuse stampando sul suo fronte le più abbominevoli note di atrocità e d' infamia ?

Dopo ciò le *due solenni verità che ei ne trae,* non fanno più al caso — (pag. 137.)

1° « Che è facile pervertire il popolo con l' inganno e la menzogna »

Il che è vero per sè stesso, segnatamente ove ci sieno agitatori ambiziosi, ma non fa al proposito.

2° « Che una volta *demoralizzata* la pubblica opinione, rotto l' ordine pubblico, smesso il prestigio della forza morale, non ci è individuo, per quanto rispettabile e stimato, che possa rendersi garante del senno e della virtù del popolo ».

Ma questa dovrebbe essere una *solenne* lezione a tutti coloro che *demoralizzano la pubblica opinione* esagerando gli errori del governo, per distruggere ogni principio d' autorità, e mutare con tali mezzi la forma del governo stesso.

Ciò basti intorno al VI° Capitolo — Il lettore, posto in via, può continuare da sè le osservazioni che ad ogni pagina sorgono spontanee.

Vengo al Capitolo VII. pag. 272 e seguenti, intitolato *I tre scrittori.* Uno di questi tre, il 2°, sono io preso a bersaglio. Comincia dal confessare che « la crudele *reazione* governativa del 1837 conduceva mirabilmente i siciliani all' unanime e irrevocabile sentenza: *Fuori i Borboni.* E tanto dall' alto del patriziato all' ultimo operajo si predicò, tanto si lavorò con gli scritti, co' proclami, con le corrispondenze dei profughi del 1837 a mettere in evidenza i conculcati dritti del popolo, da renderlo in meno di due lustri maestro e antesignano nell' inaugurare al 1848 una di quelle fasi d' insurrezione, della quale nel difficile cammino del servaggio ha pur bisogno lo spirito umano, perchè sappia strappare una volta la incognita di quel problema che in fine crea e fa grandi le nazioni » — Vuol far credere che gli autori della rivoluzione del 1848 siano altri di quelli del 1837, tuttochè dica che le corrispondenze dei profughi di que-

Digitized by Google

st' epoca cooperarono a mettere in evidenza i dritti del popolo. Prosegue che di tutte quelle stampe non passate per lo strettojo della rivisione, nessuna accennò mai l' enorme delitto del colera-veleno. Se avesse voluto rettamente scrivere del 1848, avrebbe dovuto dire che i liberali del 48 erano quelli stessi del 37; ma suo malgrado la verità si manifesta, poichè volendo nominar sè stesso quando fu delegato a portare l' indirizzo di Siracusa al Comitato generale, dice: « Siracusa era rappresentata da E. Bufardeci e da Raffaele Lanza, quel Lanza stesso che era stato uno dei liberali del 37 ». E l' indirizzo era sottoscritto dal Presidente del Comitato di Siracusa, Emmanuele Francica Barone Pancali — Tanto il Lanza, quanto il Pancali venivano dal 1837. Ora il non essersi toccato del veleno in tutti quegli scritti prova che se i liberali al 1837 credettero come tutti gli altri al veleno, al 1848 quell' opinione più non esisteva: ed è questa provata dall' indirizzo stesso da me scritto e che Bufardeci, come avanti dicemmo, riporta in nota quasi fosse suo. Dall' una all' altra epoca era scorso un decennio, ed un decennio di ulteriori studi e di progresso nel cammino della civiltà bastava a disingannare gli animi non volgari e a sostituire tutt' altre opinioni—Il silenzio quindi degli stessi liberali al 47, è una tacita confessione di essersi ingannati di buona fede.

Ma veniamo alle accuse mie particolari — Comincia pag. 279 « dalla posizione del nostro paese, sempre malservito, sempre mal compreso ». Passa alla spoliazione del capo-luogo fatta a Siracusa. « Per Noto e Siracusa non c' era che il capo-luogo » come argomento di prosperità e di decoro. Era questo il talismano che imperava sui cittadini dei due sventurati paesi. Quest' idea avea acquistato un predominio tale che attraverso di essa non si vedeva altro bene, *altra risorsa*, altro avvenire. Chi si fosse permesso accennare una via di miglioramento non sarebbe riuscito allo scopo. « Perciò il Bufardeci che da valoroso economista avea centinaia di mezzi in pronto, non volle proporli, sicuro che

Digitized by Google

non sarebbe riuscito allo scopo. « Comprendiamo bene che per Siracusa non era il solo interesse materiale, non la propria dignità che la muoveva a ciò, ma il sentimento di giustizia, il grido della coscienza, la carità della patria ». Non era dunque la propria dignità? Tutto questo comprende ma presto se ne dimentica » queste eccessive preoccupazioni però, (cioè interesse materiale, la propria dignità, il sentimento di giustizia, il grido della coscienza, la carità di patria son per lui eccessive preoccupazioni) « queste eccessive preoccupazioni che da un canto puzzano d' egoismo, e dall' altro ci fanno trascurare la vera sorgente delle particolari *risorse* materiali e morali, sono sovente le cause della corruzione, e taluni se ne valgono per velare le proprie ambizioni; e per esercitare una prepotente influenza. Questo fatale errore *sterilizzò* molti luoghi d' Italia (quali luoghi?), i quali tuttavia ne rimpiangono le triste conseguenze. Le preminenze di centralità politica, amministrativa, militare costituiscono una ricchezza fittizia e passeggiera, rassomigliano assai ai vantaggi che rendono le *colonizzazioni* allo Stato; appena una colonia è riscattata dalla schiavitù straniera, e acquista la propria autonomia, le conseguenze ricadano sullo Stato, cui essa apparteneva (qui a comprenderlo bisogna l' oracolo di Delfo, se non è copia malfatta di qualche scritto non suo). Un paese si può chiamar ricco e civile quando si mette in grado di bastare a se stesso e fonda la sua prosperità sulle proprie virtù e sulle proprie forze ec. ec. » Rallegriamoci delle speciose teorie del Bufardeci; ma ci si consenta di chiedere se sotto la signoria assoluta dei Borboni era possibile potersi mettere in grado di bastare a se stesso, fondare la sua prosperità sulle proprie virtù e le proprie forze?

Prosegue il Bufardeci col dire che « dopo che il Comitato generale di Palermo avea reintegrato Siracusa ne' suoi diritti, con la restituzione del capo-luogo, il sig. Mistretta, carbonaro del 1820, giudice istruttore nel processo della voluta scoperta del veneficio, ex-prefetto di polizia di Palermo,

Digitized by Google

volendo coonestare la sua condotta per gli avvenimenti del 37, rovesciava tutta la responsabilità sopra l' infelice Siracusa, la quale, secondo lui (e poteva aggiungere, e *anche secondo me*, (1) non era invasa dalla febbre della indipendenza di Sicilia, sibbene dalla matta idea del colera-veleno. Il professore Chindemi, uno dei liberali del 37, in fatto di veleni rispondeva come segue — Qui egli riporta solo il brano della mia risposta che concerne il veneficio. Prima che io parli della mia risposta giova ricordare ciò che forse ignorava il nostro storico che al 1848 un articolo del sig. Giovanni Ondes inserito nella *Indipendenza e Lega* giornale del prof. Ferrara, accusava il Mistretta di tutte le sanguinarie ribalderie commesse da uomo di legge nella Corte militare di Siracusa, proponendo sentenze di morte e pene crudelissime. Il Mistretta che allora trovavasi in Napoli sentì amare quelle accuse, e scrisse un opuscolo in sua difesa, in cui volle sostenere che l' insurrezione del 1837 non era stata politica, ma guerra civile contro le persone, e che la voce di veleno era stata un pretesto. Il Bufardeci riportando quel brano della mia risposta, subito soggiunge: « Come ha visto il lettore, il sig. Chindemi si studia di provare due fatti, 1.° che il movimento del 1837 di Siracusa fu eminentemente politico, 2.° che l' arsenico ritrovato in casa di Vaccaro era proprietà di costui, e capace di arsenicare più centinaia di persone. Per sostenere questo assunto rimesta il fango del 1837 senza punto squarciare i densi veli, e lascia il lettore nell' incertezza s' egli creda o no al veneficio ». Ora per riguardo alla mia risposta al Mistretta io rimando il lettore

(1) Dico che poteva aggiungere e *anche secondo me* perchè in molti luoghi del suo libro, con istrana contraddizione a se stesso, niega che fosse movimento politico. Così a pag. 259. « Era mestieri che la prima notabilità *del voluto moto politico* etc. — Anzi lo dichiara sul bel principio. Pag. 1ª Siracusa invasa dal cholera asiatico, e trascinata nella illusione di un sognato veneficio, cadde nel disordine per l' eviratezza e il mal senno delle autorità costituite.

Digitized by Google

all' opuscolo del prof. Em. Giaracà (Il prof. Chindemi e le memorie storiche di E. Bufardeci, osservazioni etc. Siracusa Tipografia Pulejo 1869) dalla pag. 9 alla pag. 13, limitandomi a poche osservazioni a completare la confutazione delle accuse.

1.° Se io mi studiai di provare che il movimento del 1837 di Siracusa fu eminentemente politico, mi studiai di provare la verità, ed in questo conviene egli stesso e lo ripete tre volte nella stessa pagina 283.

1.ª *Il Mistretta macchiavasi di sfrontata menzogna nello asserire che la rivoluzione del 37 non fu promossa dallo elemento liberale*, e l' elemento liberale non potea avere che un fine politico.

2.ª *Il prof. Chindemi poteva splendidamente dimostrare con una serie di fatti e di corrispondenze che la rivoluzione del 1837 fu opera del partito progressista il quale aspirava a schiantare di Sicilia i Borboni di Napoli.*

Non occorreva dimostrarlo perchè era un fatto conosciuto e da me stesso per altro provato nella Memoria a Felice Genovesi pubblicata poco tempo prima di quella al Mistretta, e sarebbe stato un ripetere le stesse cose.

3.ª Finalmente quando, dandomi l' imbeccata di quello che io avrei dovuto rispondere al Mistretta, dice: *Voi mentite asserendo che il principio che informava la rivoluzione del 37 non era politico perchè anche voi militaste politicamente sotto un' altra bandiera* etc.

Dunque se io mi studiai di provare il fine politico, non provai che la verità e perciò il primo fatto non gli dà diritto ad un' accusa come di aver provato il falso.

Veniamo al 2.° fatto. Se io mi studiai di provare che lo arsenico ritrovato in casa di Vaccaro era proprietà di costui e capace di arsenicare più centinaia di persone, era questo il risultato d' un processo che lo stesso Mistretta chiamava *brillantissimo*, ed era opera tutta sua, quindi il Mistretta era da me colpito con le sue stesse armi. Ma soggiunge il Bufardeci alla pag. 285, *noi non sappiamo quale ragione*

Digitized by Google

poteva spingere il Chindemi nel 1848 a sostenere che nella casa del Vaccaro s' era trovato l' arsenico, mentr' egli conoscea in qual modo fosse andato quel negozio. Domando su qual documento prova che io conoscea in qual modo fosse andato quel negozio? Non c' è altro documento che i miei cenni biografici sul Barone Pancali, pubblicati al 1868 cioè 20 anni dopo la mia risposta al Mistretta, perchè la immissione di quella sostanza non mi fu rivelata che al mio ritorno dall' esilio e poco prima che io scrivessi quei cenni, dacchè quella immissione non fu opera di liberali, e noi fummo al buio di quella iniqua pratica. Or con qual rettitudine ei trasporta al 1848 un documento di 20 anni dopo? È questa buona fede di storico? Ma ciò servivagli per assestarmi quell' accusa: — *ma questi sono costantemente i risultati, quando si vogliono accendere due lampade una all' errore, l' altra alla verità.* — Meno male che delle due lampade che accendo ce n' è una per la verità; ma il Bufardeci ne accende una sola, e non all' errore, ma alla più impudente menzogna, o meglio calunnia.

Ma infine qual' è la colpa che egli azzecca a quella risposta? Non altra se non che *invece di squarciare i densi veli*, lascio il lettore *nella incertezza* se io *creda o no al veneficio.* Ora un lettore intelligente si accorge sin dalle prime parole che io era al 1848 estraneo a quella credenza. Di fatti il brano riportato comincia così: « Dalla credenza popolare egli (il Mistretta) si esclude ». Or chiamandola *credenza popolare* non si vede chiaro che io lo reputava solo un errore del volgo? E più innanzi « il Mistretta trovava le forme del *voluto* veneficio ». E tutto il contesto della mia risposta dimostra uno scrittore alieno da quella credenza. Per altro siffatta quistione del veneficio, come ha scritto il Giaracà, era estranea al mio assunto. Ma risulti pure la incertezza, se questa era una gravissima colpa, poteva avvertirmene al 1848 quando uscì il mio opuscolo, ed egli si trovava pure in Palermo dove io lo pubblicai. Ma nè egli, nè altri allora me ne fecero un appunto, ed aggiungo che

Digitized by Google

questo scritto formò l' articolo d' un giornale *L' Apostolato* che allora pubblicavasi in Palermo, diretto dal suo amico Francesco Crispi, il quale invitatomi a prender parte alla redazione di quel Giornale, lo inserì senza nulla avere osservato: che se avesse scorto quel che asserisce il Bufardeci, avrebbe dovuto nell' interesse e nell' onore del giornale avvertirmi onde o sottrarlo od emendarlo.

Passo ora alla nota a pag. 286 che concerne i miei *cenni biografici* sul Barone Pancali, ed anche per questa parte mando il lettore all' opuscolo del prof. Giaracà sopra citato, e nel quale è notabile lo studio della moderazione, e la parsimonia delle osservazioni essendosi, come egli stesso dichiarava, contenuto nei limiti d' una semplice difesa senza offendere il mio avversario, salvo in quei casi dove la semplice difesa portava di conseguenza l' offesa di colui. Allargando ora quelle osservazioni, ho bisogno di riportare un pò della nota. — « Lo stesso prof. Chindemi in una memoria di 16 « pagine, data da lui alle stampe in Palermo il 9 giugno « di questo anno (1868) metteva in rilievo le egregie e « costanti virtù patriottiche dell' estinto Bar. Pancali. Quel « meritato tributo di compianto e di laudi l'autore volle de- « dicarlo a noi ed al chiarissimo Dottore Campisi. (Noti il lettore che il Dottore Campisi a cui egli dà meritamente il titolo di *chiarissimo*, come altrove lo chiama *nostro distintissimo amico*, era altresì uno dei più caldi liberali del 37 come il Lanza e il Pancali). « Senza mancare al debito della « nostra attenzione verso il gentile pensiero di cui ha voluto « farci degni (preziosa confessione!) avremmo desiderato « che simultaneamente alla espressione della nostra gratitu- « dine (grazie all' espressione della sua gratitudine) si fos- « se offerta l' opportunità a ricrederci o al meno modificare « quanto abbiamo toccato in questo capitolo dei chiaro-scu- « ri, delle mistificazioni del distinto professore riguardo al « colèra-veleno. Nel recente suo scritto accennando la parte « politica rappresentata da Pancali nel periodo luttuoso del « 1837, è trascinato, volere o non volere, a ricordarci la

Digitized by Google

« ingratissima idea del voluto veleno, ivi l' autore, come « nell' opuscolo del 1848, non offre sventuratamente *nessu-* « *na dichiarazione aperta*, nessun meritato *rabbuffo* all' a- « troce credenza, anzi lo si vede circondato dello stesso ve- « lo, della stessa caligine. In guisa che, per convalidar « viemmaggiormente il nostro asserto, se avessimo avuto a « nostra disposizione la penna del sig. Chindemi, non avrem- « mo potuto ottenere di meglio a dar ragione delle nostre « censure ». — Alto, sig. Bufardeci: voi mentite, e impu- dentemente mentite. Il Giaracà vi ha sciorinato il lungo brano dei miei *cenni biografici* con lunghetta analisi ed ha appieno smentito la vostra asserzione: a me giova andar più breve e più reciso. Io cominciai quel tratto così: « *La lue asiatica avea invaso il napolitano*: non dico, il *colèra-veleno*: dicen- do *la lue asiatica* l' ho denominato con nome scientifico risa- lente alla origine. In mezzo scrissi: *Tra gli oggetti reper- toriati dal popolo, in una cappelliera del Vaccaro fu tro- vato un piccolo involto con ossido arsenioso che, come più tardi si seppe, vi fu di furto immesso da un prete pseudo-liberale per concitare la rivoluzione, ignari i veri liberali,* e chiudo il racconto così: » *in 22 giorni di vera anarchia, poichè la Commissione non ebbe impero sul po- polo, si contarono 21 vittime innocenti immolate al so- spetto di veneficio.* Qui fo come Vincenzo Monti che recan- do un esempio contro la Crusca, risponde mettendo l' indice a traverso dell' uno e l' altro labbro: giudichi il lettore, tutti i fremiti e i comandati *rabbuffi* non possono valere questa mia chiara, esplicita dichiarazione. Dica il lettore se queste parole non colpiscano la base funesta dell' insano errore, non l' ho solo colpito ma schiantato dalle radici, e quel che più vale, purgato i liberali del 37 della infame accusa di avere inventato la parola d' ordine che il colèra sia veleno con quella nefanda teoria che il fine giustifica i mezzi, teo- ria consigliata a me dal nostro sacerdote onde combattere il Mistretta, quasi fosse da lui professata.

Che poi io non abbia prorotto in violenti *rabbuffi* e fre-

Digitized by Google

miti contro i creduli del veneficio, non so negarlo, perchè non appartengo a quella schiera di rabbuffanti e di fremenli di cui non patisce penuria a questi lumi di luna l' Italia; io ho creduto meglio in ogni mio scritto ragionare che rabbuffare. Non ho minacciato le forche ai dissidenti dalla mia opinione; se sono un pò acerbo, che non so dissimulare questo mio lato debole nel discutere qualche cosa in politica, è proveniente dallo spettacolo che ci presentano alcuni che fino a jeri si tenevano appartati dalla politica, compiacenti col passato governo, esaltatori delle virtù della monarchia, di tratto convertiti alla libertà ci saltano innanzi, e sballandone delle grosse, intendono mettervi il piè innanzi e gridare: se voi moderato liberale vi potete appagare della libertà a miccino, a spilluzzico dello Statuto sardo, non me ne appago io liberalone di più larghe maniche, in faccia a cui sta per nulla Catone, Bruto, Washington, Franklin —Bisogna essersi trovato fra questi uomini e sentirvi gridare: i liberali siam noi, voi moderati siete gli avversari della libertà, di facile contentatura. Assistite a questo spettacolo e poi dite s' è possibile ad onore della verità e decoro della vostra dignità lasciar passare simili vanterie e rabbuffi. Non so poi a che riescano le ingiurie che mi regala con tanta disinvoltura qualificandomi *di detestabile spensieratezza* che invece *di atteggiarmi ad apostolo di onorifica luce e denudare al popolo tradito, al popolo ingannato la congerie di errori e di false insinuazioni*, io riesco piuttosto *ammiserito trastullatore di parole incomplete e vane* — e prosegue: *quando un lettore di Siracusa, preoccupato del veneficio vede nel pieno giugno 186⁸ scivolare dalla penna di siracusano scrittore parole indecise, parole irresolute alla foggia medesima del Sire della Senna ..... se quelle frasi cadono sott' occhio di maligno lettore* (nessun lettore, tranne lui, si è mostrato *maligno* nella interpetrazione di quelle frasi) *non salta subito il contrataglio funesto* (peccato che contrataglio non sia nel vocabolario !) *dell' esecrata dottrina, logica nel solo senso di espediente a con-*

Digitized by Google

turbare l' attuale ordine politico? (Non mi mancava altro che la nota di conturbatore dell'attuale ordine politico) *Non gli sarebbe pronta la insinuazione sacrilega?* (che nessuno ha fatto prima di lui) — *Chindemi non vibra* (che cosa *vibra*? essendo verbo attivo) *contro il veleno, Chindemi si limita a sfogare la sua bile contro i Borboni perchè fu da essi processato, imprigionato qual detentore del Giornale* La Giovine Italia, *e qual propugnatore di quelle idee* (dunque il mio liberalismo è ridotto a un misero odio personale, quantunque processato e propugnatore delle idee della *Giovine Italia*) *Oggi carezzato, oggi stimato dal governo d' Italia*, (ecco detta finalmente la parola, benchè senza prova, poichè nessuno de' ministri presenti e passati del governo d' Italia ha veduto la mia faccia, nè straccio di mia domanda, e nessuno fu tanto trascurato della sua sorte quanto me) *è guardingo nel prorompere contro al novello ordine*; *ma non ha il coraggio civile* (e farebbe mestieri oggi di esso coraggio civile?) *nel combattere con franchezza il fondato concetto del veneficio, perchè non può combatterlo, perchè non vuol macchiare la propria coscienza, perché si ricorda della verità dei fatti.* Non comprendo quel *macchiare la propria coscienza*, perchè *mi ricordo della verità de' fatti.* Con tutte queste accuse il Bufardeci compie verso di me *il debito della rispettiva nostra attenzione verso il gentile pensiero di cui ha voluto farci degni, e l' espressione della nostra gratitudine.* In siffatti appunti pare che pel Bufardeci la *carezza e la stima* del governo è la stregua perchè uno sia guardingo di prorompere contro il novello ordine, sicchè coloro che non sono guardinghi di prorompere o che sono notoriamente oppositori degli ordini presenti è per non essere *né carezzati, nè stimati.* Certo io non ho conteso a lui la via perchè fosse riuscito anch' egli alle carezze e alla stima del governo d' Italia. Ma lasciando da parte questo, a cui tornerò fra poco, mi sia lecito dirigere una domanda al Bufardeci: Come va che egli che fa un processo così minuzioso

Digitized by Google

alla mia risposta al Mistretta, pesandovi sottilmente le parole e le frasi, non ha fatto nessun cenno dell' altra mia memoria che io pubblicai al 1848 in Palermo, in risposta al Genovesi? Possibile che egli non abbia avuto quella memoria che propugnando i dritti di Siracusa destò tanto interesse ed era avidamente ricercata e letta? Il silenzio su quella memoria conferma meglio l' ostinata volontà di lui a volermi ad ogni patto ferire — Il lettore deve sapere che da quel brano della mia risposta al Mistretta riportato da lui, egli s' ingegnava di dedurre la mia credenza al veneficio, e ne avea anzi tirato questa asserzione, la quale per altro non mi avrebbe per nulla pregiudicato. Ma dato il manoscritto a suoi amici per esame di lingua, costoro, certo dotati di miglior senno, lo fecero accorto che da quel brano anzi da tutta la memoria non poteva affatto dedursi la mia credenza al veneficio, sicchè costretto a mutar deduzione, conchiuse contro di me ch' io lasciava il lettore nell' incertezza del veneficio. Ora il motivo, anzi i motivi per cui ha passato sotto silenzio la memoria contro al Genovesi, dove si parla dei fatti del 37 assai più diffusamente che in quella al Mistretta e nei cenni sul Pancali, sono due: 1° Perchè in quella si sarebbe imbattuto in molti luoghi che smentivano il cholera-veleno, dei quali l' uno a pag. 32, dov' è scritto « progrediva lo spirito pubblico in Siracusa, *la plebe*, come ovunque, *sospettava avvelenamento il cholera* » l' altro a pag. 33. « Il popolo diretto dal sig. Mario Adorno volgevasi a *sospetti di veneficio*, avea distrutto molti agenti di Polizia. Adorno *di buona fede credea il cholera un veleno* ». Il che avrebbe spezzato la sua arma a ferirmi. L' altro motivo più grave si è che avendogli servito di scorta in molti fatti, ei non avrebbe potuto dire di *non aver trovato alcuna cronica* che gli desse *un raggio di luce*. Di fatti a pag. 262 delle sue memorie storiche è scritto così. — « Quando l' ul-« timo tiranno del Portogallo ordinava che fra due condan-« nati alla pena capitale il secondo dovesse guardare per un « momento sospeso il primo che lo precedeva, i giornali

Digitized by Google

« menarono tanto scalpore. La Corte militare di Siracusa non « solo imitò quel tratto di raffinata tirannia, ma volle che « il padre inginocchiato, guardasse il cadavere dell' inno- « cente figlio ancora fumante, e fosse poscia anch' egli fu- « cilato alle spalle come colpevole d' alto tradimento ».

Io nel cennato opuscolo al 1848, avea scritto a pag. 42: « Noi ricordiamo le feroci e terribili vendette sofferte da Si- « racusa dalle Commissioni militari, le crudeli fucilazioni e « le forme cannibalesche come si eseguirono; erano senza « benda i tre primi fucilati, e Mario Adorno era inginoc- « chiato innanzi il cadavere fumante del figlio, e subito egli « moschettato alle spalle come assassino; questa forma di « esecuzione volle il giudice relatore; jena di cuore, volpe « di mente. Levavano terribili polemiche i giornali contro « all' ultimo tiranno del Portogallo D. Miguel, quando ordi- « nava che di due appiccati il secondo dovesse guardare un « momento il sospeso compagno che lo precedette; in Sira- « cusa si andò oltre, sul cadavere palpitante del figlio, ad « occhi aperti era moschettato il padre ». Riman provato lo sfacciato plagio e la menzogna che avesse scritto senza che ci fosse una cronica, quando avea una storia intiera.

Tornando alle carezze e alla stima, giova rammentare che al 1848 e 49. s' infamavano i liberali con la voce di ministeriale, non nata ancora la voce *moderato*, e tale fui a quel- l' epoca anch' io qualificato; ma poichè alla parola ministe- riale andava di costa l' idea di favore di ministri agli uo- mini di loro partito, e vedea nelle sale governative una ressa di petenti, mi tenni lontano da loro, anzi chiamato a un posto di pubblica istruzione lo rifiutai protestando sempre la mia divozione al governo, come prodotto degli uomini più cospicui della rivoluzione, e lottai per la moderazione con più coraggio e disinvoltura: il nostro allora era tra coloro che opponendosi al governo, ora si dicono partito d' azione: eppure caduta la rivoluzione, il mio nome si trovò tra i 43 proscritti a Gaeta, e il nostro democratico di tutti i tempi non ebbe torto un capello. Bene a ragione il governo bor-

Digitized by Google

bonico ebbe riguardo ai puritani liberali che fecero i suoi conti e perseguitò i moderati avutili pe' suoi più sfidati nemici, come quelli che colpivano il segno e poteano così riuscire a scalzarlo. Questa è la storia di tutti i tempi che Orazio ne dipinse in quel Voltejo Mena che nelle fazioni svolazzando da Cesare a Pompeo, acconciandosi a tutte le opinioni e tutte esagerando, riuscì ricco e potente, e Cicerone ci perdette la testa; e ai tempi contemporanei Barère esagerato repubblicano si acconciò prima co' regicidi, poi con la monarchia del dritto divino, e così Talleyrand che *boitant, boitant,* com' egli diceva, avea giurato a 13 governi di Francia. E per dir tutto (e non so perchè non abbia a dir tutto a ribattere le calunnie e maligne suggestioni del mio avversario), reduce al 1860 in Sicilia, reduce professore di collegio nazionale, quando mi accorsi che i destini della Sicilia erano in mano a un partito a cui egli e non io apparteneva, mi fu inviato il Decreto di professore di Storia nella R. Università di Palermo e lo rimandai con la mia rinunzia in quei momenti che gli uffici si empivano di fango per imbarazzare il governo legittimo che dovea succedergli. L' usciere a cui dissi di tornar domani, tornato, nel vedersi presentare una carta da recare alla Prodittatura, che contenea la mia rinunzia invece della solita mancia che si dà agli uscieri che recano un' elezione, provò tal dispetto che non volle portar la mia rinunzia al consiglio Prodittatoriale, e consultando gli amici mi dissero non curare quel rifiuto perchè il vero segno di accettazione era il giuramento che si presta: non prestando giuramento, il nuovo officio non era accettato, e stetti. Succedette indi a un mese il governo di Luogotenenza, e il Barone Pisani consigliere della P. Istruzione che ciò seppe, scriveami che ricevessi dal governo del re quell' ufficio, e cominciassi le mie lezioni, e a 11 dicembre 1860 prestai il giuramento al re legittimo, e seguitai nel mio mestiere di pubblico insegnante, e da questa carriera non volli uscire in tempi in cui si videro grandi metamorfosi, onde scritturali e poveri impiegati civili saltarono a grandi posti

Digitized by Google

militari e altri dalle infime classi si imbancarono in troppo alti e lauti offici. Ventura di tutti i politici rivolgimenti. Tenni fermo i miei principî, si videro i meglio trattati dal governo avventarsi contro al governo che gli avea sollevati troppo alto, cui pareva poca la libertà dello Statuto, e attestavano la loro indipendenza col combattere il governo. Adunque se il governo mi stimò, ma non già mi carezzò, fu pel buon nome che trovava di me nel Continente e nell' isola nostra: nel continente dove lo stesso governo di Vittorio Emmanuele mi avea profugo raccolto, e bisognevole di lavoro per vivere, mi avea dato un posto nella pubblica istruzione da mettermi al coverto della povertà, parola terribile per me, che avvilisce e consiglia rotti partiti. Or io per gratificarmi al Bufardeci dovea mettermi in contraddizione con un governo consentaneo alle mie convinzioni e conforme alla debita riconoscenza, come accadde a parecchi che oggi sono nelle buone grazie del mio avversario, che nel periodo della emigrazione prendevano dal governo subalpino lire 45 al mese come sussidio e poi scriveano nei giornali contro chi li beneficava, e carteggiavano col Mazzini e stringeano la mano ai più accaniti oppositori. Questa virtù non la compresi mai, credetti virtù vera la riconoscenza, virtù troppo rara ai nostri giorni, ond' io tremo che l' ingratitudine non produca i suoi amari frutti alla sventurata Italia; ma ho fede nella resipiscenza degli Italiani che edotti dagli avvenimenti per cui la Provvidenza parla agli uomini, tornino a quel genere di onestà che è capitale nella vita degli individui e dei popoli. Qui chiudo questa parte di mia difesa personale, che non finirei se volessi dar retta a tutte le idee che mi cadono nel cervello alla lettura di tante calunnie senza mia provocazione e colpa. Che se il lettore mi credesse invelenito d' odio contro il detrattore, lo prego a mutar credenza. Nulla mi pesa tanto nell' animo quanto il sentimento dell' odio che è il più gran male che possa imprecarsi ad umana creatura. Io di tutto cuore gli ho perdonato il suo contro di me, e scongiuro Iddio che gli sterpi dall' animo gli odii e i rancori contro me e contro chicchessia.

Digitized by Google

Vengo al secondo scrittore il sig. Luigi Failla, e me ne cavo con poche parole. Luigi Failla, consigliere d' Intendenza colpito al 1837 dalla catastrofe della sua patria vittima di quella iniquità di portarsi in Noto, incomportabile per lui, si affaticò a raccogliere e conservare tutti i documenti che potè avere del governo napoletano, che calpestarono la sua patria: soffrì, dopo il 1848 11 anni di esilio da Siracusa, e tenne per verità l' error popolare. Al 1848 somministrò a me molti di quei documenti, e scrisse anche una memoria sullo stesso tema: *Siracusa difesa per Luigi Failla.* Il Bufardeci credendo avere assai in pugno, fece ancora un passo innanzi; mandò per lettera a domandargli se credesse ancora al colèra-veleno e persistesse nelle idee pubblicate in quell' opuscolo. Il saggio Failla rispose che non per nulla crescono gli anni, e che i vecchi non si ostinano a sostenere quello che credettero giovani. Ciò dovea bastargli e otturargli la bocca e lasciar la penna, o rendere almeno al Failla quella giustizia che avea reso al Ferrara, di cui avea riportato in nota la lettera dichiarativa. Ma no, egli avea ad armeggiare ad ogni costo. Posta all' esame l' opera del Failla, conchiude a pag. 301. « Ci duole forte d' avere giudicato forse con troppa severità lo scritto del Failla, nostro intimo amico, ma quando uno scrittore si propone una stregua imparziale ed uniforme per tutti, fosse anche suo padre, è forza che soffochi qualunque sentimento, se non voglia anch' egli essere giudicato di avere in mano due pesi e due misure. E pertanto facciamo questa sincera protesta, perchè convinti della buona fede dello scrittore ». Or come è che io che non dissi nulla del veneficio, anzi indirettamente lo smentii e non l' accreditai, io pesato nella lance de' ribaldi, e il sig. Failla che sostenne a viso aperto e con calore lo error popolare, trattato con mitezza perchè convinto della buona fede dello scrittore? Si vede chiaro che avete in mano due pesi e due misure, una pe' vostri nemici e li pesate nella trutina dell' orafo, l' altra per quelli contro cui non avete rancore, e li pesate a misura di carbone.

Digitized by Google

E con riguardo altresì è giudicato il Calvi, di cui riporta due brani delle *memorie storiche critiche della rivoluzione siciliana del 1848,* ed osserva che « per gli avvenimenti di Siracusa del 1837 cadde in mille errori di fatto in guisa che, a noi contemporanei e siracusani, pare a prima giunta ci voglia narrare una storiella avvenuta in un altro paese d' oltremonte e d' oltre mare ». Che quel *distintissimo giureconsulto* sia caduto in mille errori di fatto, è vero, e il siracusano lettore se ne accorge subito al primo de' due tratti riportati dal Bufardeci. Ma il dire di costui che il Calvi « nella parte storica credeva non dover assumere alcuna responsabilità » (pag. 304), e il ripetere in fine (pag. 421) « ma non assunse alcuna responsabilità » è una incomportabile scusa. Uno storico grave e severo, qual si mostra il Calvi, assume tutta la responsabilità de' fatti che narra, quando li fa suoi, quando non appone niuna riserva, nè si rapporta e non cita le fonti da cui li attinse. « Certo l' onorevole Calvi ha dovuto essere ingannato da qualche suo corrispondente ». — Il Bufardeci ignora chi potè essere quel suo corrispondente? Quanto al secondo tratto il Calvi fa la rassegna dei *mostruosi sintomi del morbo, della credulità dello indotto volgo, della opinione di non affatto insipienti, della persuasione di qualche uomo distinto per altezza di mente e di sapere* che aveano ingenerato la universale credenza al veneficio. Dice de' fatti che non sa risolvere se veri o immaginari, ma *di per sè capaci di produrre i più gravi sospetti negli animi i più schivi a sospicarsi malizie e veleni.* E conchiude: *ma di ciò l' ardua sentenza ad altri tempi e ad altre menti.* Da questo secondo tratto dice il Bufardeci *risultar chiarissimo ch' ei non credeva affatto l' idea del cholera-veleno, anzi la riprovava come volgare, risibile, illogica.* Te ne saresti accorto, o lettore, di questo *chiarissimo risultato,* quando invece risulta che ei propendeva ad accogliere la credenza, o almeno incerto, incapace di giudicarne *se ne rimette ad altri tempi e ad altre menti?* — Ma non è meno strana la difesa. Bisogna scusare il

Digitized by Google

Calvi « *perchè era stato compreso tra' 43* (circostanza che non dee valere per me), cioè fuori legge d' amnistia del governo de' Borboni, e si era recato in Malta dove scrisse quelle memorie storiche con l' animo esasperato, e col pensiero deciso d' istillare nella mente de' Siciliani un odio profondo contro la dinastia, e contro la gran parte de' moderati che non seppero condurre a buon fine quella rivoluzione » e gli par *troppo giusto prevenire innanzi tutto coloro che ignorano la biografia dell' illustre scrittore* ». — Era veramente convinto che *quei moderati* non seppero condurre a buon fine quella rivoluzione? ovvero fu il partito stesso a cui egli apparteneva che con le intemperanze, dove erano mescolati i più sfidati Borbonici, troncarono i nervi alla rivoluzione? — Giudichi il lettore se non dobbiamo anche qui rinfacciare al nostro storico il mostruoso sistema de' due pesi e delle due misure.

Non vogliamo preterire la osservazione che ei fa a pag. 270, sulla comune indifferenza a smentire lo esiziale errore: « Se sino dal 1837 gli intelligenti cittadini avessero innalzato unanime un grido di disapprovazione e di sdegno contro la falsa credenza di veneficio, forse oggi non si deplorerebbero gli stessi fatti; ma per somma disgrazia non solo non si adempì quel santo dovere, ma non si scese giammai allo esame minuto e coscienzioso dei deplorevoli fatti che funestarono la Sicilia. Comprendiamo bene che non era facile toccare questa dolorosa corda perchè dal 1837 al 1848, e dal 1849 al 1860 il governo dei Borboni avrebbe considerato questo come delitto, punibile per lo meno con lo esilio. Ma si poteva proclamare a voce ed in iscritto strana ed assurda la credenza al veneficio, e ne' due intervalli dal 1848 al 1849, e dal 1860 al 1867 non ci era ostacolo di sorta per dire nuda e schietta la verità ». Questa severa censura poteva essere espressa in modo personale e non impersonalmente: cioè invece di scrivere « *non si adempì quel santo dovere ma si poteva proclamare a voce ed in iscritto* » dire più schietto *non abbiamo adempito quel*

Digitized by Google

santo dovere, *potevamo proclamare a voce e in iscritto*, cioè non escludendo sè stesso dallo aver mancato a *quel santo dovere*. Perchè non l' ha fatto egli stesso, perchè non ha detto a voce ed in scritto nuda e schietta questa verità? Certo non ad altri più che a lui incombeva questo compito, ed anzi più a lui come sacerdote e ministro della verità che ai laici che non han fatto professione di smentire pregiudizi. La vera ragione si è che egli non era immune di questo pregiudizio. Appena mettemmo il piede in Siracusa l' anno scorso, molti spontaneamente vennero da me a dire che mille prove aveano della sua credenza al veneficio sino oltre al 1860, e di sua affermazione in parole e in fatti, e narravano diversi aneddoti pronti a farne attestato scritto.

Al 1866 e 1867, vedendo ancora svolazzare nelle umili classi la idea del veneficio, vi fu chi propose una lotta contro quell' errore, e che i più onesti cittadini più in favore della pubblica reputazione facessero circolare delle stampe che smentissero quella opinione, specialmente medici e sacerdoti. La risposta fu che il combatterla direttamente era esasperarla e più farla divampare, che essendo nata con la natura del male e non per trista insinuazione d' uomini, gli uomini nulla potrebbero con una lotta diretta; il solo tempo poteva ovviare, e i medici aveano in gran parte raggiunta la delusione al 1867, persuadendo il popolo che sia che volesse riguardare il colera come opera umana o di natura, in ambo i casi questo era certo che quelli che si curavano ai primi sintomi del male quasi tutti guarivano, e si perdevano quasi tutti quelli che rifiutavano gli ajuti della scienza; e siccome fu ordinato lo spedale pubblico pe' cholerici con preveggenza e i risultati furono propizi, la plebe aperse gli occhi e chiese d' essere curata all' ospedale. E qui sarebbe stato dovere del nostro storico tributare al Municipio le meritate lodi, cominciando dal Sindaco Senatore Moscuzza che tornò subito da Firenze ed espose la sua vita per provvedere d' ogni soccorso la sgomentata città, e nominando tutti coloro che lo secondarono nell' opera generosa, e cooperarono gran-

Digitized by Google

demente al bene dell' umanità. Egli se ne passa con un magro cenno a pag. 375, senza nominare alcuno, quando invece si diffonde lungamente su i provvedimenti di Messina, *sorretta con eterna lode dal Sindaco commendatore Cianciafara*, mentre tutto quello ch' ei scrive delle *energiche ed opportune disposizioni* di quel Municipio e della renitenza della plebe di recarsi agli ospedali, che *indotta poi da' prosperi successi e dagli squisiti trattamenti, invece di esservi condotta dalla forza, vi aderiva spontaneamente*, tutto questo ebbe pur luogo in Siracusa, ed anche qui ci fu *abnegazione, senno e patriottismo;* cose che o egli non seppe, o finse ignorare per non rendere meritato omaggio nominatamente a' suoi concittadini.

Vengo ora alla forma, ossia all'elocuzione e allo stile, qua e là abbiamo avvertito solecismi e sgrammaticature. Lo stile poi ch' è l' espressione, il ritratto morale d' uno scrittore ci dà (nè può sfuggire ad alcuno che abbia un pò di pratica della natura dello scrivere) delle grandi e brusche ineguaglianze; ci ha tratti che lo mostrano un inesperto di pensare e scrivere italiano, ci ha tratti dove lo stile libero, sciolto lo rivela esercitato nell' arte del dire, nè può ciò sfuggire dove combatte la mia persona, allora la passione lo trasporta, e abbenchè non fa che sofisticare, i sofismi sono espressi con una forma chiara, precisa, dilettevole. Donde ciò? — Nella lettura dell' opera giunto a quei luoghi, subito sparì dalla mia mente il Bufardeci, e mi si affacciò altro individuo, e dissi: non sei più tu, ti sei fidato ad altri. Avea io saputo che per ragion di lingua e di stile avea dato il suo manoscritto allo esame d' uomini che reputava più competenti qui ed altrove, e accoglieva qualunque correzione per ansia di pompa e vanità.

La forma adunque è una veste d' arlecchino, ove vedi, secondo il detto d' Orazio, rattoppi di seta e di porpora in tunica di vile e sciupato drappo. Ma il buono Aristarco a cui

Digitized by Google

ricorse fuori e che gli venne in aiuto sfogando qualche rancore personale contro di me alla frasca, che il nostro direbbe dietro le quinte, ha avuto sia paura, sia pudore, la prudenza di non rivelarsi e lavorare dietro l' ombra del suo protetto scrittore. Potrei citare molti luoghi a far conoscere le due e tre mani che lavorarono in quest' opera, per gli inesperti è fatica perduta, per chi ha esercizio e gusto di scrivere leggendo se ne fa subito accorto. Questo giova dire che quando è uno scrittore d' alta mente, e profondo e squisito sentire tanto meglio s' imprime l' immagine dello scrittore. Una parola, una frase, una sentenza imprimono, come in bronzo, la fisonomia morale dello scrittore. Tale è Omero, Tucidide, Sallustio, Livio, Tacito; fra gl' italiani Dante, Alfieri, Manzoni ec. Ma è troppo pretender questo dal Bufardeci, somiglia il suo stile a quei vetri rotti, di cui ogni pezzo ripete una diversa immagine, ma sbiadata, e perplessa. Lo stile richiede come espressione e specchio della personalità dello scrittore *vivæ voces ab imo pectore*, ove questo manca, non ci ha stile, e supplisce con voci affettate, leziosaggini, smancerie, onde quella veste d' arlecchino dove è quel *purpureus pannus qui late splendeat* d' Orazio che maggiormente fa spiccare il vuoto dei pensieri e dei sentimenti, che fa forza negli accessorii, e non cura (perchè non può curarlo) il necessario, e questo vuoto di mente e di cuore lo trascina alla pompa delle descrizioni e delle narrazioni, e mancandogli anche questa potenza, ricorre a trascrivere e narrare quelle che trova in altri; così copia da Tucidide la peste d' Atene, dal Boccaccio quella di Firenze al trecento, dal Lambruschini quella di Roda, del Duller quella d' altri paesi; le quali descrizioni al suo *obbiettivo* stanno, con frase vulgare e d' uso, come il *cavolo a merenda*. Quando vuol far da se, imbotta nebbia o dà in dipinture atroci da risvegliare l' orrore e la nausea, esempio lo strazio del Commissario Vico a pag. 138 che non voglio trascrivere, e che pure ne' particolari è falsato, come dimostrò il De Benedictis — Io noto soltanto quella parte che descrive il Vico che barcolla e nel

Digitized by Google

chinarsi a raccogliere il cappello, mostrò *il sangue grondante dai reni.*

Ora i reni maschile è nome dato agli organi secretori dell' orina, che sono grosse glandule situate nella regione dei lombi — Nel plurale si dice i reni quando vuol significarsi le due nominate glandole; ma quando vuolsi indicare il dorso o il tergo deve dirsi *le reni* (V. Fanfani vocabolario della lingua italiana — Firenze Le Monnier 1855). E lo stesso De Benedictis ha notato come falso e di pura invenzione il racconto della persecuzione del Naro, e toglie a mostrare sulla fede di testimoni viventi come sta il fatto, dove riluce la pietà e l' onestà della proba famiglia Santoro, da cui risulta che « l' amica, gli oggetti d' oro e il cappellano pietoso narrate dal Bufardeci son favolette men vere, e meno utili di quelle d' Esopo ».

Dove poi si tratta di toccare le tenere corde dell' amicizia, della pietà riesce freddo e lascia aggelato il lettore; esempio l' eroica morte del giovane e prode Vincenzo Statella, sfrantumato dalla mitraglia austriaca nella terribile giornata di Custozza, deve gli mancano le parole, l' ordine, e va in cerca della frase e conchiude con la solita e sciupata frase *di me che scrivo e piango.*

Spesso parla di coraggio civile, sbatte in faccia ai lettori il suo coraggio civile, come sua esclusiva e rara proprietà, venendo a dirci dopo più di 30 anni, che il colera non è umano furfatto, ma flagello di natura, quando nissuno che sa leggere vi crede più, e se traccia resta nei volghi, fra noi è traccia innocua, ma egli trova dottori col diploma e con l' anello al dito che metterebbero la mano nel fuoco a giurare il veneficio per rilevare il suo coraggio civile nel combatterlo, e qui per definire che cosa veramente sia un tal coraggio mi calza a proposito un luogo di Cesare Balbo (nelle rimembranze d' Ercole Ricotti sopra il conte Cesare Balbo pag. 136).

« Il coraggio civile è paziente e longanime, soffre molto prima di scoppiare, aspetta le occasioni, comprime la forza

Digitized by Google

sua prima di usarla ; *non l' usa per ira o per isfogo o per vanto e nemmeno per onore o per gloria*, l' usa maturata dal tempo, centuplicata da qualche buona occasione a prò della patria esclusivamente. E quindi egli è men sovente offensivo che difensivo. Il coraggio civile non ha fretta, non ha invidia, si contenta che altri faccia altrettanto, e anche più di lui, non s' irrita, non pensa male, non gode dell' iniquità, gode d' ogni virtù, somiglia alla carità da cui pende ». Dove mostrò il Bufardeci grande, proprio grande coraggio ma non civile, ma brutale fu quando invitava i suoi 280 elettori a innalzare 280 forche a tutti coloro che non gli furono benevoli del voto politico nel marzo del 1867.

Ebbe la brutta tentazione di scrivere quel che affatto non gli costò, e tacere quello che avvenuto sotto gli occhi di tutti giustizia volea che fosse palesato. Egli narra un colloquio testa a testa tra il Del Carretto e il giudice relatore capitano Riccieri, facendo dire al primo segretamente che gli scompigli di Siracusa fossero da lui qualificati reati di crimenlese, quasi al Riccieri fosse necessario quel comando, avendolo anticipatamente nell' ordinanza che decapitò Siracusa di capo-luogo come ribellione al felice governo del re Borbone; descrive il segretissimo rapporto, (se pur ci fu) di Monsignor Amorelli al re a esaltare le virtù del suo ministro carnefice. I fatti noti a tutti ch' egli tace sono due principalmente, il 1° la condotta del giudice relatore Dumontier che succedette al Riccieri. Il Dumontier fece molto bene, e pose fuori le prigioni grandissimo numero d' inquisiti, e meritò le lodi giuste e dovute per istampa del sig. Gaetano Adorno Puma figlio dello sventurato glorioso Mario, (1) e molti fatti generosi, di cui l' eco al 1848 risuonò nel Comitato generale, onde fu elevato a comandante della piazza di Siracusa, e la sua casa non isfuggì al 1837 ad una visita inquisitoria della plebe ombrata dei veleni, ch' egli nobilmen-

(1) Vedi le *Osservazioni di Gaetano Adorno Puma alla memoria sopra E. Francica Barone Pancali* scritta da me—pag. 14.

Digitized by Google

te passò sotto silenzio. Questi fatti degni di memoria che onorano non che un uomo, ma una città sono da lui taciuti, come affatto taciuta l'irruzione soldatesca nella Penisola Plemmirio, il che fu suprema prudenza sua, quando la sfrenata soldataglia manomise, rubò, stuprò per denunzia che una mano di poveri cavatori di pietra gironzava per le casine attorno accattando dalla pubblica carità qualche tozzo di pane. A capo era il Commissario di Polizia Gennaro Cioffi venuto col Del Carretto da Napoli, e questi guidato dal denunziatore; laonde venne minaccia di bombardamento alla città calunniata di ruberia e di saccheggio.

Ma sia termine una volta all' ingrato lavoro. Pervenuto dopo anni di dolorose traversie in questo estremo scorcio di vita nel quale è debito d' ogni uomo

Calar le vele e raccoglier le sarte,

nel prender comiato da' miei lettori mi sia lecito, come conchiusione del libro insieme e della mia carriera pubblica e letteraria, toccare della mia vita politica, siccome militante sotto la bandiera della moderazione. In questo più che altro contribuisce l' indole individuale. Vi ha nature pacifiche, riflessive, e nature focose, contendenti: le prime sono per la moderazione, per la opposizione le seconde. Quelle progrediscono per riforme graduali, le seconde vorrebbero toccar di tratto le cime del progresso politico, ed ecco i repubblicani che credono, illusi, essere la repubblica l' ultima parola della libertà, mentre la storia e la esperienza hanno mostrato che un' immatura e disacconcia repubblica è sorgente di mali peggiori dello stesso dispotismo, per cui il Macchiavelli scrisse fa più male un giorno d' anarchia che un secolo di dispotismo, e l' estrema libertà per necessaria reazione riconduce alla estrema signoria. Esempio la repubblica del 1848 che insanguinò la Francia, e condusse quella grande nazione al colpo di stato del 2 dicembre, alla ditta-

Digitized by Google

tura militare, al cesarismo così detto. — Sin dal 1824 alla età di 16 anni lo studio di Vittorio Alfieri mi fè aprir gli occhi sull' ordine politico, ordine mantenuto dalla compressione del 1821 epoca della caduta della carboneria per la invasione austriaca. Come ho scritto nel 1.° capitolo, una eletta di amici di pari età e sentire ci riunimmo per simpatia d' opinioni conformi: non v' era programma: sola aspirazione la libertà, sola vaghezza rovesciare quel governo e sostituirvi ordine nuovo di libertà. Fino al 1848 non feci che seguire i progressi della gioventù, ed al 1848 mi trovai noto per anteriori corrispondenze alla più eletta gioventù di Palermo, Messina, Catania. Bella la rivoluzione di quell' anno, e più bella per la sua moderazione. Membro del Comitato di Catania, corrispondea col Comitato segreto di Siracusa, inculcando sempre moderazione per la quale ebbe splendido trionfo la rivoluzione Siciliana, ed ammirazione eziandio presso lo straniero. Apertisi i consigli elettorali, il 15 marzo, giorno dell' apertura del Parlamento, mi trovai in Palermo. Sorte subito le parti, le prime furono di liberali esagerati pendenti a repubblica, e di moderati cioè monarchici costituzionali. Non è dire che i cointeressati del governo caduto si camuffarono da repubblicani esagerati, e trescando nei circoli e nelle adunanze voleano sforzare il carro della rivoluzione per rovesciarlo: ne' pochi di quelli che più gridavano guerra e dicevano di volere, in mancanza di projettili, caricare i cannoni con le teste dei propri figli, appena balenò la rivoluzione, corsero al restaurato governo, mostrarono i loro servizi e furon chiamati ai più lauti posti. — Lungamente sostenni l' ufficio di segretario nella Camera de' Comuni, e terminato lo statuto, fu da me redatto il verbale della elezione del nuovo re de' Siciliani. Si agitò la quistione se dovesse sciogliersi la Camera de' Comuni e convocarsene una nuova, considerandosi l' attuale come una costituente sì per aver riformato la costituzione del 12, come per aver decretata la decadenza di Ferdinando II.° e tutta la sua dinastia e fatta la elezione del re che pendeva dal

Digitized by Google

13 aprile: ma per alcuni Deputati, de' quali avrebbe dovuto cessare la eleggibilità come impiegati, prevalse l' opinione di durare ancora. Fu allora che io deposi il mio mandato elettorale, e mi ritrassi a vita privata. Per rialzare la rivoluzione a cui cominciavano ad infiacchire i nervi, aperto in Siracusa un circolo, mi vi posi alla testa per guidarlo e tener vivo lo spirito di libertà, essendo sospesa la guerra; mi adoperai che la pubblica opinione non trasmodasse dalla professata moderazione. Ero convinto per indole e per esperienza esser quella la più rara delle virtù. Cesare Balbo, in un pregevole volume che porta il titolo « Pensieri ed Esempi » frutto di sua lunga e varia esperienza, trattò sapientemente della moderazione, e la riguardò come virtù « di sua natura solitaria ed abbandonata ». È notevole questa osservazione: « La gente si affolla agli estremi, ora all' uno ora « all' altro, ora ai due secondo i luoghi e i tempi come fan- « no i granelli di ferro ai due poli della calamita: mentre « resistono alla duplice attrazione i grani più gravi o quelli « di metallo più prezioso. La moderazione è dunque virtù « pericolosa, virtù stolta in chi l' abbraccia senza scorgere « il pericolo; virtù fortissima in chi lo scorge e lo sfida ».

Compreso l' animo mio di essa, riuscii a pacificare Noto e Siracusa, altra bella consolazione di mia vita. Ma il Borbone armava, cadea la rivoluzione sotto le bombe lanciate a Messina, indi sotto l' incendio e il saccheggio di Catania. Siracusa sul punto di cadere arsa, inerme com' era, dichiarando il Comandante impossibile la difesa, fu costretta rendersi. Iscritto il mio nome fra 43 non amnistiati, messo fuori legge, restai ancora 21 mese latitante in Aidone. A 18 febbraio 1852 mossi su legno inglese in Malta, dove giunsi il 14 accolto e festeggiato dagli amici politici di Palermo. Trovai in Malta scissure e rancori, rancori della disfatta e delle delusioni ond' erano lacerati gli uomini che a capo della rivoluzione eran caduti. Nè mancaron turpi apostasie, e vidi taluno de' più esagerati accostarsi al Consolato napolitano, retto da un Ramires. Il Mazzini trionfava: tutti cin-

Digitized by Google

guettavano di repubblica; la disfatta del sistema monarchico costituzionale trascinava alla repubblica, ne fui preso un tratto anch' io, ma come a chi manca qualche cosa a una salda convinzione. Quegli consultando l' opinione degli emigrati a un programma, trovava che molti autorevoli dicevano non toccare se per unità o per federazione dovesse costituirsi l' Italia, ma serbare la questione a una futura costituente. Egli accetta la proposta, indi a poco caccia un manifesto in cui dichiara nemici dell' Italia gli avversari dell' unità. Qui l' emigrazione, specialmente siciliana, gli tolse il suo consenso e favore. — Bisognevole di lavoro letterario per vivere, essendo Malta poco proclive alle lettere come vivente di commercio, mi volsi al Piemonte, scrissi ad amici che mi ottennero dal governo Sardo il passaporto: mossi a 2 giugno 1853 per Genova, patteggiando che non vi sarei dimorato che qualche giorno. In Genova trovai le stesse divisioni di Malta tra moderati e repubblicani che presero da Mazzini il titolo di *partito d' azione*, che, a malgrado il nessun senso della parola, ebbe fortuna. I più esagerati si dissero partito d' azione: il pensiero, il saper fare, disporre, ordinare, conoscere i tempi e le circostanze era nulla: azione e niente altro che azione, e a questa parola andò di costa il pugnale, la pistola, la carabina nascosta: quindi l' attentato di Milano in febbraio 1853, le pugnalate di pieno giorno alle milizie in Livorno e le violenti reazioni delle milizie, la spedizione di Pisacane in Sapri e il suo esterminio, vittime e sempre vittime, il colpo tentato a Genova sul forte il Diamante, quindi una retata di Mazziniani mandati in America, Mazzini che è in Genova, è fatto fuggire dal governo, ei corre in Svizzera e protesta che senza patria, porta la patria legata alle calcagna. Queste frasi fosforescenti sollucheravano i giovani, gl' inesperti, i furbi, divenivano proverbiali nel partito; i contrarii eran detti venduti o per lo meno imbecilli. Io vedea tutte queste evoluzioni, ma vedea ancora il Piemonte tener alto la bandiera della libertà, farlesi asilo e custodire le speranze dell' avvenire; lo vedeva accogliere en-

Digitized by Google

tro di se gli esuli della penisola, e i nostri come il Ferrara, l' Ondes, Emerico Amari occuparvi cattedre insigni, e vorrei che ciò non sia dimenticato dagl' Italiani, e che la gratitudine parli nell' animo di quanti amano la libertà e trovarono nel paese subalpino asilo e rispetto. La guerra d' Oriente chiamando il Piemonte a parteciparvi, fu per Mazzini il segno d' opposizione, e la baraonda dei suoi cominciò con le parole e gli scritti l' opposizione. Lessi la bella orazione di Giacomo Durando che propugnò la partecipazione alla guerra, orazione poderosa, chiara, convincente: il Piemonte decise l' alleanza, e l' opposizione seguitò. La mia opinione fu per la guerra. D' allora le milizie piemontesi o sarde si chiamarono dalla diplomazia anglo-franca milizie italiane, il santo nome d' Italia suonava accetto al vecchio frasario. Le nostre armi fortunate a Trakir e alla Cernaia permisero che il Piemonte, contro le leggi del dritto pubblico d' Europa, dinastico e monarchico assoluto e contro le proteste dell' Austria, intervenisse nel gran congresso di Parigi; il conte di Cavour, il maledetto dal partito d' azione, ebbe consenso di parlar dell' Italia; Inghilterra e Francia furono benevoli, fu condannato il governo del papa e del Borbone, fu proposto di chiamarli a miglior senno: fu vano. Il papa con la solita frase del *non possumus* si rise delle proposte: il re di Napoli fidava nella sua indipendenza, e ch' era padrone in casa sua. L' ostinazione fruttò al primo la perdita delle Legazioni, e poco dopo dell' Umbria, al secondo quella del regno. Scoppiò la guerra della Lombardia, l' Austria scontava amaramente le famose parole « Noi meraviglieremo il mondo con la nostra ingratitudine ». Le giornate di Palestro, Magenta, Melignano, Solferino S. Martino apersero gloriosamente l' èra del nostro risorgimento.

La spedizione di Garibaldi da Quarto a Marsala dava compimento al programma del terzo Napoleone dalle *Alpi al mare*, arrestato, o meglio sospeso a Villafranca, ma non annullato anzi aiutato dal patto del non intervento. Al presente si travaglia l' Italia (dopo aver con la guerra del 1866 avuta la

Digitized by Google

Venezia con l' alleanza prussiana, e Sadowa fu un nuovo Solferino per noi, e tutto questo pel partito moderato) si travaglia per la conquista della capitale, e poche provincie. Roma tra le spire dei Gesuiti, tra pochi aristocratici del dritto divino, imperversanti in Francia, cerca ancora di lottare, ma la questione, com' è decisa nel cuore e nella mente del mondo civile, presto sarà risoluta nel fatto, e il ritardo è stato meno per opera della reazione che per gl' inconsulti attentati del partito d' azione, per cui il mondo politico ha lanciato severa ma giusta censura sul capo di coloro che diedero occasione alle due sventure di Aspromonte e di Montana, onde lo straniero tornò a Roma, e bagnò del sangue italiano il territorio romano. Ora abbiamo di fronte due oppositori di contrari propositi. Lo schema dell' Infallibilità che ha gettato nell' alto clero una salutare resipiscenza, ed ha desertato il Vaticano dei migliori campioni del papato; e la Società internazionale, che vuole conquistare al mondo la repubblica sociale, i cui esperimenti storici hanno sgomentato i capitali e rafforzato sempre la reazione. Oggi conseguenza di fatti vediamo la parte esagerata in Italia compiacersi ai trionfi della Prussia, e nella lotta tra essa e la Francia, avversare la parte francese in odio all' Imperatore. Trattandosi d' una lotta che pende tuttora indecisa, noi non possiamo avventurare alcun giudizio. Nulla è più assurdo in politica che il procedere assoluto, perchè i più imprevedibili eventi sono quelli della politica e della guerra, da cui gli uomini di Stato prendon consiglio e si ispirano. Potrebbe per avventura un' Italia potente, e perciò una e libera, muovere la Prussia per gettare alla Francia una grande potenza vicina, il che ha scongiurato il Thiers dalla tribuna francese, argomento di debolezza ai nostri vicini. Nella mente dei diplomatici di Germania non vincolati da fatti precedenti sta bene la politica che plaudendo la Prussia, profitti eziandio alla potenza germanica; ma non agl' Italiani cui i fatti del 1859, per cui tanto sangue e moneta francese fu spesa per l' Italia, stringono con forte riconoscenza all' impero francese e al suo capo. Questa politica non è conve-

Digitized by Google

niente, l' ingratitudine è uno di quei gravi peccati nei popoli che si scontano amaramente; perchè son le leggi morali che governano il mondo politico, e un incidente può offrirsi che ne colpisca improvviso. Sento esser questa politica sentimentale; ma quando il sentimento ha per base la giustizia, il sentimento diviene il più stretto dovere. Io conchiudo, facciam tutti il dover nostro, di qualunque opinione e l' avvenire darà ragione. La parte moderata a cui mi onoro di appartenere, ha compito il suo: i democratici, che si chiamano gli uomini dell' avvenire, e inconsapevoli divengono gli uomini del passato, non hanno finora altro conseguito che ritardare il coronamento dell' edificio nostro: tale è la politica della passione che trasmodando dal sentimento generoso, diviene dissolvente per astii e rancori; e con ciò fo punto.

Non posso chiudere quest' opera senza tornare a protestare e domandar perdono agli onesti e discreti lettori, come più volte ho fatto nel corso del mio lavoro i quali in opere letterarie vogliono a ragione vedere il miglioramento dell' individuo e della società, se io oltre il mio cómpito e fuori le mie intenzioni mi fossi lasciato trasportare contro persone e fatti che meritavano forse più mite giudizio. Posto una volta nell' opera, io non poteva passar sotto silenzio coloro che, oltre del mio avversario e molto prima di lui, presero a vilipendere e calunniare disonestamente Siracusa, il che deve render guardingo chiunque si assume il compito di scrivere, che non si calunnia giammai impunemente un intero popolo, e che presto o tardi la storia infallibilmente registrerà i nomi degli indegni denigratori, e vendicherà un popolo degl' ingiusti vilipendi.

Mi si conceda pertanto perdono e indulgenza, specialmente da coloro che io chiamo fratelli miei, i Notinesi che co' Siracusani si abbeverarono d' odii e rancori: prego avere innanzi gli occhi che ci sono stato trascinato non da mia passione, ma dalla inconsulta provocazione di mal consigliato scrittore, che mi ha costretto a rivangare i fatti del 1837.

Digitized by Google

Ho piena fidanza che questi rancori ed astii finiranno del tutto, ora che cessata la causa prima e il fomite più scellerato ch' era la caduta mala signoria, riparandosi dal governo i torti patiti dalle due città sorelle, dando sviluppo maggiore, anzi grandissimo alle industrie agricole e commerciali, accrescendo i mezzi della vita, scemando gli ozii scellerati, ozii di servitù, crescerà quell' operosità che accosta le popolazioni a meglio conoscersi e affratellarsi, e potran dire le nuove vie di commerci, d' industrie e di benessere sono opere della nostra attività, non dono avviliente di feroce tirannide, la cui memoria Iddio disperda dalla mente delle popolazioni travagliate a baldanza dai doni e dai castighi, ordigni di reo governo, e godiamone ora che sono frutto dell' amore e della fratellanza, che l' avvenire ne malleva. Ciò riguardo alle due popolazioni; ritornando a me stesso al dovere di difendere un popolo acerbamente flagellato aggiungevasi la necessità della mia legittima difesa come gratuitamente ingiuriato da irrefrenata vanità delusa, e non per me delusa, chè nella elezione politica onde fu disfatto, io non era in quella lotta. Il portare in silenzio simile guerra ingenerosa e sleale sarebbe stato una confessione di miei torti, ed è dovere d' ogni uomo onesto il non consentire che altri gli deprima la dignità: laonde io lo credetti mio dovere, perchè in questa difesa ci è quella di tutti gli uomini onesti, anzi della stessa onestà.

Inoltrato negli anni, cagionato duramente nella salute, e già co' piedi nel sepolcro, sperave di scendervi in pace, nel punto più bisognevole di riposo. Iddio non gliene chieggo conto e faccia che gli perdoni, come fo io pure quaggiù. Senza rimorsi, senza paure, spero di trovar la particella di me che sopravvive alla materia con plauso della mia coscienza, e che non mi perseguiranno maledizioni di provocati e offesi nemici. Non cercando, ho trovato rispetto e amore ne' miei concittadini, e credo di lasciar buon nome ed esempio ai futuri che mi ricorderanno, o almeno nella memoria di coloro che io crebbi agli studi delle lettere, e che for-

Digitized by Google

mano oggi un' eletta parte nella gioventù del paese. Non patteggiai in politica come nè in morale, chè morale e politica ho reputato due parti d' uno stesso capitolo. L' ultimo mio voto sarà lo stesso de' voti che feci nella mia gioventù, virilità e vecchiaja cioè la gloria, la prosperità dell' Italia che Dio protegga e guardi dalle soverchie tenerezze di figli spasimati, come de' suoi nativi nemici.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Introduzione. . . . . pag. 3.

Cap. I. Siracusa e i giovani liberali siracusani innanzi all' insurrezione del 1837 . « 13.

Cap. II. I giovani liberali di Siracusa nell' insurrezione del 1837 . . « 50.

Cap. III. Siracusa e i liberali dopo l' insurrezione del 1837. . . . . « 121.

Il 1848. Continuazione del capitolo III. « 201.

Appendice al capitolo III. . . . « 332.

Cap. IV. Esame dell' opera del Bufardeci. « 337.

Digitized by Google

AVVERTENZA

(Pag. 374 lin. 7)

Erano le pagine di questo lavoro relative al prete Rispoli già stampate, quando si sparse la nuova che egli era passato da questa vita. Ottimo uomo crudelmente provato da' colpi di fortuna e morto in pretta povertà rassegnato e sereno. Vittima della trentenne persecuzione borbonica, come altrove dicemmo: nuova vittima, nel decenne esilio, degli astii e dei rancori de' suoi compagni di sofferenze; ma egli prudente, sapeva lottare e perdonare. Venuto in patria, ebbe nel nuovo ordine di cose, o meglio riebbe, un posticino del 1848 confacente al suo ministero sacerdotale, ma dovette esserne privo perchè tal ufficio soppresso; allora il povero prete fu costretto a menar vita stentata e a patire anticipata vecchiezza, mentre e gli anni cresciuti e la salute malferma richiedevano maggiori mezzi e più cure al suo campare. Dolorose vicende!

Alla sua morte meritò i riguardi e gli onori convenienti all' ufficio sostenuto. Dignitarii della chiesa ed altri sacerdoti fecero cortèo alla sua bara nell' atto che era trasportata al sepolcro, e la cittadinanza, che sa lodare ed ammirare i nobili fatti, applaudì a questa opera buona. Il prete Rispoli è morto, ma egli in umile stato e senza pretensione di scienza mostrò co' suoi patimenti che non è disaccordo tra la fede sommessa e lo affetto alla libertà, ma che entrambe stanno scolpite ne' cuori onesti e sinceri, e sono inculcate dal migliore dei libri, l' evangelo di Cristo.

Digitized by Google

ERRATA				CORRIGE
Pag.	9	Lin.	21 a Siracusa	in Siracusa
«	15	«	33 necessità politiche la civil società	necessità politiche, la civil società
«	16	«	25 la tirannide e servitù	la tirannide e la servitù
«	19	«	13 quella sede nella virtù	quella fede nella virtù
«	21	«	5-6 co' suoi dipendente	co' suoi dipendenti
«	23	«	5 nella scorza sua	nella scorza sola
«	24	«	7 del patto di famiglia	pel patto di famiglia
«	«	«	11 ributtati della civiltà	ributtati dalla civiltà
«	«	«	26-27 passato pe' basi fondi	pescato ne' bassi fondi
«	26	«	19 invitollò	invitollo
«	«	«	25 andò presentarsi	andò a presentarsi
«	29	«	9 di tratto muove	di tratto muore
«	30	«	9 l'orgoglio cortigiano	l'orgoglio castigliano
«	«	«	30 e la Brettegna	e la Brettagna
«	31	«	16 la conquista barbarica, dritto pubblico	la conquista barbarica dritto pubblico
«	37	«	5 l'aquolino in bocca	l'acqualina in bocca
«	53	«	« era anche la parola d'ordine?	era anche là parola d'ordine?
«	54	«	24 a ribattere poi le accuse	a ribadire poi le accuse
«	56	«	17 e racconta il movimento popolare	il quale narra il movimento popolare
«	57	«	11 a paesi meno civilizzate	a paesi meno civilizzati
«	72	«	14 e quine soccorre	e quì ne soccorre
«	75	«	4 avveniva; giunge	avveniva. Giunse
«	104	«	34 fuor dicorso	fuor di corso

Digitized by Google

ERRATA				CORRIGE
pag.	109	Lin.	35 lo accoglio	lo accoglie
«	124	«	21 ov' era solito	ov' era solita
«	129	«	22 in simili così	in simili casi
«	133	«	25 a tre macchie	atre macchie
«	145	«	22 Mario ha petto di bronzo, non ride	Mario ha petto di bronzo non teme il vostro riso
«	152	«	9 della sua cossienza	della sua coscienza
«	«	«	26 e che non ha perduto d' efficacia etc.	e la cui memoria non ha perduto d' efficacia etc.
«	154	«	6 e parlò l' istinto a dichiararlo martire;	e parlò l' istinto a dichiarar martire lo Adorno,
«	159	«	10 presero risoluti, a guidarli	presero risoluti a guidarli a solo fine di evitare gli eccessi
«	384	«	2 Dice che novantanove centesimi	Dire che novantanove centesimi
«	«	«	35 sull'intero daese	sull' intero paese

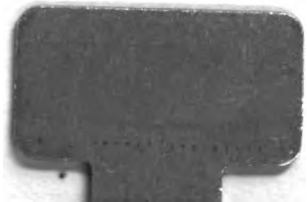
0057071673

Digitized by Google

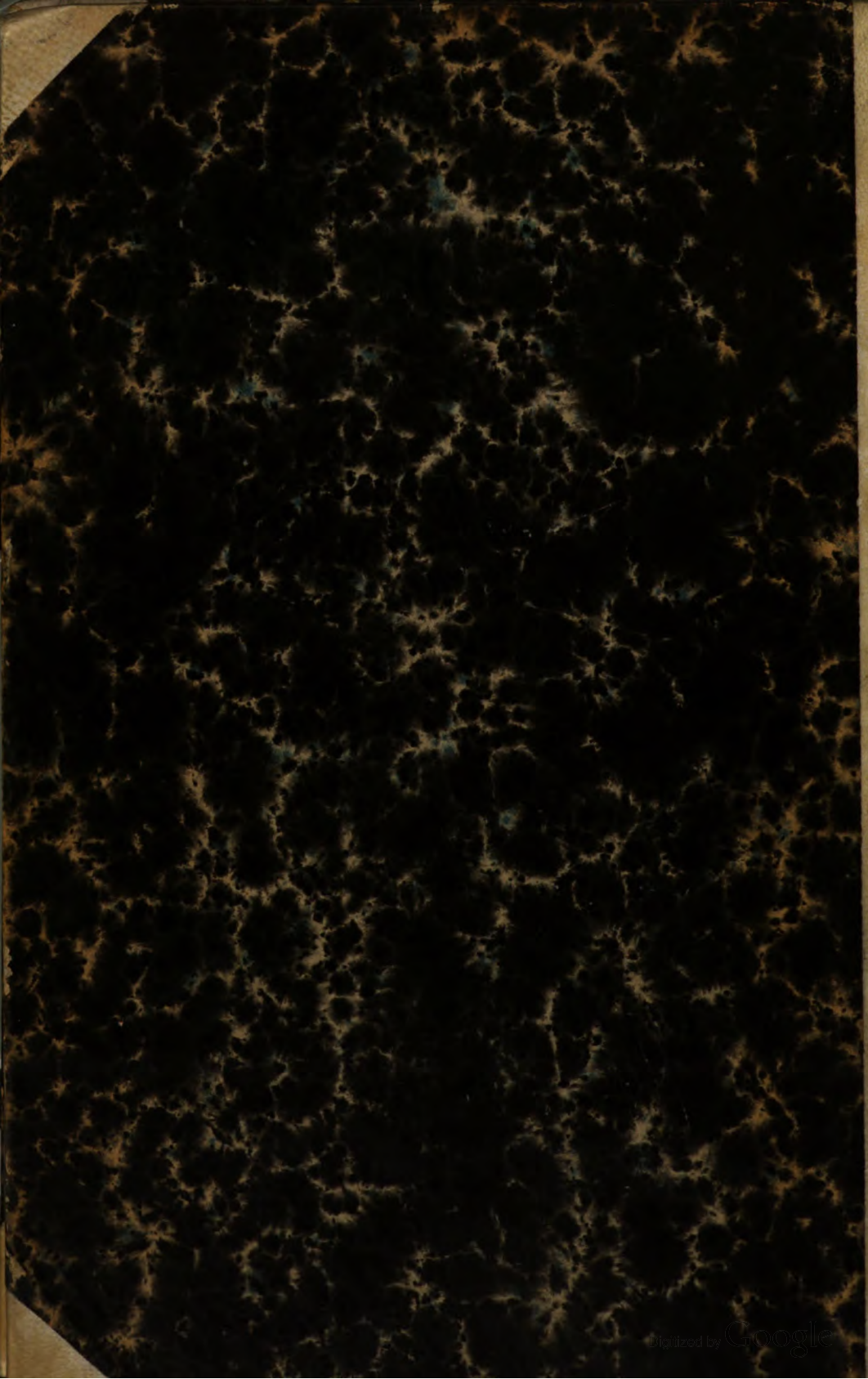
Digitized by Google

Digitized by Google

SILVIO ZINI
CARTOLARO
e LEGATORE DI LIBRI
Via Bufalini N°32
FIRENZE



Digitized by Google


Digitized by Google